STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

INTRODUZIONE

E

REGNO DI CARLO TERZO.

RAGIONE DELL' OPERA.

Forse io non avrei posto prefazione a quest' opera, se essa non fosse stata compiuta in tempi così straordinarii, che a taluno potrebbe parere biasimevole l'essersi dall'autore preferito all'azione viva del cittadino il tardo strumento dello scrittore. Sono dunque costretto a chiarire brevemente le mie intenzioni.

Dalla prima età coltivai con ardore la Storia, massime quella parte che tocca la milizia : e, mentre attendeva a descrivere i fatti *delle Compagnie di Ventura in Italia,* concepii il disegno di dare un indirizzo più alto e pratico all' istruzione militare. Ma nè allora nè poi mi fu concesso di colorire questo disegno, che mi restò lungamente fisso in cuore e del quale rimane traccia, quasi protesta, nella dedica di quel mio lavoro.

Mi dovetti pertanto restringere agli studi puramente storici, e con tanto maggior fervore, che il Re Carlo Alberto mi conferiva il nobilissimo incarico della cattedra di Storia d' Italia, da lui fondata nel 1846

in questa università. Inoltre mi confortai considerando che accanto alla politica sta la storia, e dopo il fare viene lo scrivere; ed appunto allora un'illustre scuola storica preparava il Piemonte ai generosi sforzi, che redensero l'Italia.

Servii la libertà, quando il servirla era tuttavia pericoloso; la servii poscia, assicurata collo statuto, nei consessi nazionali per sei anni circa. Rimasto allo scorcio del 1853, così senza utile mio come senza amarezze e pentimenti, fuori della vita politica, nè trovando alcuna diritta via a rientrarvi, ripresi l'ufficio di scrittore, e colla voce e colla penna procurai di aiutare l'educazione storica del paese, mentre raccoglieva della vita e degli scritti di Cesare Balbo quelle rimembranze, che servissero a farlo giudicare imparzialmente.

Ma intanto, perseverando le stesse cause che mi avevano ridotto dalla vita attiva alla letteraria, avvisava qualche argomento storico al quale consacrarmi di proposito. Stetti lungamente incerto della scelta. Infatti la Storia generale d'Italia parevami, per quanto riguarda il medio evo, argomento poco opportuno, e, per quanto riguarda l'età moderna, poco efficace e fecondo, mancando alla Nazione il suggello fondamentale della indipendenza; senzachè i tratti più importanti sono stati narrati da tali che tolgono speranza di far meglio. Fortunato chi scriverà la Storia de' nostri dì, abbastanza lontano di tempo da narrarla imparzialmente, abbastanza vicino da conoscerla a fondo! Ma questo assunto mal potrebbe oggi venire fornito an-

che da chi vi avesse avuta parte viva, sia per la difficoltà delle passioni politiche, sia perchè la Provvidenza tiene ancora nascosti i suoi definitivi decreti intorno l' Italia.

Invece sembrommi, che la Storia moderna della monarchia piemontese offerisse le condizioni di un buon soggetto: indipendenza nazionale e novità di ricerche. Infatti dal 1559 in poi il Piemonte ebbe vita, armi e Principi propri, quando quasi tutto il resto della penisola giaceva sotto gli Spagnuoli; nè, salvo poche recentissime eccezioni, ebbe scrittori veraci e bene informati su documenti diretti. Rinfrancommi poi in codesta scelta la lusinga di far cosa utile; perchè veggendo attorno al Piemonte raggrupparsi le speranze e gli interessi di tutta l' Italia, credetti e credo importantissimo costituire a' varii elementi del nuovo Stato una fonte comune di tradizioni, non meno politiche e militari, che civili, religiose, finanziarie, giuridiche, dalle quali si abbia motivo di rispettare quanto il passato ha di buono, e lume a perfezionarlo in tutto che è uopo. Credetti anche non affatto vana impresa mettere sott' occhio alla nazione i lunghi travagli, che condussero il Piemonte al punto ove è, affinchè si conosca la parte che nel rinnovamento italico è dovuta a' suoi popoli ed alla dinastia regnante, e dal confronto de' pericoli trascorsi si misuri l' avvenire. Anzi in proposito mi sovvenne il detto: che una casa, perchè prosperi, deve alquanto saper di antico.

Per queste considerazioni risolvetti di scrivere la Storia della monarchia piemontese da quando comin-

ciò ad essere una porzione notevole dell' Italia. Spesi tre anni a prepararmivi: nel 1856 mi vi dedicai affatto, deliberato a spendervi quanto ancora mi rimanesse di vita.

Sulle prime aveva stimato, che bastasse principiare il racconto dal regno di Emanuele Filiberto, il quale rifondò lo stato e lo italianò. Ma al fatto mi accorsi che l' opera di ristaurazione da lui compita sarebbe compresa male da chi ignorasse, come il paese fosse caduto al fondo delle miserie, regnante l' antecessore Carlo III. Laonde mi nacque la necessità di esporne, benchè più succintamente, il lungo regno. Siccome poi Emanuele Filiberto mutò la forma del governo, di feudale in assoluto, dando a tutti i rami della pubblica amministrazione basi nuove che durarono sino a noi, così incontrai un'altra necessità, cioè di premettere, a modo d' *Introduzione*, un ritratto preciso dell' antica monarchia feudale, dal quale il lettore spiccandosi veda e qual era lo stato, e quale diventò in mano di quel Principe, e quali ne sieno poi stati i progressi.

Qui dell' intiero disegno offro solo le tre prime parti, cioè l' introduzione e la storia dei regni di Carlo III e di Emanuele Filiberto. Chè se mi mancasse la vita, o la lena a colorire il rimanente della tela e condurla almeno al regno di Vittorio Amedeo II, mi gioverà il conforto di avere gettato le fondamenta dell' edifizio mercè l' introduzione, e di averne stabilite le proporzioni e le forme mercè il racconto dei due regni suddetti. Basterà molto minor fatica a continuarlo.

La storia de' tempi moderni è quasi tutta da rifare:

perchè nuovi ordini politici e costumi rendendo men gelosa la custodia degli archivi, ne risulta che se ne può trarre il vero schietto e direttamente. A fronte di questa luce genuina spariscono certe verità convenzionali, sulle quali erano fondate molte storie; sicchè di esse fra breve resterà poco più dell' orditura e dell' eloquio.

Sarebbe questa una felicissima condizione per lo storico, se i tempi non trascinassero due torbide correnti di errori: la passione politica, che travolge il giudizio, e la fretta, figlia di precoci ambizioni o di avari intenti. A ciò coopera l' attitudine del secolo, che nega alle fatiche più nobili dell' ingegno, non solo i favori, ma perfino l' orecchio e il gusto. La qual cosa, troncando allo scrittore la speranza di essere conosciuto e apprezzato, e quindi di riuscire vantaggioso, o lo tiene lontano da' gravi assunti, o lo spinge a sfiorarli con piè leggiero. E la trascuranza del passato sarebbe scusabile e scusata dalle somme cure del presente, se il premio negato alla paziente ricerca ed all'acuta discussione non venisse profuso all'infiammata apologia. Come adunque una volta ostavano agli scrittori di Storia la gelosia de' governi e il difetto di libertà, ora ostano l' incuria dei popoli e la passione politica.

In Piemonte il governo, sospettoso per tradizione e necessità, fino a' nostri giorni non lasciò conoscere nè scrivere distesamente la storia moderna della monarchia. In conseguenza, la massima parte delle notizie, soprattutto pe' tempi posteriori al regno di Carlo III,

fu da me attinta a fonti inedite o pochissimo esplorate. Citai: ma siccome essenzialmente la fede dev' essere presso lo scrittore, così soggiungerò che ho fatto il possibile per rintracciare il vero e per dirlo, senza blandire ceti od opinioni, principe o popolo.

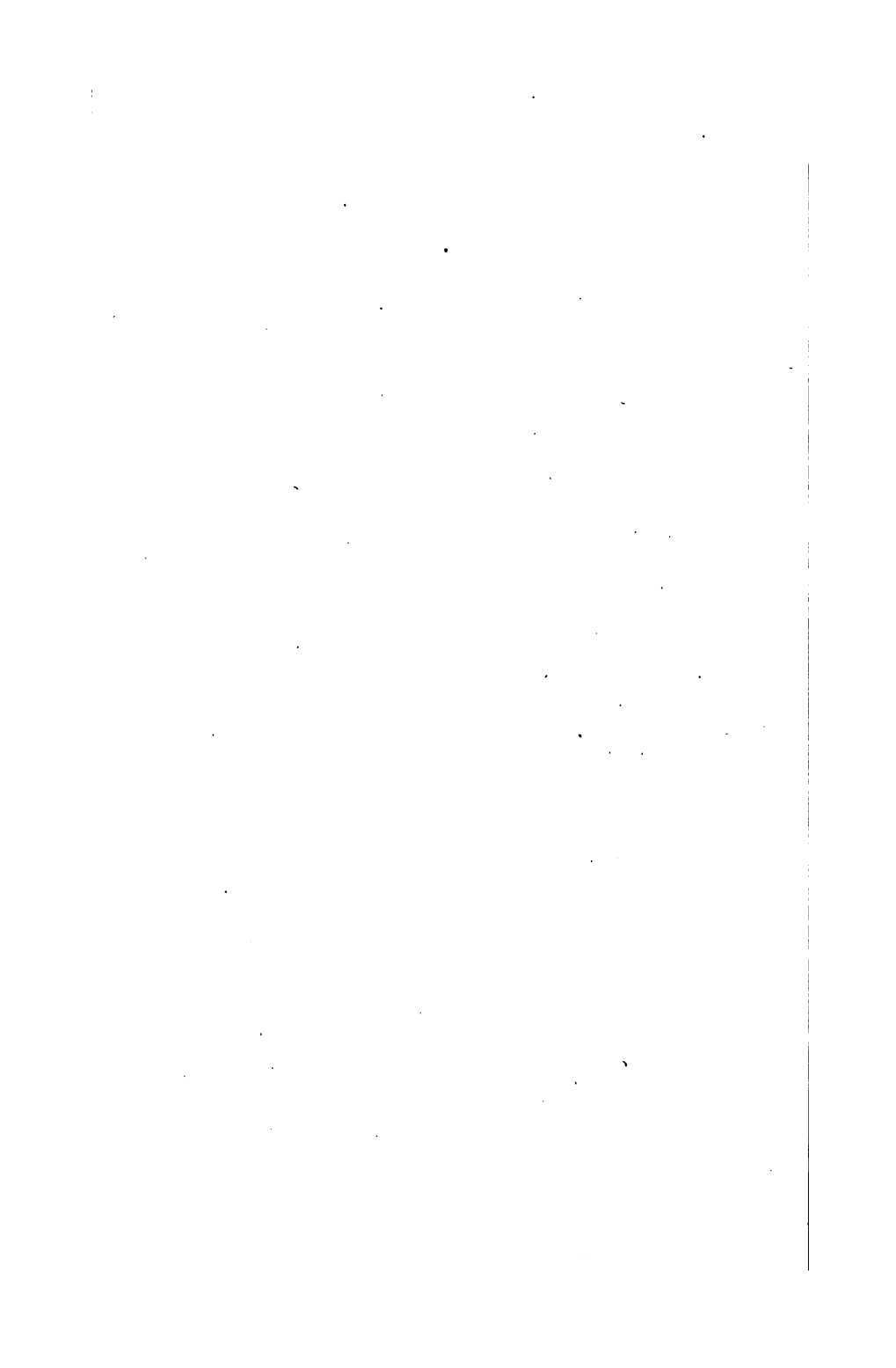
Una volta la storia procedeva svelta ed elegante, descrivendo quasi soltanto i fatti esterni: ora è divenuta più analitica e complessiva, affine di conformarsi alla vita sociale, di cui è specchio. Io ho procurato di obbedire a tale necessità: onde, se in questi due volumi il lettore riscontrerà pochi eventi strepitosi, conoscerà invece come la monarchia fosse costituita nella sua forma feudale, e come si dissolvesse, e come venisse rifatta. La qual cosa, spero, gli tornerà di non minore soddisfazione: perchè il caso è arbitro sovente delle battaglie, ma a lungo andare una nazione ha il governo che merita.

Nell'accingermi a questa fatica, superiore certamente alle mie forze, non ho avuto altra mira che di compiere a un dovere. Accolga la patria con benignità questo estremo tributo, il quale se rimane troppo indietro della intenzione e del bisogno, è pur quanto posso darle.

Torino, 28 agosto 1860.

L' AUTORE.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

LA MONARCHIA FINO ALL' ANNO 1504.

—

SOMMARIO.

I. *Assunto nostro.* — II. *Sito e confini dell' attuale Savoia — Sue valli, e provincie — Loro aspetto.* — III. *La Savoia prima de' Romani — Sotto i Romani — I Borgognoni — I Franchi — Il secondo regno di Borgogna — Sua rovina — Signorie che ne sorgono — Umberto dalle* bianche mani, *e suoi progressi.* — IV. *Stato del Piemonte verso il mille. La Casa di Savoia vi pon piede — Declinazione sua.* — V. *Tommaso I ristaura lo Stato — Gesta di lui e de' figliuoli — Spartimento della monarchia.* — VI. *Condizione del Piemonte verso il fine del XIII secolo — Progressi della monarchia di Savoia sotto Amedeo V.* — VII. *Regno glorioso di Amedeo VI.* — VIII. *Acquisti di Amedeo VII. — Principali risultati del regno di Amedeo VIII.* — IX. *Cause della declinazione della monarchia dal 1440. — Regno sciagurato del duca Ludovico — Suoi acquisti.* — X. *Regni brevi e infelici de' successori, fino alla morte di Filiberto* il bello, *ed alla successione di Carlo III.*

I. — È mia intenzione di narrare i fatti della monarchia piemontese o di *Savoia* dal regno di Carlo III. Esso regno ebbe principio nell' anno 1504, e fu la rovina dello Stato; ma Emanuele Filiberto, figliuolo

e successore di Carlo III, colla spada lo ricuperò, e coll' ingegno lo ricostrusse.

Premetterò, a modo di introduzione, un ragguaglio delle condizioni della monarchia verso l'anno 1504 appunto: il quale sia fondamento a tutto il racconto. E siccome essa monarchia fu il risultato di tre cause, il valore della dinastia regnante, la bontà degli abitanti e l'opportunità del sito, così aggiungerò qualche notizia intorno alla postura e configurazione del paese, e ne accennerò sommariamente le vicende anteriori.

Arduo e penoso è il mio assunto: ma mi anima la speranza di far cosa utile all' Italia, i cui vari elementi hanno bisogno di tradizioni per incorporarsi. Chè se il Piemonte raggiunga un dì gli alti destini, a' quali sembra avviato, quest' opera nostra servirà ancora a dimostrare quale sia stato, e quanta parte gli si debba del risorgimento italico. E Dio mi assista a compierla!

II. — Le Alpi, dopo separata l' Italia dalla Germania, e generato da questa banda il Ticino e la Maggia, da quella l'Inn, s'arrestano a un gruppo di quattro colli o passi: il San Gottardo, il Gries, il Furka, il Grimsel. Dal San Gottardo sgorga il Reno, dal Gries la Toce che col Ticino forma il lago Maggiore, dal Furka la Reuss, dal Grimsel l' Aar. Dalla unione poi di questi tre ultimi passi scende il Rodano, che, squarciando il fianco delle Alpi, altre ne getta verso l'Italia, altre verso la Svizzera, ed esso tempestoso diroccia, poi cupo scorre nella breve valle, che quasi fosso o trinciera le separa. A fronte stanno i più alti monti di Europa: di qua verso l'Italia, il Monterosa e il Montebianco, di là le vette del Finster Aar e della Jungfrau coperte di perpetui ghiacci.

Sceso a Montigny, il Rodano voltasi a squadro, e dopo breve corso entra nel lago di Ginevra o Lemano. La valle da lui formata così non appartiene all' Italia, non alla Germania: è il Vallese. Il passo del Sempione, tra il Gries e il Monterosa, noto agli antichi, spalàncato nel vergine seno de' monti dalla mano poderosa di Napoleone I, mette dal superior Vallese nella valle della Toce e al lago Maggiore. Il colle del Gran san Bernardo mette dal Vallese inferiore nel Ducato d' Aosta.

Il lago Lemano stendesi come arco da levante a ponente e mezzodì. A destra si specchiano nelle limpide sue acque Villeneuve e Chillon, già parte del Ciablese, indi il paese di Vaud incoronato del monte Iorat, indi quel di Gex a' piè del Giura. A sinistra si stendono i freschi e melanconici pendii del Ciablese, e sul lido di mano in mano riscontri San Gingolfo bagnato dalla Morge, poi Evian celebre pe' bagni, Thonon capo della provincia, e tra l' una e l' altra città su un promontorio le rovine di Ripaglia.

Ma già prima di toccare Ginevra, il lago stringesi e si allunga, quasi sospinto verso le Alpi dalle pendici del Monte Giura, che di là si spicca sceverando la Svizzera dalla Francia. A Ginevra cessa il lago e ricomincia il Rodano; che giù scorrendo nel tratto di 40 miglia riceve a sinistra subito le onde biancastre dell' Arve, più sotto il Fier ingrossato dalle acque del lago d' Annecì, poscia l' emissario del lago del Bourget, e alfine il Guier. Se non che a Vanchy ingolfasi con gran fracasso: le sponde piegate per opposto verso quasi si uniscono: sotto esse passa il fiume. Poco più in là scompare affatto: le rupi rovinando il copersero, e ora son ponte a varcarlo.

Tra il Vallese, il lago Lemano, il Rodano, il Guier e i monti che limitano il Delfinato, è un paese singolarissimo di sito, vicende e qualità di abitatori, detto comunnemente *Savoia* dalla provincia sua principale. Le alpi, dal Monte Tabor all' Iserano, e dall' Iserano al Montebianco distinguono la Savoia dall'Italia: ma diciotto secoli di comuni eventi la congiunsero ad essa, e direttamente ve la congiungono le vie del Moncenisio e del Piccolo san Bernardo, e alquanto obliquamente quelle del Monginevra e del Gran san Bernardo.

Tra cotesti monti tre fiumi apronsi la strada: l' Arco, che spiccandosi dalla Levanna e passando tra l' Iserano e il Moncenisio gettasi nell' Isero, di contro a San Pietro d' Albignì, dopo scavata la lunga e trista valle della Morienna: l' Isero, che spiccandosi dall' Iserano, oppostamente al fiume Orco, scava a prima giunta la valle detta Tarantasia, indi, trovando ostacolo ne' monti Bovili presso Conflans, volgesi a sinistra, e poco sotto Monmeliano entra in Delfinato: l' Arve, che scaturendo dai fianchi del Montebianco e ingrossato dal Giffre, scende nel Rodano, formando la valle del Faucignì, alla quale è principio quella incantevole di Chamounì.

Nel centro di tutta la contrada, s' alzano a modo di corona i Monti Bovili, nudi, irti. L' Isero, da Conflans a Monmeliano, i laghi del Bourget e di Annecì ne circoscrivono le pendici: il Cheran, confluente del Fier, li traversa: entro ad essi stanno sparsamente popoli di indole fiera e singolare, sicchè nel linguaggio, negli usi e nelle memorie par che alcuni ritraggano de' Saraceni, che già invasero la contrada.

Ciascuna valle della Savoia ha, secondo l' altezza,

prodotti e aspetto suoi propri: sulle cime perenni ghiacci, poi nevi, indi pascoli d' erbe odorose, più sotto rododendri che colorano nell'estate a rosso il terreno e lo smaltano di continuo verde, e lamponi e d' ogni sorta arbusti, asilo a marmotte, a tassi, a bianche lepri, a fagiani alpestri. Agli arbusti succedono pini e larici, ed a misura che tu scenda, frassini e faggi, noci e castagni, pruni e pomi, peri e ciliegi, e nel più basso e più colto il gelso, il fico e la vite. Per coltivar questa preziosa pianta l' industre Savoino sovente sfida la natura: dapprima squarcia le viscere del suolo col piccone e colla mina, poscia le spiana e sostiene a gradini, indi vi trasporta a schiena un po' di terra. Quivi alfine pianta il magliuolo, al quale il sole, ripercosso dalle rupi, dà copia e bontà di frutto.

Al basso e nel pian paese i progressi della civiltà hanno avvicinato il Savoino agli altri popoli, senza però levargli l' indole sua franca e costante. Ma in su e nelle vallette più intime resta ancora la primitiva Savoia. E là convien salire, chi voglia raffigurarla ne' suoi costumi patriarcali, ne' suoi dialetti di varia origine, ne' suoi usi, nelle sue vestimenta, nelle sue leggende e nelle superstizioni, che la fantasia riscaldata dalla solitaria e immensa natura vi creò.

III. — Il nome di Savoia invalse quando l' Impero romano declinava. Prima, non la terra agli abitanti, ma questi alla terra davano il nome. I Garoceli e Medulli tenevano la valle dell' Arco, i Centroni quella dell' Isero, i Veragri quella del Rodano e forse anche dell' Arve. Talora i Romani li compresero tutti nel nome di Allobrogi, e uniti e disgiunti li combatterono lungamente. Alfine Augusto ne ot-

tenne un pieno trionfo, del quale son testimonio gli archi di Susa e di Aosta e il trofeo alla Turbía. Egli sottopose i Medulli al Re Cozio suo amico, che dominava le alpi dal Monviso al Moncenisio. Morto Cozio, l'Imperatore Nerone ne congiunse gli stati in una provincia, che attribuì all' Italia.[1]

Nell' anno 444 la Savoia fu conquistata da' Borgognoni e diventò parte del regno, ch' essi aveano costituito tra la Sonna, le Alpi e il Rodano. Nell' anno 534 passò col restante dominio sotto i Re Franchi. Di già la valle dell' Arco si denominava *Morienna*. Nell' VIII secolo si chiamò *Moncenisio* il giogo, che da essa mette in Val di Susa.

Carlomagno distribuì la Savoia a contee, le quali divennero prestamente feudali. Ma, morto lui, l'immenso suo impero cominciò a disciorsi. In breve ciascuna delle nazioni oppresse ricuperò l'essere proprio. [A. 888.] L' antico dominio de' Borgognoni risorse, dapprima distinto in due regni, poscia raccolto in un solo, al quale furono confini le Alpi e il Rodano. Se non che la forma lunga e stretta del territorio, e la incapacità de' regnanti vi affrettarono l' opera del feudalesimo, alla quale i tempi generalmente tendevano. A mano a mano l' autorità regia fu spogliata, non delle

---

[1] In questo libro non cito quasi autori, perchè troppi ne dovrei citare. Dirò solo, che, oltre le storie municipali e i *Monumenta historiæ patriæ*, mi sono giovato dei lavori del B. di S. Giorgio, Guichenon, Durandi, Pier Gioffredo, Lud. e Agost. della Chiesa, Pingone, Terraneo, Irico, Moriondo, Caprè, Al. Saluzzo, Provana, San Quintino, Muletti, Costa di Beauregard, Spon, Boccard, Verdcil etc. Ma soprattutto mi valsero i dotti scritti dell' illustre L. Cibrario.

sembianze, ma della sostanza del potere, da vassalli, che si adoperarono a rendersi indipendenti.

Nel 1032 morì Rodolfo III, l' ultimo e il più ignavo de' Re di Borgogna. Il titolo e la superiorità feudale del regno pervennero ai Re di Germania da lui nominati eredi: il territorio fu diviso tra vassalli. Principali fra loro furono i conti di Provenza, quelli di Albon detti più tardi *Delfini* del Viennese, i conti di Gex, della Bressa, del Baugè, del Genevese, i signori del Faucignì e di Neuchatel, e nella Svizzera tedesca i conti di Kiburgo e di Absburgo e i duchi di Zaringen. Ritennero la temporale signoria delle città ove risiedevano, ed anche di qualche distretto attorno, gli arcivescovi di Arli, di Lione, di Tarantasia, i vescovi di Grenoble, di Ginevra, di Belley, di Losanna, della Morienna.

Fra questi potenti appare verso il mille un Umberto dalle *Bianche Mani*. Molto disputossi dell' origine sua, volendo chi per onesta curiosità chi per lusingheria aggiungere lustro alla sua discendenza. Ma otto secoli e mezzo di dominazione, non mai tirannica e vile, il più sovente forte e gloriosa, e piena di grandi speranze, è bastevole titolo di nobiltà all'augusta Casa di Savoia, che provenne da lui. Nel 1003 Umberto era conte di Salmourenc nel Viennese, nel 1017 di Nyon sul lago Lemano, nel 1024 della valle di Aosta, la quale, sebbene posta di qua dalle Alpi, apparteneva al regno di Borgogna. Nel 1034 aiutò Corrado il Salico Re di Germania a far vive le sue ragioni alla corona di Borgogna, e n' ebbe in premio una parte della Morienna. Governò pure la contea di Savoia, e sembra che ottenesse per sè quella di Belley, una porzione della Tarantasia, e il Ciablese,

che allora, oltre gli odierni confini, girava attorno il lago Lemano sino alla Vevaise, e saliva su pel Rodano sino a Martigny e su per la valle di Entremont fino al Gran san Bernardo. Così Umberto recavasi in mano tre principali passaggi delle Alpi, il Moncenisio, il Piccolo e il Grande san Bernardo.

Umberto dalle *Bianche Mani* morì verso il 1056. Ma già Odone di lui figliuolo aveva con un fausto matrimonio procurato più vaste basi alla potenza di sua Casa.

IV. — Verso il Mille la parte dell' Italia superiore, detta comunemente Piemonte, [1] fra le Alpi Pennine, Graie, Cozie e Marittime e l' Appennino, era spartita per marche e contee dipendenti feudalmente dal regno di Italia, o per dir meglio da quello di Germania, di cui l' Italia era provincia. La contea di Torino, la quale estendevasi dal Monginevra, Moncenisio e Iserano sino a' colli astigiani e monferrini, la contea d' Auriate situata tra il Po e la Stura, la contea d' Asti, quella di Bredulo chiusa tra la Stura e il Tanaro, infine la contea d' Albenga sulla spiaggia occidentale della Liguria, obbedivano al marchese Odelrico Manfredi. Odone, figliuolo di Umberto dalle *bianche mani*, sposò verso il 1045 Adelaide primogenita ed erede di Odelrico, e in tal modo unì le sorti della Savoia a quelle del Piemonte.

---

[1] Originalmente chiamossi *Piemonte* il paese situato tra l'Alpi, il Po e il Sangone: poscia tutto il tratto posto a sinistra del Po sino alla Sesia: indi tutto il dominio italico della Monarchia fra le Alpi e l'Apennino fino al Ticino, alla Bardonezza e alla Magra, inclusa Nizza. Dopo il 1815 con larga interpretazione vi si comprese anche talora la Liguria.

Adelaide sopravvisse al marito e ai figliuoli, e governò virilmente. Morta lei nel 1091, lo stato andò a fascio, e tre mutazioni emersero in Piemonte.

Primieramente un Bonifacio conte di Loreto vi fondò un potente dominio, d'onde poscia si smembrò il marchesato di Saluzzo.

In secondo luogo la marca di Monferrato, la quale sulle prime abbracciava solo un tratto delle colline che si specchiano nel Po tra Moncalieri e Valenza,[1] si estese sull'una e sull'altra sponda di questo fiume e del Tanaro.

In terzo luogo, alcune città, come Asti, Chieri, Torino, si ordinarono a Comune.

Tuttavia rimasero alla Casa di Savoia di qua dalle alpi Susa, Aosta, e sparse giurisdizioni, che intrecciandosi con altre porgevano frequenti occasioni al più forte ed accorto di ingrandire. Ma le occasioni non furono afferrate o messe a frutto da' successori di Adelaide. Durante un secolo la monarchia declinò, finchè successe nel comando Tommaso I, dal quale fu ristaurata.

V. — [A. 1189-1223.] In 44 anni di regno Tommaso I ricuperò la superiorità feudale sul vescovo di Sion nel Vallese: coll'acquisto di Cornillon, pose un piede nel Bugey, territorio situato tra il Rodano e l'Ain: nel paese di Vaud ebbe la signoria di Moudon per concessione dell'Imperatore, Romont e Rue per forza: s'introdusse in Ginevra, assumendone la difesa de' vescovi contro i conti del Genevese: sforzò a omaggio i marchesi di Busca e di Saluzzo: soggettossi Carignano, Vigone, Moncalieri, Pinerolo: comprò le ragioni feudali sopra

[1] DURANDI, *Piem. Cispad.*, Art. XI. (Torino, 1774.)

Chambery; ottenne il titolo di Vicario imperiale in Italia, che gli servì a dominare Albenga e Savona ed elevarsi sopra gli altri vassalli dell' impero. Nel medesimo tempo, veggendo dappertutto estendersi e trionfare il vivere a Comune, stringeva amicizia con alcune città, e consentiva franchigie alle terre soggette, le quali perciò, non avendo motivo di desiderar novità, gli stettero fedeli.

E furono memorabili questi due secoli XII e XIII in Piemonte pel nascimento di molte città. Infatti, oltre Alessandria, monumento perenne della Lega lombarda, vennero innalzate Cuneo, Mondovì, Fossano, Cherasco, Saluzzo, Dronero, quasi tutte dagli abitanti dei borghi vicini, spinti dalla necessità di sottrarsi ai soprusi dei feudatari. Moncalieri fu edificata nel 1230 dai Milanesi per ricovero ai cittadini di Testona, distrutta dalle milizie d' Asti e Chieri.

Tommaso I lasciò numerosissima prole; e siccome l' ordine della successione non era ancora bene stabilito, e solevansi spartire i dominii tra' figliuoli per via di *apannaggi* dipendenti feudalmente dal primogenito, così la monarchia corse per la sua morte il pericolo di sfasciarsi. Crebbero il pericolo i contrasti sorti tra' figliuoli per la divisione della eredità: ma a tempo questi fecero senno e si accordarono. Amedeo IV, primogenito, tenne la contea di Savoia e la supremazia feudale sopra i dominii de' fratelli: dei quali, Tommaso II ebbe il Piemonte, Aimone il Ciablese, Pietro e Filippo altre provincie.

Delle figliuole di Tommaso I, Beatrice fu la più illustre: perchè andata sposa a Raimondo Berengario conte di Provenza gli partorì quattro figliuole, delle quali le prime tre sposarono rispettivamente i

Re di Francia, d'Inghilterra e di Germania, e l'ultima recò la Provenza in dote a quel Carlo d'Angiò, che poscia s'impadronì del regno di Napoli.

Col favore di queste nipoti i figliuoli di Tommaso I si resero grandi fuor del lor paese: e Bonifacio diventò arcivescovo di Cantorbery, Filippo di Lione, Guglielmo vescovo di Valenza, Tommaso II conte di Fiandra. Ma di loro il più chiaro e potente fu Pietro, denominato il *Piccolo Carlomagno.*

[A. 1233-1268]. Pietro ebbe dalla moglie in dote il Faucigny, da Enrico III Re d'Inghilterra la contea di Richmond, il governo di Douvres, ed infinite rendite in quell'isola, dal vescovo di Losanna per merito del soccorso datogli contro i signori vicini la metà de' suoi diritti temporali. Giovandosi opportunamente delle armi e de' negoziati, delle franchigie comunali e dell'oro inglese, egli si appropriò passo passo castella, terre, giurisdizioni, omaggi ed entrate. Nel paese di Vaud comprò Estavayè, acquistò gli omaggi dei signori di Gruyeres e di Villars ed altri: si procurò la signoria d'Yverdun, l'Avocazia di Vevay: fu acclamato signore dagli abitanti di Morat, protettore da quei di Berna e di Basilea. A forza occupò nel Vallese il territorio che sale alla sponda destra del Rodano fino alla Morge di Conthey,[1] in faccia a Sion, e si assicurò il passo della Gemmi e la superiorità sulla valle di Frutigen: acquistò l'omaggio dei conti

---

[1] Su questa Morge, che va distinta da quella che passa a San Gingolfo ed è oggidì confine tra il Ciablese e il Vallese, solevano poi prestarsi mutuo omaggio, il Vescovo di Sion al Conte di Savoia per Morell e i dritti regali, il Conte al Vescovo per Chillon e altre terre. — BOCCARD, *Hist. du Valais,* ch. VII.

di Forez pel Bugey e pel Valromey: estese l'autorità della Casa di Savoia entro Ginevra, e mediante il castello di Clees recò in sua mano un passo del Giura. Pel primo, invece dell'aquila adoperata da' suoi maggiori, inalberò un'insegna popolare, la croce bianca in campo rosso, la quale continuò nella discendenza.

I progressi rapidi di Pietro concitarono contro lui molti nemici segreti, e un emulo aperto, Rodolfo, progenitore della imperiale casa di Absburgo, ed erede di quella dei Kiburgo potentissima nella Svizzera. Saputo che Pietro era in Francia, Rodolfo con grande sforzo di gente invase il paese di Vaud [A. 1266], e pose assedio al castello di Chillon, il soggiorno gradito del conte Pietro, e chiave del Ciablese e del Vallese. Ma Pietro accorre sollecitamente: per istrada impone ai balivi e vassalli di condurgli gli armati a un sito e giorno fisso: entra di soppiatto in Chillon: dall'alto delle mura specula il nemico, che sta senza sospetto: quindi n'esce nottetempo, raggiunge l'esercito, e all'alba piomba sugli assedianti, i quali prima son rotti che pronti a difendersi.

Col favore di questa vittoria, Pietro respinse Rodolfo di Absburgo di là dell' Aar, e risottomise i feudatari e dipendenti dell'Elvezia romanda. Poco stante, sentendosi venir meno, si fece portare a Chillon, ove i canti del trovatore Ferrato col ricordo delle sue imprese gli addolcirono i malori. Morì nel maggio del 1268, e fu sepolto nell' abazia d' Altacomba, che melanconicamente siede sul lago del Bourget. Di lui restò lunga e superstiziosa memoria presso i popoli elvetici.

In questo mezzo il conte Tommaso II aveva in Piemonte accresciuto il dominio, mediante l'acquisto di

Torino, di Ivrea e del Canavese.[1] Ma in un dì perdè tutto il frutto di sue fatiche. Essendosi dopo una sconfitta riparato incautamente in Torino, fu preso dagli abitanti, e venduto al comune d'Asti, il quale nol liberò se non tardi e a prezzo di molte terre. Ma Tommaso III, figliuolo e successore di Tommaso II, ricuperò con inganno il perduto: e nel 1280 ebbe definitivamente Torino, la quale dopo essersi retta per quasi due secoli a comune, ed avere assaggiata la signoria degli Angioini e del Monferrato, a lui si diede.

Volle la Provvidenza, che dei nove figliuoli di Tommaso I, un solo, cioè Tommaso II, lasciasse discendenza maschile, e quindi gli appannaggi loro cogli acquisti del conte Pietro, eccetto il Faucignì che per ragione di donne passò ai Delfini di Vienna, ritornassero al ramo principale dei conti di Savoia. Amedeo V, secondogenito di Tommaso II, nel 1285 riunì in sua mano tutto lo stato, con pregiudizio dei figliuoli di Tommaso III suo fratello primogenito, ma con certo vantaggio della cosa pubblica. Tuttavia più tardi cedette al nipote Filippo il Piemonte in feudo mascolino, riserbandosi la signoria delle valli di Susa e di Aosta, e gli omaggi dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Già prima aveva infeudato il paese di Vaud a Ludovico suo fratello terzogenito.

In tal modo tutto il dominio restò spartito in tre rami, cioè:

---

[1] Sotto questo nome originalmente si comprese un breve territorio posto alla destra del fiume Orco: il quale via via si estese colla potenza dei Conti di San Martino e di Valperga fin quasi alla sinistra riva della Dora Baltea. — DURANDI, *Piem. transpadano*, c. III. (Torino, 1803.)

1º Quello principale dei conti di Savoia, da cui gli altri due dipendevano feudalmente.

2º Quello de' Baroni di Vaud.

3º Quello del Piemonte, il quale, avendo nel 1301 per matrimonio acquistata la signoria nominale della Morea e dell' Acaia, si intitolò de' *Principi di Acaia.*

Codesta divisione fu compiuta nell' anno 1295, e avrebbe cagionato la rovina della monarchia, se al di là delle Alpi fossero stati principi inetti o al di qua troppo ambiziosi. Ma, salvo brevi discordie, il ramo d' Acaia, tuttochè primogenito, stette soggetto a quello di Savoia. Anzi la divisione giovò, permettendo a ciascuna parte di proseguir meglio i propri vantaggi; sicchè, quando tutto il patrimonio fu riunito, si trovò maggiore.

VI. — E veramente era uopo di tutto lo sforzo della Casa di Savoia per superare i numerosi avversari, ond' era cinta. I dominii del Monferrato giungevano sino a Chivasso, quei di Saluzzo sino a Savigliano e ai confini di Carignano, quasi sulle porte di Torino: le città di Asti e di Chieri erano forti e indipendenti: il Delfinato scendeva dal Monginevra per val della Dora sin sotto Exilles e per quella del Chisone sin sotto Fenestrelle. Si aggiungevano molte giurisdizioni di vassalli diretti dell' Impero, e quelle, benchè declinanti, de' vescovi. Infine, soprastava a tutti, potentissima, ambiziosissima la Casa d' Angiò, succeduta ai conti di Provenza, i quali aveano messo piede in Piemonte verso il 1210, e ingrandita pel recente acquisto del regno di Napoli e pe' favori della parte guelfa.

Non minor numero di nemici minacciava la mo-

narchia di là dalle Alpi. Se non che il forte e accorto Amedeo V da ciò appunto trasse motivo di farsi cuore e crescere.

[A. 1285-1323.] Egli regnò 38 anni: ma il suo regno fu una continua guerra coi Delfini, coi conti del Genevese, cogli abitanti e coi vescovi di Sion e di Ginevra, coi baroni del Faucignì, coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e co' principali vassalli e signori vicini. Assistè a 35 assedi, e seppe unire alle arti della guerra quelle non men necessarie della pace, ordinando lo stato a misura che l' accresceva.

La moglie gli aveva fino dal 1272 recato in dote la Bressa e il Baugè, un anno dopo che il Búgey e il Valromey erano definitivamente passati sotto i conti di Savoia. Amedeo V ne raffermò la superiorità feudale sui vescovi di Sion: si impadronì del castello dell'Isola in Ginevra, e vi conseguì in perpetuo l'ufficio di vicedonno o luogotenente del vescovo: e affinchè questi prelati non lo offendessero colle armi spirituali, ebbe dal papa privilegio di non venire colpito di scomunica o interdetto altrimenti che per deliberazione espressa della santa sede, e segnata di mano propria dal sommo pontefice.[1] Signoreggiò inoltre Berna, tolse al Monferrato le terre di Caselle, Ciriè e Lanzo colle tre sue valli, ebbe in dedizione Ivrea col Canavese [A. 1313], ottenne l' omaggio dei baroni di Villars. Fu mediatore di pace tra la Francia e l' Inghilterra, tra la Francia e il papa, tra la Francia e i Fiamminghi rubellati: aiutò in guerra il re di Francia, accom-

---

[1] Breve, 15 giugno 1515 di Leon X. — DUBOIN, *Raccolta di Leggi,* vol. I.

pagnò nella spedizione d' Italia l' imperatore Enrico VII suo cognato, e ne ebbe il dono, benchè infruttuoso, d' Asti, e il titolo di *vicario imperiale* a perpetuità [A. 1310], il quale nelle mani di lui e dei successori fu valido strumento a sottomettere vescovi, comuni e vassalli diretti dell' Impero, e sopravanzare i marchesi di Saluzzo e Monferrato.

Amedeo V stabilì regola alle finanze, e ordine nella successione della corona, ch' egli dichiarò indivisibile, di primogenito in primogenito, ad esclusione delle femmine, troncando così le incertezze che a lui medesimo l' aveano procurata: fissò la sede del governo nel castello di Chambery da lui comprato e abbellito. Tentò pure di ridurre o almeno ragguagliare a una misura tutte quelle dello stato: ma i tempi non erano da ciò.

Intanto Filippo d' Acaia, parte da sè, parte cogli aiuti dello zio Amedeo V, dilatavasi in Piemonte; e con lui divise la signoria d' Ivrea, e ottenne Fossano [A. 1314] e Cavallermaggiore, e penetrò in Savigliano, e respinse oltre l' Orco i confini del Monferrato.

Dopo Amedeo V regnarono successivamente i figliuoli Edoardo e Aimone: valoroso, avventato, prodigo il primo [A. 1323-1329]; assegnato, economo, e tuttavia prode il secondo [A. 1329-1343], il quale riparò i falli del fratello, e, se non accrebbe lo stato, lo consolidò, aggiungendovi ragioni eventuali alla successione del Monferrato.

VII. — [A. 1343-1383] Amedeo VI, soprannominato il *Conte Verde,* figliuolo e successore di Aimone, visse appena 49 anni, e ne regnò 40. Sotto lui la monarchia mutò aspetto: non solamente crebbe

assai di territorio e di nome, ma rivolse all' Italia di preferenza le mire. A ciò contribuirono varie cause. Primieramente il Delfinato pervenne al primogenito de' re di Francia. Amedeo IV non temè di lottare anche con lui, e lo sfidò in campo chiuso, e ne sbaragliò l'esercito: ma poscia, riflettendo alla disuguaglianza delle forze, si accordò [A. 1355] cedendo al Delfino le terre situate al di là del Guier e ricevendone il Faucignì e il paese di Gex. Così da questa banda cessarono le ambizioni della Casa di Savoia. E cessarono anche verso i Cantoni Svizzeri, che redentisi a libertà con immensa gloria, si erano stretti fra loro in leghe potenti.

L'opposto avveniva in Italia. La dominazione della Casa d'Angiò andava a soqquadro, ed Amedeo VI ne ereditava le spoglie in Piemonte. Ancora pupillo, ebbe per dedizione spontanea Chieri nel 1347, Savigliano nel 1349. Fatto adulto, nel 1362 ricuperò dal Visconti signor di Milano, in dono, la signoria di Fossano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco: nel 1372 ebbe Poirino dal comune d' Asti, e per spontanea dedizione nel 1377 San Germano e Santhià, nel 1379 Biella, nel 1382 Cuneo.

Intanto per via di devoluzione feudale egli aveva riunito alla monarchia il paese di Vaud [A. 1359], e con una gran carta di franchigie concessa dapprima a Moudon e quindi alle principali terre, si era assicurato della sua fedeltà.[1] Fattosi poi confermare dall' imperatore Carlo IV in perpetuità [A. 1365], e con ampliazione di territorio, il carico di vicario imperia-

---

[1] 14 luglio 1359. *Documens rélatifs à l'hist. du pays de Vaud.* (Ginevra, 1817.)

le,[1] se ne servì a crescere la sua autorità entro Ginevra e Losanna e nel Vallese.

I marchesi di Saluzzo rendevano ab antico omaggio alla Càsa di Savoia per Barge, Busca e altre terre. Nel 1223 ne avevano riconosciuto la superiorità anche pel rimanente del dominio. Ma spaventati dai rapidi progressi di Amedeo VI, nel 1347 si diedero in protezione e vassallaggio ai Visconti signori di Milano, e nel 1354 ai Delfini di Vienna, e di nuovo nel 1360 ai Visconti: nè ancora riputandosi securi, il marchese Federico II cedette al Delfino il tratto superiore di val di Vraita. Questo atto, che apriva allo straniero un' altra porta d' Italia, mosse Amedeo VI a' partiti estremi [A. 1363]. Di compagnia col principe d' Acaia marciò contro il marchese, e avendolo prestamente spogliato di tutto il dominio, lo assediò in Saluzzo. Il marchese, quando vide disperata la difesa, uscì di città, e recatosi al padiglione del conte di Savoia, si dichiarò pronto a' suoi voleri. Amedeo VI usò modestamente la vittoria, e rimise la lite al giudizio d' arbitri: per sentenza de' quali il marchese di Saluzzo (5 agosto 1363) si riconobbe in colpa, e gli giurò omaggio ligio per tutti i propri stati.

Ma aveva appena il conte di Savoia ritirato le sue genti da Saluzzo, che il marchese mancava alla fede giurata, e rendeva uguale omaggio al Delfino. Minacciato, ritrattavasi e confermava l' accordo del 5 agosto, volgendosi poi e rivolgendosi egli ed i suoi successori, secondo i tempi, ora a Savoia, ora al Delfinato, e talvolta ai signori di Milano.

Ma, sopra coteste imprese, giovò alla fama di

---

[1] Borelli, *Editti antichi e nuovi,* p. 77, 80.

Amedeo VI una avventurosa spedizione. L'imperatore di Costantinopoli, stretto da' Turchi, insidiato da' Bulgari, era ricorso per aiuto a Roma, accennando di volersi rendère cattolico. A istanza del papa parecchi principi promisero di soccorrerlo: un solo adempiè la promessa, e fu Amedeo VI.

[A. 1366.] A grande spesa egli radunò navi ed armati, coi quali salpò da Venezia. Sulla sua capitana sventolava una bandiera di colore azzurro tempestata di stelle, colla immagine di Maria Vergine. Indi pare che quel colore divenisse segno nazionale. Amedeo VI, diportandosi colla solita bravura, tolse a' Turchi Gallipoli, chiave del mar di Marmara, espugnò la città capitale de' Bulgari e gli astrinse a liberare l'imperatore.

Tanti benefizi non gli partorirono colà alcun premio: ma in Occidente gli procacciarono tanta fama di valore, di disinteresse e di pietà, che nel 1372 era dichiarato capitano generale della Lega stretta tra lui, il papa, Firenze, Venezia, Napoli e altri stati contro i signori di Milano: e più tardi veniva dai Genovesi e Veneziani eletto arbitro a decidere la contesa che da un secolo li consumava. Amedeo VI promulgò la pace tra loro l'8 agosto del 1381 in una sala del castello di Torino, ora detto *palazzo di Madama*. Questo atto acquistò alla sua dinastia un nobilissimo posto nelle cose d'Italia.

Amedeo VI fondò [A. 1362] l'ordine del Collare, detto poscia della Santissima Annunziata, creò [A. 1379] l'ufficio dell'Avvocato dei poveri, pietosa instituzione che molti paesi di Europa invidiano ancora al nostro, pubblicò uno statuto generale al fine di abbreviare il corso delle liti.

Amedeo VI diede la vita in beneficio dello stato. Per assicurarsi de' recenti acquisti in Piemonte, se li fece confermare dal duca di Angiò, e per compenso l'accompagnò al riacquisto del regno di Napoli. Quivi morì [A. 1383], lasciando le finanze in dissesto, ma la monarchia cresciuta, e a sè il nome di gran principe e buon guerriero. Anelò a gloria e potenza: sicchè, intertenendosi un dì con Galeazzo Visconti signor di Milano, « per marina, per marina! sclamò, fratello, » per quanto ho veduto, chi avesse mille buone lancie » del nostro paese con un buon capitano, quando esse » ponessero piede a terra, sbaraglierebbero tutti i sol» dati vostri, e de' vostri fratelli e di tutti i signori » di Lombardia. E, per dio santo! non passerà un » anno, che io o avrò maggior dominio che non ebbe » alcuno de' miei predecessori, e si parlerà di me più » che di verun di loro, o morrò alla pena.[1] »

VIII. — [A. 1383-1391.] Amedeo VII, detto il *Conte Rosso,* successe al padre Amedeo VI non meno nello stato che nella bravura soldatesca, della quale diede prova in Italia, in Savoia, in Francia, nelle Fiandre: ma non gli successe nel senno, reggendosi invece sempre a voglia altrui. Tuttavia pare che la gloria del padre ne proteggesse il breve regno. Era il tempo che i Comuni, sfiniti dalle discordie intestine e dalle temporarie signorie, si riduceano spontaneamente sotto un principe, mediante un atto di dedizione, nel quale venivano stipulati gli obblighi e i diritti d'entrambe le parti.

In tal modo il conte Rosso ebbe la valle di Bar-

---

[1] CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Sav.,* tomo III, lib. V, c. XI.

cellonetta [A. 1385], Nizza e il suo contado [A. 1388], Vinadio e val di Stura [A. 1389 circa]. Ottenne altresì gli omaggi dei marchesi di Ceva [A. 1389 circa], e del vescovo di Sion per ricompensa di averlo rimesso in seggio contro i sudditi ribelli, ebbe le terre di Martigny, Ardon, Chamosson, insomma tutto quanto questa chiesa possedeva al di sotto della Morge di Conthey [A. 1384].

[A. 1392-1440.] Durante il regno di Amedeo VIII, successore del conte Rosso, continuarono i progressi esterni della monarchia. Parte a titolo feudale, parte a denari egli acquistò il Genevese[1] che gli framezzava i dominii d' oltremonte [A. 1401], si associò alla giurisdizione del vescovo di Belley, per compre ritondò i possessi della Bressa e del Bugey, riscattò le terre di Rumilly e della Roche [A. 1402], conseguì gli omaggi della nobiltà Vercellese [A. 1402-1413], quelli di Briga e Limone, terre importantissime per passare a Nizza [A. 1406], e metà quello di Mentone [A. 1418]. Arse la città di Sion rea di perfidia verso le sue genti [A. 1417], sforzò a obbedienza i marchesi di Ceva [A. 1422], ebbe dal duca di Milano la città di Vercelli [A. 1427], ottenne la superiorità feudale sopra i signori di Masserano e Crescentino [A. 1431-1435], ridusse il marchese di Saluzzo a giurare l' antica fedeltà, e sforzò il marchese di Monferrato a cedergli le terre di Chivasso, Azeglio, Settimo, Brandizzo, e rendersegli vassallo [A. 1435]. Tentò pur anche di farsi cedere dai vescovi di Ginevra i supremi diritti su questa città : ma avendo trovato insuperabile intoppo negli abitanti [A. 1420],

---

[1] Pressappoco l' odierno distretto d'Annecì.

si volse ad altro partito, che riuscì pressappoco allo stesso risultato, e fu di tirare in sua mano e in quella de' successori la nomina dei vescovi.

Amedeo VIII ottenne dall'imperatore il titolo di *Ducato* alla Savoia, del qual titolo già erano distinti il Ciablese e Aosta. Laonde egli fu il primo *Duca di Savoia*, e questo nome cominciò ad abbracciare tutto lo stato transalpino fino al Rodano e al lago Lemano. mentre prima ne designava solo una porzione.

Amedeo VIII fu in ogni cosa, salvo nelle finanze. regolatissimo. Consultava a lungo, e discuteva le risoluzioni, e negli affari importanti raddoppiava e triplicava il numero de' consiglieri. Conobbe tutti gli accorgimenti e le vie coperte, nè ignorò l' arte di protrarre i negoziati per cavarne il massimo profitto, e senza pericolo proprio procurarsi alleati, e offendere il nemico pur lasciando aperta la porta ad una riconciliazione.

Ma due fatti principalmente segnalarono il suo regno. L' uno fu il riacquisto del dominio infeudato ai principi d' Acaia, la cui discendenza legittima si estinse nel 1418. Codesto dominio si estendeva da Rivoli, dalla Vauda di San Maurizio e da Gassino fino a Savigliano, Fossano e Mondovì: Pinerolo ne era la capitale.

L' altro fu la pubblicazione d'uno statuto generale, o codice di leggi, la qual cosa avvenne nel 1430 e fu gravissima mutazione. Infatti vi ostavano tanto i privilegi di ciascun comune e feudo, quanto le abitudini e gli interessi privati. Amedeo VIII affrontò e vinse questi ostacoli, anzi stabilì per principio, che apparteneva al duca fare e promulgare leggi generali a tutto lo stato.

Egli diede pure un fermo-assetto [A. 1424] alla Università fondata in Torino nel 1405 da' principi d' Acaia, e fissò un cerimoniale di corte, e assegnò titolo di *Principe di Piemonte* all' erede della corona.

Son note le ultime vicende di Amedeo VIII. Nell' anno 1434 si ritirò con cinque compagni, tutti vedovi ed illustri per nascita e senno, nell' eremo di Ripaglia da lui costrutto sul lago Lemano, e, riservata a sè la deliberazione delle faccende maggiori, rimise il maneggio ordinario dello stato al primogenito Ludovico. Uscì di là cinque anni di poi, per cingere la tiara pontificia offertagli dal Concilio di Basilea. Allora [A. 1440] rinunziò lo Stato al figliuolo. Morì nel 1451.

IX. — Dalla rinunzia di Amedeo VIII cessarono i progressi della monarchia e ne cominciò la decadenza. Egli stesso col vendere gli uffici, coll' accrescere il dissesto delle finanze, collo smembrare il dominio in appannaggi tra' figliuoli la preparò. La poca o torbida mente de' successori, le minorità loro, le reggenze contrastate con guerre civili e interventi straniere, la contumacia de' vassalli, il furore delle fazioni guelfe e ghibelline risuscitate, compierono l' opera sciagurata.

[A. 1440-1465] Ludovico, figliuolo e successore di Amedeo VIII, era bello, affabile, facile parlatore: ma, non ostante qualche buona intenzione, fu principe di corta fede, di giudizio instabile, incapace di fatica, immerso ne' piaceri, e sempre mal obbedito, mal consigliato, e retto da altri, massime dalla moglie Anna di Lusignano, figliuola del re di Cipro. Questa donna diede lo Stato in preda a' Ciprioti, e governò per fa-

voriti. I nobili, trascurati o perseguitati, cospirarono. Il Duca sbrancò le trame; ma come fu troppo rigido a punire i colpevoli, così troppo abbietto a reintegrarli, per devozione al re di Francia. Continuarono i mali umori tra i vassalli e i favoriti: si fece sangue a' piedi stessi del Duca, e lo Stato stette come preda a' contendenti.

Illustre vittima della insolenza feudale fu Guglielmo Bolomier. Era questi pervenuto all' ufficio di vicecancelliere, e a molta autorità e ricchezza. Ma per certi consigli dati al suo signore si era acquistato l' odio di Francesco della Palude signore di Varambon, potentissimo e malvagio. Il quale, presa l' occasione d' essere con due altri deputato all' incarico supremo di riformare lo Stato, fece accusare il Bolomier dinanzi a loro. Il Bolomier, al cospetto del mortal suo nemico, non trattenne lo sdegno, e, invece di scolpare sè stesso, accusò il Varambon di tradimento. Stretto a provar l' accusa, non potè: e come avrebbe potuto là in prigione, fra gli avversari? Condannaronlo per calunnia [A. 1446] a morte, e con un macigno al collo gettaronlo nel lago di Ginevra, « ridente e plaudente la nobiltà. »

Malmenato da' vicini, disprezzato da' vassalli, il duca Ludovico o soffriva con vergogna, o risentivasi alla cieca e senza frutto. Vendè cariche, feudi, giustizia, benefizi ecclesiastici: eppur crebbe a dismisura il disavanzo dell' erario. In un sol anno [A. 1440] mutò cinque tesorieri generali: un d' essi, Stefano Rosset, non riprese l' ufficio se non dopo avere stipulato con lui, che verrebbe introdotta severa regola nell' amministrazione del pubblico danaro: ma in capo a due mesi fu mandato via. Il matrimonio del secondoge-

nito del Duca con Carlotta erede del regno di Cipro aperse una nuova e immensa fonte di spesa senz' altro vantaggio che l' inutile titolo di *Re di Cipro* scaduto più tardi ai successori.

Invano la morte [A. 1447] di Filippo Maria Visconti duca di Milano offerse a Ludovico una stupenda occasione di ingrandirsi. Senza aver la modestia di stare in pace nè la prudenza di usar bene i negoziati, mosse le armi quando non era più tempo, e le ritrasse con danno.

Tuttavia la fortuna riguardava d' occhio tanto benigno la casa di Savoia, che anche sotto il regno di lui il dominio si ampliò. Egli ebbe infatti per dedizione spontanea la città di Friburgo [A. 1452], gli omaggi de' Grimaldi signori di Monaco per Roccabruna e parte di Mentone [A. 1448], quelli de' marchesi del Carretto pei feudi tenuti sull' uno e sull' altro pendío dell' Appennino, e de' signori di Romagnano per la contea di Pollenzo e Santa Vittoria.

Fu pure un beneficio del suo regno l' indulto concesso dal papa Niccolò V, pel quale la Santa Sede promise di non nominare veruno alle sedi vescovili e abbaziali degli Stati soggetti ai duchi di Savoia se non mediante il consenso loro, nè agli altri beneficii ecclesiastici se non sudditi loro e a loro accetti.[1] La qual concessione, come importava in sostanza pei duchi il diritto implicito di nominare a' beneficii maggiori, e designare i candidati pe' minori, così fu poscia causa di lunghe contestazioni colla Corte Romana.

Sotto il regno del duca Ludovico i Piemontesi

---

[1] 10 gennaio 1451. — Duboin, *Raccolta delle leggi* etc., vol. I, 483.

cominciarono a venire adoperati ne' sommi carichi, ma vi incontrarono mortali travagli; e Giacomo Valperga e Antonio di Romagnano, i quali a volta a volta tennero i suggelli dello Stato, espiarono, questi con esigli e sequestri, quegli colla morte l'origine propria e le reciproche animosità.

X. — [A. 1465-1472] Il regno di Amedeo IX moltiplicò i mali. Impedito per fatal morbo d'esercitare il comando, abbandonollo alla moglie Jolanda di Francia. I fratelli pretesero di parteciparvi. Ne sorse guerra civile, nella quale con varie vicende s'intromisero i duchi di Milano e di Borgogna, Berna e Friburgo. E la monarchia sarebbe precipitata affatto, se non vi avesse posto alcun rimedio l'Assemblea degli *Stati generali*, la quale, tenuta bassa dagli Amedei V, VI, VII e VIII, ebbe allora occasione e debito di mostrarsi.

Morto Amedeo IX nel 1472, gli Stati generali dichiararono Jolanda reggente in nome del figliuolo Filiberto I ancor fanciullo. Ma il cognato Filippo, soprannominato di *Bressa,* il quale aveva già posta violenta mano nel governo dello Stato regnanti il padre e il fratello, contrastolle col favore degli Svizzeri la reggenza. I Bernesi occuparono il paese di Vaud: Friburgo si sollevò: i Vallesani si ritolsero il paese perduto, e minacciarono il Ciablese: il duca di Milano invase il Vercellese: Jolanda stessa fu a tradimento imprigionata dal duca di Borgogna. Sol Luigi XI re di Francia s'interpose per lei, ma dopo averne strappata la promessa giurata di stare ai suoi voleri, ed essersi fatto consegnare Chambery e Monmeliano.

[A. 1477.] Alfine si concluse una pace, in forza

della quale la Casa di Savoia perdette Friburgo, che si rese indipendente, rinunziò agli Svizzeri i mandamenti d'Aigle, Ollon, Bex e des Ormont nell'antico Ciablese, Morat e alcune terre sul lago di Bienne, e restituì ai Vallesani e al vescovo di Sion il territorio, che si stende a sinistra del Rodano da San Maurizio a Martigny colle Valli di Bagne e d' Entremont, e a destra dalla riva del lago alla Morge di Conthey.[1] Inoltre dovette sborsare 50 mila fiorini per spese di guerra, e obbligarsi a Friburgo d' altri 26,000.

[A. 1478.] La morte della duchessa Jolanda rinnovò i disordini. Il re di Francia, Filippo di Bressa, Ludovico conte della Chambre, si contesero in vari modi la reggenza. Da ultimo Filippo sorprese e incarcerò il conte della Chambre, e menò via Filiberto I, che poco stante moriva a Lione [A. 1482].

[A. 1482-1490.] Carlo I, fratello e successore di Filiberto, diede subito a divedere le doti di gran principe, fortezza e risoluzione. Il re di Francia lo avea sottratto alla protezione pericolosa di Filippo di Bressa: la morte lo sciolse di quella del re: le proprie armi lo liberarono da quella di Claudio di Savoia, signore di Racconigi, discendente illegittimo de' principi d' Acaia, il quale padroneggiava in Piemonte. Claudio suscitò il marchese di Saluzzo contro il duca: ma questi con venticinque mila soldati invase il marchesato, e pose assedio alla città di Saluzzo [A. 1487]. Vennero ambasciatori del re di Francia per indurlo a ritirarsi mediante una tregua. « Dite a mio cugino,

---

[1] VERDEIL, *Hist. du Canton de Vaud,* tomo I, lib. III, c. 9. — BERCHTOLD, *Hist. de Fribourg.* — BOCCARD, *Hist. du Valais.*

rispose il giovane principe, che ho deliberato di prendere prima questa città. » E così fece.

Carlo I contenne i vassalli insolenti: riunì al demanio i pedaggi, le gabelle ed altre entrate alienate senza giusta causa dagli antecessori: ereditò il titolo di re di Cipro [A. 1487]. Molto fece, e molto più avrebbe fatto per rendersi indipendente: ma la morte, propinatagli forse con veleno in Francia, ne troncò i disegni nel fior degli anni.

[A. 1490-1496.] Successe un bambino in fasce, Carlo II, coi soliti disastri delle minorità contrastate. Si combattè nelle vie di Torino: Claudio di Savoia e il marchese di Saluzzo cogli aiuti di Francia e di Milano ricuperarono quegli l'autorità, questi il dominio. S'aggiunse nel 1494 il passaggio dell'esercito francese comandato dal re Carlo VIII, dal quale principiò la rovina di tutta l'Italia.

Con Carlo II mancò la discendenza maschile di Amedeo IX: perciò la successione risalì a Filippo di Bressa [A. 1496-1497]. Del quale tanta era la riputazione, che tosto convennero a Torino ambasciatori delle principali potenze d'Italia, ed anche quelli di Spagna e Germania. Ma, siccome vecchio e logoro, e nondimeno intemperante, tenne appena un anno lo scettro agognato per tutta la vita.

[A. 1497-1504.] Filiberto II, detto il *Bello,* che successe a Filippo, visse pe' suoi piaceri, rimesse le redini dello stato dapprima a Renato, suo fratello illegittimo, soprannominato il *Gran Bastardo di Savoia,* poscia alla moglie Margherita d'Austria, che spinta dall'ambizione del comando e da rabbia femminile non solo cacciò via Renato, ma fece rivocare le lettere della sua legittimazione.

Filiberto il *Bello* acquistò alla monarchia gli omaggi dei Radicati conti di Cocconato, e il privilegio di vicario imperiale nelle diocesi di Mondovì e Vercelli, non comprese nell'antica concessione del 1365 ad Amedeo VI.[1] Morì senza prole nel 1504: ed ebbe in successore Carlo III, fratello d'altro letto.

Da quest'epoca comincia il nostro racconto: ma preliminarmente per dare un solido fondamento a tutta la storia gioverà considerare le condizioni della monarchia. Essa infatti dal 1504 inclinò dalla forma feudale verso l'assoluta, e anzichè *Savoina* fu per intenti e vicende *piemontese* ed italiana. Diremo pertanto del governo politico, militare e civile, delle leggi, della giustizia, delle finanze, de' costumi, della cultura: e primieramente de' confini e dell'aspetto del paese.

[1] 10 settembre e 15 ottobre 1503. — BORELLI, *Editti*, 79-81.

CAPITOLO SECONDO.

LA MONARCHIA VERSO L'ANNO 1504.

GEOGRAFIA E CONFINI.

SOMMARIO.

I. *Considerazione generale.* — II. *Forma e confini degli stati posti di là dalle Alpi.* — III. *Descrizione degli stati posti di quà dalle Alpi — Il Piemonte — La Liguria — Il Po.* — IV. *Sponda sinistra del Po — Le valli di Pinerolo, di Susa, di Lanzo, di Locana — La valle d' Aosta — Il Biellese — La Valsesia — L' Ossola — Il lago Maggiore.* — V. *Sponda destra del Po — Valli di Vraita e Maira — Valle del Tanaro — Le Langhe — L'Astigiana e il Monferrato — La Scrivia e la Staffora — Bobbio.* — VI. *Distribuzione politica di queste contrade verso il* 1504 — *Feudi imperiali e pontificii — Dominii di Genova, di Francia, e di Milano — Dominii de' Marchesi di Monferrato in tre regioni — La Contea di Cocconato — Il Marchesato di Saluzzo.* — VII. *Epilogo.*

I. — Sono alcuni Stati, che la natura stessa costituisce, circoscrivendo e improntando di modo certi spazi della terra da unificare quanti vi nascano e vi vengano a stare. Così la Spagna, mirabilmente limitata dal mare e da' Pirenei, fu bensì sottomessa e

spartita da Vandali, Alani, Svevi, Visigoti ed Arabi, ma pur sempre si raccolse a nazione con essere proprio. Per la fondazione e conservazione di codesti Stati tutto cospira, suolo, clima, abitudini, idioma, storia: ed essi son frutto immediato della Provvidenza, creatrice e moderatrice dell' universo.

Altre furono le origini della monarchia piemontese. Tramezzata dalle Alpi e dall' Appennino, dal Po, dal Rodano e dal lago Lemano, insidiata da potenti vicini, con popoli distinti per lingua, costumi e tradizioni, essa fu il prodotto, non tanto della natura, quanto dell' opera indefessa di alcuni principi, che unirono elementi diversi, e talora riluttanti, in uno scopo sociale e politico, ch' eglino crearono e diressero. Conquiste, dedizioni spontanee, compre, permute, eredità, concessioni, pegni, sequestri, condanne, devoluzioni feudali, matrimonii, avvocazie di Chiesa, giurisdizione di vicario imperiale, furono i vari mezzi, de' quali i laboriosi discendenti di Umberto dalle *bianche mani* si prevalseró a colorire il disegno loro. Provenne da ciò un territorio molto bizzarramente costituito.

II. — Al di là delle Alpi la monarchia verso l' anno 1504 comprendeva primieramente quanto oggidì si designa sotto il titolo di *Ducato di Savoia*, ma spartito in sei principali signorie, cioè:

1.° La *Morienna*, ossia la valle dell' Arc:

2.° La *Tarantasia*, ossia la valle superiore dell'Isero.

3.° Il *Faucigny*, ossia la valle dell' Arve.

4.° Il *Ciablese*, ossia la sponda sinistra del lago Lemano sino alla Morge di san Gingolfo.

5.° Il *Genevese*, ossia il tratto limitato da' monti Bovili, dal Faucigny, dal Ciablese e dal Rodano.

6.° La *Savoia* propriamente detta, ossia il paese

chiuso tra il Delfinato, l' Isero, i monti suddetti e il Rodano.

Inoltre la monarchia comprendeva quella porzione del Ciablese, la quale, oltre la Morge di san Gingolfo saliva per la riva sinistra del Rodano sino a San Maurizio, e oltre il Rodano circuiva il lago Lemano sino a Vevay, fatta eccezione dei mandamenti di Bex, Aigle, Ollon e Des Ormonts, che obbedivano in comune ai Cantoni di Berna e Friburgo. Seguitando il giro del lago, riscontravasi la baronía o il *paese* di Vaud, fino al lago di Neuchatel, che insieme colla contea di Romont obbediva al duca di Savoia, salvo Losanna e poche altre terre sottoposte al vescovo, e salvo i mandamenti di Morat, d' Orbe e di Grandson appartenenti parte ai suddetti Cantoni parte alla confederazione elvetica.[1]

A Mie, presso il lago Lemano, terminava il paese di Vaud, e cominciava quello di Gex, ugualmente sottoposto alla Casa di Savoia; dopo il quale trovavi Ginevra, che in qualche modo ne dipendeva.

Di là dal Rodano, e di qua dall' Ain, a ponente del Giura, si stendevano il Bugey, il distretto di Belley, e il Valromey,[2] e tra l' Ain e la Sonna, la Bressa, paesi fertilissimi, i quali oggidì con Gex compongono lo spartimento francese dell' Ain. Allora erano un prezioso gioiello alla corona dei duchi di Savoia, i quali nel Bugey a Pierre-Chatel aveano fondato la Chiesa dell' ordine del Collare. E presso

---

[1] VERDEIL, *Hist. du canton de Vaud,* tomo I, lib. III, § 3. (Losanna, 1854, 4 vol.)

[2] Ossia la Valle del Seran, che sbocca nel Rodano a Rochefort.

Borgo in Bressa nella chiesa di Brou riposano le ossa di Filiberto il Bello in magnifico mausoleo tra le tombe della moglie e della madre.

III. — Il territorio situato di qua dalle Alpi è da natura tanto diverso, e verso il 1504 era di modo smembrato politicamente, che prima di assegnarne i confini gioverà porgere un breve ritratto di tutta la contrada, necessario a chi non la conosca, non ingrato ricordo, speriamo, a chi vi sia nato.

Considereremo quel tratto d' Italia, ch' era testè sottoposto ai reali di Savoia, primachè recentissime mutazioni ne stralciassero Nizza, e vi aggregassero la Lombardia e l' Emilia.

Le Alpi Leponzie dal Gries al Monterosa, e le Pennine dal Monterosa al Montebianco, scendendo convessamente ad arco, chiudono verso settentrione il Piemonte, separandolo dalla Svizzera e dal Vallese: le Alpi Graie dal Montebianco all' Iserano, le Cozie dall' Iserano pel Monte Tabor al Monviso, e indi le Alpi Marittime, con vari giri ora allontanandosi or rientrando e sempre declinando verso mezzodì, chiudono il Piemonte a ponente, separandolo dalla Savoia e dalla Francia. Ma scese a vista del mare, le Alpi Marittime voltansi a levante: finchè sotto il colle della *Cornia* o di Tenda, tra le scaturigini della Roia, della Vermenagna e del Tanaro, cedono il luogo all' Appennino, la cui costituzione geologica è più antica e diversa. Di quivi esso spinge le sue cime, or nude ed aride, or verdi di pascoli, di pini e castagni, quasi riparo contro il mare. Da quelle cime scendono ad ogni grossa pioggia rapidissime fiumane, alle quali è angusto il pietroso letto che pocanzi varcavi a piedi asciutti. Le valli da loro sca-

vate ombreggiansi di viti, di olivi, di fichi, di agrumi, fra' quali estollono il capo torri antiche, e paesetti quasi sospesi sugli scogli, con alti campanili e chiese marmoree. Il lido, quanto si stende dal Varo alla Magra, gira formando il magnifico golfo, nel cui centro siede Genova, quasi regina in trono. Una strada gli serpeggia attorno, a modo di cornice, con prospetti incantevoli, talor sotto roccie tagliate a picco, a' piè delle quali romponsi i marosi, talora penetrando nel seno stesso de' monti, talora stendendosi fra le arene marittime, e spesso traversando le strette vie de' paeselli, che marina marina quasi si toccano, pieni di gente ardita, sobria ed avvezza a disfidare con sottil nave le burrasche dell' oceano. Questa lista preziosa di terra, chiusa tra l' Appennino e il mare, il Varo e la Magra, è la Liguria, cui Genova separa in due *Riviere*, di levante e di ponente. È essa natural porto e compimento al Piemonte che sta sull' altro dorso dei monti. Cosicchè, unito alla Liguria, questo ha da tre lati le Alpi e il mare per difesa, non meno contro gli assalti esterni che contro le proprie ambizioni: soltanto verso levante il confine non stabilito da natura lascia l' adito aperto tanto ai pericoli, quanto agli acquisti, non meno alla buona che all' avversa fortuna.

Come l' Appennino scevera il Piemonte dalla Liguria, così il Po divide il Piemonte in due regioni. L' una, che gli sta a destra, è bagnata dalle acque che scendono dalle Alpi Marittime e dal pendio settentrionale dell' Appennino: l' altra, che gli sta a sinistra, è bagnata da quelle che scendono dal giro superiore delle Alpi. Il Po, che in sè le raccoglie tutte, scaturisce dal piano, detto *del Re*, appiè del Mon-

viso, che, quasi per farsi tutto piemontese, staccasi dalla catena principale delle Alpi, e getta verso il cielo una punta acuta e lucidissima, la quale lo rende singolare su tutti i gioghi alpini. Pel tratto di 35 chilometri, cioè dal piano del Re al ponte di Revello, le acque del Po precipitano rapidissimamente in cupa valle: indi assorbite dalle arene o derivate in rigagnoli scompaiono: rinascono poco sopra le mura abbandonate della abbazia di Staffarda, e con queto corso, che sempre più ingrossa, si dirigono al mare. Ma già dal ponte di Revello le Alpi son cessate, e principiano le fertili pianure piemontesi; chè le Alpi scendono ripidissime verso l'Italia, e brevi ne sono quasi tutte le valli.

IV. — Sulla sponda sinistra il Po riceve primieramente il Pellice escito dalla valle di Luserna, ed accresciuto dal Chisone uscito da quella di Perosa e Pragelato. Quindi alle falde di Torino riceve la Dora Riparia. Questa scende dai monti che interchiudono il passo famoso del Monginevra, e scava la lunga e stretta valle d'Oulx, cui il colle dell'Assietta disgiunge da quella del Chisone, e il forte di Exilles sopravvede. Giunta poi di fianco a Susa allargasi a modo di catino per accogliere la Cinisella, che cala dal Moncenisio irrigando i ruderi del convento antichissimo della Novalesa. Ma a un tratto il vallone restringesi a vista di Torino sotto lo scoglio, che sostiene a picco il convento di San Michele alla Chiusa.

Un miglio oltre Torino entra nel Po la Stura, la quale dipartitasi per tre valli dal Rocciamelone, dalla Levanna e da' gioghi intermedii, piglia nome dal borgo di Lanzo, ove già scorre ricolta in un sol corpo.

Segue il fiume Orco, che alquanto sopra a Chivasso getta in Po le sue acque mischiate di pagliuzze d' oro. Scaturisce dai laghi di Rosset e dai ghiacciai del colle di Galizia, e al primo tratto muove placido pel piano di Ceresole. Ma subitamente buttasi giù da un' erta angusta per procedere a balzi rovinosi, con ricadute frequenti: poichè gli stessi massi svolti e rotolati nelle piene, attraversandosi al fiume, lo astringono a superarli per ricadere di nuovo. A stento e talora a scaglioni, serpeggia lungo il fiume il sentiero. Ma più si declina, più la valle si allarga e spiana. Sotto Noasca, precipita nell' Orco la Noaschetta, frangendosi sugli scogli in molti rami, e parte disperdendosi in sottil nebbia e minutissimi spruzzi. Una corona di vasti ghiacciai sostenuti da smisurati dirupi scevera il principio della valle da quelle opposte dell' Arc e dell' Isero, e il fianco suo sinistro da quello della Dora Baltea. Locana le dà nome, Val di Soana le aggiunge acque, le terre di Pont e di Cuorgnè l' avvivano, questa col commercio, quella coll' industria. Ed a Cuorgnè cessa la valle, già divenuta ridente per pingui colti, verdi colline e popolosi villaggi.

Oltre la valle di Locana è quella d'Aosta, scavata dalla Dora Baltea, della quale, siccome della più lunga e importante di tutto il Piemonte, diremo di proposito.

Scende la Dora per tre rami dalle falde del Monte Bianco, la più alta vetta d' Europa, sino a Ivrea. A sinistra appoggiasi alle smisurate cime che dal Montebianco si stendono al Monterosa, fra le quali è il colle del Gran San Bernardo. A destra s' appoggia ai ghiacciai e dirupi, che la separano dalla valle di Locana, e son ultimo asilo del veloce stambecco.

Da questa banda, scendendo, primieramente incontri la valle della Thuile, che pel colle del Piccolo san Bernardo mette in Tarantasia: indi quelle di Grisanche, di Rhême, di Savaranche, poi la valle di Cogne che è la maggiore e in sè racchiude le vallette di Marcel e di Fenis: alfine la valle di Champorcher, in faccia al cui sbocco, nel sito più stretto e selvatico, sorge solingo su un masso il forte di Bard, chiave del paese.

Scendendo dalla banda sinistra del fiume primieramente trovi la valle di San Remigio, che mette al colle del Gran San Bernardo e riceve il torrente Buttier, il quale dà il nome di *Baltea* a questa Dora. Al loro incontro siede la città di Aosta, insigne per un arco e un anfiteatro romani e per l' antichità della sua cattedra episcopale, e prima tra le città italiche che venisse in dominio alla Casa di Savoia. Nè le manca feracità e bellezza di territorio: chè i monti circostanti e le acque perpetuamente correnti lo fertilizzano, e difendendolo da' venti e riverberandovi i raggi solari gli conciliano un clima propizio alla vite e al mandorlo. A meriggio torreggia il picco di Nona, dal quale lo sguardo trascorre un orizzonte di nevi e ghiacci risplendenti.

Seguono sul fianco sinistro della Dora le valli di San Bartolomeo, di Tournanche, di Challant, che mettono nel Vallese: e alfine quella di Gressoney, che si appunta a' piè del Monterosa colla Valsesia, intercludendo le Vallette del Biellese.

Qui termina veramente il Ducato di Aosta, e comincia il tenere di Ivrea: ma la valle continua. A sinistra s' alza dirupato il monte di Andrate, dal quale spiccasi una cintura di monti via via men ri-

pidi e selvaggi, che orizzontalmente protendesi, quasi muro, fin nelle pianure del Vercellese, ove muore. Chiamasi la *Serra*, e separa la provincia d'Ivrea dal Biellese.

Tal è la forma della valle di Aosta. Da Courmayeur appiè del Montebianco a Ivrea essa misura cento chilometri: ma sia discendendola lungo il fiume, sia smontando a mano a mano dalle valli laterali, scopri che la natura l'impronta di tre o quattro stampi diversi. Sulla cima ghiacci e nevi: più sotto pascoli vastissimi, ove d'estate vagano innumerevoli greggi ed armenti: più basso selve di abeti, di larici, di pini: alfine praterie ubertose, irrigate da ben disposti rigagnoli d'acque limpidissime, adombrate di noci e castagni stupendi; e qua e là campicelli ad orzo, a segale, a patate, e ne' siti aprichi viti a pergole quasi radenti terra, fra sasso e sasso, e fichi e mandorli. Sopra Aosta la natura si fa più austera e grandiosa: il suolo non basta a nutrire gli abitanti; sicchè, consunti i pascoli, adulti e fanciulli espatriano per procacciarsi altrove il vitto con varie industrie. Tal è l'uso e la necessità degli abitatori di quasi tutte le somme Valli dello Stato. Scarsi di cibo, tolleranti della fatica, attenti, onesti a prova, ritornano verso Pasqua a casa con qualche peculio, talora ricchi, e a grande prezzo chi può compra un palmo di terra: chè la patria è sacra per essi, nè alcuno podere lontano per ricco e vasto varrebbe a' lor occhi l'orto e la capanna nativa. Felici monti, se non li funestasse il *cretinesimo*, orrendo morbo, che investe l'uomo dalla nascita, e offuscandone la mente, e sformandone l'aspetto, ne fa un mostro!

Tra la Serra e la Valsesia è il territorio Biellese spartito in parecchie vallette, le cui acque si ricolgono nel Cervo, che le scarica nella Sesia poco sopra a Vercelli. La natura non fu benigna al suolo, ma l'opera intelligente degli abitatori vi supplisce: chè alcuni si giovano dei copiosi corsi di acque per nutrire utili opificii, altri fuor di patria colla cazzuola, colla piana e collo scalpello radunano ricchezze che a stento capiscono nelle native balze, e innalzano talvolta palagi là dove erano solitarie capanne.

La Sesia scaturisce dal Monterosa, e accogliendo a sinistra presso Varallo il Mastalone, più sotto a destra la Sessera, dà nome e vita a una valle, ricca nelle regioni supreme di metalli, e dappertutto fresca, amena e abitata da gente naturalmente inclinata alle belle arti. E ne fu esempio il Gaudenzio Ferrari, i cui immortali dipinti adornano Varallo e il Santuario famoso che gli sta sopra. In capo a 62 chilometri, la Valsesia cessa presso il borgo di Romagnano, e lascia il luogo alle fertili pianure del Vercellese e del Novarese, coperte di risaie e solcate di canali.

Oltre Novara, il Ticino e il lago Maggiore erano testè confine al Piemonte. Di qua sta l'Ossola, che alla vicina Valsesia contende per amenità di sito e industria e prodotti; e stanno i melanconici laghetti d'Orta e del Mergozzo, la sponda occidentale del Verbano da Arona a Stresa tempestate di villaggi con giardini pensili e palazzotti dipinti e coronati di fiori, e le incantevoli isole Borromee, e più in là Pallanza, e Intra industriosa, e in su ove il lago si stringe, Cannero con due castella e terribili leggende. Dall'altra banda sta la Lombardia; più in su il Cantone Svizzero del Ticino.

V. — Resta che si volga un rapido sguardo alla regione situata tra i monti e la riva destra del Po.

Primieramente, facendo un grande arco per seguitarne il corso, sboccano in questo fiume la Vraita e la Maira ingrossata dalla Grana, le quali scendono dalle Alpi oppostamente alla Valle francese dell' Ubaia ossia di Barcellonetta. La Stura, che segue, ha principio dal Colle dell' Argentiera; e riceve sotto Cuneo il Gesso accresciuto dalla Vermenagna: ma, respinta da' colli Astigiani e Monferrini, invece di entrare nel Po, entra nel Tanaro sotto Cherasco.

Il Tanaro scaturisce dalle supreme vette dell' Appennino, muovendo sulle prime in cupa e solitaria valle, la quale si allarga in tre siti, cioè al Colle di Nava, d' onde si cala sopra Oneglia; indi a Garessio e infine a Ceva, d'onde un'aperta mette ad Albenga pel Colle del San Bernardo e un' altra a Savona. Passata Ceva, che è la chiave di tutta la Valle del Tanaro, questa si estende e rasserena: e a sinistra accoglie l' Ellero, che ha lambito le pendici di Mondovì, poscia il Pesio famoso per la vasta Certosa fra i monti a cui esso dà nome e freschezza, e finalmente la Stura suddetta. Indi il Tanaro tacito serpeggia tra colli e colli, che or lentamente declinano a lui, ora il rinserrano e coprono quasi. A destra bagna Alba, antica colonia romana; a sinistra, Asti; alfine, ritiratisi i colli prestamente, riceve sotto le mura di Alessandria la Bormida, che, scesa per due rami dall' Appennino, ha costeggiato Acqui, insigne per antichità di memorie e potenza di bagni solforosi, ed ha accolto nel vasto e incerto suo letto l' Orba proveniente da' gioghi che sopraggiudicano Genova verso ponente.

Le colline comprese tra il Tanaro, l' Appennino

e la Bormida chiamansi volgarmente le *Langhe*. Le cime loro han pascoli, i dorsi castagni di frutto pregiatissimo, le pendici castagni e viti mescolatamente, e al più basso viti e biade, finchè si giunge al vasto piano che circonda Alessandria. Passata la qual città, il Tanaro s' insinua tra' colli, che gli sorgono a sinistra, e con loro perdesi nel Po presso Bassignana, dopo percorsi in tutto 150 chilometri.

Ma tra il Tanaro e il Po sorge uno spazio triangolare, degno di speciale considerazione. Verso mezzodì s' appunta a Brà, verso ponente a Moncalieri, verso levante a Bassignana. Il lato, che si stende da Bassignana a Moncalieri, è il più lungo, ed è un continuo e verdissimo pendío di colli, che rapidamente declinano nel Po, prospettando le vette nevose delle Alpi. A' loro piè, verso l' estremità orientale, è Casal Monferrato; e verso l' occidentale, ma sull' altra sponda del fiume, è Torino. Il lato, che si stende da Moncalieri a Brà, è il più breve, e s' incurva lasciando luogo alla pianura sin sotto Chieri, arsa dal Barbarossa, risorta più forte e libera. Il terzo lato costeggia il Tanaro, e ha nel centro Asti, pur essa antica e libera e potente nel medio evo. Tutto codesto spazio abbraccia, con qualche tratto del contado di Torino, l' Astigiana e il Monferrato propriamente detto. Ride la terra seminata di conchiglie, e sparsa a colli, che or lenti ondeggiano or celeremente si abbassano, con vallette amene, con selve improvvise di quercie, di castagni, di pini, con viti preziose, con piante di dolcissimo frutto, e villaggi innumerevoli, la cui bianchezza ripercotendosi nel cielo limpidissimo dà a tutto il paese una vita maravigliosa. E lieta, al pari del cielo e del suolo, vi è l'indole degli abi-

tanti, affabili, ospitali, amici del piacevole conversare.

Dopo ricevute le acque del Tanaro, il Po prosegue ora in varii rami, or in un sol corpo sempre più grosso e maestoso. A sinistra gli stanno le feraci e umide pianure della Lomellina limitate dal Ticino che lo raggiunge sotto Pavia: a destra gli si accostano le pendici d'una catena di colli, i quali staccansi dall'Appennino che cingono Genova verso levante. Traverso ad essa si aprono la strada primieramente la Scrivia, dal largo letto, dalle piene terribili, che si lascia a sinistra Novi a destra Tortona: poscia il Curone, e per ultimo la Staffora, la quale lambisce Voghera, già porzione della Lombardia, e ultima città del Piemonte verso levante. Dietro la quale, nella valle superiore della Trebbia, separata quasi dal mondo, in dolce clima, sorge melanconica Bobbio, illustre pel convento fondatovi nel VI secolo da san Colombano.

Oltre la Staffora, tra il piè de' colli e il Po serpeggia la via romana, che da Genova mette a Piacenza. Quivi è Montebello e Casteggio, e più sotto Piacenza, porta del Piemonte.

VI. — Di tutte coteste contrade una porzione soltanto era nel 1504 sottoposta ai duchi di Savoia. Oltre molti feudi imperiali, cinque altri principi vi dominavano, cioè la Repubblica di Genova, il re di Francia, il duca di Milano e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo.

Sulla marina i duchi di Savoia non possedeano altro che nell'angolo più occidentale gli omaggi di Mentone e Roccabruna, e la città e il contado di Nizza, al quale si riputavano annesse le valli di Barcellonetta, d'Allos e d'Entraunes smembrate dalla

Provenza. Il resto della Riviera di ponente era tenuto parte dalla Repubblica di Genova, parte da alcuni potenti feudatari, siccome i Doria di Dolceacqua e d'Oneglia, i Grimaldi di Monaco e Mentone, i Lascaris di Tenda, i del Carretto di Zuccarello e del Finale. Inoltre la Repubblica signoreggiava quasi tutta la Riviera di Levante, salvo i feudi tenuti da' Malespina, da' Fieschi, ed altri vassalli dell'Impero, e salvo Sarzana soggetta a' Fiorentini. Al di qua poi dell'Appennino ella stendevasi per le Valli dell'Orba, della Scrivia e della Trebbia fin sotto Novi, con confini irregolari, a' quali si interponevano molti feudi imperiali, che, accostandosi secondo i tempi ora a lei ora a Savoia, erano continuo istrumento e incentivo di torbidi.

La Francia teneva in Italia dominii antichi e nuovi. Gli antichi le erano pervenuti insieme col Delfinato, e comprendevano la valle d'Oulx dal Monginevra sin presso a Gravere, e la valle di Vraita dal Colle dell'Agnello sino a Castel Delfino. I dominii nuovi comprendeano la contea d'Asti, la signoria di Cherasco e il marchesato di Ceva; ed erano stati incorporati nel 1498 a quella corona dalla Casa d'Orléans, che fin dal 1387 li possedeva siccome dote di una Valentina Visconti.

Il ducato di Milano comprendeva a sinistra del Po la Valle della Sesia e tutto quanto è al di là di questo fiume: sulla riva destra del Po, risaliva il Tanaro, abbracciava l'Alessandrino, indi i tratti inferiori delle valli dell'Orba e della Scrivia, coi territorii di Tortona e di Voghera e con tutta la valle della Staffora, e su per quella della Trebbia si appuntava sopra Bobbio col dominio genovese.

Monferrato originalmente si chiamò il breve spazio de' colli, che si stendono tra Moncalieri e il sito ove il duca Carlo Emanuele I costrusse l' Eremo de' Camaldolesi. Ma il nome si andò allargando colla potenza: e verso il 1504 ora comprendeva l' intiero dominio de' marchesi di Monferrato, ora ristrettivamente designava la parte inclusa coll' Astigiana tra il Tanaro e il Po. L' intiero dominio spartivasi naturalmente in tre regioni.

La prima era situata sulla sponda sinistra del Po, fino all' Orco. Trino, Balzola, Livorno, Saluggia al di là della Dora Baltea, Rondizzone, Caluso, Candia, San Giorgio, Rivara, tra la Dora e l' Orco nel Canavese, n' erano le terre principali: le quali si intrecciavano col dominio di Savoia, ed abbracciavano varii feudi, tra cui erano notevoli i marchesati di Masserano e di Crevacuore, dipendenti dalla Santa Sede e goduti da due rami di casa Fieschi, le signorie di Dezana e di Crescentino sottoposte a due rami della casa dei Tizzoni,[1] l'Abbazia di San Benigno pur dipendente dalla Santa Sede con giurisdizione sulle terre di Montanaro, Lombardore e Feletto.

L' altra regione era tra il Po e il Tanaro. Cominciava da Bassignana allo scontro del Tanaro col Po, terminava sul Po presso Verrua, e variamente intrecciavasi colla contea d' Asti. Casale, metropoli di tutto lo Stato e divenuta sede vescovile nel 1474, Moncalvo, Montechiaro, Occimiano n' erano i luoghi principali: ma Valenza apparteneva al ducato di Milano. Le terre di Cisterna, Cortanze, Cortanzone, Montafia,

---

[1] GAZZERA, *Dei Tizzoni conti di Dezana.* (Mem. della R. Accad. delle scienze, serie II, tomo IV.)

Tigliole, dipendeano dalla Santa Sede, la quale pel solito le infeudava a signori suoi devoti. Inoltre, tra l' Astigiana, il Monferrato e gli Stati di Savoia che finivano a Verrua, Chieri e Bra, s' insinuava la giurisdizione dei conti di Cocconato, soggettatisi ultimamente al duca Filiberto il Bello. Essa comprendeva le terre di Casalborgone, Brosolo, San Sebastiano, Scheirano e Cocconato.

Finalmente sulla riva destra del Tanaro, tra questo fiume e il ramo orientale della Bormida, i marchesi di Monferrato possedevano le Langhe, delle quali Acqui ed Alba, Nizza, Diano, Cortemiglia, Bubbio erano le più notevoli terre.

Il marchesato di Saluzzo, importante piuttosto per la fortezza dei siti e per la bontà de' suoi principi che per la estensione del territorio, constava essenzialmente delle quattro valli attigue e quasi parallele del Po, della Vraita, della Maira e della Grana. Scure, ripide nel lor principio, esse scendono via via fra colli fertili e ameni, appiè de' quali erano le terre principali dello Stato: e primieramente Barge e Revello, sulle opposte pendici del Monte Bracco, spiccato quasi dalla giogaia che scevera Val di Po da Val Pellice: quindi, verso mezzodì, Saluzzo capitale dello Stato, Verzuolo, Busca, Dronero. Inoltre, fuori di questa cerchia, appartenevano al Monferrato 72 parrocchie sparse nelle diocesi di Torino, d' Alba e d' Asti; fra le quali era principalissima la città di Carmagnola, famoso mercato del Piemonte, zecca e talvolta sede de' marchesi di Saluzzo. Dentro l' Astigiana erano Valfenera, Baldissero e Isolabella, nelle Langhe Dogliani, e in Val di Stura Demonte e Roccasparviera.

VII. — Ora concludendo, diremo che verso il 1504 la monarchia piemontese occupava al di là delle Alpi tutto il ducato di Savoia, e di più una parte del basso Vallese, il paese di Vaud, alcuni tratti dei Cantoni di Berna, di Friburgo e di Neuchâtel, lo spartimento francese dell' Ain, Nizza e le valli di Barcellonetta, d' Allos e d' Entraunes: inoltre teneva qualche autorità sopra Ginevra. Invece al di qua delle Alpi, a formare l' odierno Piemonte mancava verso mezzodì tutto il Genovesato, verso ponente il distretto di Saluzzo, alcune porzioni di quelli di Cuneo, di Pinerolo e di Susa; verso settentrione mancavano i distretti di Varallo, Domodossola, Pallanza; verso levante quelli di Novara, Vigevano, Casale, Alessandria, Novi, Tortona, Voghera e Bobbio; e nel centro quelli d' Asti, Alba ed Acqui, e qualche tratto di quelli di Ivrea, Vercelli e Torino.

CAPITOLO TERZO.

Segue: LA MONARCHIA VERSO L'ANNO 1504.

GOVERNO. STATI GENERALI. FINANZE.

SOMMARIO.

I. *Il governo dello Stato è ancora locale, e quantunque inclini a passare dalla forma feudale alla assoluta, tuttavia riunisce i difetti di entrambe.* — II. *Il governo ne' paesi feudali — I baroni, i banderesi, i vassalli: loro rispettive condizioni, obblighi, diritti — I* balivi e *i* castellani *ducali: loro diritti ed obblighi: abusi — Il governo delle provincie è locale, e riguardato solo pel frutto che se ne trae.* — III. *Il governo ne' paesi di Comune, massime di qua dalle Alpi — Breve Storia di Ivrea — Suoi patti di dedizione nel* 1313 — *Il Vicario ducale: suoi diritti e obblighi — Comincia la instituzione dei Governatori — Corrispondenze e garanzie reciproche tra il Duca e i Comuni.* — IV. *Ordinamento interno de' Comuni — I borghesi, i cittadini — I Consigli grande e piccolo — Forma delle elezioni — Magistrati municipali — Lo zelo del pubblico bene scade — Società politiche.* — V. *Eccezioni — Gran carta del paese di Vaud — Conclusione.* — VI. *Stati generali — Loro origine, progressi, ordinamento, uffici, vantaggi, difetti.* — VII. *Finanze — Le entrate della Monarchia sono quasi tutte indirette — Novero di esse — Amministrazione — La* Camera dei Conti: *suo stabilimento e giurisdizione — I Commessari delle* estente — *Conti*

dei Castellani — Disordini nello spendere — Origine del disavanzo — Causa generale e permanente che lo mantiene e moltiplica.

I. — Come per varie vie si era costituita la monarchia piemontese, così varie erano le fondamenta alla autorità del Principe, e varie le ragioni del suo governo. Infatti, quantunque i regnanti d' Europa camminassero verso la monarchia pura, tuttavia l' idea di un tutto, composto di parti omogenee, uniformemente rette e rivolte a un solo scopo politico, non era ancora penetrata nell' universale.

Ciascun distretto obbediva al Principe, non come a capo dello Stato, ma come a signor suo particolare: talchè la monarchia appariva quasi mucchio di corpi diversi, cui una mano vigorosa ha avvicinato senza incorporare con cemento. E ben lo dimostravano i duchi di Savoia nell' indirizzare gli atti pubblici, assumendo tanti titoli quanti erano i poteri che volevano esercitare, e i paesi ai quali voleano significare la propria volontà. Così Carlo III si intitolava: *Duca di Savoia, del Ciablese e d' Aosta, Principe di Piemonte, d' Acaia e della Morea, Conte di Ginevra, di Nizza, d' Asti, di Bressa e di Romont, Barone di Vaud, di Gex e del Faucigny, Signore di Vercelli, di Beaufort, del Bugey e di Friburgo, Principe e Vicario perpetuo del Sacro Impero, Marchese d' Italia e Re di Cipro.*

Le cause di questo fatto bizzarro erano lontane e profonde. Il feudalesimo avea frantumata, non meno la potestà regia che la società, spartendola in tanti piccoli centri quante erano le castella. I Comuni non rimediarono a cotesto difetto, solchè indirettamente, aiutando il Principe contro i vassalli.

Invano Amedeo VI, Amedeo VII ed Amedeo VIII si sforzarono di togliere a' vassalli la potestà politica e ridurla nelle proprie mani: i torbidi o brevi o inetti regni de' successori disturbarono l'opera loro; cosicchè, quando Carlo III succedeva nel trono ducale di Savoia, il governo era malissimo fondato; perchè le sue antiche basi feudali erano scrollate e insufficienti, e le nuove della monarchia assoluta non abbastanza solide: i vassalli aveano perduta molta autorità, ma il duca non avea cresciuta la propria. Insomma erasi nel passaggio dal governo feudale all' assoluto, ed eransi perduti i vantaggi dell' uno senza conseguirsi quelli dell' altro.

Verso l'anno 1504 il governo della monarchia piemontese era ancora *locale,* cioè ogni porzione dello Stato reggevasi a parte e procurava di bastare a sè medesima. Quindi indarno si cercherebbe un sol colore a ritrarlo. Noi per brevità lo considereremo sotto le due sue forme principali, cioè ne' paesi ove prevalevano i feudi, e nei paesi ove prevalevano i Comuni.

II. — Gli ordini feudali reggevano di preferenza i dominii situati di là dalle Alpi, e di qua il ducato di Aosta e la *Terra Vecchia,* cioè Val Susa e le castellaníe di Caselle, Lanzo e Ciriè, le quali nón aveano fatto parte dell' appannaggio de' Principi di Acaia. Quivi, generalmente parlando, i Comuni erano pochi e deboli, ed esistevano non per virtù propria ma per privilegio del Principe a modo di franchigie.

Quivi la nobiltà era distinta in tre classi: Baroni, Banderesi e Vassalli. Gli statuti di Amedeo VIII prescrivevano che i Baroni doveano tener feudo di-

rettamente dal Principe, avere entrata almeno di tremila lire, e comandare a 25 vassalli nobili, de' quali uno almeno godesse giurisdizione civile e criminale.[1] Nel fatto raramente tutte queste condizioni erano adempiute. Tuttavia il Barone, salvo gli obblighi suoi feudali verso il Duca, era principe egli stesso nel suo dominio, e vi esercitava tutti i diritti regi, con comando e giurisdizione, che sovente si estendeva fino alla pena di morte, con diritto di tenere armati e fortezze, e coll' abuso di fare all' occorrenza guerra e pace: secondo i tempi poi, obbediente o ritroso, alleato o emulo, cospiratore o nemico al duca stesso. Egli riuniva sotto la propria bandiera i vassalli, e li capitanava in guerra senza obbedire ad altri che al Duca o al maresciallo di Savoia. La forma delle forche, che teneva rizzate a due, a tre, a quattro pilastri dinanzi le proprie terre,[2] indicava il grado di giurisdizione quivi da lui esercitata.

Gli obblighi del Barone erano: servire in guerra il Duca con tanti uomini a piè e a cavallo, per tanto tempo ogni anno, entro determinati confini: consigliarlo lealmente: aiutarlo nel rendere giustizia: serbargli fedeltà: giurare omaggio ad ogni nuovo Signore, secondo i riti soliti: sovvenirlo di denari in certe

---

[1] Statut. Am. VIII, lib. V, 38.

[2] « Barones, bannereti et alii omnimodam jurisdictionem cum ultimo supplicio habentes, non faciant nec permittant in suis territoriis erigi vel plantari furcas trium pomellorum nec pomellatas, nisi sit Marchio vel Comes, vel nisi ab antiquo tales haberi consueverint. » Ivi V. 43. — CAPRÈ, *Traité historique de la Chambre de Comptes de Savoye*, Parte II, c. 9. (Lione, 1662.)

necessità, e di viveri e di alloggio quando viaggiasse pe' suoi dominii.

Giusta gli Statuti di Amedeo VIII, i Banderesi doveano possedere un castello e comandare almeno a 24 fuochi e a un vassallo nobile. La loro giurisdizione era minore di quella de' Baroni. In guerra rizzavano pennone proprio, ma seguivano il Balivo ducale.

I semplici Vassalli aveano giurisdizione correzionale, ed anche civile ma limitata, su' propri dipendenti, e seguivano in guerra e nella giustizia il Barone o Banderese lor superiore oppure il Balivo ducale. Del resto, tostochè il Duca era stato soddisfatto da' Baroni, Banderesi e Vassalli degli omaggi e servigi stipulati nelle investiture feudali, non aveva nulla a vedere nel governo de' loro dominii, i quali perciò venivano retti a lor posta o direttamente da essi o per mezzo di uffiziali loro propri. Ma per riscuotere codesti servigi ed omaggi, e per governare i paesi *immediati*, cioè soggetti direttamente alla corona, egli manteneva *Balivi* e *Castellani*.

Ogni Balivo amministrava con potestà civile e militare una provincia, la quale per ciò appunto denominavasi *baliato*. Capitanava in guerra le genti dipendenti direttamente dal Duca, quelle fornite da' Comuni e terre franche, e quelle de' Banderesi e loro Vassalli, curava la difesa dello stato, la polizia, la finanza, le fortezze, le strade, l'esecuzione delle sentenze giudiziali.

Era per solito di nascita gentiluomo: teneva l'ufficio a tempo, e n'era compensato non tanto con stipendio fermo, quanto con porzione degli emolumenti, soprattutto multe e confische, e col godimento di una Castellania. Soggiornava nella rocca della terra più

importante del baliato, o in un castello di frontiera, se il baliato fosse a' confini dello stato.

Era obbligo de' Balivi di visitare ogni anno le fortezze, le munizioni, le armi, le *artiglierie* e le macchine da guerra antiche e moderne, e, dove vi occorresse spesa, spartirla tra' Comuni e il fisco. Vegliavano i portamenti de' castellani e di tutti gli altri uffiziali regi, salvo il Giudice ch'era affatto indipendente dalla loro autorità, [1] doveano difendere i sudditi dalle oppressioni, riceverne benignamente le querele e informarne il duca con lettera suggellata. [2]

Ciascun baliato era spartito in *Castellanie,* ognuna delle quali abbracciava parecchie terre. Ufficio del Castellano era di risiedere nel castello assegnatogli per stanza e custodirlo, reggere il distretto, vegliare la riscossione de' tributi, delle taglie, de' servigi, delle entrate demaniali, delle multe e confische. Era dovere tanto de' Balivi quanto de' Castellani di visitare nel marzo o nel settembre le vie pubbliche, e farle riparare da' proprietari: far aggiustare i ponti, talora a spese del Principe, più spesso de' Comuni.[3] Non poteano tenere due uffici, nè tenere ufficio dove fossero nati o possedessero, non ricever doni nè accettare dagli incolpati *composizioni* senza il consenso dei Giudici ordinari, salvo per piccole contestazioni. Apparteneva a' Balivi e Castellani di fare arrestare i perturbatori del pubblico ordine e costume, e i rei di flagrante delitto, i debitori fiscali, gli scomunicati a richiesta della potestà ecclesiastica e i debitori

[1] Statut. Amed. VIII, lib. II, 74.
[2] Ivi, lib. II, 76.
[3] Stat. Am. VIII, lib. II, 90-94.

fuggitivi a richiesta dei creditori. In ogni altro caso era loro vietato, salvo dopo formale giudizio dell' autorità competente. Appena carcerato alcuno, ne doveano prevenire il giudice o il procuratore fiscale, nè poteano rilasciarlo se non per uguale mandato.

Il legislatore, che, riducendo a precetti la consuetudine, stabilì queste norme agli uffici dei Balivi e Castellani, vi aggiunse alcune raccomandazioni che mostrano a un tempo la bontà sua e abusi inveterati. Così raccomanda loro di custodire, e non rapire, i beni de' forestieri che morissero nel distretto: non usurpare a titolo di guardia i beni vacanti del clero: non estorcere viveri da' sudditi in nome del Principe: nè procedere criminalmente se non per fondata accusa, fama pubblica o segreta informazione.[1] Dipendevano da' Balivi e Castellani ed erano da loro nominati i *mistrali*, i *servienti*, i *manderii*, i *missilerii*, generazione varia d' uomini impiegati chi all' arresto de' rei, chi alla riparazione delle strade, chi alla riscossione delle entrate demaniali, chi alla guardia delle castella. I missilerii custodivano i ricolti, e n' erano garanti.[2]

Tale era il semplicissimo e rozzo assetto amministrativo ne' paesi immediati. Come si vede, esso avea solo due gradi di potestà, il Castellano e il Balivo, e colà dove cominciava finiva. Ciascun baliato, ciascuna castellania dovea bastare a sè in pace e in guerra: ogni anno il Castellano presentava sotto la fede del giuramento alla Camera de' conti i *rotoli* o specchi delle spese e delle entrate: se ne appariva avanzo, il rassegnava al Tesoriere generale; se disavanzo, procu-

[1] Ivi, lib. II, 95-97, 102.
[2] Ivi, lib. II, 98-99, 110-112.

rava di compensarsi l'anno seguente. Ciò fatto, colla approvazione della Camera tornava a casa. Così le provincie erano strette al governo spezialmente pel vincolo del denaro, dimodochè quando di un distretto o di una terra impegnavansi le entrate a qualche privato, se ne cedeva a lui anche l'amministrazione.

Salvo qualche ordine a' Balivi, il Principe non si mescolava nel reggimento dei paesi immediati. Solo a tener viva la propria autorità e scemare le spese della corte, si mutava di distretto in distretto, consumando i prodotti de' beni demaniali, e quelli che per dritti feudali ed enfiteotici o per ragione di tributo riscoteansi da' vassalli, da' livellari e da' sudditi. E questo è un motivo principale del continuo viaggiare de' Principi nel Medio Evo, e della mancanza d'una capitale fissa. S'aggiunga, che per molte difficoltà e particolarmente per quella delle strade, l'opera del Principe riusciva a nulla, se di persona non ordinava e faceva eseguire.

III. — Come gli ordini feudali erano prevalsi di là dalle Alpi, gli ordini a comune erano prevalsi di qua. Essi non erano emanati dall'autorità del Monarca, ma l'aveano anteceduta. Ivrea, Fossano, Cuneo, Torino, Savigliano, Mondovì, Pinerolo, insomma, eccetto Susa ed Aosta, quasi tutte le città del Piemonte si erano sottomesse alla casa di Savoia con atti, che, quantunque talora indotti da urgente necessità, tuttavia avevano assunto forma e titolo di dedizione spontanea, e stipulavano garanzie che includevano un vero smembramento della potestà regia.

Per ritrarre adunque l'assetto politico del Piemonte verso il 1504 non gioverebbe ricorrere agli Statuti di Amedeo VIII, che furono fatti per le provincie transalpine ed erano fondati su basi feudali: invece

occorre consultare i contratti di dedizione, le carte di libertà e gli Statuti particolari di ciascun comune. Ivrea ci servirà di esemplare.

Sorge questa città, a modo d' anfiteatro, fra lunghi pergolati e fresche balze all'entrata della Valle d'Aosta, cinta ad arco e difesa dalla Dora Baltea, che stringesi sotto le sue mura in profondo letto. Fu ab antico rocca de' Salassi abitatori della Valle contro i Romani, poi propugnacolo e colonia de' Romani fra le Alpi: più tardi sede e riparo di Berengario II e Ardoino, ultimi re d'Italia italiani. Data dagli Imperatori ai conti di Biandrate, se ne redense scacciandoli e spianando il castello da loro fabbricato sulla riva destra del fiume. I Marchesi di Monferrato, che vi aspiravano a tirannide, il rifabbricarono: e di nuovo i cittadini il distrussero, e in memoria del fatto stabilirono, che ogni Podestà nell'assumere l'ufficio si recasse là fra quelle rovine, e pigliatone un pezzo sel gettasse dietro le spalle nel fiume, dichiarando di farlo in dispregio del Marchese di Monferrato, e giurando di non permettere che là venisse innalzato veruno edificio. E ancora presentemente, in ricordanza dell'antica oppressione e liberazione, dura l'uso di ardere ne' dì carnovaleschi con riti singolarissimi lo *Scarlo*.

Ma continuando per le ambizioni di potenti vicini il pericolo di servitù e il danno di giornaliere ingiurie, Ivrea deliberò di cedere una parte delle sue libertà per assicurarsene il rimanente. Laonde l'anno 1313 si sottometteva ad Amedeo V conte di Savoia ed a Filippo Principe d'Acaia alle seguenti condizioni: [1]

---

[1] Statut. Epored. col. 1092. — (*Monum. hist. patr.*, legg. munic.)

Ch' eglino vi avessero signoria in perpetuo con pienissima giurisdizione civile e criminale, e facoltà di riscuoterne gli emolumenti. Godessero la gabella del sale e i soliti pedaggi, in determinata misura, e non più.

Potessero costruire fortezze in città a proprie spese.

Avessero soccorso da' cittadini negli eserciti e cavalcate, per 24 dì ciascun anno, a costoro spese, ma in ragione di un uomo fra due famiglie e non a maggiore distanza di 40 miglia.

Viceversa si stipulava:

Che i Principi non potessero imporre taglia o altra gravezza senza il consenso del Comune.

Fosse lecito al Comune di fare e riformare gli Statuti, purchè non contradicessero a' presenti patti, e di proporre ogni anno quattro personaggi, fra' quali i Principi eleggessero il Vicario.[1]

Avessero i Principi il carico di cessare le discordie fra i cittadini, e curare e difendere i beni del Comune.

S' aggiungeva per garantigia della loro autorità, che ne' consigli del Comune tutti i partiti, che la concernessero, si dovessero rendere palesemente, e per garantigia del comune che i patti presenti venissero giurati da loro e da' loro eredi, nè si potessero mutare o infrangere: anzi il comune rimanesse senz' altro sciolto da' propri obblighi e giuramenti, ove il Principe e il Vicario suo li violasse.[2]

---

[1] Siccome, per evitare le preferenze, i costoro nomi scrivevansi in circolo, così dicevasi che se ne faceva la *rosa*. *Statut. Civ. Montisreg.* coll. I, c. 1. (Mondovì, 1570.)

[2] Statut. Epored. col. 1112.

Simili patti stabilirono le corrispondenze politiche tra la casa di Savoia e le altre città subalpine. Queste ritennero il diritto di governarsi internamente. Un uffiziale del Principe vi stette con titolo di *Vicario, Podestà, Rettore, Luogotenente* o *Capitano,* e con tre principali incarichi: amministrare la giustizia, presiedere il Comune, vegliare alla riscossione delle entrate e de' servigi appartenenti alla corona. Particolari statuti, che il Comune secondo i tempi accordava col Principe o gli strappava con denari o rivolte, fissarono a mano a mano i dritti e i doveri del Vicario, il quale nel pigliare l'ufficio li giurava in piazza prima di smontare di cavallo.[1]

Cotesti Statuti prescrivevano il numero e la qualità delle persone, che il Vicario dovea menar seco, fra cui erano sempre uno o due giudici che l' assistessero nel rendere la giustizia, parecchi cavalieri che ne facessero eseguire gli ordini, famigli e birri a piedi e a cavallo, vestiti ad una divisa.

Il Vicario presiedeva il Consiglio generale del Comune: lo convocava, a istanza del Sindaco o di sei consiglieri; vegliava l'osservanza degli Statuti: faceva eleggere tutti gli Uffiziali del Comune, ma non poteva intervenire alle tornate, ove si discutesse la *rosa* pel suo successore.

Gli Statuti d'Ivrea vietavano al Vicario di aggiungere veruna proposta a quelle prestabilite a ciascuna tornata de' Consigli, le quali non poteano eccedere il numero di quattro: vietavano altresì di concedergli *balía* cioè potestà assoluta. Ancora gli era proibito di allontanarsi di città senza permesso del Comune, tenervi

[1] Ivi, col. 1108.

la moglie, imporre multe per risse o cause civili, salvo entro una certa somma, assolvere dalla esecuzione degli Statuti, assistere a veruna assemblea, nelle quali si trattasse di modificarli, accettare regali.[1]

Scadendo d'ufficio, il Vicario e il Giudice andavano soggetti a sindacato: e a tale effetto alcuni cittadini erano specialmente deputati a tenere registro di tutti i reclami che si dessero contro loro e i loro seguaci.

Con questi patti i Comuni subalpini obbedivano. avendo cura di farseli confermare e ampliare ogni qual volta il Principe era nuovo o avea bisogno di loro. Ma poco lor giovava incontro a principi risoluti: sicchè nel 1325 il Vicario di Torino, dopo giurato di adempiere fedelmente l'ufficio, soggiungeva questa singolare eccezione: « Salva sempre la volontà del Signor Filippo di Savoja, Signore di detta città. »[2] E nel 1360, Amedeo VI, conte di Savoia, dopo vinto Jacopo Principe d'Acaia, dichiarava nulle tutte le franchigie locali. Onde molti Comuni se le fecero confermare con aggiunte. Fra essi fu Torino: e il Codice, che ne contenne gli Statuti rinnovati, detto del *cavalletto* dalla forma del suggello, stava ancor settant'anni fa con una catena di ferro legato al vestibolo del palazzo civico.[3]

Soggiungeremo, che tra la fine del XV e il principio del XVI secolo i duchi di Savoia, forse affine di

---

[1] Statut. Taurin. col. 546 segg. — Statut. Casalis, col. 929 segg. (*Mon. hist. p.*, legg. municip.) — Statut. Montisreg. cit. coll. I, c. 1-19, 34, 47.

[2] CIBRARIO, *St. di Torino*, lib. V, c. 1.

[3] Statut. Taurin. cit. — DATTA, *St. de' Princ. d'Acaja*, lib. II, c. 3.

procurarsi sopra le città più importanti un più diretto e rigido comando, sostituirono alla carica di *Vicario* quella di *Governatore.* [1]

IV. — Detto così delle corrispondenze dei Comuni colla Corona, resta che vediamo come questi fossero internamente costituiti.

Il corpo de' *borghesi* formava il Comune. Eran borghesi tutti coloro che fossero nati nella città e vi abitassero da un certo tempo o vi possedessero casa e beni. I borghesi andavano esenti dai dritti di pedaggio, aveano franchigia di disporre per testamento dei propri beni, far loro difese criminali a piè libero, mediante cauzione, servirsi del bosco e pascolo pubblico, non esser citati altrove in giustizia. Questi beneficii erano negati al forestiere, il quale invece trovava le bilancie piegate contro sè ne' tribunali, i prezzi alterati sul mercato, le botteghe chiuse all' esercizio della sua arte, le gabelle più gravi. Onde la veste di borghese era preziosa: e appigionavasi a tempo e concedevasi ad onoranza.

Fra' borghesi distinguevansi i *cittadini* o *statuali,* cioè coloro a' quali competeva il diritto di eleggere

---

[1] In Vercelli cominciò nel 1451. — DIONISOTTI, *Amministraz. della Giustizia in Vercelli.* — Nei primi 30 anni del regno di Carlo III trovansi governatori in Mondovì, Chieri, Asti e Marchesato di Ceva, e nella Bressa. Protocolli, vol. 202, f. 3, vol. 204, f. 10, vol. 213, f. 207, vol. 213, f. 207, vol. 214, f. 55.

Sotto questo nome di *Protocolli* citiamo i registri dei segretari ducali, fondamento poco conosciuto della storia civile della monarchia. I volumi relativi al regno di Carlo III, serbati negli *Archivi Generali del Regno,* sono al numero di 27, cioè dal 197 bis al 222.

a' consigli e uffici del Comune e di potervi essere eletti. Ad esser cittadino richiedevasi, oltre l'età che variava dai 20 ai 25 anni, l'essere capo di famiglia, il possedere case e terre per un determinato censo, l'abitare nella città o almeno nel territorio, il sostenere i carichi del Comune sia nelle gravezze sia nelle guardie interne ed esterne *(gaytae et scaragaytae)*.

Il Comune era rappresentato da due assemblee:

La *Credenza stretta* o *ordinaria*, detta anche il *piccolo Consiglio*, composta di nove, di dodici, e fino di 20 cittadini. Questa spediva gli affari quotidiani, e aveva facoltà di spendere fino a certa somma.

La *Credenza piena* o il *Gran consiglio*, che in Torino era di 60, in Fossano di 48, in Ivrea di 75 aggiunti alla credenza ordinaria. Questa deliberava delle cose di maggior momento.

Finalmente in alcuni Comuni, ove si trattasse di deliberazioni straordinarie di guerra e pace, di imposte nuove, di riforme di Statuti, radunavasi la *Concione* o generale *Parlamento*, composto di tutti i cittadini.

Vario era il modo di eleggere i deputati al Gran Consiglio. Secondo gli statuti del 1360, in Torino i *Chiavari* del Comune li designavano, la *Credenza* li nominava, e l'ufficio era a vita. Così durò fino al 1848, mostrando e nel modo della elezione e nella durata dell'incarico che la libertà cittadina era svanita.

Alquanto migliori, benchè indirette epperciò impotenti a mantener vivo l' affetto alla pubblica vita, erano le elezioni in altre città. In Cherasco la credenza generale rinnovavasi ogni anno per intero:[1] in

---

[1] VOERSIO, *Hist. compend. di Cherasco*, part. III. (Mondovì, 1618.)

Mondovì soltanto per la terza parte. Ma quivi ciascuno de' consiglieri, che lasciavano l'ufficio, proponeva due del proprio terziero, e fra questi il Consiglio sceglieva il successore.[1]

In Nizza la popolazione era distinta in quattro ceti: nobili, borghesi, artigiani e coltivatori. Ogni ceto partecipava ugualmente nel gran Consiglio detto *Colloquio,* ch' era di 48, nel piccolo consiglio ch' era di otto, e nel *Consolato* che era di quattro cittadini deputati a presiedere il Comune e giudicare le liti commerciali. A turno si passava dall' uno all' altro e all' altro ufficio: compiuto il giro, si rientrava nella vita privata, e per cinque anni si avea divieto da' pubblici incarichi.[2]

Del resto, se mancava lo spirito della libertà, ne rimanevano però in piedi ancora le sembianze: e il Comune era amministrato da magistrati collettivi. A procurare i beni e le entrate pubbliche erano delegati i Sindaci, che eletti non poteano ricusare, e andavano sottoposti a sindacato. Questi, allorchè la carica di Vicario diventò tutta regia, rimasero poi capi del municipio. Parecchi *ragionieri* presiedevano ai conti, i *chiavari* agli archivi e al tesoro che pel solito serbavansi in qualche convento: un *dettatore delle proposte* esprimeva, coll' aiuto di un notaio, le deliberazioni de' Consigli: i *denunziatori de' capitoli* vegliavano la esecuzione degli statuti e delle franchigie. S' aggiungeano i *curatori* de' beni vacanti, i *pacieri* d' ogni quartiere, i *terminatori* che definivano le liti concernenti i confini, i *raspi* o *consoli della giusti-*

---

[1] Statut. Montisr. cit. coll. I, 50.

[2] DURANTE, *Hist. de Nice,* lib. IV, c. 5.

zia deputati alle esecuzioni giudiziarie, gli *stanziatori* del prezzo de' viveri, i *collettori delle taglie*, incaricati di riscuoterle con garanzia del proprio avere. Tutti questi uffici dapprincipio erano stati gratuiti e a tempo: ma, a misura che scemava lo zelo del pubblico bene, inclinavano a rendersi perpetui e stipendiati.

Accanto al Comune si erano elevate nel medio evo società potenti, che a volta a volta l' aveano lacerato e dominato. Tali erano state quelle de' *Militi* e di *San Giorgio* in Chieri, della *Baronia* e del *Popolo* in Asti, dell' *Ospizio* e di *San Pietro* in Savigliano, di *San Giovanni Battista* in Torino. Verso il 1504 esse erano scadute, ma non morte: e in Savigliano ancora nel 1488 erano venute a sanguinosi contrasti, e dividevano col Comune il diritto di sindacare gli atti del Vicario e degli altri uffiziali del Duca.[1]

V. — Tali erano in generale i lineamenti del governo. Inutile soggiungere che da feudo a feudo, da città a città variavano ne' particolari.

Così, per esempio, i cittadini di Belley non si riputavano sudditi, ma soltanto in protezione ai duchi, e come tali si comportavano: Ginevra era da questi tenuta, piuttosto che con propria autorità, con quella del vescovo, che da 60 anni soleva essere un cadetto o bastardo della casa di Savoia. Le terre del contado di Nizza si reggeano separatamente oppure a *vicaríe*, specie di confederazioni con propri privilegi,[2] e fra esse quelli di Lùcerano, Utelle e Levens si erano

---

[1] NOVELLIS, *Storia di Savigliano*, c. 21, p. 150.

[2] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, col. 1472. (*Mon. hist. patriæ.*)

riserbato il diritto d'avere il sale a metà di prezzo e portar coltella lunghe un palmo e mezzo, e quelli di Sospello e Lantosca di eleggersi il balívo.[1] Le genti del Faucigny nominavansi il Balivo e deliberavano delle faccende comuni in assemblee, che solevano raccogliersi a Cluses.[2]

Ma degni di speciale memoria erano gli ordinamenti del paese di Vaud. Quattro *buone* città, cioè Nyon, Morges, Moudon e Yverdun vi aveano ampie franchigie, fra le quali la facoltà di far guerra e leghe, salvi i diritti del Duca, di tener feudi nobili, di pescare e di cacciare, a modo de' gentiluomini. Inoltre, in virtù di una gran carta, concessa originalmente da Amedeo VI alla terra di Moudon il 14 luglio del 1359 ed estesa di mano in mano alle altre terre, era permesso loro di mandar rappresentanti agli Stati generali, ed eleggersi un piccolo e un grande Consiglio che le amministrasse. Il Principe non potea levare sovra esse ad arbitrio veruna imposta, nè obbligare i privati al servigio dell' esercito più di 8 dì ciascun anno, nè distrarre gli accusati da' giudici naturali, nè, eccetto colpe notorie e capitali, fare arrestare chicchessia senza il consenso de' borghesi, e molto meno torturarlo o condannarlo. Era libero a tutti il commercio del sale, lecito a' borghesi di provvedersi di legna nelle selve ducali; e qualunque servo o *tagliabile* avesse dimorato fra loro un anno e un dì, senz' altro diveniva libero.[3]

In conclusione, verso il 1504 due forme di go-

---

[1] Durante, op. cit., lib. IV, c. 1.

[2] Ag. della Chiesa, *Corona Reale,* parte II, c. 14.

[3] *Documens rélatifs à l'hist. du pays de Vaud.* N. 9.

verno erano nella monarchia di Savoia: l'una diretta per mezzo dei Balivi e Castellani, l'altra indiretta per mezzo de' Vassalli e Comuni. La prima abbracciava i distretti rurali e le poche terre nè infeudate nè rette a comune: l'altra era una larga applicazione dell'enfiteusi. Quivi infatti tra il Principe e i sudditi s'erano interposti da una banda i signori feudali, dall'altra i Comuni, tutti armati chi di contratti d'investitura, chi di privilegi e statuti: il Principe non governava, ma assisteva al governo loro, traendone il possibile di denari e servigi, e vegliando ogni occasione per estendere la propria autorità.

VI. — Ma tra i sudditi e il Principe un'altra autorità più giusta ed utile si interponeva, quella degli *Stati Generali*, talora strumento di governo. talora guarentigia di libertà.

Il 24 maggio del 1286 i castellani, i nobili, gli *ambasciatori* ossia deputati delle terre del Piemonte sottoposte alla casa di Savoia, convocati da Aimone di Bozosello vicario generale di Amedeo V, convennero ne' prati posti in riva al Sangone sui confini del territorio di Giaveno.[1] È questo nelle storie della monarchia piemontese il primo documento certo di un'assemblea generale, composta di vassalli e di rappresentanti delle terre: perchè antiche, quanto il feudalesimo, erano le congreghe feudali, ed erano già stati esempi di congreghe distrettuali, assembrate dal Principe per averne sussidi e servigi.

L'assemblea nè fece proposte nè discusse: ascoltò

---

[1] Datta, *St. de' Principi d'Acaja*, lib. I, c. 1, e doc. t. II, 20.

in silenzio le lettere della cognata e del fratello di Amedeo V, che esortavano i popoli subalpini a sottometterglisi: e così promise. Un notaio, che era là deputato d'Avigliana, rogò l'atto, e l'assemblea si sciolse.

Più grave e più diretto ufficio compirono nel 1305 gli Stati generali del Monferrato raccolti in Trino. Era mancata la discendenza maschile de' Marchesi: ma viveva Jolanda, sorella dell' ultimo di essi, maritata ad Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli. I vassalli e i deputati dei Comuni e delle terre quivi adunati deliberarono di mandare a lei invitandola o a venire a prender la corona, o a concederla a uno de' suoi figliuoli. Jolanda scelse il secondo di questi due partiti: e così i Paleologhi successero nel Monferrato.[1]

Finchè il Piemonte obbedì ai principi di Acaia, celebraronsi separatamente Stati generali di qua e di là dai monti. Ma, posciachè fu riunito alla Savoia, ora si celebrarono insieme ora distinti. Anche la Valle d' Aosta ebbe suoi Stati particolari, e la Bressa col Valromey e col Bugey altresì.[2] Il paese di Vaud assembrava di regola ogni anno i suoi Stati, e di più ogni qualvolta ne faceva istanza al Balivo: inoltre mandava deputati agli Stati della Savoia o a quelli di tutta la monarchia. La città e il contado di Nizza ebbero talora Stati o assemblee speciali:[3] ma il più

---

[1] *Benv. di S. Giorgio,* Cron. p. 85. (Torino, 1780.) — IRICI, *Rerum patriæ,* t. II.

[2] Resta ricordo di quelli intimati nel 1422 (CIBRARIO, *Cronol.,* AA.); e nell' 1518. (SCLOPIS, *Degli Stati generali,* doc.)

[3] DUTILLET, *Récueil des Conseils génèraux,* MS. nella Bibl. del Re. — GUICHENON, *Hist. de Bresse,* part. I, c. 19.

sovente partecipava a quelli della *Patria cismontana*, col qual nome denotavansi i paesi situati di qua delle Alpi, cioè la *Terra vecchia*, il principato del Piemonte e la *Terra nuova*, ossia gli acquisti fatti in Italia dai conti di Savoia, mentre durava la dominazione de' principi d' Acaia e ancora dipoi.

Quando il Principe voleva convocare l'assemblea degli Stati generali, invitava ciascun grosso Comune e ciascun consorzio di vassalli a spedire un certo numero di deputati nel dì e luogo da lui stabiliti. Semplice era il comando, nè indicava lo scopo della convocazione, altrimenti che in termini generali. [1] Più tardi, cioè sotto il regno di Amedeo VIII, ai due ordini della Nobiltà e dei Comuni s'aggiunse quello del Clero: ma secondo l'uopo ora riunivansi tutti e tre, ora i Nobili e i Comuni, ora i Comuni solamente. Talvolta pochi di ciascun ordine erano convocati e intervenivano; e allora gli Stati diceansi *Sommarii*. [2]

Del resto nè era fisso il numero dei rappresentanti, nè il metodo del discutere e deliberare. Nelle assemblee occupavano il primo luogo gli Ecclesiastici, il secondo i Nobili, il terzo i Comuni. Fra questi, Torino avea la precedenza: veniva dipoi Pinerolo, non senza contrasto con Mondovì.

---

[1] « Celebraturi coloquium die Dominica ventura pro» xima apud ospitale Schalengarum super aliquibus tan» gentibus bono statum, mandamus quatenus duos Amba» xiatores per vos eligendos ad idem nobis mitere procu» retis. » Così Filippo di Savoia nel 1328 scriveva « ai » nostri Vicario e Giudice di Torino e al Consiglio e Sa» pienti di esso luogo. » — DATTA, *St. de' Princ. d'Acaia*, doc. t. II, 149.

[2] SCLOPIS, *Degli Stati generali.*

Motivo alla convocazione degli Stati generali erano pel solito le strettezze dell'erario. Ma eglino, prima di consentire alle domande del Principe, gli esponevano le proprie: onde il proverbio francese: « Richiami e sussidii si tengono per mano. » A questo fine in ogni Comune aprivasi un registro, sul quale chiunque notasse i proprii desiderii, i torti patiti e gli abusi da emendare. Chiuso il registro e squittinato, i deputati recavano all'Assemblea il volere del Comune loro, nè sen potevano dipartire. Chiedevano, giusta le occorrenze, giustizia pronta, imparziale, poco costosa, per mezzo di Magistrati ordinari: uguaglianza ne' carichi: abolizione di gravami feudali, e di quanto restringeva i diritti civili, nel testare, succedere, contrarre matrimonio: sicurezza delle vie pubbliche: bontà delle monete. Domandavano specificatamente, che si provvedesse per legge nuova a tale e tale abuso o si riformasse l'antica: e talora che si rimediasse a' progressi dell'eresia, si sottoponessero a tassa i beni del Clero, e se gli impedisse di citare a Roma per cause profane e chiamare in Curia i suoi debitori laici, e coprir de' propri privilegi chi d' ecclesiastico aveva soltanto nome o sottana.

Di regola poi gli Stati generali chiedevano la conferma delle franchigie del paese, e dichiaravano di non assentire al sussidio desiderato dal Principe se non *a modo di grazia speciale o come offerta gratuita, senza pregiudizio pel futuro e offesa di lor libertà.* Aggiungeano, che il pagamento del sussidio venisse distribuito con equità, sicchè il ricco pagasse pel povero senza eccezione di nascita e di grado, e intanto non si imponesse alcun altro tributo straor-

dinario: nel riscuoterlo si evitassero violenze e spese fiscali, e fosse lecito ai Comuni di supplirvi colle entrate proprie.

Ad ognuna di queste dimande il Principe apponeva la risposta: gli Stati assentivano il sussidio, e l' Assemblea scioglievasi. Indi venivano a nome del Duca rimesse a' Comuni copie autentiche de' capitoli approvati e delle lettere di conferma de' loro privilegi. Durante il proprio incarico, i rappresentanti di tutti e tre gli ordini erano personalmente riputati inviolabili.

Ma assentire sussidii e in compenso esporre reclami non fu l' unico ufficio degli Stati generali. Secondo i tempi fu più grave e risoluto il loro assunto. Dopo la morte del conte Edoardo [A. 1329] gli Stati raccolti in Chambery mantennero fermo l' ordine della successione per maschi stabilito da Amedeo V, chiamando al trono Aimone fratello di Edoardo con esclusione della figliuola. E furono consultati da Amedeo VIII circa la scelta d' una sposa, circa la guerra da lui disegnata in Lombardia, sopra l' accettazione del papato, sopra questa o quell' alleanza, e intorno a contestazioni colla potestà ecclesiastica. Ma soprattutto crebbero d' autorità durante il fiacco e torbido regno del duca Ludovico: sicchè poscia, regnante Filiberto I [A. 1472-1482], autorizzarono la reggenza della duchessa Jolanda, confermarono leghe e trattati, si opposero agli arbitrii di lei, levarono 12 mila fanti a difesa della patria[1] minacciata da' vicini.

[1] Con questo bel nome allora si designava ora tutto lo stato, ora qualche sua provincia: onde la *patria* della Bressa, della Savoia, del Piemonte o cismontana, di Vaud, di Val d'Aosta, di Provenza cioè Nizza.

straziata da' partiti, e rifiutarono le infinte offerte di soccorso del duca di Milano, dichiarando di non volere altro Signore che il duca Filiberto.[1]

Questi uffici adempiè nel XIV e nel XV secolo l' Assemblea degli Stati generali: e, tenuto conto dei tempi, fu grande ventura. Ma ella nutriva in seno parecchi vizi. In primo luogo rappresentava troppo imperfettamente la nazione; perchè il popolo delle campagne non era rappresentato certamente dal Clero o da' Signori che l' angariavano, nè dai Comuni a cui era estraneo; nè il Clero inferiore dal superiore. In secondo luogo, tranne il diritto d' assentire sussidi, la sua potestà non era ben definita, nè abbastanza secura e indipendente. Infine, mentre il progresso sociale spingeva tutti i ceti ad avvicinarsi, e rendeva necessarie altre basi, più chiare ed uniformi di governo, ella rimaneva testimonio e guardia di franchigie che senza essere utili alla libertà impedivano la nazione di unirsi e farsi forte.

VII. — I Germani invasori dell' Impero romano aveano recato seco un odio mortale verso qualunque tributo diretto, stimandolo marchio di servitù. Il feudalesimo ereditò codesto odio; talchè concesse bensì al Principe sterminate terre ed entrate indirette, ma non tributi diretti sulla proprietà, salvo prestazioni derivanti da speciali contratti feudali ed enfiteotici.

Quest' ordine di cose durava ancora al principio del XVI secolo nella Monarchia piemontese. Laonde le entrate dei duchi di Savoia derivavano sostanzialmente da queste fonti:

---

[1] SCLOPIS, op. cit. — CIBRARIO, *Instituz. della Mon. di Sav.*, tomo I, 270.

1° Beni particolari del Principe.

2° Censi e prestazioni feudali ed enfiteotici, e *riscatti* cioè somme che si riscoteano per dispensarne.

3° Dritti regi su zecche, miniere, acque, foreste: dritto di guardia de' beneficii vacanti, dritto sugli spogli de' vescovi, e simili.

4° Dritti di *suggello* o cancelleria, appalti o vendite di alcuni uffici, emolumenti giudiziali, multe, dritti sulle mutazioni di proprietà.

5° *Dazio di Susa,* ossia pedaggio generale sul transito delle merci straniere, pedaggi locali, dazii sulle rendite minute e sui mercati.

6° Successioni vacanti, o devolute al Principe per caducità, per confisca, per mancanza di prole ne' *tagliabili.*

7° Canoni de' Comuni per mercè di lor franchigie e delle loro imposte locali, censi de' prestatori lombardi ed ebrei e de' forestieri posti sotto la salvaguardia del Principe.

8° *Costume,* cioè donativi in determinate occorrenze, come di arrivo o matrimonio o prigionia del Duca, cavalierato del Principe ereditario, successione al trono.

9° *Focaggio,* ossia imposta a tanto per fuoco, che si pagava da parecchi Comuni in Piemonte, con distinzione tra ricchi, mezzani e poveri.

10° Privativa della vendita e del trasporto del sale.[1]

A codesti proventi s' aggiungeano i sussidi assen-

---

[1] CIBRARIO, *Delle finanze della Mon. di Sav.; Dell' Economia politica del M. Evo; Origine e progresso delle Instituz. della Mon. di Savoia.*

titi dalle assemblee degli Stati generali o particolari, e le decime e altri aiuti riscossi sul Clero, per speciali e temporanee concessioni del Papa. Ma, fatta astrazione da queste entrate che erano straordinarie, e da quanto il Principe esigeva in servigi e derrate, erano molto scarse le somme che entravano nell' erario ogni anno: sicchè, regnante Carlo III. duca di Savoia, calcolavansi le rendite del Principato di Piemonte a 70 mila ducati, e quelle del Monferrato a 40 mila, del Marchesato di Saluzzo a 10 mila, e della Contea di Asti a 5 mila.[1]

Un editto dato in nome di Amedeo VII nel 1389 e gli Statuti di Amedeo VIII aveano costituito norme certe alla amministrazione delle pubbliche finanze e del patrimonio Ducale. La Camera dei Conti vi sopraintendeva. Originalmente questa accompagnava il Principe nel continuo suo mutarsi d' uno in un altro sito, ed era parte del suo Consiglio e quasi di sua famiglia, tantochè gli *Auditori* o *Maestri de' Conti* avean titolo di *famigliari*. L' editto anzidetto del 1389 le fissò stabile stanza in Chambery.

La Camera dei Conti per mezzo di Commissari detti *delle estente* invigilava il governo di tutti i beni e rendite dello Stato. I *rotoli* in pergamena o *estente* da costoro formati servivano di riscontro per verificare i conti de' Castellani.[2]

Questi raccoglievano i proventi locali, sia in contanti sia in derrate e merci, fin di spezie e zucchero,

---

[1] Muletti, *Memorie Storiche di Saluzzo,* tomo VI, lib. XVIII, 309.

[2] Caprè, *Traité histor. de la Chambre des Comptes,* part. I, c. 3, 5. — Statut. Amed. VIII, lib. II, 179-188.

e ridottone nella residenza ducale più vicina quanto v'era di più spiccio e utile, riponevano il resto ne' magazzini, per venderlo a tempo opportuno. In capo a ogni anno, come si è già detto, rassegnavano alla Camera gli specchi delle entrate e delle spese, e ne giuravano la veracità. Un Presidente e tre Auditori li esaminavano partitamente, e al dì fissato ne riferivano. La Camera ascoltava ancora le difese del Castellano e le contrarie ragioni del Procuratore patrimoniale, e quindi regolava definitivamente il conto.[1] Su tutto il giro poi del pubblico denaro era un *Tesoriere generale* in Savoia, e un altro in Piemonte, i quali talora si denominavano *Generali delle finanze*.[2]

Questi ordini erano eccellenti, ma non bastarono a tenere in piedi le finanze ducali. Non formavansi bilanci preventivi, che mettendo a fronte spese ed entrate dessero all' amministrazione un fondamento sodo. Da ciò proveniva il vivere a caso e lo spendere più dell' avere. Il Principe dava comandi di pagamento a qualunque uffiziale avesse maneggio di denaro, e tutti quasi, non escluso il Gran Cancelliere a cui apparteneva la riscossione dei diritti di suggello, ne aveano. L' uffiziale, se avea denari, pagava: altrimenti o rifiutava o anticipava del proprio, non senza ritenersene poscia un buon premio. Indi mille angherie e confusioni: tanto più, dacchè si vendettero gli uffici, procurando i compratori di rifarsi pre-

---

[1] CAPRÈ, op. cit., parte III, c. 6. — Stat. Am. VIII, 200-209.

[2] Così si intitola Ruffino Morra in calce al decreto 3 luglio 1475 (*Stat. Ant. Sabaudiæ*). — E così Antonio Bara nel 1524 (*Protocolli*, vol. 210, f. 27).

sto e a più doppi dello speso. S' aggiunse ne' tempi del duca Ludovico e de' successori, che Vescovi, Ministri, Vassalli, Magistrati, trovando nel generale disordine scusa e allettamento al mal fare, partecipavano negli appalti e negli altri contratti dello Stato, e aggravavano il male o ne impedivano i rimedi.

Insomma il disavanzo finanziario, nato sotto Amedeo VI per le imprese di Oriente e di Napoli, e cresciuto pel Pontificato di Amedeo VIII, crebbe a dismisura per le spensieratezze del duca Ludovico e il mal governo de' successori. Affine di procacciarvi riparo, dapprima si ricorse agli Stati generali per sussidi: non bastando i sussidi, benchè ripetuti, si attinse a più torbide sorgenti: alienaronsi i beni demaniali, e poi si ritirarono le alienazioni, per rinnovarle e ritirarle di tempo in tempo:[1] si vendettero le cariche, perfino quelle della giustizia, perfino i beneficii ecclesiastici di nomina regia: si condonarono a' rei per danaro le pene personali: si peggiorò la moneta: infine si accattò a usura, impegnando i gioielli della Corona, e ipotecando terre e provincie.

Questi espedienti, non che recidere il male, lo inasprivano. Se non che indipendentemente dalla buona o cattiva regola delle finanze, esso aveva più vaste e profonde radici. Quando il Principe era primo tra molti Baroni, poteva soddisfarsi delle esili entrate, che abbiamo noverato. Infatti col trasferirsi da una

[1] Gli editti del 1445 e 1449 vietarono l' alienazione de' beni demaniali. La duchessa Bianca reggente a nome di Carlo II li rinfrescò due volte, raccomandando a' ministri di non badare alle deroghe strappatele per inganno o importunità. Così si salvò, non senza ingiustizia, il patrimonio dello Stato.

sede ad un' altra, manteneva la corte senza dispendio: la milizia era a carico dei Vassalli e de' Comuni: un alto muro con qualche torre e un pugno di armigeri era una fortezza quasi inespugnabile: le vie, la polizia. la sanità, gli studi, la giustizia, fino il governo stesso costava quasi nulla al Principe, sia perchè ogni parte dello Stato bastava a sè, sia perchè i tempi rozzi non vi consentivano grandi cure. Ma tostochè tutte queste parti della pubblica vita cominciarono a svolgersi, e si sottrassero agli artigli feudali e alle grettezze municipali per ricoverarsi sotto la protezione unica del Principe; tostochè per l' applicazione della polvere alle armi portatili le milizie de' Vassalli e dei Comuni cessero il luogo a fanti mercenari pagati a caro prezzo da lui, e invalse una nuova e costosa maniera di fortificare e difendere e assalire le piazze, allora crebbero necessariamente le spese dello Stato, senza che ne crescessero in ugual misura le entrate, stante l' ostacolo delle consuetudini e franchigie locali. Quindi il disavanzo, originato da eventi straordinari e aumentato dal mal governo, veniva mantenuto e aggravato da una cagione permanente ed intrinseca. che generalmente colpì le finanze d' Europa nel XVI secolo, finchè non si fondarono su nuove basi.

CAPITOLO QUARTO.

Segue: LA MONARCHIA VERSO L'ANNO 1504.

LEGGI. GIUSTIZIA. CONDIZIONI SOCIALI. CORTE. CULTURA. ARMI. LA CITTÀ DI TORINO.

SOMMARIO.

I. *Leggi: — Mentre il feudalesimo è in fiore, non si fanno leggi generali: e perchè — Vani tentativi di Pietro II e Amedeo VI — Mutati i tempi, Amedeo VIII pubblica i suoi* Statuti generali — *Difetti, importanza, pregi loro — Eccellenti intenzioni, nobili parole del Legislatore — Leggi de' successori poche: e perchè — Loro scopi.* — II. *Giustizia: — I Castellani e Magistrati locali — I Giudici* ordinari — *I Giudici degli* Appelli — *Il* Consiglio residente *presso il duca — Sua origine e ufficio — Il Gran Cancelliere — I Consigli o Senati di Savoia e Piemonte — La* suprema generale udienza. — III. *Eccezioni: — Tribunali eccezionali del Governo — Giustizie baronali — Giurisdizioni ecclesiastiche — Franchigie e Consuetudini locali — Consuetudini della Valle di Aosta: la* Corte delle cognizioni *e le* Assise generali. — IV. *Condizioni sociali: — Son diverse da quelle dell' Italia centrale: e perchè — Impedimenti a' progressi dell' agricoltura, dell' industria e del commercio — Prodotti di esportazione.* — V. *La Corte: — Sue splendidezze — Ordini di Amedeo VIII per frenarle: pervertiti da' successori. — Regolamento di essa, e suoi Uffiziali.* — VI. *Cultura: — Nè le condizioni della Corte nè quelle del paese son favorevoli*

alle Arti e alle Lettere — Studi che vi fioriscono. — VII. *Le armi: — Le milizie de' Comuni e Vassalli sono a terra — La difesa dello Stato è fuor d' esso, e dipende dal denaro proprio e dalla avarizia straniera.* — VIII. *Torino verso il* 1504. — IX. *Epilogo.*

I. — Là dove il feudalesimo fioriva, nessuno faceva leggi: non l' Imperatore, quantunque stimato sorgente d' ogni potestà temporale, perchè lontano: non il Principe, perchè spoglio d' autorità sui territori de' Baroni suoi vassalli: non i Baroni, perchè spogli di diritto: non i Comuni, che o non esistevano ancora, o al più poteano fare statuti locali. Qualche consuetudine, qualche decreto imperiale, e infine l' arbitrio de' magistrati reggevano i giudizi: più tardi, e fu notevole benefizio, vi si introdusse alcun lampo della giurisprudenza romana.

Codesta condizione di cose impediva qualunque progresso sociale. Pietro II Conte di Savoia nel XIII secolo, Amedeo VI nel XIV, promulgarono statuti *generali* a tutto il dominio. Ma, oltrechè è molto dubbioso che tutti i paesi della Monarchia e specialmente i Baroni e i Comuni gli abbiano accettati, furono, anzichè vere leggi, regolamenti che intendevano a rendere più breve e sicuro il corso delle liti. Notisi ancora, che gli statuti di Pietro II furono da lui pubblicati « per volontà e consenso dei nobili e non nobili della Contea di Savoia e del paese di Vaud:[1] » la qual cosa accenna a un accordo preliminare. Insomma il tentativo di quei due Principi non recò alcun definitivo risultato.

---

[1] « De voluntate et consensu nobilium, innobilium Comi- » tatus Sabaudiæ et Burgundiæ. » — CIBRARIO, *St. della Mon. di Sav.*, lib. III, c. 7.

Amedeo VIII nel 1407 rinnovò l'esperimento, pubblicando uno statuto generale circa il corso delle monete. Ma tosto varii Comuni protestarono che ne venivano pregiudicate lor franchigie, ed egli dichiarò di non volerle pregiudicare. Se non che i tempi progredivano: la Monarchia estendevasi al Giura, alla Sonna, alla Sesia, con bizzarre frontiere e potenti vicini: già pochi colpi di bombarda bastavano a crollare le turrite castella feudali, e una pallottola di piombo scagliata da un fante venturiero atterrava il più ardito cavaliere coperto di ferro: il feudalesimo cadeva, la libertà era morta da lunga pezza, ogni cosa concorreva a rendere necessaria l'autorità di un solo.

In così fatte contingenze Amedeo VIII fece raccogliere, rifare e disporre per libri e capi un codice di leggi o *statuti*. Pubblicollo il 17 giugno del 1430, comandando che fosse obbedito da tutti i sudditi immediati e mediati, riservato a sè stesso e a' successori il diritto di interpretarlo, correggerlo ed accrescerlo, e riservati i privilegi del Clero, le franchigie della Valle d'Aosta e del paese di Vaud, e i *capitoli* ossia le libertà delle terre del Piemonte e della Provenza.[1] I Comuni schifarono sulle prime di sottoporvisi: ma egli stette saldo, allegando: « che nessuno statuto locale avea potuto levare al Principe la

---

[1] « Salvis etiam bonis et laudabilibus consuetudinibus » nostrorum ducatus Augustæ et patriæ Vaudi, qui non » jure scripto sed consuetudine reguntur, nec non rationabilibus capitulis terrarum nostrarum Italiæ, Pedemontium et Provinciæ, quibus per hæc statuta nostra derogare non intendimus. » — *Stat. vetera Sab.*, Procemium.

facoltà di bandire leggi generali.[1] » Infine tanta fu la costanza e sapienza di lui o la necessità de' tempi, che anche il Piemonte e Val d'Aosta vi si adattarono: sicchè gli statuti di Amedeo VIII diventarono base di tutto l'assetto politico, civile e giudiziale della Monarchia.

Sono essi distribuiti in cinque libri. Il libro primo concerne la religione; il secondo le cariche dello Stato e il procedimento nelle cause civili e criminali; il terzo i costumi, la giurisdizione feudale, gli atti notarili, l'esercizio delle arti; il quarto libro comprende le tariffe giudiziali; il quinto e ultimo le leggi suntuarie. Ma codest' ordine, in sè nè ragionato nè preciso, non è nemmeno seguíto scrupolosamente nello svolgimento delle materie, che spesso si intralciano ed affrontano. Nè molte volte il legislatore sa svincolarsi dagli errori del secolo suo. Ondechè vi trovi distinte le pene secondo la condizione del reo, e la confisca ordinata contro gli *eretici* e *fattucchieri*, e approvate la tortura e le *composizioni* o accordi per denari tra il colpevole e l'offeso, e tollerato il duello giudiziale, e confermate le giurisdizioni feudali, e stabilite regole e restrizioni all' esercizio delle arti, e perpetuate le differenze tra ceto e ceto con regole diverse nel vestire, nel trattare, fin nel numero delle vivande e dei convitati.

Viceversa gli statuti di Amedeo VIII hanno pregi tutti propri: calda e sincera intenzione di fare il bene de' popoli, quasi nessuna pena rimessa all' arbitrio de' giudici, miti le multe e i castighi personali, provveduto con norme precise a' carcerati ed alla pronta,

---

[1] *Reg. Consilii*, cit. dal Cibr. *Institut.* 260.

imparziale ed economica amministrazione della giustizia. Per esempio, se cedendo a' tempi egli approva la confisca contro gli *eretici* e *fattucchieri*, vieta per altra parte all'Inquisizione di farne suo pro, affinchè non abbia interesse a punire:[1] e, se ricusa agli Ebrei libertà di culto e uguaglianza di diritti civili, vieta a chiunque di offenderli, convertirli a forza o spogliarli de' beni.[2]

Gli statuti di Amedeo VIII ingiungono a' tribunali di sforzarsi a conciliare le parti, prima di conoscerne giuridicamente le contestazioni:[3] vietano a' giudici ricevere doni, e imporre aumenti ai prezzi stipulati per le composizioni: vietano le *rappresaglie,* barbaro espediente che poneva la spada della giustizia in mano all' offeso, con licenza di ricattarsi non solo sul reo, ma fin su' congiunti e su' compaesani di lui:[4] sottomettono a regola l' esercizio delle professioni di avvocato e notaio.[5]

Per abbreviare le liti, Amedeo VIII stabilì termini alla spedizione delle cause civili in prima cognizione ed in appello, e pene agli appellanti temerari.[6] Vietò procedere criminalmente, ove non constasse del delitto, salvo per ragionevole presunzione: concesse garanzie alla difesa degli incolpati.[7] Ristrinse l' uso del giuramento legale:[8] consentì un procedimento sommario

---

[1] Stat. Am., VIII, lib. I, c. 2, 3.
[2] Ivi, I, 5-19.
[3] II, 12.
[4] II, 19, 20, 39, 40, 52, 80, 81, 87.
[5] II, 121-125. III, 17-24.
[6] II, 127.
[7] II, 104, 135.
[8] II, 131.

per le cause de' poveri, pupilli e vedove,[1] e le sottopose direttamente ai Consigli supremi di giustizia, ove tale fosse il loro desiderio.[2] Abolì l'ufficio de' *commissari generali*, che, sospendendo le giurisdizioni ordinarie, procedevano arbitrariamente:[3] confermò invece le *Assise* e la *Generale udienza*, delle quali parlerassi più sotto.[4]

Solevano gli antecessori concedere per denaro *salvaguardie* a viandanti, mercanti forestieri ed anche sudditi. Amedeo VIII le abolì, « considerando che ad » un Principe non deve essere lecito di ricevere alcuno » particolarmente in sua protezione, mentre è suo uf» ficio di proteggere in generale tutti e singoli i sud» diti e abitatori della patria:[5] » nobili parole, che hanno degno riscontro in quelle colle quali egli raccomandava a' successori i suoi statuti: « Imitino gli avi » nostri d'illustre memoria, serbando incorrotta la » fede cattolica e promuovendo il culto divino: vi» vano una vita umile e divota: preservinsi dai vizi: » sieno vigilanti negli esercizi delle virtù: nella giu» stizia sieno retti, costanti e di moderata severità: » sieno per misericordia clementi, temperati nelle » esazioni, amanti de' loro buoni sudditi, correttori » dei malvagi: procurino la pace, ed abbiano in odio » le guerre ingiuste: scelgano consiglieri e ministri » savi e dabbene, e dispregino gli uomini fallaci ed » ingordi: mantengano perpetua sicurezza nel loro » Stato..... »

---

[1] II, 132.
[2] II, 14.
[3] II, 120.
[4] II, 222-223.
[5] III, 9, 10.

Queste le intenzioni, questi gli ordini furono di Amedeo VIII. Ma i fatti non seguirono consentanei, ostando a una buona giustizia gli abusi inveterati, lo smembramento del dominio, gli statuti municipali, i privilegi delle persone e de' luoghi, le giurisdizioni baronali ed ecclesiastiche, le ire di parte, e le distinzioni dei ceti consacrate da' tempi e dalle leggi istesse.

Dal 1430 al 1504 poche e parziali leggi furono fatte dai duchi di Savoia, indizio di tardo e incerto progredire nella civiltà. Esse ebbero di preferenza tre scopi: abbreviare il corso delle liti, rendere inalienabili i beni del demanio, e alienabili quelli dei feudatari. Il primo attestava che i buoni ordini promulgati da Amedeo VIII erano stati trascurati o soffocati: degli altri due l'uno aveva fondamento nelle rovinose condizioni delle finanze ducali, l'altro in quelle simili della Nobiltà, la quale, dopo perduto il potere, andava perdendo le sostanze.

II. — Gli Statuti di Amedeo VIII non abrogarono le consuetudini locali ne' territorii soggetti a' Baroni e Banderesi, nè gli Statuti municipali. Onde farebbe opera immensa chi volesse ritrarre appunto le leggi della Monarchia verso il 1504. Basterà che ne esponiamo l'ordinamento giudiziale. Esso comprendeva parecchie giurisdizioni.

La più umile di tutte era de' Castellani ne' paesi feudali, e de' Magistrati cittadini ne' Comuni. Questa abbracciava la polizia così detta di correzione, e le cause civili di poco momento e da risolversi sommariamente, e mirava piuttosto a recidere la materia delle liti che a risolverle.

Veniva dipoi il tribunale del *Giudice ordinario*. Questi avea la prima cognizione delle cause civili e

criminali, salvo quelle concernenti il fisco e il demanio, i Baroni e i Comuni, salvo colpe od eccessi di potenti e di *Università*, cioè corpi morali, e salvo reclami contro pubblici ufficiali, e liti de' poveri contro signori, ove tal fosse il loro desiderio. Tutti questi casi erano riserbati al giudizio dei tribunali superiori. [1] Era vietato a' giudici esercitare due uffici, far l'avvocato, ricevere donativi, partecipare nelle multe e composizioni, sforzar qualsiasi a denunziare altrui. [2] Una o due volte l'anno doveano tenere in ciascuna castellania le *Assise*, ove pubblicamente finissero i processi *inquisitorii*, assegnassero tutori e curatori, procurassero paci, e ricevessero reclami ed accuse.

Il Giudice era assistito da un *procuratore fiscale*, che avea speciale ufficio di difendere gli interessi dello Stato, ricercare le colpe, raccoglierne le prove. A costui dagli Statuti di Amedeo VIII era raccomandato strettamente di investigare i delitti e le oppressioni non meno de' Castellani che de' Feudatari: ma qui l'abuso soffocava la legge. [3]

Sopra il tribunale de'Giudici ordinari stava quello di un *Giudice degli Appelli* o *Majo*; magistrato, che, non essendo collettivo, pareva inutile, e fu da Amedeo VIII abolito in Savoia. [4] Ma i pregiudizii e gli interessi locali e la debolezza dei successori fecero sì che fu ristabilito. Eravi adunque un Giudice Majo

---

[1] Statut. Amed. VIII, lib. II, 37. — SCLOPIS, *Storia dell' antica legislaz. in Piemonte.*

[2] « Cum nullus cogi debeat ad agendum,... » Stat. Am. VIII, lib. II, 92.

[3] Stat. Am. VIII, lib. II, 54-69, 178.

[4] Ivi, II, 161.

per la Bressa, uno pel Faucignì, uno pel paese di Vaud, uno pel Ciablese, uno per la Savoia propriamente detta. Di qua dalle Alpi eravi un giudice di appello per Nizza, uno per Aosta, due pel Piemonte: ma tutti con autorità mal definita.

Sopra i Giudici ordinari e i Giudici degli Appelli stavano i supremi Consigli di Giustizia: e questi erano tre, cioè il Consiglio residente presso il Duca, e i Consigli residenti rispettivamente a Chambery e a Torino, i quali alquanto più tardi presero nome di *Senato.*[1] E crediamo pregio dell'opera dire brevemente di ciascun d'essi l'origine e le condizioni.

Attributo del Principe presso i Barbari invasori dell'impero romano era il giudicare. Il feudalesimo, smembrando la società, modificò questo principio, e pur mantenendo al Principe il diritto di giudicare in persona la generalità de' sudditi, il costituì soltanto capo o presidente nel giudizio delle cause concernenti i Baroni o Vassalli diretti della Corona. Era questa una conseguenza diretta del contratto feudale, il quale richiedeva e ottenne che i Vassalli fossero giudicati da' loro *pari.* Da ciò provenne l'uso che un consiglio di Baroni, laici ed ecclesiastici, accompagnasse i Conti e Duchi di Savoia, assistendoli e nell'amministrazione della Suprema Giustizia e nel maneggio del governo. Più tardi, a scemare l'autorità de' Baroni e ad illuminarli ne' giudizi, furono loro aggiunti alcuni Magistrati. Così nacque il *Consiglio Residente presso il*

---

[1] Si trova tal titolo in una patente del 14 maggio 1548. (DUBOIN, *Raccolta di leggi,* t. XVI, p. 1273) e tre o quattro anni innanzi nel registro *Emolumenti.* (GALLI, *Cariche del Piem.,* t. I, tit. VII e X.)

Principe, nel quale fu lungamente il doppio incarico di *Tribunale Supremo* e di *Consiglio di Stato.*

Al Consiglio residente presiedeva il Gran Cancelliere, ufficio creato, per quanto pare, dal conte Aimone nel XIV secolo, e che era andato sempre crescendo. A lui infatti metteano capo, non solo tutta la Giustizia, ma la Camera de' Conti, i Segretari ducali, gli Ambasciatori, e infine, salvo le cose militari riservate al Maresciallo, tutti gli affari dello Stato. Ed egli ne teneva i suggelli, ch'erano di tre e fino di quattro sorte, e precedeva di dignità i Cavalieri del Collare. Portava in segno di autorità il bastone della giustizia, ed era dispensato dal vestir a corruccio per la morte di qualsiasi suddito.[1]

Oltre il Gran Cancelliere, erano nel Consiglio alcuni Giusperiti o Magistrati, parecchi Baroni e Cavalieri, e talvolta qualche prelato. Ragunavasi il mattino in presenza del Gran Cancelliere, e subito, sentita la messa, spediva le faccende diplomatiche, poi quelle concernenti il patrimonio ducale e le finanze, e da ultimo le suppliche per condoni di pene e revisioni di cause. Il dopopranzo assembravasi di nuovo in presenza del Duca, che, udita la relazione delle cose deliberate il mattino, autorizzava le opportune provvisioni. Ma quanto concerneva le cause civili, criminali e demaniali era definito dal solo Gran Cancelliere assistito da due Magistrati.[2]

Se non che, dovendo il Consiglio residente viaggiare di continuo in compagnia del Principe, ne con-

---

[1] GALLI, *Cariche del Piemonte*, tomo I, tit. I. — Stat. Amed. VIII.

[2] Stat. Am. VIII, lib. II, 5-14.

seguitavano infiniti ritardi nella spedizione delle liti. Per rimediarvi il conte Edoardo creò un altro Consiglio residente in Chambery, al quale Amedeo VI nel 1355 diede norme fisse e chiare, ordinandogli di giudicare imparzialmente « tanto a pro di noi che contro di noi, » e attribuendogli la cognizione degli appelli in ogni sorta di cause, e autorità pari a' membri del Consiglio residente presso di lui medesimo.[1] Così nacque il Consiglio o Senato di Chambery, cui vennero applicati un Avvocato e un Procurator generale e un Avvocato dei poveri.[2] La sua giurisdizione abbracciò al di là delle Alpi quasi tutto il dominio Sabaudo, e al di qua il ducato di Aosta.

Quanto al Senato di Torino, le origini furono queste. Finchè regnarono i Principi d'Acaia, le terre componenti il principato di Piemonte ricorrevano in appello a un *Giudice generale* detto talora *Capitano:* quelle appartenenti ai conti di Savoia *(Terra vecchia)* ricorrevano al tribunale di un *Vicario* o *Commissario generale.* Mancati i Principi d' Acaia, raccolte tutte le provincie italiche in una mano, sembra che Amedeo VIII creasse verso il 1419 un magistrato supremo e collettivo, che sulle prime fu intitolato *Curia maggiore* e siedè in Pinerolo, indi si chiamò *Consiglio residente di qua* ovvero *di là da' monti,* secondo il sito dove il Principe sottoscriveva gli atti pubblici. Dopo varie mutazioni, nel 1459 prese stanza definitiva in Torino[3] e ottenne autorità, come allora romanamente si diceva,

---

[1] Capré, op. cit., part. I, c. 2.

[2] Statut. Amed. VIII, lib. II, 50-53.

[3] Galli, *Cariche,* t. I, tit. VII e X. — Pingon., Aug. Taurin. AA.

di *Prefetto* al *Pretorio*, con giurisdizione suprema ed inappuntabile. Solchè la *Terra vecchia*, cioè la Valle di Susa e le castellanie di Ciriè, Caselle e Lanzo per avarizia ricusarono di riconoscerla.[1]

Del resto, epilogando, si vede che l'ordinamento giudiziale della Monarchia piemontese verso l'anno 1504 comprendeva, oltre la competenza de' castellani e magistrati cittadini, tre gradi alle cause: il Giudice ordinario, il Giudice degli appelli, e, secondo il paese, il Senato di Chambery o di Torino. Il Consiglio residente presso il Duca, benchè conservasse tuttavia il diritto di conoscere degli appelli, di rado lo esercitava, ed era divenuto quasi esclusivamente un consiglio di Stato: al quale, quando il Principe era assente, era attribuita molta parte di politica potestà. Inoltre gli apparteneva l'incarico importantissimo di *interinare* cioè registrare i decreti del Principe:[2] la qual cosa implicitamente conferiva il diritto di esaminarli.

Ma sovra tutte le anzidette giurisdizioni era ancora un tribunale solenne, reliquia degli antichi *placiti*, col titolo di *Suprema generale Udienza*, ed anche di *Parlamento*. Il Duca, o in sua vece un Principe del sangue o un gran Barone da lui delegato, lo presiedeva. Due giusperiti, illustri per scienza e pratica e al possibile forestieri o almeno liberi da qualsiasi impiego, lo assistevano ne' giudizi, e recandosi due mesi innanzi sul sito, vi raccoglievano i reclami e le

---

[1] *Stat. vetera Sab.* (In fine all' ediz. di Torino, 1586, è la nota delle terre che restarono prive del benefizio di *Prefetto* al *Pretorio*.)

[2] Vedi l' interinazione del decreto di Jolanda, dell' anno 1475. (*Stat. vetera Sabaudiæ.*)

prove, e le appuravano. Di regola la generale udienza doveasi tenere or qua or là, in una terra mediocre, una volta l'anno, e durava un mese. Ascoltava le querele contro i pubblici uffiziali, correggeva gli abusi, definiva le cause di supplicazione e revisione. Il suo procedere era sommario, i suoi decreti inappellabili, e doveano venire obbediti siccome di bocca del Duca.[1]

Ma questa giurisdizione straordinaria, se era stata utile ne' torbidi del Medio Evo, mal conveniva ad un regolare governo. Quindi l'autorità sua da un secolo era scaduta, e verso il 1504 esisteva più di nome che di fatto.[2] Lo stesso Amedeo VIII, che l'avea confermata e ravvivata, l'aveva anche senza avvedersene ferita a morte, determinando che dalle sentenze de'Senati non fosse appello, salvo in modo di supplica al Duca, il quale poteva rimettere la cognizione della causa a giudici particolari.

III. — Esponemmo la regola dell'ordinamento giudiziale: ora accenneremo le eccezioni; chè neanche questa parte essenzialissima della pubblica vita era tutta di uno stampo.

Primieramente le eccezioni erano nel governo stesso. Il *Maresciallo* avea giustizia eccezionale su tutte le genti da guerra,[3] il *Maestro della Casa Ducale* su tutte le persone ad essa attinenti e su' loro beni mobili,[4] e così i rettori dello Studio generale, e i capi delle arti sulle persone che ne dipendevano. Parti-

---

[1] Stat. Am. VIII, lib. II, 167.

[2] Nel 1503 era Presidente della generale Udienza un G. Bertone. GALLI, op. cit., t. I, 175.

[3] Stat. Am. VIII, lib. II, 212.

[4] Ivi, II, 218.

colari giudici e forme di giudizio guarentivano i Cavalieri del Collare: e le cause di piccolo momento riguardanti il fisco e il patrimonio della Corona erano conosciute dalla Camera dei Conti, la quale mirava ad allargare la sua giurisdizione a pregiudizio del Senato.

In secondo luogo non solo i Vassalli aveano nei propri feudi la polizia correzionale, ma tutti i Baroni e parecchi Banderesi esercitavano per mezzo di un proprio giudice ordinario la prima cognizione delle cause, e parecchi Baroni per mezzo di giudici maggiori perfino la seconda. Da questa non era altro appello se non ad uno dei Consigli supremi.[1] Dalle sentenze de' giudici feudali ordinari si reclamava al giudice ducale delle appellazioni.

In terzo luogo la Chiesa aveva sue particolari giurisdizioni, le quali abbracciavano non solo le persone e le sostanze del clero secolare e regolare, ma molto più. Infatti, tutti gli atti che si riferiscono al matrimonio, siccome dispense, impedimenti, separazioni, legittimazioni, erano state a poco a poco ridotte al foro ecclesiastico: le immunità ecclesiastiche, largamente interpretate, sottraevano alle giurisdizioni ordinarie chiunque vestisse certi abiti o dimorasse in certi recinti, e mentre salvavano le persone e i beni del Clero da qualsiasi carico pubblico, davangli il diritto di citare innanzi alla sua curia i debitori laici, e devolvervi le cause fondate su giuramento, le accuse di usura, di sortilegio, d'irreligione. S'ag-

---

[1] Tali erano nella Bressa i tribunali dei Conti di Montluel, Varax, Villars. GUICHENON, *Hist. de Bresse*, preuves, 47.

giungeva l'*Inquisizione,* che avea rizzato tribunali ecclesiastici, con autorità mal divisata e procedere misterioso.

A queste pretensioni, che adoperate strettamente avrebbero annullato quasi il governo temporale, si opposero Comuni, Baroni e Principi, con deliberazioni e atti più presto violenti che efficaci. E dagli statuti di Amedeo VIII e de' successori possiamo argomentare fin dove quelle giungessero. Vi si vieta, per esempio, a' sudditi laici citare un laico innanzi a tribunali ecclesiastici, salvo per cause puramente ecclesiastiche:[1] e recare la cognizione de' contratti stipulati con giuramento innanzi ad altri tribunali che a' Consigli Ducali:[2] e trascinare chicchessia per cause profane a foro straniero.[3]

Ma questi ordini nè erano promulgati nè fatti eseguire senza contrasti con Roma e senza giornaliere infrazioni, sforzandosi il clero, non che di mantenere, di estendere i propri privilegi, i quali riuscivano tanto più gravi quanto più i lumi progredivano e con essi il sentimento della civile uguaglianza. Il mal umore de' popoli scoppiava sovente ne' reclami degli Stati generali,[4] e incontrava favorevole ascolto nel governo, che avea colla Santa Sede altri motivi di contesa, circa la collazione de' benefizi, la elezione dei vescovi, le rendite delle chiese vacanti, i feudi soggetti ai prelati, e le immunità *reali,* le quali generavano talvolta

[1] Stat. Am. VIII, lib. II, 143.
[2] Stat. Philib. I. ann. 1480.
[3] Stat. Philib. II. ann. 1503.
[4] 3 Agosto 1508. *Stati gen. della Savoia,* art. 16. (DUBOIN, *Racc. delle leggi,* t. XX, p. 1604.)

la ruina de' Comuni; perchè a sottrarre tutto un patrimonio ai pubblici carichi bastava che il padre ne facesse simulata cessione a un figliuolo, il quale vestisse da chierico.

Una quarta ed ultima sorgente di eccezioni all'ordinamento giudiziale erano i privilegi e consuetudini di certe terre e distretti. Per esempio, le genti di Sospello e Lantosca aveano privilegio di non venir molestate per contratti d'usura:[1] in Chieri le case de' Balbi e consorti serbarono fino al 1576 il diritto di esercitare l'ufficio di podestà per 15 giorni, ogni qual volta restasse vacante:[2] in Fossano era l'uso bizzarro che nel ministrare la giustizia le veci del vicario assente fossero fornite da un mendico.[3] A Chamounì la giustizia criminale era resa da pochi uomini presieduti da' sindaci, coll'assistenza d'un giureconsulto deputato dal Priore, signor del luogo: e ricordano le storie un'orribile condanna pronunziata da loro nell'anno 1462 contro alcuni accusati di eresia e culto diabolico. Furono arsi tutti, e fra essi una povera donna, imputata d'avere avuto commercio carnale col demonio, fu prima del supplizio fatta sedere durante tre minuti sopra un sedile rovente.[4]

La Valle di Aosta aveva ordini giudiziali particolarissimi. Sovra i giudici ordinari del Duca e de' Baroni erano due tribunali collettivi: la *Corte*

---

[1] *Protocolli*, vol. 226 bis, f. 44, 55. (Arch. del regno.)

[2] Ivi, vol. 236, f. 286.

[3] L'uso durò fino al 1703. MURATORE, *Mem. Stor. di Fossano*, parte I, 20.

[4] CIBRARIO, *Instituz. della Mon. di Sav.*, t. I, 418, t. II, AA. 1355.

delle Cognizioni e le *Assise generali.* Ciascuno d'essi comprendeva tre qualità di persone: i *pari*, gli *impari* e i *consuetudinari.*

I *pari* erano nobili che per ragione di feudo, nascita e special concessione aveano diritto di sedere allato al Principe, e assisterlo nelle cause riflettenti i Baroni e Vassalli diretti. Gli *impari* erano vassalli o semplici gentiluomini, ed anche giurisperiti fregiati a vita di questo onore. I *consuetudinari* erano castellani, causidici o cittadini pratichi delle cose forensi e soprattutto delle consuetudini del paese.[1]

Tutti costoro, purchè avessero l'età richiesta, la quale era di 19 anni pei pari e di 25 per gli altri, poteano giudicare nella Corte delle Cognizioni. Questa decideva di tutte le cause criminali, e delle civili in seconda istanza ed anche in prima, se fossero importanti. Nelle cause criminali la corte doveva essere composta almeno di tre pari, sei impari e nove consuetudinari: nelle altre di due pari, quattro impari, sei consuetudinari. Sedevano *pro tribunali* in piazza o sotto un portico coll'assistenza del Balivo o Vice-balivo: e davano suffragio, non per persona, ma per ceto.

Dalla Corte delle Cognizioni era appello alle *Assise generali,* oppure al Senato di Savoia o al Consiglio residente presso il Principe. Le usanze della Valle imponevano ai duchi di Savoia di tenere le suddette *Assise* almeno ogni settimo anno. E il modo di tenerle era questo.

---

[1] *Coustumes d'Aouste,* lib. I, tit. 8. (Chambéry, 1588.) — Du Tillet, *Recueil sur la Vallée d'Aoste,* MS. nella Bibl. del Re.

Giunto il Principe a' confini della Valle, mandava innanzi due commissari che si facessero consegnare le castella de' vassalli: precauzione sovente necessaria. Alla porta della città era incontrato dal Vescovo, dal Clero e da' Vassalli, e subito in compagnia di loro muoveva alla cattedrale: dove, appiè dell' ostia consacrata, giurava difendere i beni della Chiesa, degli orfani, de' pupilli e delle vedove, e rispettare i privilegi del ducato. Il giorno seguente cominciavansi le *Assise*, che, secondo la stagione, tenevansi dentro le stanze del Vescovo, ovvero nel suo giardino. Quivi erano disposti undici sedili, fra' quali sovra un gradino, senz' altro ornamento, quello del Principe. Sugli altri prendevano posto il Gran Cancelliere, i membri del Consiglio residente, e alcuni pari, impari e consuetudinari.

Primieramente il Principe riceveva gli omaggi e i giuramenti di tutti i vassalli. Indi rendeva giustizia nelle cause criminali e in quelle civili di maggior momento. Le minori venivano definite nella casa dell' arcidiacono da un cavaliere e da un giurisperito a ciò deputati. Ogni cosa procedeva speditamente, giusta la coscienza e le consuetudini.[1]

IV. — Giudicherebbe male le condizioni sociali della Monarchia piemontese al principio del regno di Carlo III, chi pigliasse misura da quelle dell' Italia centrale. Favorito dall' ammirabile postura fra due mari, dalla dolcezza del clima e dalle antiche memorie, quivi il popolo si era di buon' ora sollevato a vita industriosa e trafficante. La libertà ne coronò

[1] *Coustumes* cit. — SCLOPIS, *St. dell' ant. legislaz. di Piem.*, 261-269. — SCLOPIS, *Degli stati generali*, 403.

i progressi. Prima i cittadini tolsero ai Vescovi la potestà politica, e si ridussero a comune: poscia atterrarono i Signori feudali, le cui castella faceano siepe alla loro città. La lunga lotta col Barbarossa e con Federico II li agguerrì. Frutto della vittoria furono due secoli di glorie artistiche e letterarie contaminate da discordie civili. Le quali riuscirono, come di solito, alla tirannide: che esercitata sulle prime a tempo sotto nome e veste di magistratura, poi assunta violentemente a modo di signoria, diventò principato ereditario nel XV secolo. Ma questi principati, sia per politico accorgimento, sia per indole propria, favorirono arti e studi. Così al principiare del XVI secolo l'Italia centrale era già passata per tre forme politiche, feudalesimo, comuni, signorie e principati. Inoltre aveva avuto due secoli di Arti e di Lettere: quello di Dante, nato dalle viscere sue proprie, vivo ritratto ed estremo anelito della tumultuosa vita dei Comuni, ed il quattrocento innestato sulla civiltà greco-latina.

Al contrario, salvo qualche eccezione, in Piemonte e ancor più nella Savoia, i Comuni eransi elevati tardi, a stento, e per favor del Principe, non di forza propria: il feudalesimo non era stato abbattuto, ma solamente scemato. Serbava sue terre, sue castella, sue masnade, sue giurisdizioni: solchè le sue castella non resistevano più alle artiglierie, nè le sue masnade a' moschetti. Durante i secoli di Dante e di Lorenzo il Magnifico, le genti del dominio Sabaudo avevano continuato a combattere. Quindi erano rimaste molto più rozze e più forti. Nel 1449, quando i Savoini comandati da Giovanni Compeys invasero il ducato di Milano, apparvero agli abitanti quasi uomini barbari

e selvaggi. [1] Essi infatti combattevano daddovero col ferro, mentre l' Italia era avvezza a guerreggiare coll' oro.

L' enfiteusi, le decime ecclesiastiche, le prestazioni feudali aggravavano la proprietà stabile: poche, mal sicure, pessime le strade, interrotte da pedaggi, funestate da angarie di vassalli o assalti di malandrini, varii i pesi, le misure, le monete da sito a sito, varie le giurisdizioni, gli statuti, le consuetudini, cento ad opprimere, niuno a proteggere, erano ostacoli perenni ai progressi dell' agricoltura, dell' industria e del commercio. Malefici stagni, vaste foreste, popolate d' orsi, cervi e cinghiali, ancora sulla fine del XVI secolo coprivano terre oggi ridenti per biade e vigneti.[2]

Nè ad esercitare il suolo tutte le braccia erano libere: chè era tuttavia in vigore la servitù della gleba, la quale legava gran numero degli agricoltori alla terra ove erano nati, e gli costringeva a seguirne in vita e in morte le sorti. E ne fece dura prova nel 1435 Stefano Burdet, che, quantunque Consigliere e tesoriere generale del duca di Savoia e investito di parecchi feudi nobili, veniva tratto dal fisco in giudizio, siccome nato di condizione servile, affinchè fosse spogliato de' feudi e fin della facoltà di testare. Il Duca sottrasse il venerando vecchio a questa vergogna, conferendogli lettere di nobiltà, che egli tuttavia pagò a caro prezzo. [3]

---

[1] « La qual barbarica crudeltà tanto terrore diede ai » Novaresi, che i castelli si diedero senza forza a' Savoi- » ni. » Corio, *St. di Mil.*, parte V.

[2] Ag. della Chiesa, *Corona Reale*, parte I, c. 2.

[3] Cibrario, *Instituz.*, t. I, 390. Nel 1531, il duca Car-

Peggio dell' agricoltura stava l' industria inceppata da' monopolii de' Corpi d' arte, martoriata da mete e regolamenti arbitrari, scalzata da leggi suntuarie, oppressa da tariffe e soprusi doganali, impedita dal difetto delle comunicazioni, non secura nelle campagne ove erano i suoi naturali motori, soffocata nelle città, non aiutata dal vivere comodo e polito dell' universale.

Dei prodotti del suolo, la Savoia mandava fuori bestiame, caci e butirro, la Bressa filo e pesci, il Piemonte canapa, grani, bestiame e riso: de' prodotti artefatti poco o nulla usciva dalla Savoia, dalla Bressa uscivano tele, dal Piemonte ferri e acciai di Lanzo e Aosta, *stametti* di Pinerolo, fustagni di Chieri, la quale città fin dal 1419 aveva introdotto nei fertili suoi contorni la coltivazione del guado.[1] Ma se questi lavorii bastavano a' primi bisogni del paese, gli abitanti ricchi e mezzani traevano di fuori il resto dell' uopo loro: e invano nel 1431 gli Stati generali, e nel 1449 il duca Ludovico si erano adoperati per introdurre e perfezionare in Piemonte il lanificio. I loro sforzi, come piante a cui fallisce il naturale alimento, in breve inaridirono.

Il commercio, che a lungo andare non può introdurre più di quanto esporti, nè esporta più di quanto sovrabbondi ne' prodotti dell' industria e dell' agricoltura, seguiva le sorti di queste, e con esse languiva per mani forestiere. Si manteneva l' abbondanza

---

lo III affrancava, mediante 200 fiorini p. p., il notaio Claudio col padre suo. (*Protocolli*, vol. 214, f. 60.)

[1] AG. DELLA CHIESA, op. cit., parte I, c. 6. — CIBRARIO, *St. di Chieri*, lib. IV.

de' mercati con vietare l' uscita dei grani e forzarne i prezzi: la qual cosa produceva contrario effetto.

Le vie e i ponti stavano alla mercè de' proprietari e comuni. Solo, in occasione del passaggio di alcun Principe o esercito, riattavansi alla meglio, per lasciarli tosto ricadere in abbandono. E qual rimedio poteva recare a questi mali un sovrano senza finanze, senza armi stanziali, accerchiato di privilegi e potestà e consuetudini diversissime e opposte all'autorità sua medesima?

V. — La corte di Savoia era da secoli cavalleresca e feudale, con giostre, corti d' amore, armeggerie, e pompe splendide di conviti, corse, cavalcate, omaggi, vesti sfarzose, meraviglia e soddisfazione momentanea a popoli mal governati, dimostrazione di potere talora atta ad abbagliare i vassalli. Amedeo VIII, profondamente ambizioso, avea voluto porre confini alle spese inutili, per investire le scarse entrate della corona in alte imprese. Perciò avea stabilito che i duchi di Savoia non mettessero gli abiti ducali eccettochè una volta l'anno e nelle occasioni solenni; negli altri tempi vestissero decentemente e non più; e così la duchessa, e così i figliuoli, secondo il grado loro di scudiero o di cavaliere, evitando affatto velluti, pelliccie, e ori.[1] Avea pur fissato sottili precetti ai servigi e alle spese della corte, provvedendo perfino che non si trafugassero le vivande e si governassero gli avanzi dei drappi e fodere.[2]

Ma gli ordini di Amedeo VIII furono soverchiati dal figliuolo Ludovico e dalla nuora Anna di Cipro.

---

[1] Statut. Am. VIII, lib. V, c. 1.
[2] Ivi, V, 24; II, 218-230.

Le splendidezze crebbero quanto più lo Stato s'affievoliva: solo ebbero questa parte di buono, che mantennero in onore lo studio delle armi. Infatti la corte di Savoia serbossi la più cavalleresca d'Italia: sicchè nel 1457 Sigismondo Malatesta signor di Rimini, sfidando a duello il conte di Urbino, sceglieva per campo il Piemonte, e il duca di Savoia per giudice. E quivi s'educò il famoso cavalier Baiardo; e precisamente nell'anno 1504 tennersi dal duca Filiberto solenni tornei in Carignano e in Torino.[1]

Del resto la corte era ordinata a modo di quella di Francia, e comprendeva tre classi di Uffiziali, *Maestri di Ostello, Ciambellani* e *Scudieri,* ciascuna sotto un Capo, cioè il Gran Maestro dell'Ostello, il Primo Maggiordomo e il Grande Scudiere. I Maestri dell'Ostello vegliavano il governo della casa del Principe, e reggevano i molti uffici che vi erano addetti: erano in numero indeterminato, e servivano per quartiere. I Ciambellani, che per dignità venivano dopo a' Maestri dell'Ostello, soprattutto vegliavano la Camera del Principe e comandavano agli Uffiziali e operai che ne dipendevano, ed ai divertimenti e spettacoli. Gli Scudieri accompagnavano il Duca nei viaggi e nelle spedizioni militari, ne curavano le armi, le tende e le bandiere, l'educazione de' paggi ed il servizio delle scuderie.

A queste tre classi di uffiziali seguitavano i Segretari e il Tesoriere dell'Ostello. Quelli compilavano le lettere del Duca, ne spedivano le patenti e i mandati di pagamento; e i loro registri ci forniscono og-

---

[1] La descrizione di essi è nel Guichenon, *Hist. Généal.* Preuves, 469-479.

gidì preziose notizie. Questi dipendeva dal Gran Maestro della Casa, che ne verificava i conti per trasmetterli infine al Tesoriere generale.[1]

VI. — Diverse della corte Savoina erano le magnificenze de' principi Italiani, nulla bellicose, il che era male, ma di grandezza durativa per monumenti d'arte. Di ciò i Reali di Savoia non aveano gusto o almeno nol mostravano: nè la nobiltà nè il popolo erano meglio condizionati. Quindi non solo mancava alle arti e alle lettere la protezione materiale e fattizia, che i grandi possono loro porgere; ma quella naturale e necessaria, che dee dare la nazione mediante la giusta stima del bello. Nè la Monarchia aveva ancora avuto poeta, pittore, scultore, architetto alcuno, non che eccellente, alquanto più che mediocre. La Università, fondata nel 1404 in Torino da' Principi d'Acaia invece di quella di Vercelli cui le discordie civili aveano soffocato, avea stentato ad attecchire in Torino, ed era stata mandata via da Chieri e Savigliano per grettezza dei Comuni. Verso il 1504 vi si noveravano ventidue professori, e fra questi Claudio di Seyssel, Niccolò e Gianfrancesco Balbi, il Nevizzano, il Bairo: due anni appresso Erasmo di Rotterdam vi si addottorava in teologia. Fiorivano nel paese gli studi di erudizione e di pratica: eranvi, secondo i tempi, uomini di Stato, leggisti e medici distinti: e basti ricordare fra' primi Pietro Cara, Mercurino da Gattinara, e Claudio di Seyssel suddetto.[2]

---

[1] Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII.* (Chambéry, 1859.)

[2] Sauli, *Condizioni degli Studi nella Monarchia di Savoia.* (Torino, 1843.)

Ma invano vi avresti cercato alcuno scrittore grande e originale. L' atmosfera non era da ciò.

VII. — Almeno il difetto di cultura fosse stato, come prima, compensato dalla gloria delle armi! Ma più non era.

Due distinti elementi erano per lunga pezza concorsi a fornire gli eserciti ducali: i Comuni e i Vassalli. Patti speciali, innestati nei contratti di dedizione o negli Statuti, regolavano le obbligazioni dei Comuni: per le spedizioni ordinarie ogni casa soleva inviare un uomo armato tra i 18 e i 60 anni, che militasse a proprie spese entro certi limiti di spazio e tempo. Nel caso d' invasione nemica o di battaglia generale, un araldo percorreva le vie gridando *Fuora! Fuora!* e tutti i cittadini atti alle armi doveano accorrere alle bandiere. Nelle terre fortificate, il ristauro e la conservazione delle mura era a carico degli abitanti: la guardia n' era fatta parte da loro, parte da mercenari.

I Vassalli, seguiti da' propri aderenti, e comandati dal Balivo oppure dal Barone o dal Banderese, secondochè fossero soggetti alla corona immediatamente oppure per secondo o terzo grado, componevano il nerbo della cavalleria. Il Maresciallo di Savoia li raccoglieva e capitanava tutti. Patti particolari, stipulati ne' contratti d' investitura, regolavano la durata e lontananza de' loro servigi, e il numero dei seguaci.

Ma se queste milizie aveano fatto sufficiente prova quando gli ordini municipali e feudali erano in fiore, mal reggevano al principio del XVI secolo. Dopo parecchi secoli di servitù le armi erano cadute di mano ai cittadini, e l' efficace applicazione della pol-

vere da guerra svogliava la nobiltà dagli esercizi militari, ove quasi senza combattere veniva soverchiata dalle fanterie svizzere e tedesche.

In conseguenza le condizioni militari della Monarchia piemontese erano verso il 1504, come di quasi tutti gli altri principi, misere e incerte: le antiche forze venivano mancando, e in vece loro non era se non l'aiuto lontano e prezzolato di stranieri. Onde proveniva, che la difesa dello Stato fosse, anzichè dentro, fuora d'esso, e si computasse, non dal numero e dalla bravura degli abitanti, ma dal denaro proprio e dalla avarizia altrui.

VIII. — A compiere questo ritratto della Monarchia piemontese, resta che soggiungiamo alcuni cenni intorno le condizioni della città di Torino, i cui destini da 400 anni vanno connessi a' destini di quella, e ne sono quasi specchio e misura.

Benchè da un mezzo secolo fosse sede dell'Università e del Senato di Piemonte, Torino era ancora di così poco momento che molti viaggiatori nel recarsi di Francia in Lombardia lasciavanla a mancina per ire diritto da Rivoli a Moncalieri. La forma della città era quadrata: a levante le mura abbracciavano il Castello, detto *Palazzo di Madama:* a mezzodì passavano avanti il sito ove più tardi fu costrutta la chiesa di Santa Teresa: a ponente lambivano le chiese delle Monache Lateranensi e di Sant' Andrea (ora la *Misericordia* e la *Consolata*), al settentrione la Porta Palatina, monumento romano. Giravano le mura sia al settentrione sia al mezzodì 360 passi, ed a ciascuno degli altri due lati alquanto meno: erano merlate e fiancheggiate di torri quadre e rotonde.

Due vie in croce solcavano lo spazio compreso fra esse. L'una, sotto i nomi delle *Quattro Pietre*, de' *Cappellai*, del *Gamellotto* e degli *Ebrei*, passava accanto alla chiesa di San Silvestro (ora *Santo Spirito*), indi a fronte di quella di San Tommaso, e metteva dalla Porta Palatina alla Marmorea, che aprivasi alquanto più a ponente del luogo, ove ora è la chiesa di Santa Teresa. L'altra muoveva da Piazza Castello alla Porta Susina, la quale aprivasi alquanto più su della chiesa parrocchiale dei SS. Antonio e Dalmazzo.

Il Castello era munimento e alloggio alla Corte: ma la piazza che ora con bellissimi portici lo cinge spartita in tre campi, aveva allora nulla del presente splendore. Il Castello quadrato, con alte torri agli angoli, e le mura della città la chiudevano a oriente: umili e irregolari casamenti la cingevano dalle altre tre bande: un rigagnolo scoperto, che discendeva giù da Porta Susina per Doragrossa, bagnava il lato meridionale della piazza: un gruppo d'abitazioni la separava a settentrione dal palazzo Vescovile. Questa piazza era il campo, non meno alle giostre e a' duelli giudiziali e finti, che alle bizzarrie della Società o *Abbazia degli Stolti*. Teneva questa il carico di regolare le feste pubbliche, ordinar giuochi, conviti, veglie, spettacoli. Essa avea privilegio di far pagare alle novelle spose il dritto di *barriera*, vietando loro il passo quando recavansi alla chiesa: destinava a' binubi orrenda musica di paiuoli, molle e padelle, seppure non si ricomprassero con un desinare e con un presente proporzionato alla dote. Se taluno si lasciava battere dalla moglie, l'Abbazia degli Stolti lo andava a pigliare, e cavalcioni su un asino lo me-

nava per la città: poteva obbligare i facchini e altra gente minuta a scopare la piazza, e i bifolchi e carrettieri a provvedere le frasche pei pubblici festeggiamenti, e i bottegai a contribuire nelle spese. Tali erano gli usi bizzarri del secolo.

Del resto, proseguendo la descrizione di Torino, diremo che l'angolo nord-est della città era occupato dal palazzo vescovile, dietro il quale sorgevano i chiostri de' canonici, comprendendo abitazioni di varia forma e altezza, orti e giardini. Una galleria, detta dei *Gabinetti*, comunicava dal castello al palazzo, ove pel solito abitavano i Duchi. Più in là era il duomo, fondato nel 1491 sulle rovine dell'antichissimo tempio di San Giovanni. Vi si noveravano 20 cappelle: ma per la massima parte immonde, squallide, con altari di legno, senza croci, senza candellieri, con un coro angusto; nè le finestre erano altrimenti difese che da tela cerata. Accanto alla chiesa, verso mezzodì, era il cimitero. In faccia erano le case del parroco, e una tettoia ove già il Conte Rosso soleva giuocare al pallamaglio col suo *bel cugino* il principe d'Acaia.

Procedendo da Piazza Castello verso Porta Susina, invece della diritta e pulita via di Doragrossa, trovavi sotto ugual nome un cammino tortuoso, orlato di casette ineguali, e qua e là di portici, sopra i quali a mala pena venivansi sostituendo le tegole alla paglia. A destra incontravi subito la chiesa parrocchiale di Sant' Agnese (*la Trinità*), e più oltre a sinistra quella di San Simone, piccola, sordida, ammorbata dall' odore de' cadaveri, che quivi seppellivansi in fosse di terra. Indi intoppavi ne' banchi de' beccai e pescivendoli, fra' quali a stento proce-

devi su un suolo non selciato, ove vagavano grufolando i porci privilegiati dell' ospedale e de' frati di Sant' Antonio.[1]

A sinistra avevi il cimitero della chiesa di San Gregorio (ora *San Rocco*), indi la torre del Comune, e più in là la chiesa di Santo Stefano che serviva al seminario. Accanto alla torre suddetta, un vôlto a sesto acuto metteva in un vicolo, che a destra e a sinistra avea botteghe da librai. Quivi era l' università; se non che le adunanze solenni per le collazioni de' gradi teneansi nel vicino convento dei Frati Minori (*San Francesco d'Assisi*), alla cui fede erano commessi gli archivi del Comune.

Nel 1504 non esisteva la casa alzata su tre archi, che ora separa dalla via di Doragrossa la piazza del palazzo civico: perciò esse si univano, facendo capo nella piazzetta che s' allargava sul canto di San Gregorio. Quivi erano i mercati de' pesci, dell' erbe e d' ogni sorta grasce. Nello stesso ceppo del palazzo civico sorgevano le case dei Borgesi, una delle quattro più nobili di Torino, la quale partecipava con quelle dei Gorzani, dei Beccuti e della Rovere l' onore di portare il baldacchino nelle processioni solenni.

Il palazzo civico era a due piani, oltre il terreno, con grandi finestre gotiche; un porticato pur gotico vi metteva dentro. Dietro al palazzo, aprivasi a levante un vasto cortile (ora del *burro*). Quivi erano

---

[1] Cibrario, *St. di Torino*, tomo II, passim. — Ancor nel 1581 il duca Carlo Emanuele I ordinava a' Torinesi « di » far serrar le tampe, lavelli, condutti et altre simili brut- » tezze... et se le strade erano guaste, farle sternire. » Duboin, *Raccolta leggi*, t. X, lib. VII, 692.

gli alberghi dell' *Angelo* e dei *Pesci*, e la chiesa parrocchiale di San Benigno. In cima alla torre giganteggiava il toro di bronzo dorato, arma parlante della città e forse simbolo antico de' popoli Taurini: là sopra alzavansi nelle pubbliche allegrezze falò e fuochi artificiati: la campana dava segno del ricogliersi alle guardie e delle esecuzioni della giustizia: un orologio messovi fin dal 1389 indicava il tempo all' italiana: giù pendeva la carrucola delle torture.

Una grande e tortuosa arcata, detta la *Volta Rossa*, terminava a levante la piazza del palazzo civico. Sotto di quella collocavansi ne' giorni di mercato e della fiera di San Giorgio i mercanti di Chieri. Poco oltre, innanzi alla chiesa di San Silvestro, là dove secondo una pia tradizione accadde nel 1453 il miracolo del Sacramento e sorse poscia la chiesa del *Corpus Domini*, era il mercato del grano. Quivi accanto una stradicciuola, detta dei *Pasticcieri*, metteva alla chiesuola parrocchiale di San Pietro, già soprannomata *De Curte Ducis* perchè là presso era stata la corte del duca longobardo, ma volgarmente appellata *San Piero del Gallo*. A quella stradicciuola faceva mostra l' albergo di San Giorgio, il più accreditato della città.

Da Doragrossa alla cinta settentrionale, la via che teneva luogo di quella odierna di *Milano*, dopo trapassati il palazzo civico e la piazzetta di San Benigno, costeggiava la chiesa e il cimitero di San Domenico. La casetta bassa che mette ne' chiostri, conteneva il tribunale dell' Inquisizione, odioso e terribile dappertutto, ma meno in Piemonte, ove l' autorità sovrana il frenava. Indi la stessa via proseguendo lasciava a destra la chiesetta e il priorato cadenti di

San Paolo (ora *Basilica Mauriziana*), e riusciva ad una porticciuola che aprivasi nelle mura tra la porta Palatina e la Posterla, e dicevasi di San Michele da una chiesetta di tal nome dipendente dalla famosa Badía di San Michele alla Chiusa.

Parecchie altre viuzze dirigevansi tortuosamente alla cinta settentrionale. Quella dei *Fornelletti* comprendeva il postribolo e la casa del carnefice: un' altra, che finiva alla porta Palatina, aveva l' oratorio della confraternita di Santa Croce: ove ora è il Seminario, ivi era la Zecca. La chiesa di Sant' Andrea sorgeva all' angolo nord-ovest della città. I monaci della Novalesa, sturbati da' Saraceni, si erano qui rifuggiti nel X secolo per concessione del re Berengario I, e l' aveano rifatta più ampia e maestosa. Se non che alla capacità del tempio mal corrispondeva l' aspetto interno, squallido e disadorno, con altari di legno, candellieri di ferro, calici di stagno, al paro di quasi tutte le chiese di Torino. Bensì netta e gentile era la cappella, ove da qualche secolo veneravasi una immagine miracolosa della Vergine.

Tra il tempio di Sant' Andrea e quello de' Santi Antonio e Dalmazzo era l' ospedale di Sant' Andrea, e più addentro il monastero di Santa Chiara e la chiesa e il convento de' Santi Giacomo e Filippo (ora *Sant' Agostino*). Lungo poi la cerchia occidentale scontravasi il monastero di Santa Croce tenuto dalle monache Lateranensi (ora la *Misericordia*), e all' angolo sud-ovest il magnifico convento di San Salvatore, dietro il quale in una delle più strette e tortuose vie era l' antica chiesa di Santa Maria di Piazza.

Scendendo poi lungo la cinta meridionale, trovavasi a destra, di fronte alla via di San Francesco,

la Porta Nuova, e a sinistra il ricovero delle Convertite (ora *San Giuseppe*); a fianco del quale sorgeva la chiesuola rovinosa di San Martiniano, una di quelle che si chiamavano *basiliche cardinali*, perchè incardinate a uno dei canonici della cattedrale. Finalmente, oltrepassata la porta Marmorea, miravasi la chiesa di Sant' Eusebio di patronato della casa della Rovere.

Circondavano la città ampi sobborghi con abitazioni private, chiese, conventi e ospedali sparsi variamente fra prati, orti e pascoli. Due ponti di legno traversavano l' uno la Dora, l' altro il Po. La collina, oggidì gemmata di ville e casini ristoro all' artigiano, sfoggio a' ricchi, cominciava appena a vestirsi di casette, ove riparavano i cittadini da' caldi estivi e dalle frequenti pestilenze. Sul colle de' Cappuccini erano ancora le vestigia d' una bastita.[1]

IX. — E qui, non perchè manchi la materia, ma per non eccedere i confini del nostro assunto, porremo termine a questa Introduzione, fondamento di tutta l' opera. Da essa appare, che le condizioni della Monarchia piemontese verso il 1504 erano in sostanza queste: popolazione spartita in ceti distinti per leggi, memorie, usi, diritti: nobiltà superba, bellicosa, restia a obbedire, ma scaduta dalla primitiva potenza: clero privilegiato, ricco, aspirante, con molti abusi, pochi lumi e frequenti esempi di mal costume: popolo mezzano poco numeroso, poco agiato, che per elevarsi si vale della veste del leguleio o della gonna del sacerdote: plebe rozza e povera, qua bistrattata dalle giurisdizioni feudali, là protetta fuor di ragione da' pri-

---

[1] Cibrario, op. cit., tomo II, passim.

vilegi di Comune o d'Arte: leggi e ordini giudiziali piuttosto buoni, ma impediti dalle eccezioni di fatto e di dritto: governo disuguale, moltiforme, debolissimo: finanze e milizia in fondo, non solo per còlpa dei rettori, ma per cause generali e indeclinabili: agricoltura, industria, commercio, arti belle, lettere sonnecchianti: infine per conseguenza degli ultimi torbidi gli animi divisi tra Duca e vassalli, tra nobili e nobili, tra Savoini e Piemontesi, e alle frontiere due potenti vicini, la Francia e i Cantoni Svizzeri.

LIBRO SECONDO.

REGNO DI CARLO III

DALL' ANNO 1504 AL 1553.

CAPITOLO PRIMO.

DAL PRINCIPIO DEL REGNO ALLA PACE GENERALE.

[ANNI 1504-1517.]

SOMMARIO.

I. *Condizioni dell' Italia nel* 1504 — *Difficoltà particolari della Monarchia piemontese — Buone e cattive qualità di Carlo III.* — II. *Anni* 1504-1507 — *Primi atti di Carlo III — Domande degli Stati generali — Provvedimenti insufficienti — Contese disgraziate col Marchese di Rothelin, col Vallese, col fratello Renato — Debolezza del Duca — Egli aiuta il Re di Francia nell' impresa di Genova: ma per poco non ne riceve danno.* — III. *Anni* 1508-1510 — *Strana frode del Dufour — Il Duca si compone cogli Svizzeri — Ma gli Stati generali, nel consentirgli il denaro, levano la voce — È incluso d' amore o di forza nella lega di Cambrai — Peste in Piemonte.* — IV. *Anni* 1510-1514 — *Carlo III rifiuta il passo delle Alpi agli Svizzeri — Nuova frode del Dufour, e nuova viltà del Duca — Sua lega cogli Svizzeri; la quale, conciliandogli maggior reputazione che forza, lo imbarazza — Suoi vani negoziati per mettere d' accordo i Principi combattenti — Dà in appannaggio al fratello il Genevese e il Faucigny.* — V. *Anni* 1515-1517 — *Dimostrazioni del Duca verso Leone X papa e Francesco I re di Francia — Sue vane speranze — Gli Svizzeri occupano il Piemonte: i Francesi ricacciandoli lo traversano — Il Re intima guerra*

al Duca — Sua nobile risposta — Gli Svizzeri impediscono la guerra — Gli Stati generali ricusano di ordinare una milizia nazionale.

I. — Allorchè Carlo III successe sul trono di Savoia al fratello Filiberto il Bello, già era cominciata quella fatale mutazione, che ridusse l'Italia in servitù dello straniero. I Francesi occupavano il ducato di Milano, gli Spagnuoli il regno di Napoli. Il papa Giulio II, destinato per troppa ambizione a rendere più serva ed infelice la penisola, andava raccogliendo sotto la Chiesa il dominio usurpato con perfidie e crudeltà mescolate di coraggio e di ingegno dal famoso duca Valentino. Venezia era in terraferma giunta a quel grado di potenza, che suscita coll'invidia i pericoli ed evita di rado la ruina. Firenze, liberatasi dalla signoria Medicea, si reggeva a repubblica; ma, sforzandosi di togliere a Pisa la libertà, metteva a repentaglio la propria. Genova con volontaria sottomessione al re di Francia scontava l'abuso della libertà. Le corti di Mantova e di Ferrara fiorivano ugualmente per le arti e le lettere che per le armi, il cui esercizio, divenuto professione lucrosa, le manteneva in isplendore. Saluzzo e Monferrato obbedivano a pupilli in protezione di Luigi XII re di Francia, il quale, circondando la Monarchia piemontese delle proprie forze e traversandola a sua voglia cogli eserciti, ne minacciava di continuo l'esistenza.

Questa causa esterna di disordine e di pericolo si addoppiava a tutte quelle interne, che abbiamo accennato. Soggiungeremo, che buona parte del dominio Sabaudo era in mano altrui. Infatti Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, teneva a titolo di dote le migliori piazze del Piemonte: Claudina di

Brettagna, madre del duca Carlo III, teneva il Bugey: Margherita d' Austria, vedova di Filiberto il Bello, teneva la Bressa e il paese di Vaud, oltre la contea di Villars e la signoria di Gordans strappate a Renato fratello bastardo di lui e di Carlo III. Di più Luisa di Savoia, figliuola di Giano loro zio, aveva in pegno la massima parte del Ciablese; e Renato suddetto, che espulso e dichiarato nuovamente illegittimo militava in Francia, aveva in pegno la gabella di Nizza e Sommariva, Aspramonte e altri luoghi. Ancora altre terre erano quale ipotecata, quale venduta, e in ogni modo smembrate dal dominio. Le fortezze cadevano a fascio, non valendo le antiche difese incontro alle artiglierie, e mancando denaro e risoluzione a innalzarne di nuove: di esercito non vi era ombra. Turbe di malandrini, assecurati dalla vicinanza e varietà de' confini e dal passaggio degli eserciti stranieri e dalla debolezza de' regnanti, scorrevano le strade ed impedivano il corso della giustizia, alla quale non recavano minor ferita le prepotenze de' Grandi che la venalità delle cariche.[1]

Questa condizione di cose sarebbe stata difficilissima per qualunque principe; fu insuperabile per Carlo III. Venne soprannominato il *buono*, e tale veramente egli forse sarebbe stato, siccome uomo pri-

---

[1] Lambert, *Mém.* — Juv. de Aquino, *Chron.* — Machan. *Epit. histor.* (*Monum. hist. patriæ Script*, t. I.) — De Buttet, *Vie de Charles III.* (MS. negli Arch. del regno.) — Guichenon, *Hist. Génèal.* — Gioffredo, *St. delle Alpi marittime.* — Pingon., *Aug. Taurin.* — Cibrario, *Institus. della Mon. di Sav.*, t. II. — Lud. della Chiesa, *St. di Piem.* — Croniche MSS. di Rivoli, di Cuneo, del Miolo, del Rogerio.

vato: mancarongli le doti di principe, sia che la Provvidenza gliele avesse negate, sia che l'educazione gliele avesse soffocate. E per vero dire Giano di Duyn, Signore di Val d'Isero, suo governatore, fin da' primi anni aveva rintuzzato in lui ogni impeto naturale e repressa l'ambizione delle grandi cose: sicchè per brama di acquistargli quiete gli procurò in vecchiaia turbamenti e vergogne.

II. — [A. 1504.] Carlo III assunse il governo, mettendosi in dito l'anello di San Maurizio,[1] tradizionale insegna dei re di Borgogna, che nel 1250 i Monaci di San Maurizio in Vallese aveano donato al conte Pietro di Savoia.[2] Subito il nuovo Duca spedì parecchie ambasciate, l'una al Papa per rendergli obbedienza da cattolico e raffermarsene l'amicizia, l'altra al re di Francia per assecurarsene la benevolenza, una terza a' Cantoni di Berna, Friburgo e Soletta per rinnovare le leghe, una quarta all'Imperatore per ottenere l'investitura dello Stato e la conferma del Vicariato imperiale. E da tutti ebbe ottime accoglienze. L'Imperatore ripetè in favore di lui le investiture antiche: Berna, Friburgo e Soletta rinfrescarono le loro alleanze:[3] il Papa confermògli i due privilegi fondamentali della Monarchia piemontese, cioè quello concesso da Bonifacio VIII ad Amedeo V di non poter il Principe venir sottoposto a scomunica nè il dominio a interdetto, salvo uno speciale mandato del Sommo Pontefice, e l'indulto

---

[1] MACHAN, *Epit. hist.*, 812.

[2] GUICHENON, *Hist. généal.*, preuves.

[3] 22 e 26 novembre 1504. *Trattati co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.)

di Niccolò V circa la collazione de' benefizii ecclesiastici.[1]

Ciò adempiuto, Carlo III convocò gli Stati generali, e, partecipate loro le cose fatte, domandò aiuto per provvedere alla giustizia e alla sicurezza pubblica. Non pervennero a noi le deliberazioni dell' Assemblea di Savoia: quella del Piemonte concesse un donativo a patto che gli impieghi fossero distribuiti egualmente tra Piemontesi e Savoini, fossero confermate le franchigie, fosse fornito dal Duca a' popoli sale buono, a giusta misura, al prezzo solito; fosse ovviato a' soprusi de' provveditori della corte, fossero rimesse multe e pene per le contravvenzioni, e si cessasse di trarre le cause in appello di là dalle Alpi. Il Duca assentì. [A. 1505.][2]

Ma in sostanza le provvisioni, che ne uscirono, furono molto scarse all' uopo: crebbesi il numero de' consiglieri ne' senati, assegnaronsi loro paghe fisse, benchè tenui; ordinossi un capitano con 20 cavalli e 50 fanti a vegliare le strade e purgarle da' malandrini. Il Duca, amante di quiete e dubbioso sempre di aggravare i sudditi, non insistè d' avvantaggio: ai sudditi, chiusi ne' meschini concetti di particolari comodi e privilegi, parve aver fatto molto. Ma non tardarono tutti a sperimentare, che l' unico mezzo a serbare quiete e agi son le armi preparate in tempo e maneggiate a dovere.

Cominciò il marchese di Rothelin a chiedere grosse

---

[1] Ricordo nella Bolla 6 giugno 1515 di Leone X. DUBOIN, vol. I, 485.

[2] 17 dicembre 1505. DUBOIN, *Leggi ed Editti*, lib. XI, t. XX, 1598.

somme per ragione della dote di sua madre Maria, figliuola del duca Amedeo IX. Era pretensione mal fondata; ma la sostenevano i Cantoni svizzeri. Il Duca, tentate invano le discussioni, nè trovato appoggio nell' Imperatore e nel re di Francia da lui invocati, si compose in 120 mila fiorini, i quali furono spartiti tra il marchese e i suoi protettori.[1]

L' esempio rinnovossi rispetto alla successione della baronía di la Sarraz, che il Duca avea conferita al signor di Gingins, e altri pretendevano. I Bernesi sostennero i pretendenti: e il Duca pagò.[2]

[A. 1506.] Inanimiti da queste concessioni e assistiti dai Cantoni di Uri, Unterwalden e Lucerna, il vescovo di Sion e gli abitanti del Vallese si mossero per occupare il Ciablese, allegando quistioni di confine e altre molte, che mai non mancano a chi voglia offenderti. Questa volta la gravità dell' insulto sforzò Carlo III a uscire dalla naturale apatía e pigliar le armi. Tra gente assoldata, tra quella avuta in soccorso da Berna, Friburgo, Soletta e Ginevra raccolse 10 mila uomini, che affidò a Francesco di Lucemburgo visconte di Martigues, suo cugino.[3] Ma questi, guerriero più di ciancie che d' opere, mentre aspetta le artiglierie da Ginevra, consuma l' occasione buona di combattere. S' intromisero i Cantoni svizzeri. Si tennero conferenze a Baden e a Bex, e finalmente si concluse un accordo a Ivrea,[4] il quale

[1] Juv. de Aquino, *Chron.*

[2] Lambert, *Mém.*, 843.

[3] Il Martigues aveva sposato Luisa, figliuola di Giano zio di Carlo III.

[4] 8 marzo, 1507. Trattati col Vallese. (Arch. del regno.) — Boccard, *Hist. du Valais*, ch. XIV.

non terminò ma differì a 15 anni la definizione della contesa.

[A. 1506-1507.] Ma non è buona pace se non quella che è onorevole, nè è pace sicura se non si acquista e mantiene col ferro. Il duca Carlo III invece l'aveva comprata a suon d'oro. Non tardarono a sopraggiungergli nuovi assalti e sventure. Per impulso naturale di giustizia fin dall'agosto del 1505 aveva egli disposto di reintegrare il fratello Renato, il quale apertamente si intitolava il *Gran bastardo di Savoia*,[1] nelle terre confiscategli a torto. Ma la cognata Margherita d'Austria, mossa non meno da odio che da avarizia, si oppose alla esecuzione del decreto. Il Duca non seppe resistere alle istanze, alle minaccie, agli strepiti di lei, e il decreto non ebbe effetto. Renato ricorse al re di Francia e agli Svizzeri: Margherita, tanto accorta quanto prepotente, contrappose all'autorità loro quella dell'imperatore Massimiliano suo padre, il quale, non so con qual dritto, vietò al duca di Savoia di consentire a Renato il ritorno senza il suo permesso. Tanto è vero che la debolezza si accorda talvolta coll'ingiustizia, e genera l'intervento altrui e l'umiliazione propria! Insomma Renato stette fuori, non ostante le ambasciate e le proteste del Re e degli Svizzeri, accalorati da Renato e dalla sorella sua Luisa di Savoia, madre del duca d'Angolemme che fu poscia re

---

[1] « Bastardius sabaudiæ comes de Villariis, Tendæ..., » Consiliarius et Cambellanus ordinarius Chr. francorum » regis et magnus magister Franciæ, et pro eo in comi» tatibus Provinciæ et Forcalquerii.... Magnus Senescal» cus, Gubernator et Generalis Locumtenens. » GIOFFREDO, op. cit., 1235.

Francesco I: la qual cosa, come fu allora di pessimo esempio, così generò tra le corti di Francia e di Savoia un lievito di amarezze fatali.

[A. 1507.] Il duca di Savoia s'industriò di placare il Re con tanto più umili dimostrazioni: una impresa comune li ravvicinò. In Genova il partito popolare aveva soverchiato la nobiltà, e senza badare al re di Francia, che n'era signore, aveva creato doge un tintore da seta, e mandato gente e navi ad assediare Monaco. Giace questa terra sulla riviera di ponente in ridente sito, al quale fanno corona le rupi ove sorgono la Turbìa, Mentone e Roccabruna. I Genovesi accampavano sovra di essa antiche pretensioni, ma soprattutto la desideravano per raffrenare il commercio di Nizza a loro odioso. Era la terra tenuta da un Luciano Grimaldi, che l'aveva occupata col fratricidio: ma, siccome egli era vassallo del duca di Savoia pei feudi di Mentone e Roccabruna, così questi e per debito di signore e per l'interesse di Nizza ne aveva assunta la difesa. Unitesi perciò alcune bande di Piemontesi con tremila francesi liberarono Monaco dall'assedio.

Intanto il re di Francia scendeva dalle Alpi per opprimere con un forte sforzo il moto di Genova. Il duca di Savoia gli andò incontro sino ad Oulx, gli offerse la persona sua, lo Stato, e fin le chiavi delle sue città: lo soccorse d'uomini, di munizioni, di artiglierie: lo ospiziò a Torino; e allorchè seppe della felice riuscita dell'impresa, si recò a Milano per congratularsene. Parevagli d'essersene fatto un amico, nè disperava di conseguire alcun premio della vittoria. Ma in breve fu disingannato. Aveva il Re concesso già una perpetua provvigione di 10 mila ducati ai

duchi di Savoia in compenso delle spese arrecate loro nelle sue spedizioni. L'avaro Luigi XII non solo rifiutò di continuarla a Carlo III, ma gli intimò di rinunziarvi formalmente, e accompagnò l'intimazione di tali modi, che il Duca temè di essere sforzato a consentire. Perciò stese di nascosto una protesta, nella quale dichiarò preventivamente nullo qualsiasi atto, che gli venisse strappato.[1] Ma non gli fu uopo di ricorrere a questo estremo e impotente partito. Il Re, mosso forse dalla vergogna, forse da nuovi disegni, concesse al Duca la conferma della pensione, e di più permise che le monete coniate nelle zecche di Ginevra e Chambery avessero corso nel regno.

III. — [A. 1508.] Terminava appena questa differenza colla Francia, che una molto più grave muovevano al Duca gli Svizzeri, e così strana, che non sarebbe credibile, se documenti autentici non la ponessero fuori d'ogni dubbio.

Giovanni Dufour, segretario del Duca, aveva pocanzi abbandonato dispettosamente la Corte e si era rifuggito in Svizzera. Per motivo di questa risoluzione adducevasi l'odio incontro lui del signor di Val d'Isero, il quale, aggiungeva la fama, non solo l'aveva sopraffatto in una lite, ma gli aveva dato uno schiaffo.[2] Il Dufour, dopo essersi posto in protezione dei Cantoni di Berna e Friburgo, ed esserne stato ricevuto *borghese* o cittadino, consegnò loro una pergamena. Era essa stata fabbricata da lui, e conteneva una donazione supposta in nome del

---

[1] 4 maggio, 1507. *Trattati diversi,* N. 1. (Arch. del Regno.)

[2] BONNIVARD, *Chroniques,* lib. II, ch. XXV.

duca di Savoia Carlo I, colla data del 17 marzo 1489, pel caso che gli mancasse, siccome accadde, la discendenza maschile diretta. In tal caso il Duca, per ricompensa dei leali servigi resigli dai Cantoni di Berna e di Friburgo, assegnava in dono a Berna 200 mila fiorini del Reno, ed a Friburgo 150 mila, dandone ipoteca sul Ciablese e sulla baronia di Vaud, e aggiungendovi la rinunzia alla superiorità feudale sopra Friburgo. [1] Fondate su questo documento, che il Dufour peritissimo delle faccende e dello stile della cancelleria ducale avea saputo contraffare mirabilmente, Berna e Friburgo stabilirono al defunto Duca annue esequie, concessero al Dufour una casa e una provigione di 450 fiorini all'anno, oltre la promessa d' un donativo convenevole, quando riscotessero il lascito. Nello stesso tempo spedirono una numerosa ambasciata alla corte di Savoia per reclamare le somme sopraddette coi rispettivi interessi, oppure le ipoteche fissate.

Il Duca stupito deputò alcuni a Berna, i quali non tardarono a riconoscere la falsità del documento. Ma invano eglino lo ricusavano, dimostrando assurdo che di un credito così importante non si fosse fatta menzione dalla morte di Carlo I in poi per lo spazio di 19 anni, nè apparisse motivo ragionevole pel quale il lascito fosse stato concesso o non fosse mai stato soddisfatto. Rispondevano i Cantoni col testo fallace della pergamena, e la gioventù impetuosa correva alle armi per rapire a forza quanto si pretendeva per inganno. Intervennero a istanza del

---

[1] Esiste con altri 4 originalmente negli Arch. del regno. (*Trattati co' Svizzeri*, affar del Forno).

duca il re di Francia e il Papa, e composero tra i contendenti un accordo, che diremmo ridicolo se non fosse stato gravoso e umiliante.[1] Il Duca, senza punto riconoscere la validità del documento addotto, si obbligò a pagare a Berna e a Friburgo 120 mila fiorini, e a rinunziare alla superiorità feudale su quest' ultima città.[2]

Restava a trovare il denaro: per ciò il Duca si rivolse all' Assemblea dei tre Stati. Quelli del Piemonte gli consentirono 180 mila fiorini, chiedendogli le solite cose, e di giunta che non ammettesse nel dominio gli Zingari, e tenesse le *generali udienze.*[3] Quelli della Savoia gli concessero per otto anni il sussidio d' un fiorino per fuoco l' anno: ma indispettiti del mal governo delle pubbliche faccende, levarono la voce chiedendo ricisamente la riforma di molti abusi nell' amministrazione della giustizia, e cessati i saccheggi giornalieri de' Balivi e Castellani sul minuto popolo,[4] e il rifiuto di giustizia contro a' potenti, e soppresse le frodi nella riscossione delle imposte, e le estorsioni de' provveditori ducali.[5] Chiesero che niuno fosse tratto in

[1] 9 giugno, 1508. *Trattati co' Svizzeri.* (Arch. del regno, affar del Forno.)

[2] 22 giugno, 1508. *Trattati co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.) — Gloutz-Blozheim, *Hist. de la Confédération Suisse,* lib. VI, ch. III.

[3] Marzo, 1509. Duboin, lib. XI, t. XX, 1618.

[4] 3 agosto 1508. « Plus aussi sur le faict de grans » maux et pilleries, qui sont faictes au pauvre peuple par » les baillifs et castellains. R. Mons. le veult et commande. » Duboin, loc. cit.

[5] « Plus aussi pour le grans maux, pilleries et extor-

prima cognizione fuor dal tribunale del suo giudice ordinario, che non si derogasse con lettere ducali agli ordini antichi della giustizia, che si vietasse la professione di Notaio agli idioti, che i Castellani venissero sindacati ad ogni terzo anno, e il Duca continuasse l'uso degli antecessori di dare cortese udienza a tutti, anche poveri.

A queste istanze il duca Carlo III rispondeva di sì, e all'ultima, che più direttamente lo toccava, soggiungeva « essere sempre stato suo piacere e volontà di ricevere e ascoltare benignamente e privatamente tutti e singoli i sudditi, ed anche i poveri. »[1] Ma altre erano le intenzioni, altre le opere sue: e i ricorsi dei tre Stati accennavano a mali profondi e poco sanabili.

Intanto era il Duca sollecitato a entrare nella lega famosa che trattavasi a Cambrai contro a' Veneziani tra il Papa, l'Imperatore Massimiliano, e il re di Francia Luigi XII. Costoro gli mettevano innanzi l'esca dell'acquisto del regno di Cipro, e il Papa sul principio dell'anno gli aveva inviato in dono una spada e un cappello benedetti con un mondo di lodi ed augurii, belle mostre alle quali il Duca era molto inclinato. Per lo contrario una prudente considerazione de' propri interessi e la naturale avversione alla guerra lo trattenevano dal partecipare a quell'impresa. Ma il duca Carlo III era avvezzo a lasciarsi trascinare. [A. 1509.] Mentre egli stava deliberando, stringevasi il trattato. Quando

---

» sions, que font les bochiers, foriers et tous pourvoyeurs...
» de hostel de Monseigneur... » Art. 6, ivi.

[1] Art. 24, ivi.

risolvette di parteciparvi e inviò al congresso i suoi Ambasciatori, fra' quali era Mercurino Gattinara, allora Presidente della Bressa e poscia Gran Cancelliere di Carlo V, di già il re di Francia l'aveva compreso nella lega, e campeggiava contro ai Veneziani.[1]

Carlo III mandò all' esercito francese con nobile comitiva il fratello Filippo, che pocanzi aveva dimesso il Vescovado di Ginevra. Del resto da questa mal pensata spedizione non raccolse se non fastidii, spese e strazio dei popoli. A' cui danni s'aggiunse la peste, la quale, favorita dal passaggio delle soldatesche, durò parecchi anni, e nel 1510 desolò Vercelli, e poi Torino. Quivi il Comune, a modo di preservativo, fece piamente imprimere il nome di *Gesù* su tutte le porte della città, e costruire presso la Chiesa di San Silvestro (*Spirito S.*) una Cappella in onore del Corpo del Signore. I malati di peste venivano segregati in capanne di paglia, che dopo la lor morte si bruciavano con tutte le lor robe.

IV. — Il duca Carlo III s'avvisava di tenersi in piedi, destreggiandosi con negoziati e denari. E così gli successe, finchè i due suoi potenti vicini, Francia e Svizzeri, procedettero d' accordo. A tale effetto egli aveva nel 1509 rinnovato le leghe coi Cantoni di Berna, di Friburgo, e di Soletta.[2] Ma nel 1510 le cose mutarono.

Il papa Giulio II, geloso de' progressi rapidissimi de' Francesi contro a' Veneziani, cambiò indirizzo, e, protestando di voler purgare l'Italia da' Barbari, si

---

[1] GUICHENON, *Hist. Généal.*, Preuves.

[2] 19 e 22 marzo 1509. *Tratt. co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.)

unì a' Veneziani contro a' Francesi, e per discacciarli dalla penisola invocò gli Svizzeri. Questi chiesero il passo per Valle d'Aosta al duca di Savoia: il quale, sollecitato contrariamente dal re di Francia, lo rifiutò, ed anzi mandò gente per custodire i siti.

Niuna cosa indispettisce più che il rifiuto d'uomo solito a concedere tutto. Disgraziatamente gli Svizzeri avevano in casa un mezzo provato e facile di vendicarsi a man salva del Duca. Il Dufour, incoraggiato dalla buona riuscita del primo esperimento, ne meditava un secondo. Cominciò a mostrare in gran segreto a Luigi d'Erlach, capitano venturiero di Berna, la copia d'una donazione del duca Carlo I in favore dei Cantoni di Zurigo, Lucerna, Uri, Switz, Unterwalden, Zug, Glarona e Soletta. Il d'Erlach ne lasciò scappare alcun motto: e tosto ecco accorrere presso il Dufour messi e deputati dei Cantoni che gli chiedono il prezioso documento. Egli, dopo essersi fatto pregar bene e promettere quanto voleva, tirò fuori non uno, ma quattro documenti, i quali tutti erano donazioni supposte in nome del fu duca Carlo I pel caso ch'egli non lasciasse discendenza legittima mascolina, e recavano la data del marzo 1489. Nel primo documento si assegnava agli otto Cantoni anzidetti il lascito di 400 mila fiorini del Reno; pel secondo posteriore di un dì si cresceva la somma a 800 mila, stabiliendone ipoteca sul ducato di Savoia e su Val d'Aosta, Gex e Ginevra; pel terzo si faceva dono al Marchese di Monferrato di 60 mila ducati d'oro; pel quarto si cedevano al Vallese i diritti sulle terre situate al di là della Morge di San Gingolfo.[1]

[1] Arch. del Regno, *Tratt. co' Svizzeri*, affar del Forno.

Il Dufour, che si muoveva non meno per avarizia che per odio, consegnò queste carte nell'ottobre, dichiarando di non averne altre. Un mese dipoi gli otto Cantoni gli stabilirono in premio un capitale di 6 mila fiorini, e una provigione annua di 100 fiorini ciascuno.[1] E tosto mandarono sollecitando il Duca a pagar l'enorme somma loro stanziata da Carlo I.

[A. 1511.] Il Duca spedì alla dieta elvetica un'ambasceria col carico di chiarire la scelleraggine del Dufour e domandare giustizia: nè mancò d'interporvi il Papa, l'Imperatore, Margarita d'Austria e il re di Francia. Per ordine del Re si instituì un processo regolare circa la validità dei documenti: un cittadino di Ginevra con giuramento li dichiarò falsi.[2] Ma gli Svizzeri insistevano: gli abitanti del cantone di Switz minacciarono, se non fosse loro sborsata la propria parte, di recarsi alla dieta colle lancie e colle labarde: quei di Zug e di Unterwalden si mossero senz'altro, rifiutando con disdegno l'offerta fatta dal duca di 100 mila fiorini.

Per ultimo partito, sebbene a malincuore, Carlo III ricorse alle armi, e s'avanzò con un corpo di soldatesche sino a Ginevra. La città lo accolse a festa, sotto un ricco baldacchino portato da' Sindaci, fra le acclamazioni, traverso a vie tappezzate nobilmente, al rimbombo delle artiglierie e delle campane. Dopo giurate le franchigie della città, il Duca significò agli abitanti l'intenzione sua di far quivi il quartier generale della guerra imminente cogli Svizzeri, e gli invitò a sovvenirlo per fortificare la terra, e parti-

---

[1] Ivi.

[2] 3 marzo, 1511. Ivi.

colarmente il Borgo San Gervasio. Piacque la proposta, e i cittadini, che ne auguravano una maggiore sicurezza per loro medesimi, volentieri concorsero alla esecuzione. [1]

Ma intanto gli ambasciatori ducali capitolavano in Berna cogli otto Cantoni, a' quali si erano aggiunti que' di Berna e Friburgo. Il Duca, senza riconoscere la validità dei documenti allegati, s'impegnò a pagare loro a titolo di buona vicinanza 300 mila fiorini del Reno, oltre 10 mila per spese di armamento: i Cantoni promisero di rinunziare a tutte le pretensioni e consegnare i documenti, riservandosi però di metter la mano sui paesi ipotecati, ove i pagamenti del Duca non si effettuassero ne' termini fissi. [2] Inoltre, per colmo di viltà, il Duca si sottopose a sborsare 16 mila fiorini di mancia agli ambasciatori de' Cantoni, i quali aveano cooperato alla conclusione del negozio. [3]

Cessato così lo spavento della guerra, restava la difficoltà di raggranellare il denaro. Carlo III, non osando richiederne gli Stati generali, si appigliò sulle prime a mezzi straordinari: mandò alla zecca di Berna l'argenteria, accattò da amici e da nemici, con ingorde usure, fino in Germania, dando in cauzione non solo le sue gioie, ma vassalli e vescovi e personaggi riguardevoli de' propri Stati e della

[1] MACHAN, *Epist. histor.*, 813. — JUV. DE AQUINO, *Chr.* 719. — LAMBERT, *Mém.* 844. — DE BUTTET, MS. cit. — BONNIVARD, *Chron.*, lib. II, ch. XXVI.

[2] Maggio-giugno. *Tratt. co' Svizzeri*, affare del Forno (Arch. del regno.) — GLOUTZ-BLOZHEIM, loc. cit.

[3] 13 giugno. *Tratt. co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.)

Svizzera.[1] Ciò non ostante gli fu impossibile di soddisfare agli obblighi suoi: sicchè da una banda egli non potè esimersi dal ricorrere agli Stati generali,[2] dall' altra i Cantoni, sia per la difficoltà di riscuotere, sia per vergogna, rinunziarono ad alcune rate.[3]

Il Dufour dichiarò poi, ch' era sua intenzione di ridurre il duca di Savoia men del più povero gentiluomo. Ma non godè a lungo i frutti della propria frode. Morì poco stante a Friburgo, e fu sepolto nella cappella da lui elevata in aggiunta alla chiesa dei Francescani. Il Duca, per sbarazzarsi affatto della sua memoria, comprò da' figliuoli i beni da loro posseduti nel Genevese.[4] Così terminò questa scena, della quale poche più sconcie presenta la Storia: sicchè rimane incerto, se sia stata maggiore l' audacia di chi la tessè, oppure la perfidia di chi se ne giovò, ovvero la debolezza di chi ne fu vittima.

[A. 1512.] Dopo avere a così grave prezzo comprata dagli Svizzeri la pace, Carlo III compronne l' amicizia. Un trattato di alleanza fu stipulato tra lui e la Confederazione Elvetica per 25 anni.[5] Fra i patti fu:

Che sarebbe assecurata reciprocamente la massima libertà al commercio dei sudditi;

---

[1] Berna stette garante per lui di 15 mila fiorini accattati da Basilea: lo svizzero B. May di 16 mila. Gloutz, loc. cit., p. 275. (t. IX, Ginevra, 1840.)

[2] A. 1514. Il sussidio concesso in 3 anni fu per Savigliano fior. 7679, per Torino 7466, Pinerolo 5214, etc. (Duboin, *Leggi*, lib. XI, t. XX, 1629.)

[3] Le rinunzie son negli Arch. del Regno. (*Tratt. co' Svizz.*, affar del Forno.)

[4] 7 agosto 1514, Ivi.

[5] 26 agosto 1512. *Tratt. co' Svizz.* (Arch. del Regno.)

Che le liti tra gli abitanti dell'un paese e quelli dell' altro sarebbero giudicate da tribunali composti ugualmente degli uni e degli altri;

Che in caso di guerra il Duca aiuterebbe la Confederazione di 500 cavalli, e questa lui di 6000 fanti;

Che la Confederazione non concederebbe borghesia a verun suddito del Duca, salvochè venisse a dimorare nel suo territorio con beni e famiglia: e lo stesso il Duca verso la Confederazione;

Che il Duca darebbe ai Cantoni pensione di 200 fiorini d'oro.

Parteciparono al trattato i Cantoni di Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Switz, Unterwalden, Glarona, Zug, Basilea, Friburgo, Soletta e Sciaffusa, e quattro anni dipoi anche Appenzell,[1] divenuto membro della Confederazione.

Cotesto trattato, concluso fuor d'ogni presentimento, conciliò al Duca tanta riputazione, che, superando la realtà delle sue forze, gli procurò noie ed anche pericoli. Il Papa, smanioso di scacciare i Francesi d'Italia, si raccomandò a lui perchè disponesse gli Svizzeri in suo favore: il re di Francia in vece sollecitollo a renderli suoi alleati. Si aggiunse l'Imperatore, che favoriva il Papa. Carlo III, che, a modo degli uomini poco operosi, era piuttosto vano, sulle prime fu lusingato dalle richieste di così alti Principi: ma poscia non fu meno imbarazzato, veggendo di non potere contentar l'uno senza inimicarsi l'altro, e sapendo quanto sostanzialmente la sua autorità presso i Cantoni Svizzeri fosse inferiore alla stima, che quelli ne aveano. E siccome era pericoloso

---

[1] 6 ottobre 1516. Ivi.

il chiarirsi pel Papa o pel Re, finchè fossero in guerra, immaginò di rappattumarli.

A tale effetto spedì a Roma il conte di Bagnolo. Ma era papa Giulio II, quel desso che poco prima avea voluto far gettare in Tevere Ludovico Ariosto, ambasciatore del duca di Ferrara. Il Bagnolo, appena giunto colà fu messo in prigione e torturato, per sospetto che inclinasse a Francia.[1] Carlo III spedì un altro ambasciatore, ma senza costrutto. Allora disegnò di unire gli Svizzeri col re di Francia. Qui sorsero gravi difficoltà, pretendendo gli Svizzeri grosse somme, e preliminarmente che il Re deputasse gente espressa a negoziare presso loro. Il Papa traversò le trattative, e infine le rivolse per opposto verso a guerra. Ventimila Svizzeri calarono in Italia, e ritolsero la Lombardia a' Francesi.

[A. 1513.] Un nuovo esercito venne di Francia per riconquistare il perduto: ma sconfitto subito dagli Svizzeri a Novara, ripassò in disordine le Alpi. In conseguenza la Lombardia restò alla mercè loro.

[A. 1514.] Intanto il duca Carlo III, secondando meglio gli impulsi di sua naturale bontà, che i suggerimenti della politica prudenza, assegnava in appannaggio, a titolo di feudo mascolino, il Genevese, il Faucignì e la baronía di Beaufort al suo minor fratello Filippo,[2] il quale, accasatosi poscia in Francia e ottenutovi il ducato di Nemours, fu ceppo del ramo di Savoia-Nemours.

---

[1] LUDOV. DELLA CHIESA, *St. del Piemonte.* (Torino, 1777.)

[2] 14 agosto 1514. GUICHENON, *Hist. Généal.*, preuves, 616. — DUBOIN, *Leggi ed Editti*, lib. X, t. XIX, 1143.

V. — [A. 1515.] Il primo giorno dell' anno 1515 successe nella corona di Francia a Luigi XII Francesco I, figliuolo di Luisa di Savoia epperciò nipote del duca Carlo III. Questi si affrettò a mandargli solenne ambasciata di congratulazione, e, per serbare equilibrio, fece lo stesso verso Leone X di casa Medici, il quale nel 1513 era succeduto nel soglio pontificio a Giulio II. Il novello papa non solo confermò al Duca gli antichi indulti di Bonifacio VIII e Niccolò V,[1] ma in grazia sua creò Metropolitana la chiesa di Torino, a cui furono sottomesse le diocesi di Mondovì e Ivrea, le quali vennero sottratte all' arcivescovo di Milano, ed eresse a sedi vescovili Chambery e Borgo in Bressa.[2] Il Duca per contraccambio concesse la sorella Filiberta in isposa a Giuliano fratello del Papa,[3] e ne celebrò in Torino suntuose nozze.

Così trovandosi stretto alleato degli Svizzeri, zio del re di Francia, parente del papa, vassallo divoto dell' Imperatore, Carlo III si avvisava bonariamente d' avere provveduto alla tranquillità dello Stato, non ostante che la guerra ardesse tra il re e gli Svizzeri, i quali occupavano tuttavia la Lombardia d' accordo col romano pontefice. Vane illusioni suggerite dalla impotenza! Il Re, giovane ambizioso, s' apparecchiava a riconquistare l' Italia: gli Svizze-

---

[1] Breve del 6 giugno, 1515. DUBOIN, *Leggi ed Editti*, t. I.

[2] 6 giugno 1515. GUICHENON, *Hist. de Bresse*, preuves.

[3] 12 febbraio 1515. Contratto di nozze, con dote di 100 mila ducati d' oro. *Protocolli*, vol. 206, f. 34. (Arch. del Regno.)

ri, risoluti a trattenerlo a' passi de' monti, invasero il Piemonte, domandatane appena licenza al Duca, e trattarono il paese da nemici. Senza le arsioni, i saccheggi, le violenze d'ogni fatta, calcolossi a quattro mila il numero delle persone da loro uccise, senza che niuna resistenza o ingiuria scusasse questa crudeltà.[1] E il vescovo di Sion loro capo, e Prospero Colonna, generale della lega, come se già fossero padroni della contrada, si intitolavano l'uno *Duca di Savoia*, e l'altro *Conte di Carmagnola.*[2]

Ma nel più bello de' costoro sogni, ecco un esercito francese guidato dal maresciallo Triulzio giù dal colle dell'Argentiera per valle di Stura scende d'improvviso in Piemonte, sorprende il Colonna, e ricaccia più che di passo gli Svizzeri verso Milano. Carlo III accolse in festa il Re in Torino, gli prestò artiglierie, e lo accompagnò nella spedizione. Ma nello stesso tempo continuava di forza in Svizzera e in Italia i negoziati di pace: e questi riuscirono a un accordo che per opera sua fu stipulato a Galera.[3] Ma il vescovo di Sion indusse la massima parte dell'esercito svizzero a non osservarlo: solo le milizie di Berna, Friburgo e Soletta furono di contrario avviso, e se ne partirono. Cinque giorni appresso il Re vinceva a Melegnano, e col favore della vittoria ricuperava la Lombardia e faceva pace col Papa e cogli Svizzeri.

[A. 1516.] Il duca di Savoia, che per naturale

---

[1] MACHAN, *Epist. hist.*

[2] JUV. DE AQUINO, *Cron.*, 735.

[3] 8 settembre 1515. GLOUTZ-BLOZHEIM, op. cit. lib. VI, ch. IV, part. IV, 451.

inclinazione e per desiderio di rendersi gradito a tutti, si era adoperato a concludere la pace, ne augurava bene per sè medesimo. E veramente le prime dimostrazioni furono tali: il papa Leone X gli scrisse un Breve di ringraziamento: il Re se gli dichiarò obbligatissimo, ed avendo presentito che il Duca bramava visitare la Santa Balma di Provenza (così chiamavano una spelonca, ove piamente si credeva che Santa Maria Maddalena avesse scontato nelle austerità della solitudine i propri trascorsi), ordinò che venisse ricevuto coi più grandi onori e perfino colla facoltà di far grazia ai carcerati, salvo per delitti capitali. Ugualmente il Duca accolse il Re venuto a Chambery a venerare la Santa Sindone.[1]

Ma a queste dimostrazioni seguitarono pessimi fatti. Siccome le nuove diocesi di Chambery e Borgo in Bressa erano state smembrate da quelle francesi di Grenoble e di Lione, così subito il Re si era opposto alla loro erezione. Ma allora il Papa gli era nemico, e non gli prestò ascolto. Pacificatosi poi colla Santa Sede, il Re rinnovò le opposizioni, e il Papa rivocò le Bolle di erezione.[2] Il duca di Savoia mandò a Roma riclamando, ma furono parole. Invano vi interpose l'Imperatore; invano offerse al Re equi compensi. Francesco I, la cui naturale superbia veniva invelenita dalle insinuazioni della madre e di Renato di Savoia, chiese al Duca la Bressa, siccome eredità materna, Vercelli siccome parte del ducato di Milano, Nizza siccome parte della Provenza, e che a Renato fossero restituite la contea di Vil-

---

[1] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, 1238.

[2] 22 agosto 1516. GUICHENON, *Hist. de Bresse,* preuves.

lars e le altre terre occupate da Margherita d'Austria.

[A. 1517.] Carlo III pensò di disarmare il Re con ragioni; ma i suoi ambasciatori furono ributtati, e il Re per bocca dell'araldo *Normandía* gli intimò la guerra. Il Duca ascoltò con serena fronte le parole dell'araldo, e gli fece questa nobile risposta: « Amico: io non resi al re di Francia mai altro che » servigi, e come suo umile servitore e come suo zio » mi aspettava da lui ben diverso premio: ho fatto » tutti gli sforzi per persuaderlo della mia buona » intenzione di stare in pace con lui, e del torto suo » di volermi male: ben conosco che le mie forze non » sono da paragonarsi alle sue. Ma poichè egli rifiuta di ascoltar ragioni e vuole togliermi lo Stato, » egli mi troverà sulla frontiera alla difesa: nè dispero di conservarlo mercè l'aiuto di Dio, e di » parecchi miei parenti, amici ed alleati.[1] » Ciò detto, donò all'araldo la ricca veste che aveva indosso e un paio di guanti ripieni di scudi; e subito spedì per consiglio e soccorso all'Imperatore, al Papa, agli Svizzeri, e si recò in Savoia ove tenne la mostra generale di tutte le genti.

Aveva il re di Francia disegnato di opprimere il duca di Savoia col braccio di quegli Svizzeri medesimi, che questi gli avea resi amici.[2] Ma gli Svizzeri furono più generosi del Re, e non solo ricusarono di unirsi con lui per assalire il Duca, ma con mi-

---

[1] LAMBERT, cit. 848.

[2] 19 marzo, 1514. Pieni poteri dati dal Re al Duca per trattar pace e lega tra lui e i Cantoni Svizzeri. *Tratt. co' Svizz.* (Arch. del Regno.)

naccia di guerra gli inpedirono di danneggiarlo.

Carlo III prese dai pericoli e danni passati argomento di pensare alla difesa del dominio. Perciò raccolse a Torino gli Stati generali, e chiese loro che dessero ordine per tenere costantemente pronti a pigliare le armi 10 mila uomini di milizia nazionale. Fumavano ancora le case di San Jorio arse da una banda di soldati di Francia, fresca era la memoria delle desolazioni operate in Piemonte dagli Svizzeri nel 1515, orrende le vestigia lasciate da' Francesi nel ritorno dalla guerra italica. Ma i tre Stati, scusandosi colla gravità dei pubblici carichi e coll'eccessivo numero dei beni immuni dalla taglia, rifiutarono la necessaria proposta. Bensì con belle frasi si rimisero alla *divina* prudenza del Duca, perchè cercasse altri rimedi, offrendosi sempre pronti a dare sostanze e vita per lui.[1] Nè molto meglio corrisposero alle intenzioni del Duca gli Stati della Savoia, i quali concessero appena un sussidio di 8 fiorini per fuoco in sette anni, raccomandandogli caldamente di disimpegnare le terre ipotecate, e levare via gli abusi nella giustizia e nella moneta, e badare che i Signori. « secondo il solito, » non divorassero la metà del donativo assentito prima che esso entrasse nell'erario ducale.[2]

Il rifiuto degli Stati del Piemonte e lo scarso concorso di quelli della Savoia non avrebbero dovuto trattenere il Duca di provvedere d'amore o di forza alla salvezza della Monarchia, nè certo avrebbero

---

[1] MACHAN, *Epist. hist.* 832. — CIBRARIO, *Instituz.*, t. II, AA.

[2] Dicembre 1517. DUBOIN, *Leggi*, lib. X, t. XX, 1633.

trattenuto Amedeo VI o Amedeo VIII o Carlo I: invece Carlo III vi si acquetò. Dal che nacque la rovina non meno di lui che de' sudditi: sicchè come parteciparono nell' errore, così nella pena.

Il Duca, abbandonato il pensiero di ordinare una milizia nazionale, fortificò il castello di Nizza, il che fu ottimo consiglio; e, a mostra d'una grandezza che mancava di base, ornò di vesti d'argento con croce sul petto e sul dorso gli arcieri della guardia.

CAPITOLO SECONDO.

DALLA PACE GENERALE AL TRATTATO DI CAMBRAI.

[ANNI 1517-1529.]

SOMMARIO.

I. *Origine e progressi dell' autorità della Casa di Savoia in Ginevra — Essa riduce in sue mani la dignità Vescovile — Costituzione della città verso il* 1504. — II. *A.* 1504-1517 — *Primi dissensi del Duca colla città — È eletto vescovo Giovanni di Savoia, che cospira col Duca — Processo del Pecolat — Il Berthelier inizia il trattato di borghesia con Friburgo — Vano tentativo del Duca sopra Losanna.* — III. *A.* 1518-1524 — *Opposizione aperta contro il Duca — I* Mammelucchi *e gli* Eighenotti — *La città stringe con Friburgo un trattato di* comborghesia — *Il Duca le intima guerra, vi entra a forza, e vi padroneggia* — Recesso *di Morges: campagna delle* aringhe — *Supplizio del Berthelier — La corte ducale in Ginevra: feste — Nuovo tentativo del Duca — Supplizio del Levrier — Partenza del Duca.* — IV. *A.* 1521-1529 *Guerra d' Italia tra Francesco I e Carlo V imperatore — Vani sforzi del Duca per riconciliarli — La sua neutralità disarmata è impotente a preservarne gli stati — Sue nozze con Beatrice di Portogallo — Desolazioni del Piemonte — Orrenda giustizia degli abitanti di Crescentino sopra il loro tiranno — Pace di Cambray.* — V. *A.* 1525-1527 — *Nuovi torbidi in Ginevra — Il Duca vi torna, senza risolversi a un par-*

tito reciso — Tiene l' assemblea delle labarde, *e riparte — La città stringe lega e comborghesia con Berna e Friburgo e si fa libera.* — VI. *A.* 1526-1529 — *Il Duca ricorre a' Cantoni per disfare il trattato suddetto: ma invano — Il Vescovo aderisce ai cittadini, poi si pente e alfine esce di città — Origine della compagnia del* Cucchiaio *e sue scorrerie — Nuovi negoziati senza costrutto — Tregua di San Jullien — Conferenze di Payerne, le quali crescono le difficoltà.* — VII. Mutazioni interne *dal* 1504 *al* 1536 — *Riforme nella giustizia poche e insufficienti — Regolamento della Camera dei Conti.* — VIII. *Domande degli stati generali, che accusano mali profondi — Dissesto delle finanze: disordini della Casa ducale — Magnificenza ne' titoli — Sforzi per avvivare alcune industrie e la coltivazione delle miniere — Mal costume del Clero: discordie, guerre private; sanguinoso conflitto nella Cattedrale di Torino — Rinnovasi l' ordine del Collare — I cavalieri Gerosolimitani in Villafranca — Scelleratezza di Bartolomeo Doria, che fa omaggio della Signoria di Dolceacqua al Duca.*

I. — I trattati conclusi a Noyon sullo scorcio dell' anno 1516 aveano posto fine alla guerra incominciata in Italia colla lega famosa di Cambrai. Il Re di Francia aveva posto in silenzio le false sue pretensioni sulla Monarchia piemontese. Ma il duca Carlo III non quetava. Una sorgente di gravi turbamenti e mutazioni gli era aperta nel seno stesso dello Stato in Ginevra. E siccome la materia è non meno grave che intricata, così reputiamo pregio dell' opera di dare le mosse al racconto alquanto dall' alto.

La potestà, che la Casa di Savoia teneva in Ginevra, era moltiforme, e non affatto diretta. Originalmente il Vescovo avea, come Conte, governata la città. Indi, spartendo le incumbenze spirituali dalle temporali, aveva investito di queste un luogotenente denominato il *Visdonno*, il cui ufficio si era perpe-

tuato nella casa dei Conti del Genevese. Intanto il popolo, attivo, sottile, industrioso, era cresciuto di numero, di lumi, di ardire, ed avea chiesto e ottenuto franchigie sia dai Vescovi sia dagli Imperatori, da' quali Ginevra dipendeva siccome parte dell' antico regno di Borgogna. Nacque insomma, che il governo della città restò diviso tra Vescovo, Visdònno e cittadinanza, con emulazioni e dispareri continui, i quali talvolta cagionavano agitazioni sanguinose.

I Conti di Savoia, che co' propri dominii circondavano la città, e per molti vincoli feudali allacciavano il Vescovo e i Conti del Genevese, non durarono grande fatica a introdursi fra i contendenti, e or come difensori delle mura, or come campioni del Vescovo o del popolo, or come superiori feudali del Visdonno, vi si mantennero. Alfine Amedeo VIII, parte per eredità [A. 1401] parte per compra acquistò tutti i beni e diritti dei Conti del Genevese, epperciò anche l'ufficio di Visdonno e il possesso del Castello da loro costrutto, per freno de' cittadini, sopra l'Isola del Rodano. Propose anche al Vescovo di comprarne [A. 1420] la sovranità: ma la proposta, quantunque secondata dal Papa, fu respinta dal Vescovo e dal popolo, i quali anzi con patto reciproco si obbligarono a non consentirvi mai.[1] Se non che, divenuto Papa egli stesso, Amedeo VIII trovò altro modo di riuscire pressappoco allo stesso intento [A. 1444], e fu di ridurre nelle proprie mani e procurare poscia alla sua Casa la dignità Vesco-

[1] SPON, *Hist. de Genève,* tomo I, lib. II, 77. (Ginevra, 1730.)

vile.[1] Nè il proposito sarebbe rimasto privo d' effetto, se la debolezza de' suoi successori non avesse scampato Ginevra da una totale sottomissione.

Però il duca Ludovico I, per isdegno di non poterla ridurre alle sue voglie [A. 1463], sottrasse dagli Archivi pubblici i diplomi imperiali, pei quali erano concesse alla Città quattro fiere solenni, e li consegnò al re di Francia, che le stabilì nella città sua di Lione: il che fu di gravissimo danno e cruccio a'Ginevrini. Invano Amedeo IX si sforzò di disfare il mal fatto, e ricuperare le fiere a Ginevra: il re di Francia negò di rimuoverle da Lione. Ne conseguitò tra il Duca e i cittadini un mal umore, che il pessimo costume de' Vescovi, uomini più di Corte che di Chiesa, esacerbava. Ciò non pertanto i duchi di Savoia, affine di tenere viva la propria potenza, non solo solevano tratto tratto visitarla, ma vi si fermavano per rendere giustizia a' sudditi dei paesi vicini. In tal caso chiedevano al Comune il *territorio* per ciò, e il Comune consentiva loro all' uopo la tettoia del Mercato

---

[1] Ecco la successione dei Vescovi di Ginevra dal 1444:

A. 1444-1451 — Amedeo VIII.
A. 1451-1458 — Pietro di Savoia.
A. 1458-1482 — Giovanni Luigi di Savoia.
A. 1482-1490 — Francesco di Savoia, già Arcivescovo d'Auch.
A. 1490-1495 — Ant. Campione, Gran Cancelliere di Savoia.
A. 1495-1510 — Filippo di Savoia, eletto di 6 anni.
A. 1510-1513 — Carlo di Seyssel.
A. 1513-1522 — Giovanni di Savoia.
A. 1522 — Pietro della Balma, ultimo vescovo effettivo di Ginevra.

che sorgeva innanzi al suo palagio.[1] Tentarono pure varie volte di smungere da' cittadini sussidi straordinari: ma il Comune, or con doni aveva sventata la domanda, ora l'aveva affatto respinta. Perciò ultimamente era stato citato innanzi alla Camera dei conti di Chambery: ma dopo lunghe dispute intorno a' diritti pretesi dai Duchi e alle franchigie allegate dalla Città, si concluse [A. 1502] che si aspettasse a decidere, finchè il Vescovo, il quale era Filippo di Savoia fratello del Duca e aveva appena 15 anni, fosse in età sufficiente.[2]

Del resto, ancora al principio del regno di Carlo III, la costituzione di Ginevra partecipava di tre principii diversi: chiesa, feudalità e democrazia. Di diritto il Vescovo doveva venire nominato dal capitolo dei 32 canonici della cattedrale di San Pietro, i quali sotto la cappa cingevano la spada, e doveva venir confermato dal popolo: di fatto era sovente designato e creato dal Papa a piacimento dei duchi di Savoia. I Canonici andavano incontro all' Eletto fino alla porta della Cattedrale, e datogli il bacio di pace, il conducevano all' altare. Quivi, sul messale aperto, colle braccia stese, al cospetto dei sindaci e del popolo, il Vescovo giurava di rispettare e mantenere le consuetudini e franchigie della Città. Un pubblico Notaio rogava l'atto, ed egli era riconosciuto siccome principe di Ginevra.[3]

Il vescovo avea diritto di rendere giustizia nelle cause civili, far grazia in materia criminale, levare

---

[1] Bonnivard, *Chron.*, liv. II, ch. 13.
[2] Ivi, liv. II, ch. 12, 16.
[3] Spon, cit., doc. 48 e 53.

tributi, battere moneta e capitanare le genti di guerra. Ma la prima cognizione delle cause civili e la potestà militare era per lui esercitata dal duca di Savoia col mezzo d'un Visdonno, il quale custodiva il Castello dell'Isola, e coll'aiuto d'un luogotenente giudicava le piccole liti sommariamente a viva voce e nel linguaggio del paese.

Però Ginevra, quantunque retta dal Vescovo e frenata dal Visdonno, godeva franchigie le più larghe. I suoi quattro Sindaci, eletti ogni anno in febbraio, aveano soli la facoltà di procedere in materia criminale, imprigionare, torturare, condannare a morte. Tra il cadere e il sorgere del sole essi soli erano padroni della città, le cui porte, armi, artiglierie erano rimesse alla lor fede. Essi disponevano di un terzo delle entrate pubbliche, lasciatone al Vescovo il restante. In nome loro promulgavansi gli Statuti e bandivansi gli ordini. Gli affari ordinari si spedivano da un *piccolo Consiglio,* composto dei Sindaci, dei loro immediati predecessori, e di 16 cittadini da loro eletti. Gli affari più gravi erano deliberati in un'assemblea di 50 cittadini, detta perciò allora de' *Cinquanta* e più tardi il *Gran Consiglio.* A questa apparteneva la elezione dei Sindaci. Gli affari gravissimi, siccome guerra, pace, leghe, imposte nuove, statuti, e la elezione dei suddetti Cinquanta, decidevansi dal *Consiglio generale.* Questo era composto di tutti i capi famiglia, ne' quali concorressero le qualità necessarie, e radunavasi al suono della maggior campana della Cattedrale. La città noverava 12 mila anime, fra le quali 300 ecclesiastici.[1]

---

[1] BONNIVARD, *Chron.*, tomo II nota, pag. 18; e liv. II,

II. — Questa costituzione mista, che bilanciava la sovranità del Vescovo colla forza straniera del Visdonno e colle franchigie della cittadinanza, e sottometteva le sentenze del Visdonno all' appello del Vescovo, e quelle dei Sindaci al suo diritto di far grazia. e lasciava libero il campo a tre sorte di diversi interessi e ambizioni senza contentarne nè disfarne alcuno, era tenuta in piè dal contrasto loro continuo. Ma, dacchè la dignità vescovile era pervenuta nella Casa di Savoia, che deputava a sostenerla cadetti o bastardi tàlora in tenerissima età, l' equilibrio pericolava di giorno in giorno sempre più, e ultimamente sarebbe svanito affatto, se i tentativi da lei vanamente ripetuti e gravi angarie esercitatevi da Renato, il Gran Bastardo di Savoia, durante il regno del duca Filiberto il bello, non vi avessero destato i cittadini a vegliare più attentamente alle proprie franchigie.

Il duca Carlo III, consapevole di queste cose, passò quattro anni dalla sua ascensione al trono prima di visitare Ginevra, e in questo mezzo ebbe occasione di sperimentarne la diffidenza; perchè avendola strettamente [A. 1506] richiesta di prestargli le artiglierie nella guerra contro il Vallese, ne ebbe a stento, e dopo lunghe dispute, appena sei. Vi si avviò alfine nell' aprile del 1508, e i Sindaci uscirongli incontro col baldacchino fino al ponte sull' Arve, ove era il termine delle loro franchigie. Era uso degli antecessori giurarle là, prima di metter piede sul territorio della città. E così i Sindaci lo pregarono. Ma il Duca

---

ch. XII. — MIGNET, *Établissement de la réforme à Genève.* (*Mém. histor.*, Paris, 1854.)

rifiutò, riservandosi a giurare nella Cattedrale. I Sindaci, fermi nel proposito, protestarono: e già tornavano via col baldacchino, quando il Duca si indusse a giurare. Ciò fatto, venne accolto in festa. Ma poco stante la plebe nottetempo invadeva il tribunale del Visdonno ducale, ne fracassava i banchi, e ne gittava le carte nel Rodano. Nè il Duca riparava al disordine: anzi vi riparava a rovescio, nominando Visdonno un Amedeo Conseil, uom vile che faceva mercato dalla moglie.[1]

[A. 1511.] Tre anni dipoi Carlo III rientrava in Ginevra, affine di preparare la guerra contro ai Cantoni Svizzeri, e fu già narrato con quali dimostrazioni di affetto venisse accolto. Egli si sforzò di trarne partito, e persuase i cittadini a fortificare il Borgo di San Gervasio. Avrebbe anche voluto imporre loro una taglia: ma non osò, e contentossi del dono di 300 scudi offertogli dal Comune.[2]

[A. 1512.] Poco stante propose a' cittadini di ristabilire in Ginevra le quattro grandi fiere, purchè gli giurassero fedeltà, gli concedessero la guardia delle mura e gli promettessero un donativo annuo. Essi risposero in sostanza, amar meglio di viver poveri e liberi, che ricchi e servi.[3]

[A. 1513.] Nell' aprile dell' anno seguente, contro il voto espresso dal Capitolo, il Papa eleggeva vescovo di Ginevra un Giovanni, che Francesco di Savoia, già stato arcivescovo di Auch e vescovo di Ginevra

---

[1] BONNIVARD, liv. II, ch. 21, 22. — SPON, op. cit., tomo I, lib. II, 110.

[2] BONNIVARD, liv. II, ch. 29.

[3] Ivi, liv. II, ch. 30-32.

stessa, aveva avuto in Angers da una prostituta. Oltre la viltà dell' origine procuravano dispregio ed odio al nuovo eletto il corpo difforme e infermo di sifilide, e l' indole trista e irritabile. Ma il popolo per tema d' interdetto, il Consiglio e il Capitolo, parte atterriti con minaccie, parte guadagnati con lusinghe e benefizi, l' accettarono. Ed egli cominciò a reggere dolcemente: se non che in breve sopraffatto dalle spese e veggendo di non gustare del potere altro che i fastidi, ne partì, si ridusse all' abbadia sua di Pinerolo, e cedette al duca di Savoia la sovranità temporale sopra Ginevra. [A. 1515.]

Era il tempo, che tra Carlo III e il papa Leone X si stringeva l' alleanza e il parentado sopra ricordati. Onde il Papa approvava di buon grado la cessione del vescovo Giovanni. Ma vi si opposero i Cardinali, allegando non potere un vescovo alienare la propria autorità, salvo caso straordinario, quando cioè gli fosse impossibile di ritenerla più, e il popolo gli stesse ribelle, e se gli desse adequato compenso.[1] Questa opposizione, e il pericolo di guerra colla Francia dimostratosi poco stante, persuasero il Duca a soprattenere il suo disegno di assoggettare Ginevra.

[A. 1517.] Ma sbrigatosi di quel pericolo, tornò agli usati pensieri, e di accordo col Vescovo si mosse apertamente per mandarli ad effetto. Il momento sembrava favorevolissimo: perchè di Francia egli non aveva più a temere, Austria gli era favorevole, i Cantoni Svizzeri gli erano vincolati dai trattati del 1509, il Vescovo parente, il Capitolo divoto, tranne due canonici, i Consigli della città pieni di sue crea-

---

[1] BONNIVARD, *Chron.*, liv. III, ch. 10.

ture, Ginevra mezzo smantellata e circondata dalle forze ducali. Ma eranvi ancora alcuni generosi, che preferivano ai comodi e alla vita la libertà. Fra questi segnalavansi nel Consiglio Ugo Besançon e Giovanni Levrier; e nel Capitolo, Francesco di Bonnivard, quantunque giovane spensierato, nobile e investito del ricchissimo priorato di San Vittore il quale comprendeva 15 o 20 terre nel dominio del Duca.[1] Ma di tutti era capo Filiberto Berthelier. Questi ascondeva un' anima eroica sotto un' apparenza frivola, e in una vita dissipata profondi intenti. Siccome era del piccolo Consiglio, il Vescovo per acquistarselo gli avea conferito il comando del castello di Peney. Ma Berthelier in pien consesso lacerò la lettera d' investitura con esempio che fu imitato da altri. Intanto, non trovando bastante seguito negli adulti, si fece compagno ai giovani della città, gli unì in una compagnia, a cui diè nome di *Chi tocca l' uno tocca l' altro,* e sotto specie di divertirsi instillò il proposito di mantenere intatte le patrie libertà. Il volgo lo derideva e lo biasimava di vivere in modo sconveniente all' età e al grado suo. Ma egli, novello Bruto, sofferiva le irrisioni e continuava, quantunque prevedesse la sorte alla quale andava incontro. Anzi un dì scherzando col Bonnivard: « Tocchiamoci la mano, » gli disse; « signor mio compare, per amor della libertà di Ginevra voi perderete il vostro benefizio ed io la mia testa.[2] »

Contro costoro, e massime contro il Berthelier,

---

[1] Come Cartigny, Chancy, Saconnex, Avusy, Troinex, Landecy, Consignon. PICOT, *Hist. de Genève*, tomo I, 59. (Ginevra, 1811.)

[2] BONNIVARD, tomo II, liv. III, ch. 2.

il Duca e il vescovo Giovanni di Savoia drizzarono le macchine loro. E il modo fu questo. In un viaggio del Vescovo a Lione, la sua comitiva era rimasta pressochè avvelenata d' un pasticcio di pesce a lui destinato. Si era facilmente spiegata la cosa, perchè il pesce era stantío e la gente ne aveva mangiato a iosa. Alcuni giorni appresso un Giovanni Pecolat, pover uomo di professione calzettaio, allegro e facezievole, sentendo alcuno lagnarsi dei costumi del Vescovo, il racconsolava dicendo « *Non videbit dies Petri.* » Il detto fu riferito e interpretato come disegno occulto di morte. Si aggiunse, che una mano di giovani mezzo briachi levò a rumore la città, menando per le vie la mula del giudice vescovile, alla quale aveano tagliato i garretti. Filiberto Berthelier si era trovato colla turba, e il Pecolat era familiarissimo di lui, e qui stava il vero e unico delitto suo, desiderando gli avversari un denunziatore d' amore o di forza. Insomma il Pecolat fu da un traditore tratto con belle mostre nel Faucignì; e quivi preso, e collo spavento della tortura indotto a confessare di Berthelier e degli altri capi quanto si volle.[1] I ducali ne trassero argomento per dimostrarsi affatto e minacciare entro Ginevra chiunque facesse loro impedimento. Laonde il Berthelier, che da 11 anni si era fatto ricevere borghese in Friburgo, fuggì travestito là, e visitando ad una ad una le *Abbazíe* o Circoli della città, persuase i Friburghesi a prendere Ginevra in protezione e borghesia.[2]

---

[1] Processo di Pecolat. GALIFFE, *Matériaux pour l'hist. de Genève,* tomo II, 40.

[2] BONNIVARD, liv. III, ch. 12, 13. — SPON, loc. cit.

Strasentì il Duca questo colpo contrarissimo a' suoi disegni, e subito per traversarlo dispose di recarsi in persona a Berna e a Friburgo. Dove giunto, ed accolto magnificamente e spesato dal pubblico, con tutti i suoi ch'erano 300 cavalli, cominciò ad allegare contro la borghesia invocata dai Ginevrini il tenore della lega contratta da quei due Cantoni con lui nel 1509, per la quale di fatto si erano obbligati a non ricevere in borghesia i sudditi ducali. Rispondevano gli amici di Berthelier, che Ginevra non era suddita del Duca, e quindi a lei non si riferiva il testo del trattato. Tuttavia tanto fece il Duca per mezzo degli aderenti e pensionari suoi, che indusse Berna, Friburgo e Soletta non solo a confermare il trattato, ma a introdurvi tal parola dubbia, per la quale paresse che Ginevra fosse compresa nel divieto sopradetto.[1] Ma il Berthelier vegliava: e allo stringere de' conti Friburgo non ratificò il trattato.

Nè riuscì meglio un tentativo fatto per istrada dal Duca sopra Losanna. Era questa città ab antico soggetta al Vescovo: ma nel 1503 si era costituita, malgrado lui, a modo delle *buone* città del paese di Vaud, con magistrati propri e franchigie. Indi non era stata più pace tra' cittadini e il vescovo. Il duca di Savoia, bramoso di far suo pro delle loro discor-

---

[1] « Nulla nostrarum partium possit... alterius partis » dominia.... subditos vel *incolas* in burgenses, confœ- » deratos seu protectionem suscipere vel acceptare, nisi » tales cum corporibus et bonis domicilium... in loco et » dominio, ubi recipi optarent, habeant continuum.... » 3 dicembre 1517. *Tratt. co' Svizz.* (Arch. del Regno.)

die, venne in Losanna, e, siccome il Vescovo era lontano, così vi si fece nominare arbitro per terminarle. Pochi mesi dipoi egli mandava di Piemonte una pergamena [A. 1518], nella quale come Vicario Imperiale vi assumeva l'autorità suprema. Il Vescovo reclamò al Papa e all'Imperatore contro questa novità da lui nè assentita nè preveduta, e la città disdisse il potere concesso temporariamente al Duca.[1]

[A.1518.] Intanto il Pecolat era stato menato in Ginevra, e rimesso al tribunale de' Sindaci. Ma avendo lui quivi ritrattato le confessioni strappategli nella tortura, e non trovandogli i Sindaci motivo di processo, il Vescovo trasse a sè la causa sotto pretesto ch'egli fosse chierico, e barbaramente lo fece torturare sotto i propri occhi mentre pranzava. Pecolat, dubitando d'aver di nuovo per forza dei tormenti a confessar cose pregiudizievoli agli amici, tagliossi la lingua: nobile atto, che ne rese famoso il nome. Intanto per opra del Bonnivard si era interposto appello all'arcivescovo di Vienna, il quale ordinava di soprassedere al processo, e avocava la causa a sè.[2]

III. — [A.1518.] Tra questi tórbidi era finito l'anno 1517, e cominciato il seguente, pregno di gravi mutazioni. Primieramente il Berthelier con un salvocondotto procuratogli da'Friburghesi venne a Ginevra per purgarsi dalle imputazioni: e subito con raro coraggio chiese e ottenne dai Sindaci il mandato d'arrestare il Visdonno, siccome reo di lesa maestà, per avere contro le franchigie citato lui per causa criminale.[3] Nello

---

[1] VERDEIL, *Hist. du canton de Vaud*, t. I.
[2] GALIFFE, op. cit., Processo di Pecolat, 88-90.
[3] Processo Berthelier, Ivi, 94.

stesso tempo si cominciò il processo del Berthelier innanzi a' Sindaci; ma non osando questi condannarlo od assolverlo, indugiarono. Il Duca, per dare il tracollo alla bilancia, volle aggiungere due giudici ai Sindaci, ma Friburgo con gagliarde proteste glielo impedì. Il Duca s' avvisò di mettere in Ginevra un governatore, che tenesse alto il suo nome e la sua autorità: ma la città si oppose all' innovazione. In questo mentre l' arcivescovo di Vienna, sdegnato perchè gli uffiziali vescovili non avessero recato innanzi a lui la causa del Pecolat, gli scomunicava e sottometteva Ginevra a interdetto. Era la Pasqua, e la cittadinanza, veggendosi vietati i sacramenti, ne concepiva tanto maggior malcontento contro il Vescovo e il Duca, autori primitivi dello scandalo.

Ma il malcontento moltiplicò e scoppiò apertamente un dì, che oltre il ponte dell' Arve si scorsero inchiodati per ordine del Duca i teschi di due giovani ginevrini, arrestati in Piemonte e decapitati, dopochè aveano per forza di torture denunziato il Berthelier. Ogni cittadino mirò in quello spettacolo il rischio proprio, e ciò che prima trattavasi cautamente a bassa voce, agitossi in palese. Il Pecolat fu liberato: si riscaldarono i negoziati della alleanza con Friburgo, e la città smembrossi in due partiti avversi. Quello del Duca chiamossi dei *Mammelucchi*, e si distinse per una fronda d' agrifoglio alle berrette: quello opposto chiamossi degli *Eighenotti* o confederati,[1] e si distinse, a modo degli Svizzeri, con penna di cappone a' cappelli.

---

[1] *Eidgenossen*, legati per giuramento, d' onde gli *Ugonotti* di Francia.

Ma, sopravanzando sempre più gli Eighenotti, il Consiglio generale mandò a Friburgo a concludere la comborghesia, con riserva dei diritti del Vescovo e del Duca: e per troncare qualunque strada a pentimenti o dilazioni, stabilì pena la testa a chi parlasse oppostamente. Invano il Duca, per traversare il trattato, ricorse al Cantone di Berna, col quale avea pocanzi rinnovata alleanza:[1] invano mandò a Friburgo lagnandosi della violazione degli antichi accordi. I Friburghesi rispondevano: non contravvenirvi essi: Ginevra essere libera: però, se così non fosse, se il Duca provasse i propri diritti sovra di essa, non che sostenere l' amicizia contratta, la romperebbero tosto, per sostenere lui: in ogni caso esser pronti a rimettersi ad un giudizio d' arbitri. Intanto il trattato di comborghesia tra Friburgo e Ginevra si conduceva a compimento. Il Duca ricorse alla dieta federale di Zurigo, che impose a' Friburghesi di romperlo. Ma Friburgo non obbedì, e il 6 febbraio del 1519 il Gran Consiglio di Ginevra quasi a pieni voti approvava il trattato.[2]

Ciò veggendo, il duca di Savoia si appigliò al termine estremo delle armi. Nel primo giorno dell' aprile il suo araldo detto *Ciablese* si presentò al Gran Consiglio della città, tenendo una cotta d' arme sul braccio sinistro ed una bacchetta nella mano destra, e senza salutare, senza sedere nel seggio offertogli, chiese a nome del suo signore alloggio nel palazzo civico pel Duca e stanza conveniente per 10

---

[1] 22 nov. 1517. Tratt. co' Svizz. (Arch. del Regno).

[2] Spon, loc. cit. — Bonnivard, liv. III, ch. 17, 24. — Mignet, loc. cit.

mila fanti e un competente numero di cavalli, affinchè egli vi venisse a rendere giustizia. Il Consiglio rispondeva: Tenersi i cittadini per umili servitori, ma non sudditi nè vassalli del Duca: la giustizia dover essere resa, non da lui, ma dal Vescovo e dai Sindaci, senza apparato, conforme alle franchigie: se il Duca avesse motivo di richiamarsi d' alcuna offesa, accennasse il colpevole e si procederebbe: del resto così numerosa comitiva sembrar soverchia; se al Duca aggradisse di entrare in Ginevra con 500 persone, sarebbe il ben venuto al solito, e potrebbe scegliere sua stanza ove credesse, ma non il palazzo civico che bisognava al Comune.

Udita questa risposta, l' araldo vestì la cotta d' arme, s' assise, e disse: Seggo qua, come rappresentante di monsignore il duca di Savoia, vostro principe e mio: e mi vi seggo senza vostro comando: e da parte sua vi dichiaro ribelli, a fuoco e a sangue, e per segno di ciò vi gitto questa bacchetta: chi la vuol levare, la levi. Gittolla e uscì.[1]

Il Gran Consiglio avvisò subito del fatto i cittadini. Chiusersi le porte, asserragliaronsi le vie, posersi guardie. Ma il Duca s' avvicinava con sei o sette mila uomini, e, benchè mancasse affatto di grosse artiglierie e fin di archibugi da posta, riempievà di spavento e confusione la città, malissimo guarnita a muraglie e piena di suoi aderenti. Già il Capitolo era uscito per trattare un accordo: i Sindaci tennero lor dietro: ma, mentre lo stanno concludendo, Filippo conte del Genevese sforza la porta di Sant'Antonio ed entra difilato in città. Dietro lui v' entrò il Duca,

---

[1] BONNIVARD, liv. III, ch. 26. — SPON, loc. cit. 138, tomo I.

passando in guisa di vincitore sulla porta gettata a terra, tutto armato tranne la testa: e s'acquartierò militarmente in Ginevra. Il mattino seguente vietava a' cittadini di assembrarsi di notte e portare armi.[1] Pochi giorni appresso il Consiglio Generale, parte atterrito parte sedotto, rinunziava alla borghesia contratta con Friburgo.

Ma mentre il Duca si impadroniva di Ginevra, Filiberto Berthelier galoppava alla volta di Friburgo: dove appena giunto, ancor tutto polvere e sudore, presentossi al Consiglio Generale, e di modo parlò, che scosse tutti gli animi in difesa di Ginevra. Detto fatto: i più pronti e giovani pigliano le armi: altri ne seguitano l'esempio: lo stuolo cresce marciando, e somma in breve a 15 mila armati. Traversando il paese di Vaud, fecero prigione il Signore di Lullin, che vi era balivo pel Duca, e il ritennero per sigurtà de' Ginevrini. Trovarono la terra di Morges vuota d'abitatori, e vi fecero alto.

Ma, a istanza del Duca, si interposero i Cantoni di Berna, di Soletta e di Zurigo, e in un accordo o *recesso* stipulato là a Morges convennero, che Friburgo ritirerebbe le sue genti dal territorio ducale, il Duca le sue da Ginevra, e prometterebbe di intraprendere nulla contro le costei libertà: si compenserebbero a' Friburghesi le spese della spedizione, parte dal Duca parte da Ginevra. Il Duca, impegnate le argenterie del Conte del Genevese suo fratello, pagò loro di presente quattro mila scudi, e li mandò in pace.[2] Era quaresima: non si trovava a man-

[1] GALIFFE, op. cit., 277.
[2] GALIFFE, cit., 285-298.

giare altro che aringhe e pesciolini del lago; perciò questa spedizione fu chiamata *delle aringhe.*

Sciolto dal rispetto dei Friburghesi, il duca di Savoia padroneggiò in Ginevra. Ma non domo, non sbigottito, non sedotto, stavagli pur sempre innanzi Filiberto Berthelier, il quale, assolto dai Sindaci suoi giudici, sdegnò fuggire dai suoi nemici, benchè vittoriosi. Era rimasto adunque, attendendo con fermo cuore la sorte da lungo tempo preveduta. Un giorno, mentre ritornava in città da un suo giardino, fu dal Visdonno arrestato in nome del Vescovo, e condotto nel castello dell'Isola. Un uffiziale savoino, già cavadenti, fu destinato a processarlo: ma egli ricusò di rispondere, dicendo che i suoi giudici erano i Sindaci e il Consiglio, e venne condannato a morte. Le guardie il consigliarono a domandar grazia a Monsignore. « A qual Signore, chiese egli? » — « Il Signor di Savoia, vostro Principe e nostro. » — « Egli non è mio Principe; e quando fosse, io non chiederei grazia. » Scrisse sulla parete della prigione: *Non moriar sed vivam, et narrabo opera Domini.* Fu decapitato davanti al palazzo del Vescovo, e trascinato per le vie ignominiosamente dal boia.[1] I cittadini erano caduti in tanta viltà, che niuno osò fiatare; anzi, quasi per grazia, si fecero dare dal Vescovo la facoltà di esautorare i Sindaci a lui odiosi per surrogarli con uomini graditi.

Bensì a vendicare il sangue innocente di Berthelier sorsero i Friburghesi, i quali, allegando che egli era lor comborghese, protestarono presso il Duca e presso la Dieta Elvetica, e pretesero altre somme di

[1] BONNIVARD, liv. III, ch. 28.

denaro per compenso della guerra. Il Duca invece chiese a' Friburghesi il compenso dei danni recati al paese suo di Vaud. La Dieta di Zurigo, ascoltate lor ragioni, confermò il recesso di Morges, aggiungendo che il Duca dovesse rispettare le franchigie di Ginevra e la giurisdizione del Vescovo, e rimanesse sciolta la borghesia dei Ginevrini coi Friburghesi.[1]

[A. 1520-1522.] Ginevra frattanto si piegava alle voglie del duca di Savoia. I Sindaci eletti straordinariamente nell' agosto del 1519 vennero confermati per l' anno dipoi: il priorato di San Vittore fu tolto al Bonnivard: Berna si chiarì in favore del Duca. Ugo Besançon e gli altri capi del Consiglio si sottomisero: il popolo cadde nell' assopimento che sogliono produrre il timore e l' impotenza: i nomi stessi di *Eighenotti* e *Mammelucchi* furono messi in disparte. Il Duca per abbagliare gli spiriti colla viva mostra della sua potenza veniva sovente in città, e celebrò con solenni feste la investitura della Contea di Pontdevaux conferita a Lorenzo di Gorrevod Cavaliere del Toson d' oro. Quattro vescovi, 1100 vassalli, parecchi cavalieri dell' Ordine del Collare, i primari uffiziali dello Stato accompagnarono alla Cattedrale di San Pietro Carlo III. Un torneo tenuto al lume di 2000 fiaccole e di molte fiamme pose termine alla pompa.

[A. 1523]. Ancor più splendide furono le feste fatte dalla città, allorchè il Duca vi entrò con Beatrice di Portogallo sua sposa. Andaronle incontro parecchie compagnie di giovani vestiti alla sua divisa di damasco, velluto e argento, con picche in ma-

---

[1] Spon, t. I, liv. II, 164.

no, e alcune squadre di amazzoni con cotte sino al ginocchio, piccolo scudo al braccio e dardo in mano. Tutta la città splendè di lumi, e sul lago bellissimo furono eseguite battaglie navali. Ben è vero, che fra le feste si insinuò qualche materia di malumore. Chi de'cittadini osservava, che la Duchessa usa al fasto portoghese appena accennava di accorgersi degli onori a lei tributati: chi notava, che sarebbe più conveniente e sicuro spendere tutto quel denaro in fortificare la città. Il Comune ricusò con belle parole di cedere per stanza alla Duchessa il proprio palagio. Un negoziante le profferse la propria casa molto più adorna: ma ella preferì di pigliare alloggio in un convento.

Tuttavia le feste continuarono: e finchè la corte stette in Ginevra, fu un continuo succedersi di balli e giostre, che invischiarono la gioventù ne' piaceri: la plebe, trovandovi il suo conto, applaudiva: nè vi era più Filiberto Berthelier a tener viva negli animi la memoria delle antiche franchigie. Il vescovo Gioanni di Savoia era morto l'anno innanzi, dopo ceduto il pastorale a Pietro della Balma, il quale, e per questo motivo, e per ragione della nascita, e per altri benefizi, era divoto alla casa di Savoia. Il Duca, per assicurarsene affatto, lo mandò con un incarico diplomatico all' Imperatore [A. 1524]. Ciò fatto, e stimando d' avere preparato abbastanza il terreno, scoperse l'animo disposto a occupare una parte della potestà temporale del Vescovo. E senz'altro pretese che a lui si devolvessero gli appelli delle cause, che si trattavano innanzi al Visdonno, e il Visdonno non giurasse più fedeltà al Vescovo, ma a lui. Erano domande ingiuste: ma un solo osò opporvisi aper-

tamente, e fu Amato Levrier, giudice vescovile. Il Duca, naturalmente alieno dal far sangue, si provò di indurlo colle minaccie a fuggire. Ma si provò invano: il Levrier non temeva la morte. Fu adunque preso, legato, menato a Bonneville, e dopo fiere torture decapitato.[1]

Poco stante, il duca di Savoia partiva di Ginevra, lasciandovi molti disegni incompiuti, e verso di sè grande odio e poca riverenza.

IV. — [A. 1519-1520]. Era il Duca richiamato in Italia da gravissimi eventi. Già da parecchi anni era scoppiata la fatale emulazione di Francesco I re di Francia e Carlo V d'Austria, imperatore di Germania e re di Spagna. Il duca di Savoia si era sforzato di riconciliarli con trattative e suppliche di pace, ripetute soprattutto presso Carlo V. Ma non era dato a virtù umana di togliere il lievito della discordia tra quei due principi. Giovani, ambiziosissimi entrambi, se la portavano in seno: la concorrenza alla corona imperiale l'aveva suscitata: le mutue condizioni dei propri Stati vi porgevano continuo alimento. Erano infatti i maggiori principi della Cristianità, toccavansi per lunghi e diversi confini, aveano entrambi piede in Italia, il Re in Lombardia, l'Imperatore a Napoli. Ciascun di loro aspirava a predominare l'Europa, e specialmente l'Italia, che inerme e divisa stava da 25 anni preda apparecchiata al più forte.

[A. 1521]. L'emulazione era divampata a guerra nel 1521. Tutti i principi d'Italia si erano uniti coll'imperatore Carlo V, all'intento di scacciare i Francesi di Lombardia e restituirla alla casa degli Sforza.

---

[1] BONNIVARD, liv. IV, ch. 1-3. — SPON, lib. II, 171.

Ma il duca di Savoia, trovandosi circondato dalle forze di Francia, senza armi e denari, si era avvisato di star neutrale: partito pessimo, che lo esponeva senza speranza di premio alle offese di tutti. La postura poi del Piemonte e della Savoia di mezzo tra la Francia e la Lombardia rendeva ancor più difficile e penosa la neutralità di Carlo III.

Questi adunque, benchè sollecitato dall' Imperatore a rifiutare il passo all' esercito francese, non solo lo concesse, ma vi aggiunse aiuti di viveri e munizioni. Per compenso sposò Beatrice, figliuola di Emanuele re di Portogallo, bellissima, altiera e sagace principessa, la quale, per essere cognata dell' Imperatore, gli pareva, e fu veramente strumento a raddolcirne lo sdegno.[1] Le nozze si celebrarono splendidissimamente in Nizza, ove ella approdò su una flotta di 25 vele, e col seguito di 5 mila persone, delle quali tre mila l' accompagnarono nell' entrata trionfale, tutti ornati di grosse collane d' oro, con vesti tempestate di pietre preziose, con selle e briglie ricchissime, con aromi e animali peregrini, insomma con quanto di più raro era stato acquistato da quell' ardita nazione nell' Affrica e nelle Indie.[2] [A. 1522.] E gli Stati del Piemonte, le cui replicate istanze aveano forse indotto il Duca ad ammogliarsi, per questo fausto evento gli deliberarono un donativo di

---

[1] 26 marzo 1521. Portò in dote 150 mila ducati, de'quali 50 mila in gioie e corredo. (*Matrim. della R. Casa,* Arch. del Regno.)

[2] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, p. 1250. Parecchi de' gentiluomini e dame portoghesi, che accompagnarono la duchessa in Piemonte, vi si accasarono e presero stanza.

200 mila fiorini, oltre 50 mila per la Duchessa, e 16 mila al conte del Genevese.[1]

Intanto la guerra era proseguita infelicemente pei Francesi, che aveano perduto la Lombardia. Un altro loro esercito venuto per ricuperarla ne uscì in breve disfatto. [A. 1523.] Allora Carlo V imperatore invase la Provenza. [A. 1524.] Francesco I, invece di muovergli incontro a difesa del suo regno, per diversa strada calò in Italia, e, presa Milano, pose assedio a Pavia, senza darsi pensiero degli Imperiali, che consunti dalla fame e dalle malattie si ritraevano in furia dalla Provenza.

[A. 1525.] Il duca di Savoia travagliavasi pur sempre per procurare un accordo tra gli emuli Principi. Ma Francesco I per ultima risoluzione gli dichiarò, non volere altro accordo che col cannone. Venne a battaglia cogli Imperiali sotto Pavia, e vi restò vinto e prigioniero.

Qui apparve quanto di bontà fosse in Carlo III di Savoia. Egli aveva in questo mezzo sopportato infinite insolenze dei capitani francesi, e saccheggi e ruberie dei due eserciti a gara: pur non che abbandonare il Re nella sventura, spedì tosto a lui ed a Luisa di lui madre e reggente del regno a offerire in servigio loro sè stesso e il proprio Stato, e in persona andò a Lione per confermare le sue offerte, e si adoperò con tutto il potere presso l'Imperatore per ottenere la liberazione del Re.

[A. 1526.] Francesco I uscì di prigione in capo a un anno, lasciando in ostaggio i propri figliuoli; e subito mostrossi grato al duca di Savoia, propo-

---

[1] 25 gennaio 1522. Duboin, t. XX, lib. XI.

nendogli di allearsi insieme, e combinando un matrimonio tra la sua figliuola Margherita e Luigi Principe di Piemonte, primogenito del Duca, quantunque fossero ancor bambini.[1] Ed affermava al presidente Lambert, ambasciatore del Duca, che « egli si riconosceva più obbligato al duca di Savoia, che a persona del mondo, e non lo scorderebbe mai.[2] »

[A. 1527-1529.] Il duca di Savoia si chiarì disposto a far lega col Re, a condizione che fosse espressamente riserbata la sua fedeltà all'Imperatore.[3] Ma il Re non accettò questa riserva, quantunque ratificasse i capitoli del matrimonio sovraddetto,[4] e più tardi ne giurasse l'osservanza.[5] Per la qual cosa il Duca si rinfiammava a concludere una pace stabile tra la Spagna e la Francia. Già il trattato era concertato, e altro non si attendeva più che la ratifica dell'Imperatore. Il presidente Lambert, che per ordine del Duca si era in ciò molto travagliato, prese commiato dal Re, che gliel diede con benigne parole. Ma, uscito appena di Parigi, fu arrestato. Chiestone

---

[1] 7 aprile 1526. Il Re promise 100 mila scudi in dote, il Duca 10 mila di spillatico, e altrettanti di gioielli. Lo sposalizio doveva aver effetto appenachè il Principe Luigi avesse compiti 14 anni. GUICHENON, *Hist. Généal.*, t. I, fin.

[2] LAMBERT, *Mém.* Nel novembre 1524 aveva dato al Duca il comando di una compagnia delle sue ordinanze a cavallo « en recognoissance de l'aide, qu'il nous a faict à » la conquête... de nostre éstat et duché de Milan. » *Negoz. con Francia*, mazzo I, n. 28. (Arch. del Regno.)

[3] « In principio, medio et fine. » 11 marzo 1527. *Protoc.* vol. 210, f. 65. (Arch. del Regno.)

[4] 26 settembre 1527. *Matrim. della R. Casa.* (Ivi.)

[5] 10 agosto 1528. Ivi.

il motivo, gli fu risposto che il Re lo reputava ostaggio opportuno per ricuperare i figliuoli. Questo fu il principio delle ricompense, che Francesco I destinava a Carlo III suo zio!

Intanto il Piemonte era stato preda a vinti e a vincitori. I Francesi aveano saccheggiata Susa, e occupata di forza Nizza marittima. Nè gli Imperiali erano stati più umani. Il Lannoy, nel 1524, avea dalla Lombardia minacciato di impadronirsi di tutto il Piemonte, soggiungendo da villano ribaldo, che « le smorfie e gli ossequi della Duchessa non servirebbero a nulla. » A lei che si lagnava delle insolenze de' soldati, il Marchese di Pescara rispondeva: « Essere ragionevolissimo, che il dominio del Duca fosse rispettato: ma essere anche necessario, che l'esercito imperiale vi si mantenesse. [1] »

Il Duca e la Duchessa si rivolsero all'Imperatore, che spedì commessari a cessar le oppressioni; ma ne uscì nulla. Ricorsero di nuovo, ed ebbero promesse nude di effetto. Contro ai divieti espressi (seppure erano veraci) di Carlo V, gli Imperiali s'acquartierarono in Piemonte, e vi vissero a discrezione con soprusi non prima uditi. Torino e Chieri, città più bellicose e forti, si armarono e resistettero loro: le altre terre furono malmenate peggio che da nemici. « Parecchi cittadini, esponeva supplicando la città » di Cherasco, sono stati presi, sforzati, uccisi: vio- » late e sforzate le loro figliuole e donne: rovinate » le case, trasportati tutti lor beni mobili, e consu- » mate le lettere, titoli, investiture . . . e tanto le » donne e figliuole che i figliuoli fatti prigioni, e

[1] CIBRARIO, *Institux.*, t. I, 142; t. II. AA.

» astretti a riscatto: e non solo essi, ma forzati a » pagar riscatto di quelli ammazzati, senza voler » permettere che fossero sepolti . . . . »[1] Il Mendoza, spagnuolo, calcolava in un milione e mezzo di scudi la spesa del mantenimento degli Imperiali in Piemonte.[2] A questi mali s' aggiunse la peste, portata o almeno diffusa dalle soldatesche: la quale nell' anno 1521 mietè nella sola città di Chieri 8 mila persone, e nel 1524 ne mietè 1100 in quella di Cuneo.[3] Poscia per necessaria conseguenza delle devastazioni e della interruzione de' commerci e della agricoltura, si accompagnò alla peste la fame. E fu fame tale, che i miseri Piemontesi fecero pane di gramigna; di scorze di noci e di mandorle, di radici, di paglia, e fin di pietre tenere pestate: e passò per ricco chi aveva a pranzo un pugno di miglio, e fu regalo a' malati la farina di ghiande. Il pessimo alimento e gli stenti d' ogni sorta aggravarono poi il contagio, sicchè in qualche sito l' aere diventò mortale persino a' volatili.[4]

Intanto le pubbliche strade erano infestate da malandrini, le città insanguinate dalle fazioni. Invano a pacificarle vi si mandava or questo ora quel collaterale del Consiglio. I Grimaldi, potenti vassalli della contea di Nizza, tramavano scopertamente per dare il

---

[1] VOERSIO, *Storia di Cherasco,* p. 294.

[2] CIBRARIO, *St. di Torino,* lib. IV, c. 6.

[3] Per cagione di cotesta peste i Saluzzesi nel 1523 vietarono seminar riso nel loro territorio. LUD. DELLA CHIESA, *St. del Piem.,* 143.

[4] GIOFFREDO, op. cit. p. 1253, AA. — GROSSO, *Cron. di Cuneo,* MS. nella Bibliot. del Re. — *Cron. di Rivoli,* fol. 5. (MS. nella Bibl. del Re.)

paese al re di Francia. Dal marchesato di Saluzzo erano continue le scorrerie di assassini sul dominio ducale. La duchessa Beatrice raccolse l'assemblea dei tre Stati in sua presenza nel 1526, e chiese soccorso per riparare al disordine. L'assemblea rispose, che i Comuni dei confini erano abbastanza forti da provvedere alla propria difesa: e con belle proteste si scusarono dal fare.[1]

[A. 1529.] Dal difetto degli ordini pubblici provenivano poi certe giustizie improvvise e orrende, che la necessità detta a' popoli oppressi fuor di speranza, le quali sono pel solito aggravazione di mali. Una di queste fu fatta il 14 febbraio del 1529 dagli abitanti di Crescentino. Stanchi delle infamie e crudeltà di Riccardo Tizzone, lor signore, sollevaronsi a un tratto, e trucidarono lui, la moglie, i figliuoli, i famigli, tutti, salvo un bimbo che era a balia: saccheggiarono il palazzo e lo diedero alle fiamme.[2] Essi aveano poco prima aiutato que' di Vische a far lo stesso al proprio signore che li opprimeva: onde que' di Vische accorsero per sostenerli, ma arrivarono a opera finita: ed era tra le due terre stabilita lega perpetua con particolari onori al paese alleato: sicchè a Vische nel dì della festa què' di Crescentino venivano invitati a cominciar le danze, col grido « fuora Crescentino, viva Crescentino! », e così per que' di Vische in Crescentino.[3]

Addì 5 agosto del 1529 fu conclusa in Cambrai

---

[1] CIBRARIO, *Instituz.*, t. II, AA.

[2] *Cron. di Rivoli*, MS. fol. 5. — LUD. DELLA CHIESA, *St. del Piem.*

[3] CASALIS, *Dizion.*, art. *Crescentino.*

tra il re di Francia e l'Imperatore una pace definitiva: la quale liberò il Piemonte dagli stranieri, e porse alcun sollievo a' mali ond'era oppresso. Ma, procurando a Carlo V la padronanza della Lombardia, gli rese senza contrasto serva l'Italia.

V. — [A. 1525.] Intanto le cose di Ginevra erano precipitate a un esito affatto contrario ai disegni del duca di Savoia. Nata contestazione nel piccolo Consiglio tra un sindaco di parte Eighenotta, e il tesoriere della città di parte Ducale, riscaldossi di modo la disputa, che il tesoriere escì a dire « E bisognerà sempre che noi siamo governati dagli Eighenotti? » Il sindaco, che era grande e aitante della persona e molto collerico, alzò il bastone dal pomo d'argento, insegna di sua dignità, e glielo spezzò d'un colpo in testa. Il tesoriere andò a Chambery a far sue lagnanze al Consiglio ducale, il quale citò innanzi a sè i Sindaci e i Consiglieri del Comune.

Furono, secondo gli usi, affisse le lettere citatorie di qua dall'Arve e nel quartiere di Cornavin. Ma niuno obbedì. Onde il Consiglio di Chambery procedette in contumacia contro gli accusati, e ordinò la confisca de' loro beni: il Duca, già tornato di Piemonte, s'acquartierò in Annecì, e di quivi bloccò Ginevra. Queste cose sollevarono tanto terrore nella generalità de' cittadini, che 40 e più ne fuggirono e si ridussero a Friburgo e a Berna, dove incominciarono ad adoperarsi per rannodare il trattato di comborghesia.

Però il Duca, rientrando in Ginevra, non vi trovò ostacoli a' suoi voleri. Ma come uomo non mai ben risoluto a rigore o a clemenza, e per altra parte distratto dalle cose d'Italia, non seppe trarre dallo

sgomento universale e dall'esiglio dei suoi avversi altro frutto che una vana dimostrazione di potenza. Infatti avendo il 10 dicembre assembrato il Consiglio generale de' cittadini, vi si recò col séguito di molti labardieri, onde poi l'assemblea fu detta *delle labarde*, e dalla interessata devozione degli uni, dal timor silenzioso degli altri strappò la promessa, che non farebbero novità contro lui, e vivrebbero sotto i suoi editti e la sua protezione. Per converso egli promise di rispettarne le franchigie.[1] Due giorni appresso uscì di Ginevra, nè più mai vi pose piede.

[A. 1526.] Partito il Duca, rientrò in Ginevra il vescovo Pietro della Balma, il quale n'era rimasto lontano un anno, e per cancellare la mala impressione della compiacenza sua verso il Duca, affettò di accostarsi al popolo. I mali umori, da lungo tempo repressi, scoppiarono: e coll'opera de' fuorusciti concertossi un trattato di lega e comborghesia tra Ginevra, Berna e Friburgo in questi termini:

Che la lega sarebbe a difesa de' rispettivi loro territori, persone e franchigie: durerebbe 25 anni, con facoltà di rinnovarla e colla condizione di confermarla ad ogni quinto anno la seconda domenica di quaresima. Vennero riservati i dritti e le superiorità che potessero competere al duca di Savoia e al vescovo di Ginevra, in modo che il trattato non vi potesse recare nocumento.[2]

I quattro sindaci di Ginevra, creature del Duca,

---

[1] GALIFFE, *Matériaux pour l'hist. de Genève*, t. II, 321. (Ginevra, 1829.) — BONNIVARD, liv. IV, ch. 5. — SPON, t. I, 177. — MIGNET, op. cit.

[2] SPON, t. II, doc. 179.

avendo presentito il negoziato, scrissero a Berna e Friburgo per disdirlo. Queste città mandarono un commissario in Ginevra, che verificasse come fossero disposti gli animi. Il commissario li trovò quasi unanimi a scuotere il giogo. I parenti dei fuorusciti e uno stuolo confuso di cittadini lo accompagnarono al Consiglio. Quivi un Gioanni Bandières, padre d'un esule, si fece innanzi a parlare, e, dopo ricordate le franchigie antiche e certe della città: « Noi protestiamo, concluse, contro chiunque contraffacesse a quanto operano i nostri fuorusciti pel bene e per l'onore di Ginevra; » e invitò il Consiglio di mettere a ricordo la sua protesta. Il Consiglio rimase mutolo: il primo Sindaco chiese una dilazione. Ma Roberto Vandel « Che accade, sclamò, di differire per rogare una protesta? » e pregò il Commissario a rogarla egli medesimo. Il Commissario, voltosi all'Assemblea, disse: « Signori qua riuniti, riconoscete voi che i vostri concittadini, i quali ora dimorano a Berna e Friburgo, son gente onesta? Approvate voi e ratificate quanto sarà detto, negoziato e concluso da loro in pro di questa città? » — « Sì, sì! » sclamossi da ogni banda. Allora il Commissario prese a testimonio i Sindaci e il Consiglio, e distese l'atto là sul pianerottolo del palazzo del Comune. Questo atto, nel quale i banditi venivano riconosciuti « i » migliori cittadini, siccome quelli che aveano ab- » bandonato casa, famiglia e beni per la conserva- » zione delle libertà della patria » fu sottoscritto da un gran numero de' cittadini e approvato quasi da tutti. Si andò infatti di casa in casa a ricercare il sentir di ciascuno, e non si trovarono cento persone che contradicessero.

Codesto avvenimento fu il principio d' una vera rivoluzione. I più ardenti Eighenotti vennero assunti all' ufficio di sindaco: tutti i banditi rientrarono, accolti in festa collo sparo delle artiglierie, accompagnati ciascuno da un cittadino di Berna e da uno di Friburgo, e seco portando il trattato di comborghesia, che, ultimato per opera di Ugo Besançon l' 8 febbraio, fu ratificato dal Consiglio generale il 25 alla presenza del Vescovo,[1] il quale con qualche riserva vi consentì. Alfine fu giurato con gioia universale il 12 del marzo.

Il Visdonno fuggì: 42 cittadini della parte ducale, che si erano pronunziati contro il trattato, vennero banditi dalla città. La memoria di Berthelier fu onorata con una processione e con solenni esequie. Nottetempo fu levato dal castello dell' Isola lo stemma di Savoia, e gittato nel Rodano. Il Comune sostituì al tribunale del Visdonno quello d' un luogotenente civile assistito da quattro cittadini: cessò anche di rimettergli i prigionieri e i condannati all' estremo supplizio: sicchè di fatto l' autorità del Duca fu annullata ad una con quell' ufficio. Si debilitò pure l' autorità del Vescovo, sottraendogli indirettamente la giurisdizione civile mediante uno statuto, che ordinò a' cittadini di sottoporre le loro liti all' amichevole arbitramento de' Sindaci e del Consiglio.

Nello stesso tempo si mise mano a ristaurare e allargare le fortificazioni. Si comandò a' cittadini sotto pena di morte di fornirsi di arme, e obbedire a' capi. Si nominò su tutta la milizia Ugo Besançon:

[1] Galiffe, op. cit. 363.

si posero catene alle vie, e si diedero giusti ordini per la custodia delle mura e delle porte.[1]

VI. — E ben questi ordini erano necessari, essendo sempre assai più difficile mantenere la libertà che acquistarla: e allora soprastava la vendetta del duca di Savoia. Egli aveva quasi prima conosciuta la conclusione della comborghesia, che potesse impedirla. Ma subito mandò a Berna e Friburgo, chiedendo che giusta i trattati di lega disfacessero quanto aveano combinato con Ginevra. Invece i due Cantoni dichiararono, che riguarderebbero siccome nulli que' trattati, in quanto potessero offendere le franchigie proprie e de' loro comborghesi, riservandosi a osservarli in tutto il resto, purchè il Duca non molestasse i Ginevrini.[2] Il Duca si rivolse pur anche alla Dieta federale di Lucerna: ma questa si contentò di consigliare Berna e Friburgo ad accordarsi.[3] Tennersi perciò parecchie diete o *giornate,* così si chiamavano, in Berna, in Bienna, e di nuovo in Berna: ma senza verun costrutto. Anzi in quest' ultima Berna e Friburgo confermarono la lega con Ginevra, e disposero che piuttosto si rimanderebbero al Duca i trattati del 1509.[4]

Intanto Carlo III si era appigliato al solito espediente d' intercettare i viveri e il commercio a Ginevra, impresa a lui molto facile, posciachè i suoi dominii circondavano la città. Ma avendo que' di Berna e Friburgo minacciato, se così facesse, di

---

[1] Galiffe, op. cit., t. II, 366.
[2] 22 novembre 1526. *Tratt. co' Svizz.* (Arch. del Regno.)
[3] 24 marzo 1526. *Recesso di Lucerna.* Ivi.
[4] Spon, t. I, 181, segg. — Bonnivard, liv. IV, ch. 9-16.

rompere le trattative di pace, egli in palese levò il divieto, e privatamente il mantenne. [A. 1527.] E in ciò l' aiutarono i gentiluomini dei paesi di Vaud e di Gex, del Genevese e del Ciablese, che per odio alle franchigie municipali, per affezione al Duca, ed anche per amor di preda presero l'armi sopra i Ginevrini. Fu fatta dai Ducali un' imboscata per impadronirsi della persona del Vescovo: ma andò fallita.[1] Il Vescovo, spaventato non meno che irritato da questo tentativo, si lasciò andare ad un partito estremo: perchè, presentatosi avanti al Consiglio generale, rivocò le riserve fatte rispetto al trattato di comborghesia, cedette a Ginevra il giudizio delle cause civili, chiese d' essere ricevuto borghese della città stessa; e senz' altro, levata la mano destra e poi giuntala al petto, giurò fede al Comune.[2]

Non sia chi creda, poter gli uomini altamente collocati coll' affettare popolarità moderarla a lor posta: il più delle volte ne rimarranno soverchiati. Così accadde al vescovo Pietro della Balma. Si era egli appena spogliato della giurisdizione civile, che Ginevra procedendo molto più innanzi, vietava, a pena della perdita della cittadinanza, d' ire in appello a Vienna e a Roma [A. 1528], ed accoglieva seguaci delle dottrine protestanti, e condannava a morte i Ducali fuggitivi.[3] Nello stesso tempo il Duca sequestrava al Vescovo le entrate delle sue badie di Pinerolo e di Susa. Onde questi, trovandosi soverchiato dal popolo e inimicato dal principe, cansossi di nascoso in Bor-

---

[1] BONNIVARD, liv. IV. ch. 14. — SPON, loc. cit.
[2] 15 luglio, 1527. GALIFFE, 422.
[3] 21 febbraio 1528.

gogna, e di quivi, accordatosi col Duca, mandò a Ginevra disdicendo la concessione della giurisdizione civile. Non gli si badò, ed egli n' ebbe tutto il danno senz' alcun merito.

Intanto i gentiluomini ducali scorrazzavano la campagna. Un dì che erano raccolti a banchetto, e tra il girar delle coppe esalavano i loro sdegni contro Ginevra, un d' essi, veggendo recarsi la minestra e distribuirsi i cucchiai, così gridò: « Come tengo questo cucchiaio, distruggerò Ginevra. » Tutti ad applaudire brandendo i cucchiai, ed a ripetere il giuramento. Per segno del nuovo proposito ciascuno s' attaccò il cucchiaio al cappello. Onde furono detti la *Compagnia del Cucchiaio*.[1] Francesco di Pontverre ne fu capo: e dal castello di Galliard e dalle terre vicine continuarono sopra Ginevra una guerra lunga e incomoda. La città ricorse per aiuto a Berna e Friburgo, che le spedirono circa 800 uomini, i quali la smunsero di denari, e compierono la depredazione del paese attorno.

In questo mezzo moltiplicavansi le conferenze e le diete federali per introdurre accordo tra il Duca, Ginevra e i Cantoni di Berna e di Friburgo. Chiedeva il Duca due cose: di venire cioè reintegrato nel Visdonnato di Ginevra, e che venisse sciolto il trattato di comborghesia tra questa città e i suddetti Cantoni. Alla prima domanda rispondevano i Ginevrini, negando sfacciatamente ch' egli avesse mai goduto quell' ufficio tra loro:[2] alla seconda rispon-

---

[1] BONNIVARD, lib. IV, ch. 18.

[2] « Se defendoient par faict niant qu'il y eut jamais » à Genève Vidomne de la part du duc, de quoy le con- » traire éstoit évident. » BONNIVARD, liv. IV, ch. 20, p. 492.

devano, protestando, che consentirebbero piuttosto di veder rasa la città loro, e uccisi lor mogli e figliuoli.

In una conferenza tenuta a Payerne, i Cantoni di Berna e Friburgo concertarono, che Ginevra restituirebbe al Duca il Visdonnato: ma nè Ginevra obbedì alla decisione loro, nè essi si curarono di farla eseguire. Continuarono adunque le scorrerie della Compagnia del Cucchiaio, quantunque il signor di Pontverre venisse ucciso [A. 1529] entro Ginevra istessa, ove per braveria si era spinto con pochi seguaci. Finalmente, per opera della Confederazione elvetica, si combinò a San Jullien una tregua tra i guerreggianti, e si designò a ultimarne le differenze una *giornata* a Payerne.[1]

Era uso antico, consacrato ne' trattati di lega fra Savoia e i Cantoni di Berna, Friburgo e Soletta, che le liti tanto tra i rispettivi sudditi dei due paesi quanto tra Stato e Stato venissero per via d' arbitri decise nella terra suddetta di Payerne, che era a' confini del dominio Savoino e confederata dei Cantoni. Inoltre era uso, che ove gli arbitri non andassero d' accordo, venisse per comun voto eletto un soprarbitro, il cui giudizio fosse definitivo.[2] Tennesi adunque nell' aprile a Payerne una conferenza, alla quale intervennero, oltre i deputati delle parti contrastanti, anche quelli dei Cantoni di Zurigo, Basilea e Soletta. che a loro istanza si erano interposti. Primieramente Berna e Friburgo dichiararono d' essere pronte a rompere la comborghesia stretta con Ginevra, se questa ne fosse contenta: e mandaronsi commessari

[1] Ivi, liv. IV, ch. 27.
[2] Ivi, liv. IV, ch. 33.

per invitarvela. Ma nel Consiglio generale della città tutti, a mano levata, giurarono di morir prima di dire di sì. Allora fu rimessa la quistione a quattro arbitri; ma questi decisero oppostamente. Per ultimo esperimento fu nominato soprarbitro il conte di Gruyères, che, essendo vassallo del Duca e finitimo di territorio a Berna ed a Friburgo pareva doversi serbare imparziale. Il Conte, dopo alcuni mesi di peritanza, pronunziò, che il trattato di comborghesia fosse da sciogliersi.[1]

Ma furono parole. Berna e Friburgo, non che sottomettersi alla decisione del soprarbitro, apertamente dichiararono di voler mantenere la lega con Ginevra, e, rotti i suggelli ai loro trattati di alleanza col duca di Savoia, glieli mandarono, chiedendo da lui il medesimo. Anzi Friburgo citò il conte di Gruyères in giudizio, siccome reo di avere iniquamente giudicato.[2] Si ruppe allora la conferenza di Payerne, senz'altro frutto che di aver messo in chiaro la difficoltà e quasi l'impossibilità pel duca di Savoia di ricuperare il potere in Ginevra altrimenti che a viva forza: assunto gravissimo, perchè, lasciando stare gli impedimenti che gli potevano nascere da altre parti, militavano contro lui, non solo le forze de' due Cantoni congiunte a quelle di Ginevra, ma la forza ancora poco nota e meno apprezzata delle nuove dottrine religiose.

---

[1] 1 ottobre 1529. *Negoz. co' Svizzeri,* mazzo II, n. 23. (Arch. del Regno.)

[2] BONNIVARD, liv. IV, ch. 33 e 34. — SPON, t. I. — RUCHAT, *Hist. de la Réform. en Suisse,* t. 3, liv. VII. (Ginevra, 1738, 6 vol.)

Così, come il trattato di Cambrai, col sottoporre l'Italia affatto alla Spagna, minacciava gravissimi pericoli alla Monarchia piemontese; la conferenza di Payerne ne minacciava altri dalla banda della Svizzera.

VII. — Ma prima di esporre gli avvenimenti che conseguitarono, gioverà ricordare sommariamente le mutazioni interne occorse durante questo primo periodo del regno di Carlo III, fino all'anno 1536, nel quale la Monarchia ruinò.

Le leggi, che sogliono essere misura de' progressi civili, come erano state scarse da Amedeo VIII al principio del regno di Carlo III, così continuarono lui regnante. Egli ne fece poche, e queste furono rinnovazioni o ampliamenti di ordini antichi.

Carlo III ingrandì la giurisdizione della Camera dei Conti, estendendola alle liti importanti, che riguardassero il fisco e il patrimonio ducale: il che fu, giudicando assolutamente, un retrocedere, essendo più equo lasciarle ai tribunali ordinari.[1] Ma forse secondo i tempi fu un bene.

Egli ottenne dal papa Giulio II privilegio pe' sudditi di non venir citati in prima cognizione fuor del dominio,[2] e nel 1513 diede forma migliore ai Senati di Chambery e di Torino, e al Consiglio residente presso il Principe.[3] Rinnovò pure molte delle regole promulgate da Amedeo VIII affine di procurare a' sudditi giustizia pronta ed efficace. Ma la ri-

---

[1] Anni 1505 e 1509. CAPRÈ, *Traité historique,* cit. part. I, c. 6.

[2] LUD. DELLA CHIESA, *St. del Piem.,* 141.

[3] *Stat. Sabaudiæ antiqua.*

petizione loro, se mostra da un lato la bontà del Principe, dall' altro conferma l' impotenza di lui e la inobbedienza de' popoli. Ed egli stesso confessava il proprio difettò, prescrivendo a' Senati di non osservare le lettere di grazia, che venissero surrepite,[1] e scalzava le fondamenta alla giustizia con frequentissimi indulti anteriori alla sentenza, che ne interrompevano il corso, confondendo il reo coll' innocente.[2]

Nel 1522, mentre teneva gli Stati generali a Moutiers, Carlo III pubblicò un regolamento della Camera dei Conti, il quale, benchè in sostanza fosse un rinfrescamento di cose vecchie, tuttavia ebbe alcune parti degne che si ricordino. Egli infatti stabilì che il Presidente e i quattro Maestri Auditori di essa Camera non potessero venir privati d' ufficio, salvo per gravi misfatti comprovati:[3] comandò loro di resistere, nel caso che persone indegne venissero nominate a tali uffici, e rifiutarle a qualunque costo:[4] dispose che ogni anno venisse compilato il bilancio delle spese ed entrate della casa ducale, distribuite in ordinarie e straordinarie: spartì nuovamente il maneggio dei pubblici denari fra un tesorier generale e due ricevitori, e volle che niuna

[1] « Interinentur gratiæ coram Consiliis... et subreptitiæ non observentur. » Ibid. c. 21.

[2] Dal 3 al 18 maggio 1523 trovo ne' protocolli de' segretari ducali (vol. 201, Arch. del Regno) 10 indulti per omicidio, 2 per furti, etc.

[3] « Et n'en pourront estre dejettez ou cassez.... s'ilz ne sont atteints de gros cas... » CAPRÈ cit., part. I, c. 6. — BORELLI, *Editti*, p. 449.

[4] Stat. cit. c. 25.

somma si pagasse da loro, salvo per mandato scritto e debitamente autenticato.[1]

Carlo III, che amava sinceramente la giustizia, fece per utile universale voltare in francese gli Statuti di Amedeo VIII, e sempre ascoltò benignamente i reclami degli Stati generali che a quella si riferissero. Ma alle promesse e alle intenzioni sue mal si accompagnavano i fatti; perchè giustizia senza forza non vale. Onde ancora nel 1522 gli Stati raccolti a Vigone si lagnavano che gli uffiziali ducali rapissero i beni degli arrestati, e le cause venissero sottratte a' giudici ordinari per deferirle a' tribunali eccezionali, e nella segreteria del Senato di Torino per negligenza si perdessero i documenti.[2]

Gli Stati tenuti in Torino nel 1530 e nel 1533 avvisavano gli stessi abusi, e di più chiedevano che fosse creata in Piemonte una Camera dei Conti, venissero uguagliati negli uffici i Piemontesi e i Savoini, fatta libera l'estrazione de' grani, tolte le angaríe delle monete, de' furieri della casa ducale, de' commessari pagati e scelti a dovere i professori dell' Università, limitati i diritti di *gius* e di investiture, cessato il sopruso di sforzare i privati a prestar denaro al Principe, cacciati via gli Zingani, che vagando rubavano, devastavano e perfino uccidevano.[3]

VIII. — Queste domande accusavano mali profondi, non solo nella giustizia, ma nelle altre parti del pubblico reggimento: e qui i rimedii riuscivano ancora più scarsi.

---

[1] Ivi, c. 57-65.
[2] Duboin, *Raccolta*, lib. XI, t. XX.
[3] Ivi, p. 1658, 1669.

Alle finanze, sempre più dissestate, procurossi di sovvenire col rivocare a un tratto tutte le infeudazioni, donazioni, enfiteusi e concessioni fatte con detrimento del patrimonio regio:[1] ma l'esecuzione restò indietro della volontà e non recò beneficio notevole. Fu reintegrato nel 1529 il pedaggio, che sotto il titolo di *dazio di Susa* colpiva il transito delle merci straniere per quasi tutto il dominio: ma non se ne ricavò più di 14 mila scudi d' oro l' anno.[2] Dal 1505 al 1533 i tre Stati del Piemonte consentirono in 14 volte circa tre milioni di fiorini:[3] ma appena supplirono alle necessità più urgenti. Per far denari si vendettero le commutazioni delle pene criminali, gli indulti anteriori alle condanne,[4] e le cariche della Magistratura.[5] Infine peggiorossi la moneta: rimedio non solo ingiusto, ma fallace, perchè, conosciuta la frode, alzaronsi in proporzione i prezzi.[6]

---

[1] 21 agosto 1509. BORELLI, *Editti*, 277.

[2] DUBOIN, lib. XI, t. XXI, 1649.

[3] DUBOIN, t. XX, 1600.

[4] 1514. Perdono, mediante 4000 sc. d' oro, a Giov. de' Grimaldi, per violenze, falsi e altri delitti. *Protoc.* vol. 206, f. 9.
1526. Indulto a N. N. per omicidio, mediante 100 fior. *Protoc.* vol. 202, f. 15.
» Ammessione di N. N. a far sue difese fuori carcere, mediante 60 fior. Ivi, f. 55. (Arch. del Regno.)

[5] 1524. Gir. Scaglia paga 600 sc. del sole, affinchè suo fratello sia posto in possesso dell' ufficio di Collaterale nel Consiglio residente. *Protocolli*, volume 210, f. 32.

[6] Durante il regno di Carlo III, il *grosso*, ch' era base

Nè meglio delle pubbliche finanze era regolata la casa propria del Duca. La moglie Beatrice gli scriveva avvertendolo, che ora mancava alla tavola dei figliuoli il vino, ora il pane: e da due anni la balia non avea ricevuto salario, e il pollaiuolo e il beccaio ricusavano di far credito. Le gioie di lei erano impegnate in Norimberga, a Ginevra, in Genova.[1]

Scemavano adunque a vista le forze interne dello Stato. Invece in un regno, che di grande ebbe soltanto le sventure, grandeggiossi ne' titoli e nelle apparenze. Non solo Carlo III ebbe un Gran Cancelliere, un Grande Scudiero, un Gran Maggiordomo e un Gran Maresciallo, cariche antiche, ma un *Grande luogotenente di Sua Eccellenza* (non usandosi allora verso i Duchi termine più elevato), un *Gran Segretario,* e fino un *Gran Balivo* di Montluel e d' Aosta, e un *Gran Castellano* di Rivoli e di Ciriè.[2]

Non mancava al duca Carlo III l' intenzione di crescere le sorgenti della ricchezza interna. E di fatto privilegiò un Ambrogio da Milano, affinchè stabilisse in Torino l'Arte della seta,[3] e un Cardonio del Dolce affinchè introducesse nel paese la specie di grano detta *Mirasole;*[4] e conferì speciali favori ad una famosa cartiera eretta dal nobile Antonio Mondella in

---

del sistema di monetazione, fu alterato 15 volte. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia.*

[1] *Protocolli,* vol. 202, fol. 32, e 203, f. 62-70. (Arch. del Regno.)

[2] *Protocolli,* vol. 200, f. 13; vol. 202, f. 28; vol. 203, f. 142. (Arch. del Regno.)

[3] A. 1518. CIBRARIO, *Instituz.,* t. II.

[4] *Protocolli,* vol. 216, f. 156. (Arch. del Regno.)

Biella.[1] E sotto i suoi auspici Gioanni Giolito De Ferrari di Trino aperse stamperia in Torino, mentre Bartolommeo, dello stesso casato, procacciava in Venezia illustri edizioni.[2]

Ma questi furono sforzi isolati, che mal corrispondendo alla compagine inferma dello Stato o in breve vennero soffocati o non ebbero seguito conveniente. Bensì il naturale esplicarsi del vivere sociale aveva, senz' altro soccorso, avvivato alquanto l' industria e l' agricoltura: sicchè nel 1529 si computava, che il Piemonte mandasse ogni anno fuori il valsente di 100 mila scudi in canapa, di 30 o 40 mila in tele, di 100 mila tra carta, riso ed acciaio, di altrettanti in grani, di 50 mila in bestiame, di 140 mila in fustagni, e di 25 o 30 mila in drappi detti *stametti.*[3] Ancora calcolavasi, che dalla Savoia annualmente uscisse il valsente di 100 mila scudi in bestiame, di 30 mila in caci e butirro, di 40 mila tra canapa, filugello e filo, e dalla Bressa di 80 mila in tele e 25 mila in pesci.

Carlo III ebbe singolare premura delle miniere, e nel 1526 ne concesse alcune a un Tedesco, e nel 1531 creò una Compagnia, che investigasse e scavasse quelle ricche di ottimo ferro che sono nella Valle d'Aosta. Chiamò pur anche di Germania un Ludovico Jung con titolo di *Gran Maestro* e *Governatore delle Miniere,* e incarico di ricercarle, saggiarle ed eser-

---

[1] « . . . Ut in tota Italia non sint pulchriora et utiliora. » A. 1548. DUBOIN, *Raccolta,* t. XVI, 1269.

[2] VERNAZZA, *Dizionario dei Tipografi.* (Torino, 1859. Stamp. R. 4°.)

[3] POGNIET, *Relaz.,* MS. (Arch. del Regno, *Monetazione,* mazzo VI, 46.)

citarle per conto dello Stato.[1] Pubblicò infine su questa materia un compiuto regolamento,[2] e vi deputò con potestà amministrativa e giuridica un *Conservatore* e *Giudice Generale,* il quale dovesse definirne le liti sommariamente entro lo spazio di 14 dì.

Fu eziandio merito del duca Carlo III d'aver ristaurato e ampliato i canali da Ivrea a Vercelli, da Susa a Torino,[3] d'aver resa comoda a' muli la via da Nizza al Piemonte, e d'aver posto regola all'Arte dello Speziale, con visite alle botteghe e obbligo di esami.[4]

Quanto al governo civile e politico non possiamo ricordare di lui se non vani sforzi e intenzioni fallite. Egli s'accordò cogli Stati vicini per la consegna dei malfattori: ma gli mancò il modo di arrestare, non che gli estranei, i propri. I quali scorrevano a schiere il paese, mettendo taglie, menando via le persone ricche, e con torture costringendole a riscattarsi.[5] Egli sollecitò dal Papa la riforma dei conventi e di tutta la disciplina del Clero, e confortò i Vescovi a correggerla, e indusse il cardinale vescovo di Morienna a convocare un sinodo per ciò.[6]

---

[1] *Protocolli,* vol. 210, f. 112; vol. 214, f. 192.

[2] 1 novembre 1531. DUBOIN, lib. III, 1825.

[3] 1514. Contratto col Pagnani. *Protoc.* vol. 206, f. 26.
1529. Appalto pel prolungamento del naviglio d'Ivrea sino a Vercelli. Ivi, vol. 213, f. 14. — MACHAN, *Epit.* 829.

[4] 1532. *Protocolli,* vol. 203, f. 124. (Arch. del Regno.)

[5] « Homicidia, furta, latrocinia... Exquisitis tormen-» tis... laminarum, fidicularum, numellarum aliquos in-» fauste ad esponendum aurum argentumque coercebant...» ANONIMI, *Caroli III hist.* (MS. nella Bibl. del Re.)

[6] LAMBERT, *Mém.* 867.

Ma la mala consuetudine sopravanzò i buoni intendimenti del Principe. Il disordine dei conventi venne a tale, che i frati di Caramagna scorrazzavano in arme la contrada; e regnante Carlo III, vidersi un Guasco vescovo di Alessandria e un Bolleri eletto vescovo di Riez infestare il Piemonte con genti armate, or come capi di ventura al soldo di Francia, ora a modo di malandrini.[1]

Carlo III si sforzò pure di terminare le discordie che laceravano le città sotto i vieti nomi di *Guelfi* e *Ghibellini,* ma con passioni nuovamente inspirate dalle gare qua tra il popolo e i Grandi, colà tra' Grandi e Grandi, altrove tra' fautori dell' Impero e quelli della Francia.[2] A tal effetto sequestrò

[1] Nel 1528 l'Assemblea dei tre Stati raccolta in Chambery esortava il Duca a frenar gli Ecclesiastici, che « portavano abiti e costumi alla moderna, esercitavano l' usura, » e, dopo essersi impadroniti de' grossi benefizii, li lasciavano cadere in ruina, senza intertenervi le limosine richieste e divini ufficii. » MENABREA, *Monmélian et les Alpes,* p. 380. (Chambery, 1841.)

[2] « Regnarono a questo tempo in queste bande per la » parzialità grande contrari alla parte Ghibellina 12 compagni principali d' una liga Guelfa, cridando Biglon e » Fauzon, Gossi et Vaschi et Corderi et altri tutti fautori » di quella liga con uno lor caporale, appellato il Tonduto; quali per una parola sola, o per una penna di » gallo o fiore trovato ad alcuno alla berretta dal sinistro » canto l' avrebbero morto o stroppiato, assaccheggiando » loro case. Loro non temevano nè stimavano vicari nè » officiali, tutti minacciando, chiudevano le porte agli Archieri del Duca, e non permettevano che entrassero » dentro la terra: facevano quello che a loro pareva et » piaceva... » GROSSO DALMAZZO, *Cron. di Cuneo,* fol. 358. (MS. nella Bibliot. del Re.)

per alcuni anni le entrate al Comune di Mondovì. e in Chieri e in Fossano abbattè torri, e intimò a' capi esiglio e multe.[1] Voltò pure parecchie volte le sue forze sopra i Vassalli insolenti, specialmente della Valle Superiore del Tanaro:[2] ma furono sforzi sfuggevoli. Le guerre private, barbaro privilegio del feudalesimo nel medio evo, erano risorte e sconvolgevano la Monarchia piemontese nel XVI secolo: sicchè spesso i mercatanti erano obbligati a raccogliersi in carovana per viaggiare al sicuro. La duchessa Beatrice, informandone il marito, lo eccitava a mandar genti per far *forte giustizia*, e concludeva che il paese era per divenire una spelonca di malandrini, senza che oramai più fosse luogo ove si obbedisse o si stesse sicuro.[3] Ella stessa, in Torino, nella cattedrale ebbe un saggio delle scene feroci che insanguinavano il dominio. Era l'anno 1532, il dì solenne dell'Assunzione: a' vespri sorse contesa di precedenza tra il Conte di Tenda e il Conte di Masino. Più di 500 misero mano alle spade: accorsero i cittadini colla bandiera spiegata in favore del Conte di Tenda: la mischia durò tre ore, e fu rotto al Gran Cancelliere il bastone, insegna dell' alto suo ufficio.[4]

Facile impresa al duca Carlo III fu la ristaurazione

---

[1] MACHAN, cit., 827.

[2] GIOFFREDO, op. cit., 1237.

[3] « Car il n'est question d'obeissance, et journellement » se font éxcès et meurtres, sans qu'il s'ensuive aulcune » pugnition. » . . . . . « Les méchans feront de vos pays, » comme d'une forest de brigands, de manière qu'il n'y » aura plus obeissance nulle part. » CIBRARIO, *Instit.* t. I, 137.

[4] Cron. MS. di Rivoli, fol. 6.

dell' Ordine del Collare, compiuta nell'anno 1518, con nuovi statuti ed elezioni di cavalieri, e sotto il titolo della Santissima Annunziata, la cui immagine in forma di medaglia venne aggiunta al Collare che prima portava solamente 15 lacci d'amore e il motto misterioso *Fert*.

Quattro anni dipoi egli ospiziava in Villafranca di Nizza i cavalieri Gerosolimitani, scacciati da Rodi: i quali vi stettero sette anni con speciali patti e giurisdizione propria.

L'esempio de' loro armamenti suscitò nel Duca la brama di mettere in mare un buon naviglio da guerra. A questo effetto, promettendo di adoperarlo contro infedeli e corsari e in servigio della Chiesa, chiese dal papa la facoltà di riscuotere per dieci anni il dazio di un ducato d'oro su tutte le navi che approdassero a Nizza e a Villafranca. Fu singolare domanda in un principe indipendente, nè ha altre scuse se non il bisogno di coonestare col prestigio della religione un odioso balzello. La domanda fu assentita: ma riuscì a nulla.[1]

Fra queste miserie e sforzi incomposti parve buona ventura l'acquisto della superiorità feudale sopra la signoria di Dolceaqua. Essa comprendeva, oltre la terra di tal nome, quelle di Apricale, Perinaldo e Isolabuona, che siedono al centro d'una valle celebre per delicati vini ed olii. Il Nervia dall'ampio letto, dalle acque pescose, l'attravèrsa, gettandosi in mare poco sopra a Ventimiglia. Un Bartolomeo Doria, cugino dell'illustre ammiraglio Andrea, te-

---

[1] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, 1287. — LUD. DELLA CHIESA, *St. del Piem.*, 143.

neva questi siti: ma nè la bellezza nè la quiete loro bastavano all'ambizione sua: orrendi esempi lo stimolavano. Luciano Grimaldi, suo zio, aveva rapito la signoria di Monaco, uccidendo il proprio fratello. Bartolomeo Doria a sua volta concepì il disegno di togliere a Luciano colla vita lo Stato, e, duolmi il doverlo dire, ebbe complice il cugino Andrea, che allora navigava a' servigi della Francia. Bartolomeo andò a Monaco, e vi ebbe dallo zio le più amorevoli accoglienze: ma dopo il pranzo, il trasse in disparte, e colle proprie mani senz'altro aiuto che d'uno schiavo l'uccise di trentadue ferite.

Sperava di insignorirsi della terra, non essendo là alcuno di casa Grimaldi, e dovendovi capitare in breve le galere di Andrea. Ma la fortuna dispose meritamente il contrario. Le galere aspettate tardarono ad apparire, i terrazzani insorsero, e Bartolomeo ebbe a grande mercè di uscir vivo dalle loro mani. Poco stante i Grimaldi gli occupavano la signoria di Dolceaqua, ed egli per riaverla ne faceva omaggio al duca di Savoia.[1]

---

[1] A. 1524. Gioffredo, op. cit., 1254-1267. — Rossi, *Il principato di Monaco.* (Torino, 1860.)

CAPITOLO TERZO.

DAL TRATTATO DI CAMBRAI
ALLA INVASIONE STRANIERA.

[ANNI 1529-1536.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1529-1530 — *Carlo III al congresso di Bologna — Chiede invano il regno di Cipro — Invece la Duchessa ottiene le Signorie d' Asti, di Cherasco e di Ceva.* — II. *A.* 1530 — *Il Duca si accosta ai Friburghesi, che discordano da Berna in materia di religione — Fa assalir Ginevra: ma senza risultato — Trattato di San Jullien, che il Duca nè riconosce nè osserva — Conferenza di Payerne — Ragioni pro e contro — Decisione degli arbitri, ma il Duca non la ratifica.* — III. *A.* 1529-1534 — *Aigle, Orbe, Grandson accolgono la eresia protestante: Losanna e il paese di Vaud la respingono — Cause che rispettivamente la secondano e contrariano in Ginevra — Farel e Froment vi predicano — Contrari sforzi di Berna e Friburgo — Divisione religiosa tra' cittadini — Tumulti — Progressi dell' eresia — Processo di Furbity — Gli ultimi ostacoli cadono — Friburgo disdice la comborghesia.* — IV. *A.* 1530-1534 — *Cattiva disposizione del Re di Francia contro il Duca — Sue scuse, mal gradite — Egli ricusa di consegnar Nizza al Papa pel Congresso — Cresce lo sdegno del Re: sue prime nimistà — Vana ambasciata del Vescovo di Losanna.* —

V. *A.* 1533-1534 — *Apresi la successione del Monferrato — Ragioni opposte dei duchi di Savoia e di Mantova.* — VI. *A.* 1534-1535 — *Inutile impresa del Duca sopra Ginevra — La città rifiuta la pace e viene assediata — Vane conferenze per la pace a Thonon e a Lucerna — Il Re di Francia s' intromette.* — VII. *A.* 1535 — *I Ginevrini abbracciano il protestantesimo: loro risoluzioni e atti — Cacciata dolorosa delle Clarisse — Il Duca prolunga con trattative l' assedio — Conferenza di Baden: i Cantoni se ne lavano le mani — Berna e il Duca a fronte — Ultimo eppur infruttuoso esperimento di negoziati in Aosta — Strettezze di Ginevra.* — VIII. *A.* 1535-1536 — *Cresce l' animosità del Re di Francia contro il Duca — Suoi preparativi di guerra: sue pretensioni espresse dal Poyet a Torino — Ragioni opposte — Nobile risposta del Presidente Porporato al Poyet, e del Duca al Solaro — Morte del Principe di Piemonte.* — IX. *A.* 1536 *gennaio-marzo — I Bernesi intimano guerra al Duca e la muovono — Loro progressi nel paese di Vaud e di Gex, e nel Ciablese — I Vallesani, contro i trattati di alleanza, occupano il basso Vallese e parte del Ciablese: anche i Friburghesi si levano contro il Duca — Presa di Yverdun e di Chillon — Sottomissione di Losanna.* — X. *A.* 1536 — *Invasione francese.*

I. — Dopo la battaglia di Pavia, i principi d' Italia aveano fatto un ultimo sforzo per sottrarsi al soprastante giogo di Carlo V. Ma divisi, non ben risoluti, traditi dal proprio lor generale, abbandonati dalla Francia che li aveva eccitati alle armi, non ne ricavarono altro che danno e vergogna. Ne conseguitò la sottomessione definitiva della penisola a Carlo V.

[A. 1529-1530.] Codesta sottomessione ebbe compimento nel congresso di Bologna, ove egli prese di mano del papa Clemente VII la corona italica ed imperiale. Tutti i principi italiani vi accorsero in persona o per ambasciatori, chi per farsi perdonare il passato, chi per sollecitare premio in titoli e augumenti di

Stato. Fra questi fu il duca di Savoia Carlo III, che si recò là con numeroso séguito di prelati e gentiluomini, non senza scusarsene presso il re di Francia. Fu accolto onoratamente, e ancor più la duchessa Beatrice, che gli tenne dietro. E le memorie de' tempi ricordano, che nell'incoronazione egli tenne il primo luogo sopra il duca di Baviera e tutti i principi d'Italia, e aggiungono che vestì ricchissimamente pel valsente di 300 mila scudi, e nella funzione portò in mano la corona dell'Imperatore e camminògli accosto più d'ogni altro. Tuttavia nel solenne convito l'Imperatore pranzò da solo, avendo d'accanto a un altro desco il duca di Savoia col conte Palatino, col duca d'Urbino e col marchese di Monferrato.[1]

Con questa occasione Carlo III alzò l'animo a richiedere il regno di Cipro. L'Imperatore e il Papa di buona voglia gli diedero ragione: ma non ci fu modo di persuaderne i Veneziani, i quali possedevano l'Isola. Essi risposero agli ambasciatori ducali col versetto del Salmista: *Coelum coeli domino, terram autem dedit filiis hominum:* e non vollero saper d'altro.

Ma mentre il Duca sfogavasi in queste vanità, la moglie Beatrice, scaltra e ambiziosa, mirava al sodo. Nel trattato di Cambrai la contea d'Asti colle signorie di Cherasco e di Ceva era stata dalla Francia ceduta all'Imperatore. Prevalendosi della singolare affezione di Carlo V, Beatrice lo indusse a cedere questi dominii a lei, con facoltà di trasmetterli al primogenito suo e ai successori.[2]

---

[1] LAMBERT, *Mém.* — PINGON. *Aug. Taur.*, AA. — GUICHENON, *Hist. Généal.*, t. I, 634.

[2] 20 novembre 1531, diploma. GUICHENON, preuves, 495.

Fu questo un importantissimo acquisto, che procurò ai duchi di Savoia la padronanza della Valle del Tanaro: sicchè avrebbe compensato i mali sofferti, se maggiori mali non fossero susseguiti. Oramai il nostro racconto più non suonerà, se non miserie, umiliazioni e rovine, ritemprate appena da alcun nobile atto: assunto grave e doloroso a chiunque ami sinceramente la patria, ma pur necessario: perchè tanto le buone quanto le ree fortune fanno la storia d'un popolo, ed è non meno importante di sapere come si fondino gli Stati, che come si perdano. Si aggiunga, per quanto riguarda il restante regno di Carlo III, la triste consolazione di vedere, che le sue sventure superarono gli errori suoi, e la più parte non ammettevano rimedio.

II. — Di già verso ponente addensavasi il turbine, che per due diverse strade, Svizzera e Francia, aveva a rovesciare la Monarchia piemontese.

Ricorderà il lettore come l'ultima conferenza di Payerne e il giudizio arbitrale del conte di Gruyères nulla avessero giovato per pacificare il duca di Savoia con Ginevra sostenuta da Berna e da Friburgo. [A. 1530.] Continuarono le scorrerie della Compagnia del Cucchiaio sopra i Ginevrini, continuarono spietate rappresaglie di questi contro la Compagnia. Nè il Duca avea perduto la speranza di rompere il trattato di comborghesia tra Ginevra, Berna e Friburgo. Siffatta speranza gli era inspirata dagli interessi contrari di questi due Cantoni in materia religiosa, essendosi Berna da qualche anno ridotta alle dottrine protestanti, e invece Friburgo perseverando nella fede cattolica. Egli pensò di separare Friburgo da Berna, e di fatto la persuase a stringere con lui

un trattato particolare di alleanza. In questo trattato i Friburghesi promisero di cessare la querela da loro mossa incontro al conte di Gruyères, e mantenere il Duca ne' diritti goduti tanto in Ginevra quanto in Losanna, prima che le ricevessero in comborghesia.[1] È infatti da ricordare, che Losanna si era nel dicembre del 1525 fatta comborghese di Friburgo e Berna, affine di averne aiuto contro le prepotenze del Vescovo e del Clero, e le ambizioni ormai palesi del duca di Savoia.

Stimando d' essersi in questo modo assicurato di Friburgo, il Duca si dispose a entrare di forza in Ginevra, e accozzate le sue genti con quelle della Compagnia del Cucchiaio al numero di 10 mila armati le mandò ad investirla (2 ottobre). Al primo tratto i ducali penetrarono nei sobborghi: la notte seguente diedero da varie bande l' assalto alle mura. Già erano al ciglio del fosso, quando ebbero l' avviso certo, che un forte corpo di nemici si avvicinava alle loro spalle: onde si ritrassero. E per verità 13 mila uomini circa, tra volontari e soldati, si erano partiti da Berna, Friburgo e Soletta, e marciavano in soccorso di Ginevra. Entrarono in Ginevra il 7 ottobre, dopo avere arso Rolle e molte castella della Compagnia del Cucchiaio, e devastato orrendamente i paesi di Vaud e di Gex: e subito quelli di loro, ch' erano protestanti, misero a soqquadro chiese e conventi, bruciando croci, rompendo immagini, maltrattando il clero: sicchè i preti osavano appena ire all' ufficio colla veste sotto il braccio.[2]

---

[1] 26 agosto, 1530. *Tratt. co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.)
[2] Bonnivard, liv. IV, ch. 39. — Ruchat, *Hist. de*

A troncare questi mali, che giovavano a nessuna delle parti contendenti, si raccolsero in fretta in San Jullien i deputati del Vallese, di San Gallo e dei 10 Cantoni disinteressati, insieme con quelli del Duca, di Ginevra, di Berna, di Friburgo e di Soletta: e non potendo lì accordare una pace definitiva, ne rimandarono la conclusione a una conferenza da tenersi in Payerne. Intanto combinarono una tregua (19 ottobre) in questi termini: Che le ostilità cesserebbero, e il commercio rimarrebbe libero: caso mai succedessero violenze, vi provvederebbero i giudici naturali: le genti venute in aiuto di Ginevra si ritirerebbero senza recar danno, e pagando i viveri a giusto prezzo: entrambe le parti restituirebbero le terre prese e i prigionieri. A codeste condizioni se ne aggiunse una singolarissima, e fu che, ove i Ginevrini venissero insultati dai ducali e fosse loro negata giustizia, il Duca darebbe in pegno il paese di Vaud ai Cantoni di Berna e Friburgo, i quali sel terrebbero, se constasse giuridicamente ch' egli avesse contravvenuto al trattato: e viceversa, ove la tregua venisse violata dai Ginevrini, non solo i due Cantoni romperebbero la comborghesia, ma si unirebbero al duca di Savoia incontro loro.[1]

Questa condizione fu assentita in nome del Duca dal conte di Challant, capo della sua ambasceria, il quale era stato in quest' anno assunto al carico sommo di maresciallo: ma parve così incomportabile al

---

la Réf., t. III, liv. VII. — VULLIEMIN, *Hist. de la Confédér. Suisse*, t. XI, lib. VIII, ch. 1. (Ginevra, 1845.)

[1] VERDEIL, *Hist. du Canton de Vaud*, t. I, liv. III. — RUCHAT, loc. cit., 238.

Duca, ch' egli nè ratificò il trattato nè l' eseguì; anzi, prima ancora che fosse concluso, protestò contro quanto si operava a San Jullien.[1] Invece i confederati ritiraronsi da Ginevra, dimostrando di riguardare l' accordo siccome compiuto e obbligatorio da entrambe le parti. Sopravvenne una lettera dell' Imperatore ai Ginevrini, nella quale gli invitava a rimettere in lui la contesa:[2] ma essi risposero in bel modo (10 dicembre), aver già preso convegno a Payerne coi Cantoni amici e intermediari, nè poter mancarvi. Continuarono pertanto le scorrerie de' gentiluomini del Cucchiaio, continuò il Duca a bloccare la città, incoraggiato dalla comparsa di 4 mila lanzichenecchi imperiali, che da Montbelliard accennavano di dargli mano.

Intanto a Payerne i commissari del Duca e quei di Berna e di Friburgo contendevano di forza innanzi ai deputati dei Cantoni disinteressati, ch'erano stati eletti arbitri. I primi chiedevano sostanzialmente quattro cose, cioè: la restituzione al Duca del visdonnato e degli altri suoi dritti in Ginevra; lo scioglimento della comborghesia di questa città con Berna e Friburgo; il ripatriamento de' fuorusciti; il compenso delle spese di guerra.

Quanto al primo punto gli arbitri pronunziarono di sì, salvi i dritti del vescovo e le franchigie della città.

Ma il secondo punto prestò materia ad acerbi contrasti. I Savoini sosteneano, esser l' atto di com-

---

[1] 11 ottobre 1530. *Protoc.*, vol. 197 bis, f. 15. (Arch. del Regno.)

[2] *Papiers de Granuelle*, t. I, 486. (Paris, 1841.)

borghesia nullo, perchè contrario al tenore delle leghe anteriormente contratte dal loro Duca con Berna e Friburgo, il qual tenore vietava a questi Cantoni di ricevere in borghesia non solo i sudditi ma anche gli *incoli* del suo dominio: e interpretando la parola *incola* per *incluso,* ne concludevano essere i cittadini di Ginevra compresi in questa eccezione. Proseguivano, notando che il primo atto di comborghesia tra Ginevra e que' Cantoni era stato, siccome ingiusto, sciolto nel 1519; e ne arguivano doversi per ugual motivo sciorre quello del 1526, contro il quale di giunta stava la sentenza del conte di Gruyères.

Rispondeano Berna e Friburgo: esser Ginevra città libera imperiale, non suddita mai al duca di Savoia, e ciò confessarsi da lui stesso che pretendeva sovra essa non già la sovranità ma l' ufficio solamente di visdonno; *incola* poi significare *abitante* e non *incluso:* nè potersi arguire nulla dall' annullamento suddetto della comborghesia, perchè fatto di forza.

La Dieta fece luogo a queste ragioni; e considerando che se il trattato di comborghesia del 1517 potea riputarsi nullo, siccome fatto senza il consenso del Vescovo, questo del 1526 era stato assentito da lui, giudicò che fosse mantenuto.

Quanto ai fuorusciti, i deputati Savoini poco insistettero, e nulla fu risoluto. Quanto alle spese di guerra, gli arbitri, non che ristorare il Duca, lo condannarono a sborsare sette mila scudi rispettivamente a Berna, a Friburgo ed a Ginevra per ammenda dei danni recati dalle sue genti e dalla Compagnia del Cucchiaio, lasciando a lui la facoltà di rifarsi sul Clero, sul Vescovo e sui Gentiluomini. Conchiusero, doversi il trattato di San Jullien osser-

vare appuntino, e massime per quanto riguardava il pegno del paese di Vaud. Di queste decisioni diedero copia da loro sottoscritta e suggellata ad ognuna delle parti, e quindi se ne andarono con Dio. Era l' ultimo dì dell' anno 1530.[1]

Tale fu il tenore del recesso di Payerne, che sarà tristamente famoso in questa storia. [A. 1531.] Però il duca di Savoia dichiarò subito, avere il Challant e gli altri suoi commissari oltrepassato l' autorità loro assegnata, e protestò di non riconoscere quelle decisioni per obbligatorie: nè allora nè mai le ratificò, nè permise che fossero suggellate del suo suggello.[2] E reiterò questa protesta alla Dieta, che si tenne nell' agosto in Basilea,[3] ed anche più tardi, quando, indotto dalla necessità, pagò le somme impostegli.[4]

III. — [A. 1529-1531.] Mentre queste cose succedevano fuori di Ginevra, entro di essa cominciava la mutazione religiosa, che fin dal 1516 si era per opera di Ulrico Zuinglio introdotta in Berna, Zurigo, Basilea, Sciaffusa e San Gallo. Da Berna il mal seme era penetrato in Ginevra. Prima ad accoglierlo fu la gioventù verso il 1528, non per zelo di religione, ma per vivere in maggiore libertà. E senz' altro si diede a

---

[1] SPON, t. I, 210. — BONNIVARD, liv. IV, ch. 42. — RUCHAT, t. III, 247.

[2] LAMBERT, *Mém.*, 863.

[3] Registro delle Conferenze preliminari all' accordo finale di Losanna, 30 ottobre 1564. *Negoz. co' Svizzeri*, mazzo II, n. 1. (Arch. del Regno.)

[4] 15 maggio, 1532. *Obbligaz. e quietanze co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.) Il pagamento fu compiuto il 16 maggio 1533.

violare pubblicamente le discipline più riverite della Chiesa, e mangiar carne ne' giorni di magro. Il Comune ne fu di modo scandalizzato, che condannò i colpevoli ricchi a una multa, e i poveri al carcere.

Tuttavia parecchie cause impedivano in Ginevra la diffusione delle dottrine protestanti: innanzi tutto la forza delle consuetudini: poi l'autorità de' Friburghesi, i primi e più costanti alleati della città: infine la potenza del Clero, e il timore di aggiungere discordie interne a' pericoli esteriori. Se non che a codeste cause ostavano altre non meno vigorose: la forza delle consuetudini era combattuta dalla urgente necessità di provvedere virilmente alla difesa della patria, l'autorità de' Friburghesi da quella dei Bernesi più arditi ed attivi, la potenza del Clero dallo scandalo de' loro vizi, dall'odio ai loro privilegi e dall'invidia delle loro ricchezze.

[A. 1532.] Così era disposta Ginevra, quando Guglielmo Farel vi entrò con lettere commendatizie de' Bernesi, e col proposito di convertirla alle nuove dottrine. Era Farel nato di nobil sangue in Francia, e avendo di buon'ora abbracciato il sentire di Lutero, si era tutto consacrato a divulgarlo. Infaticabile di corpo, ardente di spirito, indomabile di propositi, egli già avea propagato le sue dottrine nelle contee di Montbelliard, di Neuchatel e di Valengin, e coll'aiuto de' Bernesi, che non esitavano a unire la violenza alla persuasione, le avea pure recate nella Valle d'Aigle, e nei baliati di Grandson, d'Orbe e di Morat, che eglino possedevano in comune con Friburgo. Niuno di questi luoghi sulle prime gli avea dato ascolto: tutti lo aveano discacciato, parecchi lo maltrattarono: ma egli con

rara costanza vi era ritornato tante volte, che alfine li convertì. Anche le terre di Avenches e Payerne, benchè una suddita al vescovo di Losanna, l'altra al duca di Savoia, si erano alquanto accostate alle nuove dottrine, indotte massimamente dalle istanze minacciose di Berna, colla quale erano ab antico strette in comborghesia.[1] Ma i cittadini di Losanna, benchè discordanti col Vescovo, che batteva moneta falsa e gli opprimeva per mezzo de' tribunali ecclesiastici, e benchè avversi al Clero le cui immunità e laidezze gli accendeano di ira e dispregio, si erano tenuti saldi nella fede cattolica. Lo stesso aveano fatto tutte le altre terre della baronía di Vaud. Anzi l' Assemblea dei loro Stati con ripetute deliberazioni aveva intimata la pena della prigionia e tortura a chiunque abbracciasse le nuove dottrine, e perfino la morte a' recidivi.[2]

Farel venne in Ginevra sul principiare dell' ottobre, e fattosi conoscere ad alcuni cittadini principali, li trasse nelle proprie credenze. Questi suoi successi svegliarono l' attenzione dei Sindaci e l' animosità dei Canonici. A istanza del Vicario generale, egli fu chiamato avanti al piccolo Consiglio, che gli ingiunse di uscir subito di Ginevra. Ma avendo lui mostrato la lettera di Berna, che raccomandava ai Sindaci di accoglierlo cortesemente e di consentirgli di predicare, il Consiglio addolcì la sentenza, e il rimise al giudizio del Capitolo e del Consiglio vescovile.

---

[1] MIGNET, op. cit. — RUCHAT, op. cit., t. IV, liv. IX. — VULLIEMIN, op. cit., t. XI, ch. II.

[2] A. 1525-1527. *Doc. histor. du pays de Vaud,* n. 85, 167. (Ginevra, 1817.)

Quivi Farel fu accolto con acerbe interpellanze, ch' egli ribattè alla pari: gli astanti, inaspriti non meno dalle sue risposte che incitati dai canonici, cominciarono da tutti i lati a gridare: « Ammazza, ammazza! in Rodano, in Rodano! » E voltarsegli addosso, rovesciarlo, pestarlo, fu tuttuno. A stento un Sindaco, sotto la cui parola Farel si era presentato là, potè colla minaccia di convocare il popolo alle armi trarnelo vivo.

Indi Farel fuggì da Ginevra. Ma in vece propria mandovvi subito un giovane ministro, per nome Antonio Froment. Costui trovò i neofiti grandemente sbigottiti; e siccome niuno osava approssimarsegli, tenne una nuova via per giungere a' suoi fini. Prese a pigione una vasta sala presso la piazza del Molard, e fece affiggere a' canti della città l' avviso, che lì era aperta una scuola del leggere e scrivere per ognuno, ricco o povero, maschio o femmina.

L' espediente gli valse a meraviglia. Prima i parenti vi mandarono i figliuoli, affinchè gli istruisse: poscia vi andarono essi medesimi per ascoltarlo. In capo a tre mesi, sia curiosità, sia persuasione, la sala non bastava più alla folla. Il primo giorno dell' anno 1533 questa fu tanta, che Farel uscì a predicare in piazza. E predicò apertamente la dottrina di Zuinglio, scagliandosi contro il dogma e i riti della fede cattolica. Il Consiglio gl' inviò l' ordine di desistere: egli rispose « valer meglio obbedire a Dio che agli uomini, » e continuò a predicare. Ma poco stante ecco il Clero scendere in armi dalla cattedrale verso la piazza, seguitato da una frotta che ognor più si fa densa e feroce. Allora Froment si nascose; e dopo qualche giorno uscì di Ginevra.

Ma la sua partenza non vi arrestò i progressi dell'eresia. Tennersi assemblee di notte, si lesse la Bibbia tradotta in volgare da Roberto Olivetano e stampata a Neuchatel per cura di Farel, si raccolse un peculio per soccorso de' poveri; e tutti insieme i proseliti in un giardino de' sobborghi ricevettero la sacra cena di mano d'un berrettaio.

Indi la città, lasciate affatto le primitive divisioni politiche di *Mammelucchi* ed *Eighenotti*, si divise secondo il sentir religioso in *Cattolici* ed *Evangelici*; questi erano protetti da Berna, quelli da Friburgo. I cattolici cominciarono le ostilità. Il venerdì santo, sotto il comando del clero (28 marzo), a suon di tamburo ed a bandiere spiegate, con un cannone scesero alla piazza del Molard. Il disegno loro avrebbe ripieno Ginevra di stragi, se alcuni mercanti friburghesi non si fossero interposti efficacemente. Fecesi pace, datine ostaggi dall'una e dall'altra parte, a condizione, che cesserebbero le ingiurie e i rimproveri reciproci, niuno sparlerebbe dei Sacramenti e tutti vivrebbero in libertà di coscienza, senza però contravvenire alle discipline ecclesiastiche circa i cibi proibiti, e senza predicare altrimenti che coll'assenso de' Sindaci e dei superiori ecclesiastici.[1] Questi patti furono giurati dai laici avanti ai Sindaci, dal Clero avanti al Vicario Vescovile: ma la passione religiosa ferveva ancora, e la lotta era rimasta troppo indecisa, perchè non si tentasse di sbrigarla con un nuovo esperimento delle armi.

Un mese appresso nacque un tumulto, e nel tu-

[1] SPON, op. cit. — MIGNET, op. cit. — VULLIEMIN, op. cit. — RUCHAT, op. cit., t. IV, liv. X.

multo restò ucciso un canonico, di nome Warnli, che là si maneggiava con spada e labarda. Era questi nativo di Friburgo, e vi avea numerosa parentela. Onde i Friburghesi a chiedere con ardore vendetta della sua morte, e i Bernesi di rincontro a sollecitare che si conceda ai protestanti libertà di predicazione. I Friburghesi per crescere autorità alla loro domanda, fecero venire dalla Franca Contea il vescovo Pietro della Balma, e l'introdussero in città. Dove fu accolto con molte dimostrazioni di onore; ma in breve scoprì che i tempi erano mutati. Perciocchè, avendo voluto avocare a sè il giudizio degli uccisori del Warnli, non potè. Solo, per soddisfare a tutti, si convenne che i Sindaci ne giudicherebbero in presenza di commissari deputati in ugual numero da lui e da' Cantoni di Berna e di Friburgo. Intanto i cittadini temendo che il vescovo non si impadronisse dei carcerati, facevano in arme di giorno e di notte la guardia alle vie. Per la qual cosa egli o disperato di farvi buona prova, o intimorito dalla contraria disposizione degli animi, fuggì (15 luglio), nè più rimise piede in Ginevra.

Per ultimo rimedio i cattolici fecero venire da Montmeliano un frate Domenicano, per nome Guido Furbity, il quale predicasse a difesa delle loro credenze.

Il Furbity cominciò l'opera sua, con maggiore zelo che prudenza: ma un bel dì, mentre egli si sbraccia contro i protestanti e i Bernesi loro protettori, e caricandoli di ingiurie gli invita a ribattere i suoi argomenti, d'improvviso s'alza di mezzo alla folla Antonio Froment, e, prevalendosi dello stupore universale, comincia a predicare incontro a

lui, che rimane mutolo. Ma a un segno dei canonici si levò un grido di morte addosso a Froment, che a stento si salvò, uscendo poi celatamente dalla città.

[A. 1534.] I Bernesi trassero argomento dalla espulsione del Froment, e dalle ingiuriose prediche del Furbity, per intervenire in Ginevra: e di presente domandarono che fosse loro resa giustizia e si aprisse un tempio in città a' protestanti (gennaio): e mandarono Guglielmo Farel a sostenere lor ragioni, colla minaccia di rompere la comborghesia e pretendere le somme spese in difesa di Ginevra. Friburgo s' adoperava oppostamente. I cattolici ricorsero alle armi, i protestanti ne imitarono l'esempio: ma non si venne al sangue, perchè i cattolici consentirono a un accordo che fu una disfatta.

I Sindaci, usurpando la giurisdizione al Consiglio vescovile, condannarono Furbity a ritrattarsi pubblicamente, oppure rimanere in prigione. Il Consiglio del Comune, senza permettere affatto l' esercizio pubblico del nuovo culto, rispose a' Bernesi che non lo impedirebbe. Indi Farel, che da due mesi predicava tutti i giorni in una casa privata, predicò pubblicamente nella vasta sala del convento dei Francescani, il cui padre guardiano aveva abbracciato l' eresia. Poscia ebbe in ugual modo la chiesa di San Germano. Battezzò, celebrò sponsali, ministrò la cena, secondo i riti di Zurigo e di Berna, mentre le chiese cattoliche si facevano ognor più solitarie. Restava ancora ai protestanti l' ostacolo di Friburgo: ma in una conferenza tenuta a Losanna, i deputati di questo Cantone (28 aprile) ruppero i suggelli al trattato di comborghesia e lo restituirono.

Così in Ginevra alla mutazione politica seguitò la mutazione religiosa: come quella aveva escluso il duca di Savoia, questa escluse il Vescovo; talchè al principio dell'anno 1534 la città era libera e mezzo protestante.

IV. — [A. 1530-1532.] Queste novità erano fomentate da Francesco I re di Francia,[1] il quale non dubitava di favorire per politica in casa altrui i protestanti, che per zelo religioso faceva in casa sua abbruciare a lento fuoco.

Egli si struggeva di voglia di ricuperare la Lombardia e redimere con qualche segnalata impresa la vergogna ricevuta sotto Pavia. E siccome i dominii del duca di Savoia gli parevano opportuno campo a preparare le offese, e, secondo la fortuna, mantenere la vittoria o assecurare la ritirata, così era indotto a procurare di queste cose l'una: o il duca di Savoia suo dipendente, o Savoia e Piemonte provincie della Francia.

Carlo III era stato divoto del Re, finchè questi, padroneggiando la Lombardia e circondandolo delle proprie forze, non gli permetteva altra scelta. Ma dopochè gli Spagnuoli aveano occupato il ducato di Milano, il Duca avea potuto scegliere tra Francia e Spagna; e, non so bene se più ricordevole delle ingiurie francesi che atterrito dalla potenza spagnuola, si era accostato all'Imperatore ricevendone in premio la signoria d'Asti. Il Re, misurando il presente dal passato, riguardava questa mutazione come un tradimento, e il Duca come un servo fuggitivo, senza

[1] « Il y avait de la practique françoise méslée dedans. » LAMBERT, *Mém.*, 867.

tener conto dei suoi nobilissimi atti di disinteressata affezione dopo la battaglia di Pavia. Perciò stimava conveniente di mantenergli vive le molestie di Ginevra, affine di alienare da lui gli Svizzeri e obbligarlo un dì o l' altro a gettarsegli in braccio; nè trascurava l' occasione di mostrarsene malcontento, sia che così pensasse giusta il naturale suo violento ed enfiato, sia che simulasse pegli ulteriori suoi fini.

Lagnavasi il Re, che il Duca avesse prestato denaro al Contestabile di Borbone traditore della Francia: che si fosse congratulato coll' Imperatore della vittoria di Pavia: che fosse ito alla coronazione di lui: che ne avesse avuto in dono la contea d' Asti già sua propria. Il Duca si provò di far intendere ragione al Re, per bocca d' Ulrico di Montfort ambasciatore straordinario. Questi rammemorò, che il prestito al Contestabile era stato fatto per conto dell' Imperatore, nè avea salvato il Piemonte dai soprusi delle sue soldatesche: che il Duca nel congratularsi coll' Imperatore della vittoria di Pavia si era pur anche adoperato caldamente per la liberazione del Re: ch' era íto alla coronazione, ma col consenso del Re stesso: quanto poi ad Asti, « prima di accet-
» tarla in dono, ne avea dato avviso al Re, il quale
» non vi avea dimostrato repugnanza: che conveniva
» alla Francia che Asti appartenesse al duca di Sa-
» voia piuttosto che all' Imperatore; nè il Duca avreb-
» be potuto onestamente ricusar quel dono: tuttavia,
» ove col restituirlo fosse ben certo di ricuperare la
» grazia del Re, lo restituirebbe. »

A queste discolpe il Re non diede alcuna soddisfazione: anzi ricusò di confermare il trattato di matrimonio tra Margherita sua figliuola e Luigi prin-

cipe di Piemonte, aggiungendo che il duca di Savoia non aspettasse da lui veruna cortesia, perchè l'aveva offeso troppo.[1]

Siffatte parole, che in bocca del re di Francia erano gravi minaccie, fecero effetto contrario forse a quello che il Re ne attendeva. Carlo III, invece di gittarsegli in braccio, pensò di stringersi affatto colla Casa d'Austria, e propose di fare una speciale alleanza coll'Imperatore e col re de' Romani di lui fratello, la quale abbracciasse gli Stati ereditari di tutte e tre le parti. Ma i consiglieri di Carlo V gli fecero osservare, che « il Duca era in disagio di genti e di danaro, e quindi meglio disposto a chiedere aiuto che a darne, » e conclusero doversi intertenerlo contento con buone dimostrazioni, ma non venire con lui a troppo strette condizioni: quindi bastar d'includerlo nella lega generale de' principi italiani coll'Imperatore.[2] [A. 1533.] E così fu fatto. La qual cosa allontanò di più il Duca dalla Francia senza avvantaggiarlo presso la Spagna. Ad accrescere poi l'amarezza vera o finta del Re si aggiunse, che il Duca si recò di nuovo a Bologna a ossequiare Carlo V ritornante da una fortunata spedizione sopra i Turchi, e mandò il principe di Piemonte a educarsi alla corte di Spagna. Nè tardò a sopravvenirgli suo malgrado la necessità di dare al Re materia più solenne di sdegno.

Il papa, ch'era Clemente VII della casa de' Medici, dopo avere nei due congressi di Bologna acconciate in persona le sue cose coll'Imperatore, dispose di acconciarle in ugual modo col re di Francia. E

---

[1] LAMBERT, cit. — GUICHENON, cit.

[2] *Papiers de Granuelle*, t. I, 490.

siccome per luogo di ritrovo tra loro tre fu designata la città di Nizza marittima, così egli chiese al duca di Savoia, che gli consegnasse la città e il castello, promettendo di restituirglieli dopo il convegno.

L' inaspettata domanda pose in gravi pensieri il Duca: perchè da una banda egli bramava di farsi merito col Papa, aiutarlo a stabilire una buona pace tra la Francia e la Spagna, e ingraziarsi col Re: dall' altra banda considerava, che Nizza era l' unico suo porto, la miglior sua fortezza, un sito troppo vicino alla Francia e troppo importante, perchè non destasse desiderio: e chi garantiva che dalle mani del Papa non passasse d' amore o di forza in quelle del Re? Nel qual caso, oltre la perdita della terra, egli avrebbe il danno di far nascere nell' Imperatore il dubbio di qualche segreta connivenza.

[Settembre.] Insomma il Duca, dopo essersi consigliato coll' Imperatore, rispose al Papa, che lo avrebbe accolto molto volentieri in Nizza, dove egli stesso si sarebbe trovato per sicurezza sua: ma quanto al castello, non l' avrebbe rimesso a chicchessia, non volendo che niuno ne arguisse che il Papa diffidava di lui. Il Papa mostrò d' appagarsi di queste ragioni. Ma non così il Re, che in un accesso di sdegno escì a dire agli inviati del Duca, che i suoi consiglieri meritavano le staffilate.

[A. 1534.] Alle tristi parole successero tristi fatti. Il vescovado di Borgo in Bressa, eretto nel 1515 e soppresso l' anno dopo a istanza del Re, era stato ristabilito nel 1521. Il Re strappò dal nuovo pontefice Paolo III Farnese una seconda bolla di soppressione.[1]

[1] Gennaio 1534 Bolla — 29 aprile 1535 Ordine del du-

Il Duca si sottomise alla bolla, e ordinò che si eseguisse. Ma la sua sottomissione non bastò a disarmare il Re. I suoi uffiziali in Delfinato cominciarono a usurpare dritti e giurisdizioni sulle terre finitime del Duca, e piantarvi le insegne di Francia, quasi ne fossero padroni: il Duca reclamò al Parlamento di Grenoble, ma il Parlamento per comando del Re gli ricusò giustizia. Intanto questi dava stipendi e titolo di colonnello a un Ludovico Bollero e a un Antonio Torresano, che messisi a capo di banditi sollevavano nell' alto Piemonte la fazione guelfa, saccheggiavano un sobborgo di Cuneo e distruggevano la terra di Vinadio.[1] Ed era noto, avere il Re detto più volte di voler prendersi tanta parte dello Stato del Duca quanta bastasse a soddisfarlo delle offese ricevute, e ancor più.

Carlo III atterrito consultò il Papa e l' Imperatore, e n' ebbe il parere di fare il possibile per mettere tutta la ragione dal suo canto: laonde deputò al Re il vescovo di Losanna con altri personaggi, perchè gli esponessero il dispiacere che la contraria disposizione sua cagionava al lor signore, e gliene domandassero in sostanza i motivi, affinchè il Duca secondo le forze vi rimediasse. Non senza difficoltà e dopo parecchi rifiuti l' ambasciata fu ammessa al cospetto del Re circondato de' principali della Corte: nè appena ebbe fornito l' ufficio suo, che un magistrato si rizzò, e diede principio a una litanía de' torti, usurpazioni e violenze del Duca e dei

---

ca per l' esecuzione di essa. GUICHENON, *Hist. de Bresse*, preuves.

[1] GROSSO, *Cron. di Cuneo*, fol. 365. (MS. nella Bibl. del Re.)

ministri ducali sopra le persone e le terre della Francia, supplicando infine il Re per l' onore della corona e per la salute de' popoli a non comportare più queste cose, ed anzi prenderne vendetta. Il Re allora, affettando il massimo sdegno, disse agli ambasciatori, ch' egli non avea mai trovato il duca di Savoia buono zio nè buon amico: ma non sopporterebbe da lui altri oltraggi, e vi metterebbe ordine. Ciò detto, voltò le spalle e se ne partì. Il Gran Cancelliere e alcuni del Consiglio rimasti cogli ambasciatori s' adoperarono a moderare l' impressione di questi atti, che non erano stati da re nè da gentiluomo, ed appuntarono che si terrebbe una conferenza per risolvere ogni cosa.[1]

V. — A queste differenze del duca di Savoia colla Francia e con Ginevra si interponeva un' altra non meno difficile per rispetto alla successione del Monferrato. Erasi quivi nel marzo dell' anno 1533 estinta la discendenza maschile dei Paleologhi, sottentrata da più di due secoli alla dinastia primitiva degli Aleramidi. Carlo III allegava sopra la detta successione due specie di diritti: l' uno universale sopra tutti i dominii del Monferrato, l' altro particolare sopra le terre situate alla sinistra del Po ed alla destra del Tanaro.

L' universale fondavasi:

Primieramente sulla natura del feudo, conceduto per maschi e per femmine dall' imperatore Ottone ad Aleramo nel 967: il che si provava e dal tenore del diploma e dai fatti posteriori; perchè, estintasi nel 1305 la discendenza maschile degli Aleramidi, era stata chiamata a succedere Violante sorella dell' ultimo

[1] LAMBERT, *Mém.*, 869.

Marchese e moglie del Paleologo imperatore d'Oriente, la quale poi aveva ceduto lo Stato al suo secondogenito. Ora il duca Carlo III proveniva in dritta linea da una Violante di Monferrato sposata nel 1333 con Aimone conte di Savoia:

In secondo luogo sopra il tenore dell'istrumento nuziale di Violante suddetta con Aimone, essendovisi stabilito che, ove mancasse la discendenza maschile dei Paleologhi nel Monferrato, vi succedessero i discendenti loro:

In terzo luogo sopra le ragioni trasfuse agli eredi di Carlo I duca di Savoia dalla moglie di lui Bianca di Monferrato.

In particolare poi il duca Carlo III osservava, che negli anni 1432 e 1435 il marchese di Monferrato Giovanni Giacomo avea per trattati formali ceduto alla casa di Savoia le terre situate alla sinistra del Po e alla destra del Tanaro, ricevendole poi sotto forma di feudo mascolino: e argomentava, che, essendo mancata la discendenza maschile di esso marchese, esse doveano per ragione feudale devolversi alla suddetta Casa; nè valere l'allegazione che il detto marchese non poteva disporre delle terre accennate, quasichè dipendessero dall'Impero; perchè dal diploma di Ottone ad Aleramo appariva che il Monferrato era feudo improprio.

Aggiungevasi la promessa fatta da Bonifacio marchese di Monferrato, che, in difetto della discendenza mascolina dei Paleologhi, Bianca suddetta sua nipote *ex fratre* e moglie di Carlo I duca di Savoia erediterebbe le terre anzidette. E a questo proposito il Duca, siccome erede di Carlo I, chiedeva per motivo delle gioie e della dote di lei la somma di 80 mila ducati, oltre gli interessi di molti anni.

Contro il duca di Savoia sorgeva il marchese di Saluzzo, e molto più fondatamente Margarita, figliuola di Guglielmo, penultimo marchese di Monferrato, e in nome di lei Federigo Gonzaga duca di Mantova, suo marito. Ella affermava: spettarle la successione siccome ad erede chiamata e a parente più prossima: il duca di Savoia esserne discosto sette gradi: le donazioni del 1432 e 1435 essere state strappate colla forza al marchese Giovanni Giacomo.

Rispondeva il duca di Savoia: fra i discendenti d'un medesimo ceppo valere la successione all'infinito, massime rispetto a' feudi primari: non essere entrata violenza nelle donazioni sopraddette, e in ogni caso molti atti posteriori di liberissima volontà averle purgate e confermate.

La causa fu recata innanzi all'Imperatore, signor feudale del Monferrato, che deputò alcuni a conoscerla. Intanto Carlo III ebbe da taluno il suggerimento di porre le mani sulle provincie disputate: e a ciò lo stimolavano gli abitanti di Valenza, di Casale e di altre terre, profferendosegli in obbedienza, sol che gli aiutasse a fortificarsi; e vieppiù lo stimolava da Nizza l'ardita Beatrice sua moglie, la quale gli scriveva: « Siate certo: questo è il vero » espediente, e non abbiate rispetto a persona o co» sa del mondo.[1] » Ma era un predicare a' sordi. Carlo III confidavasi tutto nella benevolenza dell'Imperatore suo cognato, e nella potenza delle proprie ragioni avvalorate dall'ingegno dei Presidenti Pietro Lambert e Niccolò Balbo deputati a trattarne:

---

[1] CIBRARIO, *Instituz.*, t. II, AA. 1533. — GUICHENON, CAMBIANO, LAMBERT, DE BUTTET.

nè badava, che contro lui cospiravano, non solo le ricchezze del duca di Mantova e le arti femminili della sua moglie Margherita e l' autorità grande di Don Ferrante Gonzaga, ma quell' occulta ragione di Stato, che quasi sempre indusse la Casa d' Austria a tener bassa quella di Savoia.

VI. — Intanto s' aggravavano le condizioni del Duca, sia verso Ginevra e gli Svizzeri, sia verso la Francia. Quanto a Ginevra, si era egli risoluto a venire all' ultimo esperimento delle armi, d' accordo affatto col vescovo Pietro della Balma, che per procurar meglio la causa comune si era ridotto in Savoia. Da qualche anno la Compagnia famosa del Cucchiaio era svanita: ma ancora vivevano le animosità e gli interessi, che l' aveano suscitata; sicchè non fu arduo al Balívo del Ciablese e al barone di Rolle di raccogliere 8 mila armati, coi quali nell' ultima notte del luglio si accostarono tacitamente a Ginevra. Già 2000 di loro erano arrivati alla porta di Riva, e si accingevano a penetrare pel lago in città; già i cattolici dentro si disponevano ad aprire le porte e spiegare la bandiera rossa, segnale convenuto; quando i Sindaci ebbero vento della congiura, e la sventarono. Alcuni cittadini furono arrestati e gli assalitori si ritrassero sclamando: « È finita: vi fu tradimento: mai più entreremo in Ginevra.[1] »

Ne' giorni seguenti tutti i cattolici, che erano intinti nella trama o dubitavano di esserne in sospetto, uscirono a mano a mano di città, e fecero massa ne' castelli vicini di Peney e di Jussy, concessi loro

[1] RUCHAT, t. V, liv. XII, 219. — VULLIEMIN, t. XI, liv. VIII, ch. 3.

dal vescovo. E siccome il Duca pose guarnigione in quello di Gaillard, così Ginevra fu bloccata da tutte parti. Inoltre il Duca raccolse un corpo di soldati, al quale prepose Gian Giacomo de' Medici, creato più tardi marchese di Marignano, uno de' più illustri fra gli ultimi capitani di ventura. Ma prima di scendere ad aperte ostilità, in nome del vescovo e suo mandò invitando i Ginevrini a scacciare i predicanti luterani, ristabilire l' uno e l' altro ne' rispettivi diritti, e vivere in pace da buoni cattolici: altrimenti s' aspettassero la guerra senza indugi, senza posa e senza pietà.

Il piccolo e il grande Consiglio, infervorati dai ministri protestanti, risposero: voler perdere tutti vita, mogli, figliuoli, e mettere il fuoco ai quattro angoli della città, piuttosto che rinunziare al Vangelo e alle franchigie: nè caccierebbero i predicanti, salvo quando alcuno li convincesse di errore.[1] Subito i ducali cominciarono la guerra, che fu con scorrerie e depredazioni proseguita dai mercenari condotti dal Medici, e dai gentiluomini dei paesi di Gex e di Vaud condotti da Michele Mangeroz barone della Sarra.

Ma gli Stati di Vaud e Losanna, sollecitati oppostamente dal Duca e da' Bernesi a partecipare nella querela, si dichiararono neutrali, pur continuando a respingere i predicatori luterani. Intanto il vescovo Pietro della Balma scomunicava Ginevra in generale, e in particolare 200 cittadini, e trasferiva il suo tribunale a Gex. Di ripicco il Comune vietava, sotto pena di ribellione, di riconoscerne le sen-

---

[1] *Chron. de* FROMENT (ap. MIGNET, op. cit.)

tenze, disdicevane la supremazia (1 ottobre), ordinava processi contro i fuorusciti e ne sequestrava i beni.

Prima ancora che cominciassero le ostilità, Berna si era e presso il Duca e presso la dieta Elvetica altamente lagnata, che fossero violati il recesso di Payerne e i patti di San Jullien. Il Duca invece lamentavasi della privazione del visdonnato e di tutte le altre ingiurie patite in Ginevra, e si affrettava a stringere la città colla fame. Affine di trovare qualche termine di componimento, tennesi sul finire del novembre un Congresso a Thonon, dove intervennero i deputati di Berna e il Duca in persona accompagnato dal vescovo. Superate le prime difficoltà, accordati molti capitoli, le cose sembravano rivolte a una felice conclusione, quando i Bernesi uscirono a domandare, che il vescovo stesse via da Ginevra e i protestanti vi avessero libertà di culto.[1] Questa domanda rovesciò tutti i negoziati, protestando il Duca di non volere e neanche potere condiscendere. E per verità o egli avea diritto di signore sopra Ginevra: e perchè limitarglielo con cotesti accordi? O egli non vi avea altro diritto che di visdonno: e come poteva consentire a cose dipendenti in somma dalla supremazia imperiale? Perciò il Congresso si sciolse, datasi tra le parti parola di rimettere le proprie differenze al giudizio della Dieta Elvetica, la quale era per raccogliersi in Lucerna nel seguente gennaio.

[A. 1535.] La Dieta, dopo ascoltate le ragioni dei contendenti, sentenziò: che Berna ristabilisse in Ginevra il vescovo nella pristina autorità e il Duca nel visdonnato: ciò fatto, se alcuno non ne fosse con-

[1] LAMBERT, *Mém.*, 866.

tento, se ne conoscesse per via di giustizia: intanto si rimettessero reciprocamente le offese e si osservasse le tregua.[1] Questa fu la sentenza di Lucerna; la quale quanto riuscì accetta al Duca, tanto indispettì Berna e Ginevra, che la ricusarono. Ma Berna, se era pronta e audace nelle negoziazioni, era poi trattenuta dal prendere l'armi sia pel rispetto ai dissidii religiosi della Svizzera, sia per gli sforzi degli aderenti e pensionati del Duca, che abbondavano nelle sue assemblee: sicchè, senza mandare verun gagliardo aiuto a' Ginevrini, stette attendendo qualche buona occasione d'avvantaggiare sè medesima. Il duro procedere de' Bernesi costrinse Ginevra, la quale era sempre più angustiata dai ducali, a ricorrere per ultimo scampo al re di Francia. Il quale non tardò a profferirle larghi soccorsi, senz' altro compenso che di tenerla in protezione.[2] Berna lo seppe, e per gara e per tema di avere ai fianchi un vicino troppo potente e ambizioso si rinfiammò in favore di Ginevra.

VII. — Frattanto entro questa città si compieva la mutazione religiosa. A tale effetto si impiegò, come a Zurigo, a Basilea, a Strasburgo, a Neuchatel, la via della pubblica discussione e del suffragio generale. Fu annunziato a suon di tromba, che il 30 maggio si terrebbe una solenne e liberissima controversia, alla quale erano invitati tutti i capi delle due credenze. Due campioni stettero dalla banda de' Cattolici, quattro dalla opposta, e tra questi Farel e Froment. Durò la disputa 24 dì: finalmente i Cattolici

---

[1] Recesso di Lucerna, *Negoz. co' Svizzeri*, n. 23, mazzo II. (Arch. del Regno.)

[2] Ruchat, t. V, liv. XII, 266.

si confessarono vinti ed abbracciarono il culto protestante. L'8 agosto Farel predicò nella cattedrale. Due giorni appresso il gran Consiglio sospese l'esercizio de' riti cattolici, il 27 lo proibì, e ingiunse a tutti di servir Dio secondo la fede protestante: la quale, disdicendo così subito alle altre credenze la libertà che invocava per sè medesima, si chiariva in menzogna.

Questa mutazione fu accompagnata da altre risoluzioni, che troncarono affatto pei Ginevrini il ritorno al passato. Già il Comune avea pubblicati infami i nemici della patria e degni di morte i fuorusciti di Peney. Per suo ordine si spiantarono all'intorno delle mura alberi e case, e si atterrarono quattro sobborghi, e de' materiali si chiuse il sobborgo San Gervasio e si bastionò la porta di Riva. Furono levate dalle chiese le immagini sacre, furono distrutte le reliquie: tutte le feste, eccettuata la domenica, vennero abolite: si proscrissero giuochi, bestemmie e dissolutezze: il convento de' Francescani fu mutato in una scuola, il monastero di Santa Chiara in uno ospedale. De' vasi sacri si fece moneta col motto « *Post tenebras lux.* » Fu intimato tirannicamente a' preti, a' frati, alle monache di abbracciare le nuove credenze o uscire di città: e i più uscirono.[1] Partirono anche le monache di Santa Chiara, e il modo dispiacque, non che a' Cattolici, a molti Protestanti stessi. Le misere, contro le regole di lor clausura, contro le consuetudini del paese, che esimevano le femmine dal comparire in pubblico perfino in testimonio, erano state costrette ad assistere alla con-

---

[1] RUCHAT, loc. cit. — VULLIEMIN, loc. cit. — MIGNET, loc. cit.

troversia. Indi stettero un mese atterrite e confuse dubitando, come correva voce, di dovere rompere i loro voti, e confortandosi a resistere. Alfine fu loro concesso di partire. Dopo aver preso con cantici mortuari congedo dalle tombe delle trapassate compagne, a due a due col velo sugli occhi, in silenzio, a piedi, si mossero in mezzo a una folla dolente e trattenuta a stento da 300 arcieri. I signori del Consiglio le accompagnarono fino al ponte dell'Arve: ma l'aria aperta e l'inusitata fatica del camminare aggiunta alla novità della vista, all'angoscia del passato, all'incertezza dell'avvenire le faceano svenire. Altre furono le accoglienze dei cordiali abitanti della Savoia, che in processione al suon festoso delle campane andarono loro incontro.

Ginevra era perduta per la fede cattolica e per la Casa di Savoia. Restava al Duca un sol consiglio buono, ed era di rinunziarvi subito e affatto. Questo consiglio, come gli avrebbe riconciliato Berna e assicuratolo da quella banda, gli avrebbe permesso di trasferire tutta la sua attenzione verso la Francia, d'onde i pericoli si facevano maggiori: e forse avrebbe salvato la Monarchia. Ma egli ne era distolto dalla naturale inerzia e vanità, ch'era poi rinforzata e scusata da alcune speciose speranze. Infatti il Duca si affidava in un favorevole intervento dell'Imperatore e de' Cantoni cattolici, e soprattutto ne' propri accorgimenti, avvisandosi di protrarre tanto con buone parole il blocco, che Ginevra gli si rendesse per fame prima che i Bernesi la potessero soccorrere efficacemente. Se non che coteste erano vane lusinghe di un ingegno più sottile che pratico. L'imperatore Carlo V in ciò soltanto intervenne, che da

Tunisi scrisse alla Dieta Elvetica esortandola ad assestare le cose di Ginevra. E la Dieta si raccolse all' uopo in settembre a Baden. Ma veggendo che Berna e Ginevra respingevano ricisamente la sentenza data a Lucerna, nè era modo a ridurle a migliori termini, se ne lavò le mani.[1]

Per questa risoluzione della Dieta Elvetica non rimase alcuno di mezzo tra il Duca e Berna: condizione pericolosa a due Stati, ogni qualvolta le corrispondenze loro sieno meno che amichevoli. Nè a' Bernesi era oscuro il disegno del Duca. Anzi fin dall' agosto gli aveano intimato di levare il blocco da Ginevra, seppur tenea cara la loro amicizia. Invece il Duca aveva a pena di morte, vietato a' sudditi di commerciare cogli assediati. Per la qual cosa i Bernesi rinnovarono le istanze, aggiungendovi la minaccia di rinunziare di presente alla sua amicizia, e vedrebbero poi quel che fosse da fare. Ricevuta questa intimazione, il Duca ricorse alle armi fallaci de' deboli: in palese ordinò che fosse levato il blocco, e sottomano il mantenne.

[Ottobre.] I Ginevrini disperati mandarono a far gente a Neuchatel, e accolsero le proposte di aiuto, che la Francia da qualche tempo muoveva loro. Partirono da Neuchatel 900 uomini, che per la difficoltà delle strade presto si ridussero a metà. Questi dopo gravi pericoli già si erano tratti vicino a Ginevra, quando alcuni deputati di Berna s' affacciarono ad essi e li fecero tornare addietro pel motivo che di loro i più erano Bernesi. Codesti deputati stavano là industriandosi di metter pace tra il Duca e i Ginevrini. Perciò

---

[1] Ruchat, t. I, liv. XII, 367. — Vulliemin, t. XI, liv. VIII, ch. 4, p. 110.

aveano preliminarmente richiesto, che gli abitanti cessassero le sortite contro i ducali, e i ducali si ritirassero. Ma gli uni e gli altri dissero di no. Allora i Bernesi, lasciati in disparte i Ginevrini, si rivolsero sopra il Duca, e, tempo 15 dì, il richiesero di levare il blocco e cessare le offese: altrimenti sarebbegli disdetta la loro amicizia. Così fallirono all' ufficio di mediatori per assumere quello di parte interessata. Fallì invece il duca di Savoia al debito d' onestà, rispondendo di sì e ordinando il contrario. Per ultimo esperimento di conciliazione tra lui e i Bernesi si appuntò di tenere una conferenza in Aosta il 21 del novembre.

Il dì fissato i deputati di Berna trovaronsi al convegno: ma non il Duca, che sotto vari pretesti se ne scusò, pregandoli a scendere a Ivrea o a Torino. I deputati rifiutarono di fare un passo di più; onde il Duca stesso si recò in Aosta. Ma questo tentativo non ebbe miglior risultato de' precedenti. Per prima e preliminare condizione di pace i Bernesi domandarono, che il Duca assecurasse a Ginevra piena libertà del nuovo culto. Il Duca, dopo averli invano sollecitati a esporre le altre loro dimande, dichiarò in somma di non poter aderire a quell' articolo, senza l' assenso dell' Imperatore e del Papa: e per conclusione, chiese che si facesse una buona tregua di alcuni mesi, quanti bastassero ad aver la risposta dall' Imperatore e prendere un partito definitivo.[1] I Bernesi si riserbarono di parlarne col loro governo e con Ginevra, e partirono.

---

[1] VULLIEMIN, loc. cit., 120. — LAMBERT, *Mém.*, 871. — RUCHAT, loc. cit., 400.

Così si risolvette la conferenza d' Aosta sul principio del dicembre, lasciando Berna e il duca di Savoia a fronte e quasi in termini di nemici. La mala disposizione dei deputati Bernesi fu poi esacerbata nel ritorno: perchè trovarono Ginevra stretta non solo dal lato di terra ma anche dal lago, senza legna da ardere, senza sale e scarsa di cibo, sicchè per disperazione avea cacciato fuori donne e fanciulli: ma i ducali e i fuorusciti, dopo averli messi in camicia e maltrattati, gli aveano respinti in città. Un corpo di armati inviato in aiuto della città dal re di Francia veniva rotto e ributtato indietro dal Barone della Sarra. Tali erano pertanto alla fine dell' anno 1535 le condizioni di Ginevra, che in breve dovesse succedere di queste due cose l' una: o ch' essa cadesse in mano al Duca, o che Berna e il re di Francia la sovvenissero efficacemente. E il Re già palesemente la instigava a mettersi in sua protezione.

VIII. — [A. 1535.] Non era questo se non un piccolo saggio dei disegni, che il Re nutriva contro la casa di Savoia. Aveva egli da un pezzo deliberato di rifar l'impresa d' Italia, solito campo e tomba alle ambizioni francesi. La morte di Massimiliano, ultimo duca di Milano della stirpe sforzesca (24 ottobre), lo spingeva a rompere la guerra, per impedire che la Lombardia per ragione feudale si devolvesse all' Impero. Quindi cresceva per lui l' urgenza di occupare il Piemonte e la Savoia, ed in ugual misura l' animosità vera o finta verso il duca Carlo III.

Non avea questi trascurato ogni più umile e affettuoso termine per placarlo. Ma dopo l' inutile ambasciata del vescovo di Losanna, il Re aveva ricusato di riceverne alcun' altra. Soprastando poi la

necessità di muovere la spedizione divisata, chiese al Duca due cose: che desse il passo al suo esercito e gli cedesse le piazze di Monmeliano, Avigliana, Torino, Chivasso e Vercelli, invece delle quali gli sarebbero assegnati ampi compensi in Francia. Il Duca consentì alla prima domanda, rifiutò l'altra che includeva la perdita dello Stato.

[A. 1536 gennaio.] Allora il Re, per colorire di giustizia la violenza che preparava, mandò a Torino Guglielmo Poyet presidente nel Parlamento di Parigi: il quale introdotto innanzi al Duca e al Consiglio chiese, in nome del Re, la Bressa anzi metà di tutto il dominio, siccome figliuolo ed erede di Luisa di Savoia, allegando che il duca Filippo II di lei padre nello sposare Margherita di Borbone avea stipulato che la successione passerebbe alla prole senza distinzione di sesso.[1] Chiese inoltre Vercelli siccome

[1] FILIPPO II, di Bressa, n. 1438, Duca di Savoia, 1496, m. 1497. Sposò:

1° Margarita di Borbone nel 1472

<table>
<tr><td>Luisa, n. 1477, m. 1531,
sp. nel 1488 Carlo d'Orleans
Duca d'Angolemme</td><td>Filiberto II, il bello,
n. 1480,
Duca di Savoia 1497,
m. 1504.</td></tr>
<tr><td>Francesco I, Re di Francia</td><td></td></tr>
</table>

2° Claudina di Brettagna nel 1485

<table>
<tr><td>Carlo III,
n. 1486,
Duca di Savoia
1504,
m. 1553</td><td>Filiberta,
n. 1498, sp. Giuliano
de' Medici 1515,
m. 1524</td><td>Filippo,
Conte del Genevese,
ceppo del ramo
di Savoia-Nemours,
m. 1533.</td></tr>
</table>

duca di Milano, Nizza siccome erede dei conti di Provenza, il Faucignì siccome erede dei delfini di Vienna, Asti siccome erede dei duchi d' Orléans.[1]

Rispondevasi a queste pretensioni vittoriosamente dai Consiglieri ducali, e massime dal presidente Gian Francesco Porporato:

Che la Bressa era un *appannaggio* o feudo maschile, il quale dovea ritornare alla corona in difetto di eredi maschi; che Filippo II, il quale avea sposato Margherita di Borbone molto prima di salire al trono ducale, poteva stipulare nel contratto nuziale nulla di contrario alla sua investitura feudale, ed in fatti avea stipulato che la successione seguirebbe per maschi e secondo la prossimiorità, ad esclusione delle femmine:[2] molto meno poi avrebbe potuto disporre della metà di tutto lo Stato, essendone solamente vassallo, e lontanissimo dalla probabilità di possederlo: in ogni caso Luisa di Savoia, nell' andare sposa al duca d' Angolemme padre del re Francesco I, avea rinunziato a qualsiasi diritto sui beni paterni;[3]

Che il duca di Savoia teneva Vercelli e Nizza in forza di antichi atti e particolari conferme de' legittimi possessori: e lo stesso re Francesco I nel settembre dell' anno 1523 vi avea fatto formale rinunzia;[4]

---

[1] Domanda del Poyet, risposta del Porporato, e consulto di Nicc. Balbo. *Negoz. con Francia,* mazzo I, n. 32, negli Arch. del Regno.

[2] Contratto di nozze, A. 1471. GUICHENON, *Hist. Généal,* preuves, 449.

[3] Ivi, preuves, 451.

[4] Ivi, preuves, 493. — *Negoz. con Francia,* mazzo I, n. 27. (Arch. del Regno.)

Che egli possedeva il Faucignì in virtù di patti chiarissimi coi Delfini e coi Reali di Francia; e per quanto ne concerneva la superiorità feudale, era questa stata comprata l'anno 1446 dal duca Ludovico mediante la cessione delle contee di Valenza e di Dye.

Infine quanto ad Asti si osservava, che pel trattato di Cambrai era stato ceduto dal Re all'Imperatore, il quale nel concederlo alla Casa di Savoia avea disposto di una cosa sua, anzi non avea fatto se non rinfrescare una donazione dell'imperatore Enrico VII al conte Amedeo V.

Il Poyet veggendo di non poter vincerla a ragioni: « Non bisogna più parlarne, sclamò; il Re vuol così. » Ma di rincontro il presidente Porporato: « Noi non troviamo nei nostri libri alcun testo che dica ciò. » Il Poyet mortificato accennò di arrendersi, e partì.[1]

Pochi giorni appresso arrivava in grande diligenza a Torino Carlo di Solaro, signore di Moretta. Era questi di nascita piemontese, ma d'animo e di stipendi francese, e veniva al Duca mandato dalla regina di Navarra, sorella del Re, e dall'ambasciatore portoghese coll'incarico di persuaderlo a rimettersi alla discrezione del Re. Il Duca, dopo avere ascoltato il Solaro con quella serenità d'animo che mai non lo abbandonò nelle maggiori traversíe, rispose in brevi parole di no: poscia rivoltosi a lui, l'ammonì severamente, che non era ufficio di buon sud-

---

[1] CAMBIANO, *Histor. discorso,* 1030. (*Monum. hist. patriæ script.,* t. I.) — LAMBERT, *Mém.* — Arch. del Regno, loc. cit.

dito quello suo di sollecitare il proprio signore a siffatte vergogne, e gli impose di ritirarsi tosto.[1]

Tra queste strette sopraggiungeva alla corte di Torino la notizia della morte del principe di Piemonte, occorsa in Madrid il dì del Natale, e vi addoppiava dolore a dolore.[2]

IX. — Già era cominciata la rovina della Monarchia piemontese. La signoria di Berna, coll'assenso formale di tutti i suoi baliati salvo uno, il 13 del gennaio deliberò di rompere guerra al Duca: tre giorni appresso per un araldo gliela intimò, e senza altro indugio la mosse.

Era il paese di Vaud spoglio non meno di difensori che di munizioni; chè lo sforzo della nobiltà, scarsamente aiutato nè mai francamente riconosciuto dal duca di Savoia, si era del tutto sciolto poche settimane innanzi. Laonde il barone della Sarra, suo capo, gettossi in Yverdun, Antonio di Beaufort signor di Rolle si chiuse nel castello di Chillon, che erano le piazze più forti: ed aspettarono soccorso da Gian Giacomo de' Medici. Ma questi per guardare il paese e per assediare Ginevra non aveva seco più di quattro mila uomini, de' quali un migliaio erano provati, gli altri milizie e raccogliticci. Appena presentita la mossa de' Bernesi, pensò di sbrigarsi del-

[1] Rogerio, *Sommario delle guerre del Piemonte.* (MS. negli Arch. del Regno, *St. della R. Casa,* mazzo X.)

[2] Le date di questi avvenimenti vennero stranamente confuse dal Guichenon e da altri storici, i quali furono indotti in errore, credo, dai diversi modi di cominciare allora l'anno. Io le ho raddrizzate colla scorta di documenti uffiziali, e col confronto degli autori contemporanei, Lambert, Miolo Chron. MS., Du Bellay, etc.

l' impaccio di Ginevra per ridurre la guerra a un punto solo, e tentò di sorprendere la città con una scalata. Essendogli mancato il colpo, traversò sulle navi ducali il lago, e si ridusse a Morges col doppio scopo e di opporsi ai Bernesi, e di sostenere il vescovo di Losanna, che intendeva a rendere assoluta la sua autorità sui cittadini, i quali aveano spedito aiuti al nemico.

Ma questi disegni furono resi vani dalla prontezza de' Bernesi; che, partiti il 22 gennaio dalla loro città in numero di 6 o 7 mila, e ingrossando sempre per via, il giorno seguente entrarono trionfanti in Cudrefin, il 24 furono accolti come amici in Payerne, il 25 in Moudon, terra principale di tutto il paese di Vaud, la quale si sottomise a patto di non mutar religione. Gian Giacomo de' Medici, non sapendo come resistere, rimesse le genti sulle navi, sgombrò da Morges e riparò nel Ciablese. Allora la sottomissione diventò generale: il 28 i Bernesi entrarono in Rolle, ed ebbero in obbedienza Nyon, Gex, Coppet, il signor di Chatelard e alcuni altri vassalli del Duca. Da Rolle distaccarono una squadra di 200 uomini, che distrussero e arsero castella, monasteri e chiese, confondendo in un odio le signorie feudali e il culto cattolico. Lo stesso faceano i Ginevrini sui castelli circonvicini di Peney, di Sacconex, di Jussy e di Gaillard.

Il 2 febbraio i Bernesi entrarono in Ginevra, secondo il costume della milizia svizzera, senza suono, in colonne serrate, cantando le glorie dell' Orso, che portavano per insegna.[1] La città gli accolse come

---

[1] VULLIEMIN, t. XI, liv. VIII, ch. 4.

liberatori: ma essi pretesero subito, per premio di guerra, di venire investiti dei diritti posseduti già dai duchi di Savoia e dal vescovo, e particolarmente del visdonnato e della giurisdizione civile. Allora i Ginevrini s' accorsero, che non è maggiore ambizione e avarizia che quella delle Repubbliche, e con raccapriccio misto di meraviglia dubitarono di mutare un morso dolce e noto in un altro più aspro e non conosciuto. Intanto i Bernesi discordavano, altri volendo che si proseguisse la conquista o almeno la depredazione fino a Chambery, altri allegando che si erano mosse le armi per liberare Ginevra, e non v'era ragione di andare più in là. Francesco Nagueli, il quale comandava l'esercito con potestà di dittatore, per troncare le dispute impose di proseguire la marcia, ed egli stesso diede l' esempio andando innanzi colla prima vanguardia. Ma, dopo un po' di cammino, s' accorse che il grosso dell' esercito non lo seguiva, e si era fermato a disputare. Tornò adunque indietro, e tanto s' adoperò, che indusse tutti a passar l' Arve e inoltrarsi a San Jullien, dove farebbero alto finchè arrivassero nuovi ordini della Signoria. E così si fece.

Quivi giunsero all' esercito Commissari di Carlotta d' Orléans, vedova di Filippo di Savoia conte del Genevese, la quale chiese ed ottenne, che il Faucignì e il Genevese, appannaggi del figlio, fossero considerati neutrali. Indi vi giunsero i deputati dei Cantoni protestanti di Zurigo, Glarona, Basilea, Sciaffusa e Appenzell, i quali rinnovarono senza frutto un tentativo di pace, che già inutilmente aveano fatto i Cantoni cattolici ed essi medesimi a Berna. Bensì il Nagueli (12 febbraio) diede ascolto al si-

gnor di Villebon, che in nome del re di Francia venne a notificare ai Bernesi, essere intenzione sua di impadronirsi della Savoia, epperciò pregarli a non estendersi di più coll' invasione. I Bernesi risposero, che per amore del re non avrebbero portato le armi più in là de' monti: e infatti, dopo essersi assecurati dei baliati di Ternier (San Jullien) e di Gaillard, i quali circondano Ginevra di qua dal Rodano, l' uno sulla sinistra sponda dell' Arve, l' altro sulla destra, e dopo occupato il Ciablese (Thonon) fino alla Dransa, carichi di bottino ritornarono addietro.

In questo mentre la parte del Ciablese, che sta oltre la Dransa sino alla Morge di San Gingolfo e allora si denominava il paese di Gavot (Evian), e quella del basso Vallese, che a sinistra del Rodano sale fino a Martigny, passavano sotto il dominio del vescovo e delle sette decaníe del Vallese. Un recentissimo trattato,[1] giurato per 101 anni, e la comunanza della religione legava costoro alla Casa di Savoia: ma più dei giuramenti e degli interessi religiosi valsero presso loro gli interessi politici. Allegando in iscusa il pericolo, che quei luoghi, loro prossimi, cadessero in mano a' Bernesi, si mossero per conquistarli, ma non senza essersi accordati coi Bernesi stessi. Gli abitanti, veggendosi abbandonati d' aiuto e chiusi fra nemici, mandarono deputati a patteggiarsi. Questi stipularono (25 febbraio), che le 47 terre da loro rappresentate si sottometterebbero al vescovo e alle sette decaníe, a condizione che fos-

[1] 1 maggio, 1528. *Negoz. co' Vallesani,* mazzo I, n. 5. (Arch. del Regno.)

sero rispettati il culto cattolico, i beni e le franchigie loro, e il territorio venisse poi restituito al duca di Savoia mediante un compenso pelle spese di occupazione. I Vallesani promisero ogni cosa, soggiungendo ipocritamente, che non intendevano di derogare all' alleanza col Duca, ed avrebbergli restituito il paese, tostochè Berna facesse il somigliante.[1]

L' esempio e le istigazioni di Berna mossero pure a rompere fede al Duca il Cantone di Friburgo. Dopo violente discussioni, la città risolvette di levarsi in armi, e pigliare quanto più potesse del dominio ducale, sotto il solito pretesto di sottrarlo agli artigli di Berna. Fu allora tra gli invasori una gara ignobile di arraffare qua e là. Se non che i Bernesi aveano furate le mosse. Que' di Friburgo ebbero le terre di Romont, Rue ed Estavayè, le quali però nel sottomettersi si riservarono di ritornare sotto la Casa di Savoia, allorchè le venisse restituito il paese di Vaud.

Frattanto i Bernesi, partendo da San Jullien, si erano rivolti contro il forte delle Chiuse, chiave di tutta la contrada. Sorge questo forte alle ultime falde del Giura, sovra uno scoglio alto trecento piedi, al cui fondo s' inabbissa il Rodano rumoreggiando. Le nevi che coprivano il suolo, crescevano difficoltà alla impresa. I Bernesi si mossero da quattro bande: il grosso marciò lungo il fiume, il vanguardo lo scese su barche, altri stabilirono con grande fatica qualche artiglieria sul monte Vouache sulla riva sinistra, altri per un dirupato sentiero salirono a ridosso del forte. Questi cominciarono l' assalto, ro-

---

[1] BOCCARD, *Hist. du Valais*, ch. XV.

tolando su' difensori pietre e viluppi di neve, mentre il vanguardo, sceso dalle barche e insinuatosi sino a' pie' delle fortificazioni, tempestava disotto colle archibugiate. Assaliti così da tutte parti, senza speranza di soccorso, i ducali capitolarono.

Di tutto il paese di Vaud appena si tenevano pel duca di Savoia Yverdun e Chillon. Yverdun fu investita da' Bernesi il 21 del febbraio. Allora le mura di questa terra erano bagnate dal lago e tutte cinte d' acqua, senza più che due porte: all' una delle quali s' appoggiavano quattro torri rotonde e un castello: un ponte levatoio metteva dalla terra al sobborgo. Quivi i Bernesi piantarono le artiglierie; ma i difensori, senza aspettare la batteria, vennero a patti. (25 febbraio.) Quelli di loro ch' erano Svizzeri, s' arresero a discrezione, e a stento, per l' intercessione dei deputati di Zurigo, Basilea e Sciaffusa, ebbero la vita salva: gli altri, messi prima in farsetto, furono lasciati in libertà. A' terrazzani furono levate tutte le armi, fin i coltelli da tavola, salvo uno per casa: la messa fu abolita.

Ciò fatto, l' esercito, ansioso di ridurre in salvo il bottino, ritornò a casa. Ma l' impresa non era ultimata: il vescovo di Losanna ancor si agitava e sul castello di Chillon brillava ancora la croce bianca di Savoia. Questo forte sorge, quasi per incanto, sopra una rupe, che s' avanza a modo di promontorio nel lago Lemano: le acque profonde 800 piedi il cingono: un monte ripidissimo gli sta sopra, il quale consentiva appena il passo a due cavalli di fronte. Chillon da secoli era reputato inespugnabile, e una cappella eretta dal conte Pietro di Savoia ricordava la vittoria da lui riportata nel 1266 su Rodolfo

di Absburgo. Antonio di Beaufort, signor di Rolle, confidato nell'antica fama del sito e nel proprio coraggio, non che cedere alle minaccie del nemico, scorreva con sue navi il lago, e ultimamente aveva saccheggiato la terra e l'ospizio di Villeneuve. Ma nel fine del marzo i Bernesi per terra, i Ginevrini per acqua mossero contro Chillon, e il batterono colle artiglierie di modo, che in capo a due giorni l'astrinsero alla resa. Tosto i vincitori si precipitarono dentro, bramosi di liberare, se fosse ancor tempo, Francesco di Bonnivard, l'antico Priore di San Vittore, uno dei fondatori della libertà di Ginevra, il quale sei anni addietro vi era stato chiuso. Lo rinvennero infatti in un sotterraneo rischiarato a stento da un fil di luce: il suolo era improntato delle orme dei suoi passi. Narrasi che egli sospirò lasciando quel tetro soggiorno, e per qualche tempo restò quasi indifferente al beneficio: tanto è forte nell'uomo l'abitudine, anche della sventura!

Preso Chillon, i Bernesi, senza rispetto al vescovo di Losanna, entrarono in questa città, e se ne resero padroni.

Così sullo scorcio del marzo tutto il fertile e giocondo territorio, che si stende attorno al lago Lemano, era perduto per la casa di Savoia: Friburgo avea per sua parte avuto Romont, Rue ed Estavayé: i Vallesani aveano occupato il basso Vallese e la porzione del Ciablese situata alla destra della Dransa: il paese di Vaud, quel di Gex, i baliati di Galliard e di Ternier, colla città di Losanna, rimasero a Berna. Ginevra, mediante un accordo coi Bernesi, ritenne per sè il visdonnato e tutti i dritti esercitati già dal duca di Savoia e dal vescovo, e le entrate del vescovado e

del priorato di San Vittore. In compenso cedette a Berna la signoria di Galliard, la bastita di Cholex, l' abbazia di Bellerive, e tutti i beni che il Duca o i suoi fautori possedessero nel territorio occupato.[1]

In tal modo fu effettuata da quella banda la ruina della Monarchia piemontese, senza che verun forte atto l' abbia nobilitata, resi dalla viltà del Principe vili i popoli, e fin quei gentiluomini che nel Medio Evo aveano elevato in grande fama lo *squadrone* di Savoia. Sol merita ricordo il barone della Sarra, il quale, uscito d' Yverdun quando più non poteva difenderla, anzichè soggettarsi agli invasori preferì vivere e morire povero nell' esiglio.

X. — Codesta impresa degli Svizzeri era stata agevolata da un' invasione ancor più rovinosa de' Francesi. L' 11 febbraio un esercito, che di lunga mano era stato raccolto alle frontiere, ebbe ordine di assalire i dominii del duca di Savoia,[2] e senza più si mosse, mandando innanzi una sfida di guerra, nella quale si ripetevano le false pretensioni già espresse dal Poyet, ed un invito minaccioso ai popoli di sottomettersi.

La Bressa, il Bugey, la Savoia propria, sguernite di fortezze e di soldatesche, non opposero resistenza. Il propugnacolo del paese era Monmeliano, che s' alza allo scontro della Valle dell' Arc con quella dell'Isero, in sito forte da natura, e tuttavia piacevole e coperto di preziosi vigneti. Ma Francesco Chiaramonte, co-

---

[1] VERDEIL, *Hist. du Canton de Vaud,* t. I, liv. III, ch. 12. — GRENUS, *Fragmens historiques.* — RUCHAT, t. V, liv. XIII. — VULLIEMIN, loc. cit.

[2] GUICHENON, *Hist. de Bresse,* preuves, 34.

dardo gentiluomo napoletano, che vi comandava, il consegnò senza trar colpo ai Francesi, ai quali disertò: esempio notevole ai Principi di non confidare ciecamente a forestieri i posti più importanti.

Avuto Monmeliano, il nemico non incontrò più ostacolo. Solo gli abitanti della Tarantasia, per istanze e minaccie che ne ricevessero, non si mossero dall' antica fedeltà e affezione al loro Principe: anzi avendo saputo, che una banda di cavalli francesi si era spinta a Conflans, scesero con qualche aiuto di Valdostani ad assalirli, e la disfecero, inoltrandosi poi nel calore della vittoria sin presso a Chambery. Ma fu impeto breve, al quale conseguitò acerbo frutto: perchè i Francesi con maggiore sforzo di gente ributtarono i buoni Alpigiani nella Valle nativa, e tutta la saccheggiarono.[1]

Il duca di Savoia non sapeva come difendersi; chè l' Imperatore, ritornato dalla spedizione d' Affrica, indugiavasi in Napoli: Antonio di Leva, Governatore della Lombardia, mancava di danari e di soldati, nè dava che buone parole. Gian Giacomo dei Medici, sempre retrocedendo con 4 mila uomini appena, si era provato di chiudere ai Francesi il passo della Valle di Susa, ma fu prevenuto dalla solita loro furia, e dovette ritirarsi senza combattere. Sulle prime Carlo III si lusingò di aspettare il nemico entro Torino, a fortificar la quale egli avea fin dal 1533

[1] Du Bellay, *Mém.*, liv. IV, V e VIII, p. 182. (*Collection complète des Mém. relatifs à l'hist. de France*, par Pétitot.) — Du Tillet, *Recueil de Lettres relatives au duché d'Aoste*, t. I, p. 7. (MS. nella Bibl. del Re.) — Cambiano, Lambert, Pingon, opp. cit.

deputato un ingegnere, e allora allora si lavorava. Ma come per difetto di denaro e di risolutezza si era fatto poco o nulla negli anni addietro, così allora per difetto di tempo l'opera mal rispondeva al bisogno. Tuttavia i cittadini si armarono e protestarono al Duca di essere pronti a esporre per lui averi e vita: ma ricusarono di ricevere guarnigione, dichiarando di volersi difendere da loro stessi. In effetto avendo saputo che 600 Spagnuoli erano stati di notte introdotti nel castello, vi voltarono le artiglierie, e parte con minaccie parte con denari gli indussero ad andar via.[1]

Ma ruppe questi propositi il Leva, che, dopo visitata la città, sentenziò che non era difendibile contro un esercito. Allora il Duca, avuti a sè i Sindaci e altri cittadini principali, spiegò loro che gli era necessario di partire, e gli consigliò ad arrendersi per evitare le violenze d'una espugnazione. Di già ai deputati delle terre, che erano venuti a certificarlo del loro buon animo, egli aveva risposto: « Sperare lui in » Dio che seguirebbe la pace: ma infrattanto essi » procedessero in modo da non lasciarsi ruinare: » pregarli solo a conservargli l'amore e la fedeltà, » che gli aveano sempre portato.[2] »

Ciò fatto, colla Duchessa, col piccolo Emanuele Filiberto lor figliuolo e con poco seguito di gente, uscì per la posterla del castello, e si avviò sulle barche pel Po a Vercelli, quasi in esiglio dai propri Stati. La città di Torino capitolò subito, espressamente protestando, che essa cedeva soltanto alla ne-

---

[1] ROGERIO, *Sommario*, MS. cit. (Arch. del Regno.)
[2] *Cron. MS. di Rivoli*, fol. 7.

cessità e non intendeva di pregiudicare ai diritti del duca di Savoia e alle proprie franchigie. I Francesi vi entrarono il terzo giorno dell'aprile, e, non ostante la capitolazione, la misero a ruba. Il Duca, mandati in sicuro la moglie e il figliuolo, si accozzò colle scarse reliquie delle sue forze ad Antonio di Leva.

Così da due bande fu compita la rovina della Monarchia piemontese: e di tanti dominii, frutto di 500 e più anni di fatiche gloriose, appena avanzarono al duca Carlo III le città di Asti, di Vercelli, di Cuneo, di Nizza, e Ivrea colla Valle di Aosta.

CAPITOLO QUARTO.

DALLA INVASIONE STRANIERA ALLA MORTE DEL DUCA CARLO III.

[ANNI 1536-1553.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1536 — *Oppressioni francesi in Piemonte — Guerra infelice degli Imperiali in Provenza — Sentenza dell' Imperatore circa la successione del Monferrato, contraria al Duca di Savoia.* — II. *A.* 1537 — *Il Duca rifiuta proposte disonorevoli di accordo colla Francia — Guerra minuta e crudele dei Francesi e Spagnuoli in Piemonte — Costoro insolenze — Scorrerie del Bollero e del Torresano.* — III. *A.* 1538 — *Morte della Duchessa — Congresso di Nizza — Il Duca, sollecitato a rimettere la città e il Castello al Papa, titubа, poi cede — Ma i cittadini e i soldati gli si oppongono: loro costanza — Motto di Emanuele Filiberto — Tregua di* 10 *anni — Il Duca rifiuta particolari accordi col Re di Francia.* — IV. *A.* 1536-1553 — *Oppressioni del Piemonte — Governo de' Francesi in Savoia e in Piemonte — Le assemblee dei tre Stati son convocate di rado dai Francesi, e peggio esaudite — Ufficio degli* Eletti — *Il Brissac li fa annui — Giuste lagnanze loro: nobile coraggio e soffrire dell'Antiochia.* — V. *A.* 1536-1553 — *Ordini presi dalla Valle d'Aosta per difendere la sua indipendenza e religione — Neutralità stipulata colla Francia — Instituzione*

del Consiglio dei Commessi. — VI. *A.* 1542-1543 — *Ricomincia la guerra — Belle difese di Cuneo e di Nizza.* — VII. *A.* 1543-1550 — *Continua la guerra — Battaglia della Ceresola — Armistizio in Piemonte — Vana intromissione della Dieta Germanica in favore del Duca — Pace di Crépy, senzachè al Duca sieno restituiti i dominii — Miserie del Piemonte — Don Ferrante, succeduto al Marchese del Vasto, le accresce.* — VIII. *A* 1504-1549 — *Avvenimenti del Marchesato di Saluzzo — Discordie tra Margherita di Foix e i figliuoli — Gabriele ultimo marchese muore avvelenato — I Francesi s' impossessano del dominio, e lo ordinano a lor modo.* — IX. *A.* 1551-1553 — *Nuova guerra in Piemonte — Vicende di essa — Morte del duca Carlo III: presa di Vercelli — Epilogo.*

I. — [A. 1536.] Dall' aprile dell' anno 1536 alla morte del duca Carlo III, il Piemonte fu preda e campo di guerra tra Francesi e Spagnuoli. Noi trascorreremo brevemente questo tempo, e la brevità sarà sollievo al doloroso nostro ufficio. Infatti a che narrare appuntino campeggiamenti e fatti d' arme, de' quali tutta la gloria e il profitto è in mano degli stranieri? La guerra ha mali inevitabili: ma pur si sopportano, quando si soffre per una causa cara. I Piemontesi non ne avevano alcuna: sicchè vincesse Cesare o il Re, era per loro sempre lo stesso strazio e servire.

Al primo giungere i Francesi usarono molto crudelmente il proprio vantaggio, saccheggiando le terre ove venivano accolti, e con isquisite torture strappando agli abitanti quanto di prezioso tenessero riposto. In Grugliasco, per scampare dal loro furore, molti abitanti si erano rifugiati nella torre dell' orologio : la soldatesca frenetica cinse la torre di fascine accatastate e vi diè fuoco. I miseri, per non arder vivi, si calarono per le funi delle campane,

lasciandosi infine cader bocconi l'uno sull'altro: e fu veduta una povera donna fuggir così, tenendo un bambino per un braccio, l'altro afferrato coi denti nelle fascie.[1]

Rivoli, come pel sito fu una delle prime alle offese, così le sentì rinnovarsi ad ogni venuta o partenza di soldati: ma quando stimava che tutto l'esercito fosse passato, e si credeva secura per una salvaguardia comprata a caro prezzo, le piombarono addosso le genti di Giulio Orsini, cariche delle spoglie della Tarantasia, e la disfecero. Indi venne un conte di Vischè, che per tre settimane con sottili tormenti sforzò i cittadini a riscattarsi vendendo case e beni.[2] Onde i più, abbandonate agli invasori le case, si ascondevano ne' boschi e nelle rupi, a vivervi quasi belve selvaggie.

Il maggiore scempio cadde sopra Torino, che i Francesi fecero piazza di guerra. Molti cittadini ne erano fuggiti, ed erravano sui colli e per le terre vicine. I Francesi, con minaccia di confisca e di morte, gli obbligarono a ritornare: ritornati gli aspreggiarono in varii modi, mandandone perfino taluno all'estremo supplizio: poscia ad ogni tratto che avessero bisogno di danaro, minacciavano di dare il sacco alle case, e li rubavano e maltrattavano con battiture.[3]

---

[1] *Cron. MS. di Rivoli*, fol. 10.

[2] Narrasi che in tutto questo tempo tenesse chiuso in una cassa il Segretario del Comune, vivo appena dandogli a mangiare una scodella di fave al dì. Ivi, fol. 14.

[3] « Mais, Sire, à present dicte cité se trouve en grand » douleur et souci .... La malice des aulcuns soldats est

Era Torino circondata da quattro sobborghi, corrispondenti rispettivamente alle porte principali, e vasti e popolati a modo di città. Quello di Porta Susina comprendeva due chiese, due conventi e un monastero: quello della porta Marmorea, un convento d'Umiliati, un laghetto, un anfiteatro ed altri avanzi romani: quello situato a levante stendevasi dalla Porta Castello al Po, e comprendeva il tempio di San Salvatore: quello fuor Porta Palazzo comprendeva tre chiese, un convento, un monastero. Tutto fu atterrato da' Francesi per fare luogo alle fortificazioni.[1]

Il duca di Savoia avea sulle prime sperato rimedio alla propria rovina nell'imperatore Carlo V, il quale traversava trionfalmente la Penisola. Nè questi gli era stato avaro di promesse: ma i fatti vi risposero male. Dopo avere soprattenuto con negoziati di pace i Francesi dall'invadere la Lombardia, venne nel luglio con un fiorito esercito in Piemonte, dove le sue genti aveano occupato Fossano: se non che, invece di adoperarlo a scacciarne i Francesi, siccome consigliava egualmente la ragione della guerra e il dovere d'alleato, lo avviò sopra la Provenza, lasciandosi addietro 10 mila uomini sotto Gian Giacomo de' Medici ad assediare Torino. Il duca di Sa-

---

» si grande . . . que par deux ou trois fois ils ont com-
» mencé meictre les vivres de la place à sacq et menacé
» de sacquegier . . . le reste de la ville. Et soubdain que
» leur payement fauct, ils menacent de meictre Thurin à
» sacq, et battent les citoyens. » *Lett. della Città al Re.* MOLINI, *Doc. di Storia Italiana*, 420.

[1] PINGON., *Aug. Taur.*, AA.

voia seguitò a malincuore l'Imperatore, e fu testimonio impotente dello sterminio de' sudditi oppressi dagli Spagnuoli nell'andata non meno che nel ritorno: il quale seguì tosto e infelicemente, dopo essersi perduto tra stenti, fame e infermità mezzo l'esercito.

Ridottosi a Genova, prima di salpare per la Spagna, l'imperatore Carlo V (3 novembre) proferì la sentenza circa la quistione del Monferrato: e fu questa. Aggiudicò a Margherita Gonzaga la totalità del dominio; attribuì al duca di Savoia gli 80 mila ducati della dote di Bianca di Monferrato; si riservò il giudizio definitivo quanto al possesso delle terre situate alla sinistra del Po e alla destra del Tanaro, ma intanto le assegnò alla Gonzaga. E questo fu il ristoro concesso al principe, che per restargli fedele esulava dai propri Stati! Si seppe poi, che la sentenza era stata concepita favorevolmente pel duca di Savoia: ma Andrea Doria e il marchese del Vasto persuasero l'Imperatore a mutarla, per tema che il Gonzaga si voltasse a parte francese.[1] Più tardi, a modo di grazia, l'imperatore consentì al Duca di far rivedere la sentenza. Frattanto ordinava ipocritamente a' governatori e capitani suoi in Italia di riverirlo e assisterlo come un altro sè stesso, eccettuando però la superiorità del marchese del Vasto,[2] il quale era succeduto

[1] *Negoz. con Spagna,* mazzo I, n. 5. (Arch. del Regno.)

[2] « Nostra voluntad es que, quando quiera que el dicho Ill. duque ancuivere por ellas le obediscays y assistais ento dolo qu. el os ordenare, reservando todama la superioritad al Ill. Marques del Gasto n. Capitan General . . . . . tractandole et respectandole en todo, segun el grado y estime en quenos le tenemos le requiere . . . .

nel governo della Lombardia e nel comando della guerra al Leva, morto nella spedizione di Provenza. Adunque Federigo Gonzaga, duca di Mantova, assunse il titolo di Marchese di Monferrato; e si accingeva a fare solenne entrata in Casale, quando da alcuni cittadini vi furono introdotti mille fanti e 300 cavalli francesi, che saccheggiarono le case de' suoi partigiani. Ma tosto vi accorse il marchese del Vasto (24 novembre), il quale dalla rôcca, che si teneva per la Spagna, fece impeto nella città, e discaccionne i Francesi, saccheggiando poscia a sua volta le case di coloro che gli aveano secondati.

II. — [A. 1537.] La sentenza data dall' Imperatore contro al duca di Savoia indusse parecchi a supporre, che egli fosse per accostarsi alla Francia. Messi e lettere arrivarono a Nizza, ove egli si era cansato colla zecca, colle carte più preziose, e colla Sacra Sindone, venerato palladio di sua Casa. Quei messi e quelle lettere erano di gran signori e prelati e capitani francesi e savoini, i quali tutti s' interponevano per un accordo tra lui e il Re. A questi il Duca rispondeva, che non aveva mai dato al Re motivo di nimicizia, e quindi gli sarebbe obbligato se gli restituisse il dominio, salvo il proprio onore e dovere. Di proposito poi il negozio fu praticato da Carlo Vagnone signore di Drosso governatore di Mondovì pel Re, e dal commendatore d' Aulx mandati espressamente di Francia. In sostanza essi chiesero che il Duca rimettesse al Re le città di Vercelli e di

---

» se les hago todo plazer come a nostra misma persona. » 14 novembre 1536. *Negoz. con Vienna,* mazzo I, n. 6. (Arch. del Regno.)

Nizza e le poche altre sue piazze, ed in compenso gli offersero tutte le entrate del Piemonte ed un onorevole stato in Francia ed anche in Savoia, a suo piacimento, e assistenza per ricuperare sugli Svizzeri il perduto e far vive le proprie ragioni nella causa del Monferrato.

Non era difficile scuoprire la perfidia di queste proposte. Inoltre tra il comandare a popoli, per quanto pochi, e l'obbedire altrui, v'ha un immenso abisso, cui niuna ricchezza e niun agio può colmare. Ben lo sentiva l'altiera ed accorta duchessa Beatrice. Nè le sfuggiva, che la Savoia e il Piemonte erano, per motivo del sito, di tale importanza, che nè il Re le avrebbe mai cedute a Cesare, nè Cesare al Re, e quindi, sol che il Duca spontaneamente non vi rinunziasse, gli sarebbe sempre aperta la via di riaverle. Queste considerazioni e la volontà risoluta della Duchessa confermarono Carlo III a respingere affatto le offerte francesi. [1]

Intanto continuava in Piemonte tra Francesi e Spagnuoli una guerra minuta e crudele. Impiccavansi i difensori delle piazze espugnate, saccheggiavansi le terre, le quali, per la debolezza di lor mura mutando spesso di signore, provavano in un anno le miserie di parecchie campagne. A tale si venne, che all'udire il rumore de' tamburi le popolazioni fuggivano nelle selve, ove morivano di fame e stenti. [2] Ne' contorni di Chieri i paesani si erano levati in arme sotto un capo che li radunava al suon di un corno, allorchè aveano a difendere vita e onore: e una volta sterminarono

---

[1] GIOFFREDO, op. cit., 1328. — LAMBERT, *Mém.*

[2] MULETTI, *Mem. Stor. di Saluzzo*, t. VI, 242.

una squadra di 200 Francesi. Ma la città era straziata dalla guarnigione, che ammutinatasi per mancanza delle paghe vi stava a discrezione:[1] quando poi, avute le paghe, ne uscì, « non si vedea, » narra un contemporaneo, « per le strade altro che erba, e gli » uomini e le donne con la figura di fantasimi, attesi » i gran patimenti.[2] »

Si era il marchese del Vasto messo di buon' ora in campagna col proposito di sottomettere Pinerolo e Carmagnola, e stringere da questo lato l'assedio a Torino: ma, saputo che erano entrati in Pinerolo grossi soccorsi, lasciò l'impresa e si ritrasse in Asti, sua piazza di guerra. Allora i Francesi posero, benchè indarno, l'assedio a questa città, e presero Alba ed altri luoghi: i quali però poco stante furono ricuperati dagli imperiali, che di giunta occuparono Chieri e Cherasco. E già, essendosi rinforzati per molte genti venute di Germania, si disponevano a cose maggiori; quando a frastornarne i disegni calò dalle Alpi (ottobre) un esercito francese comandato dal Delfino e da Anna di Montmorencì Gran Contestabile. Indi una tregua conclusa il 16 del novembre, affine di far luogo alle trattative di pace fervorosamente praticate dal Sommo Pontefice, sospese tutte le operazioni militari. Ma la tregua nulla alleviò le sofferenze de' popoli; anzi le accrebbe, togliendo la speranza di miglioramento. Gli abitanti di Rivoli, ritornando alle case loro, ritrovarono parte di lor viti tagliate a terra, e le restanti colle uve marcie pen-

[1] « In Chieri è caso disperato. » Lett. del Rangoni. MOLINI, *Docum. di St. Ital.*, N. 418.
[2] *Cron. MS. di Rivoli*, fol. 17.

denti: e siccome era passato il tempo del seminare, nè vi era modo di vendere i beni, eppur moltiplicavano su loro le tasse e le imposte, così non scorgevano altra uscita ai propri mali che morir di fame. Infatti mille ne morirono in quest' anno, mentre vi si celebrarono appena tre battesimi.[1] E già tutto il Piemonte sentiva il caro de' viveri, e vedeva in faccia la fame e la mortalità; se non che il signor di Langey, per antivenire ai bisogni dell' esercito, fece venire di Borgogna frumento a sue spese, e lo distribuì per le seminagioni ai proprietari.[2]

Queste oppressioni erano fatte ugualmente dai Francesi nemici che dagli Imperiali amici: i quali da Volpiano, d' onde tenevano angustiati i Francesi in Torino, uscivano a battere le strade, e quanti trovavano del paese menavano seco prigioni, e a forza di tormenti costringevano a pagare « somme incredibili.[3] » Anzi il marchese del Vasto, non solo avea sottratto al duca di Savoia la città di Asti, ma si provò a levargli Vercelli, ove si erano ridotti i Consigli ducali, la corte dei Conti e le reliquie del governo. Di fatto, vi pose presidio, e pretese che ne fossero esclusi il Gran Cancelliere e alcuni de' primari uffiziali, siccome inclinati a Francia.[4]

S' aggiungevano per colmo de' mali le scorrerie de' nativi capitanati da Ludovico Bollero e da Antonio Torresano: de' quali furono tante le ree im-

---

[1] Ivi, fol. 16.

[2] Du Bellay cit., lib. VIII, fin. — Grosso, *Cron. MS. di Cuneo*, 371.

[3] Ivi, fol. 11.

[4] Lambert, *Mém.*, 882.

prese, che a malincuore la storia è costretta a ricordarle. Il Bollero era di nobil sangue, fratello del signore di Centallo, e vescovo eletto di Riez in Francia, onde i Piemontesi lo chiamavano *Monsignore eletto:* il Torresano era nato in Caraglio, ed era di professione speziale, e come quegli per ambizione, così questi per sdegno si diè al bandito, dopo tentato di uccidere in Cuneo i Brizii e i Farina, che si opponevano alle nozze d'una sua nipote. Sulle prime il Torresano si pose in protezione del Bòllero; e avendo per suo mezzo ottenuta quella del re di Francia con patente di colonnello, si fece capo del partito Guelfo, e in breve si rese terribile. Prima della invasione francese, le genti del Duca si erano più d'una volta mosse sopra lui. Ma lesto non men che ardito, era sfuggito loro di mano, ricoverandosi in Val di Stura, d'onde inaspettatamente piombava su questa o quella terra: « talmentechè bisognava abbandonar le case, e andar nei boschi.[1] » Il castello di Vinadio era il ricetto, ove riponeva le spoglie del misero Piemonte, e in quest'anno vi trafugava quelle delle terre di Boves, Vignolo, Cervasca e del Vernante da lui prese e saccheggiate, e vi traeva prigioni uomini e donne, che facea ricomperare a caro prezzo. Intanto il Bollero metteva taglia su Borgo San Dalmazzo. Ingagliardito dalla buona fortuna, il Torresano uscì dall'alto Piemonte: e venne à Rivoli, che malmenò due volte, e disertò Bardezzano e Lanzo. Ma in Agliè si lasciò sorprendere dagli imperiali con una druda in braccio, sicchè rimase lor prigioniero sino all'anno seguente.[2]

[1] Grosso, *Cron. MS. di Cuneo,* p. 369.
[2] *Cron. MS. di Rivoli.* — Grosso, *Cron. di Cuneo MS.*

III. — [A. 1538.] Sopravvennero al duca di Savoia altre sventure domestiche. La duchessa Beatrice, i cui virili consigli l'aveano parecchie volte sostenuto, morì di puerperio in Nizza l'8 gennaio, e a lei tenne dietro il neonato; sicchè di nove figliuoli altro più non rimase al misero Carlo III fuor di Emanuele Filiberto, il quale allora toccava il decimo anno. Però egli si racconsolava colla speranza d'una prossima pace: ma fu consolazione brevissima, alla quale seguitarono amari disgusti.

Aveano il Re di Francia e l'Imperatore, per interposizione del Papa, stabilito di terminare con un personale abboccamento le proprie differenze: ed elessero a luogo di convegno Nizza marittima. Questa risoluzione rinnovò al Duca gli imbarazzi del 1533, col divario ch'egli allora signoreggiava un vasto dominio ed ora non avea alcun'altra piazza forte che quella; allora Nizza era desiderata dal re di Francia, ed ora dall'imperatore Carlo V.

Il Papa, ch'era Paolo III di Casa Farnese, domandò in prestito al Duca la città e il castello di Nizza per sua stanza durante il congresso: l'Imperatore ne sostenne la domanda. Invece il Re di

— PARTENIO, *Secoli di Cuneo*, sec. IV. Soggiungerò il fine di questi facinorosi. I loro guasti continuarono sino alla pace di Crépy. Il Torresano nel 1545 andò in Francia, chiedendo a titolo di paghe 18 mila scudi. Avutine 400, domandò strepitando il rimanente. Fu posto in carcere. Ne uscì ubbriacando i custodi, e poscia uccidendoli. Morì squartato, come traditore. Il Bollero morì in Piemonte nel 1550, e fu sepolto nella chiesa della Consolata in Torino. — *Cron. di Cuneo*, MS. — *Cron. di Rivoli*, MS. — MIOLI, *Chron.* MS. nella Bibliot. del Re.)

Francia si adoperò in contrario, e per fare nel Duca maggiore impressione gli ripropose un accordo particolare, colla solita esca d'ampi compensi in Francia, e di giunta il matrimonio del piccolo Emanuele Filiberto con una principessa francese. Carlo III indugiava a rispondere a ciascuno di questi principi sotto pretesto di voler consultare gli altri. Ma ogni dì la bisogna stringeva più. (Maggio.) Già il Papa era a Savona, già l'Imperatore con 25 galere sbarcava a Villafranca, e insisteva minacciando. Alfine il Duca cedette, dichiarando però che avrebbe rimesso il castello di Nizza a lui solo. Ma l'Imperatore non se ne contentò, e pretese che senz'altro indugio il castello venisse consegnato ai forieri del Papa, il quale in questo mentre era approdato a Monaco. Non era ormai più luogo a scuse o dilazioni. Eppure se il dir di no pareva pericoloso, essendo là presente con forze riguardevoli lo Imperatore, pareva non meno grave il dir di sì, stando vicino alla città il Re di Francia, che per continui messaggi sollecitava l'opposto. In queste strette l'ardire e la fedeltà dei cittadini di Nizza e dei soldati, parte Piemontesi e parte Savoini, che presidiavano il castello, salvarono il Duca e forse la Monarchia.

Cominciarono tra loro a bisbigliare, che il Papa e l'Imperatore intendevano a impadronirsi non solo del castello ma della persona di Emanuele Filiberto. Fu chi aggiunse, che i bauli del Papa erano pieni d'armi per fornirne i seguaci, che occuperebbero il sito a forza. Cresce il rumore: i cittadini si armano, si ordinano sotto lor capi, s'accordano co' soldati; e sclamando, che pei capitoli della dedizione di Nizza non era lecito al Duca di rimetterla a Principe stra-

niero senza il loro consenso, risolvono di non ammettere veruno, sia Papa o Imperatore, e custodire il castello in nome di Emanuele Filiberto. Inoltre stabiliscono, che chiunque ascolti proposizioni diverse da ciò venga senz' altro gettato giù dalle mura.

Il Duca chiamò i sollevati a parlamento sopra il bastione di Malabocca, e gli esortò per l'obbedienza di sudditi e pel rispetto alla parola data da lui a permettere, che il Papa alloggiasse nel castello e vi entrasse guarnigione spagnuola. I cittadini, dopo chiesta umilmente per bocca de' capi licenza di rispondergli: « Signore, » gli dissero « voi sapete che questa città e » questo paese si sono dati a' vostri antecessori con » patto espresso di non venire alienati o ceduti a » verun Principe, e ove mai occorresse tal caso, il » che Dio non voglia, si sono riservati la facoltà di » resistere colle armi. Questo appunto pensiamo di » fare oggi, avendo fermo motivo di credere che la » rimessione del castello abbia a far perdere la » città. » Ciò detto, senza dar tempo al Duca di replicare, gridarono tutti *Savoia, Savoia:* onde gli fu forza di ritirarsi senza costrutto.

Intanto per cura del Comune facevansi in castello gagliarde provvigioni di viveri e di denari. Invece crescevano le angustie del Duca. Da una banda il Re protestava di non venir più al convegno, se il castello fosse consegnato a chicchessia: dall'altra l'Imperatore minacciava il Duca del proprio sdegno, se il castello non fosse consegnato subito: e il Papa, già sbarcato ed alloggiato in Nizza oltre il Paglione nel convento di Santa Croce,[1] moltiplicava le istanze.

[1] Per memoria di questo soggiorno del Papa, là presso

Dalle quali il Duca sopraffatto promise di rimettere il castello nel giorno seguente, sì veramente che per iscritto venisse assicurato della restituzione.

Ma furono conti senza l'oste. I soldati, sotto pretesto di non essere pagati, s'ammutinano, cacciano via dal castello il Signore di Musinens, grande scudiere e lor capitano, e con battiture e vilipendi anche il Signor di Bourges suo luogotenente, che voleva trattarli con rigore.

Saputo poi che il piccolo Emanuele Filiberto è uscito per ossequiare il Papa, escono anch'essi a furia, sotto la guida di Aimone signore di Lullin e di Grato Provana signore di Bejnette, vanno in cerca del prezioso fanciullo, e sel portano di peso nel castello. Ciò fatto, chiuse le porte, disposte le sentinelle, vietano che alcuno vi entri o sol vi si avvicini.

Narrasi del giovinetto Principe di Piemonte in questo subbuglio un motto, che diede segno anticipato dell'animo suo risoluto. Nella sala del Consiglio vide appeso un modello in legno del castello, e rivoltosi a' circostanti: « Noi non dobbiamo essere » impacciati a risolvere » egli esclamò: « abbiamo qui » due fortezze: daremo quella di legno a coloro che » son fuori, e noi staremo in questa, senza lasciarvi » entrare alcuno. »

Il Duca, desiderando di mitigare l'Imperatore il quale sempre più imperversava, comandò ai Sindaci, che radunassero il popolo nella piazza del San Gio-

---

fu dal Comune innalzata la Croce di marmo, che ancor si vede, e dà nome al quartiere. DURANTE, *Hist. de Nice*, liv. V, c. 2.

vanni. E fu fatto: ma vi accorsero anche le milizie in arme coi tamburi e distribuite sotto cinque insegne. Il Duca, assisosi sopra un luogo elevato, disse loro: « Signori, voi siete miei sudditi, e io sono il » vostro Principe e sovrano signore: perchè non volete voi che il Papa e l' Imperatore alloggino nella » città e nel castello? » Finì egli appena il dire, che s' alzò una sola voce di tutti: « Voi siete il nostro Principe e signore, e sarete. » Subito i tamburi batterono la marcia, e tutti insieme gridando *Savoia, Savoia, viva Savoia!* in ordine di battaglia partironsi dalla piazza. Il Duca si ritrasse pieno d' ansietà: ma il Provana in buon piemontese il confortava dicendogli: « Vostra Eccellenza si dia pace; » perchè questa volta le rape di Savoia, il butirro » di Piemonte e il porco salato di Nizza hanno » fatto una salsa, che neanche il diavolo ne mangierebbe. »

In conclusione, il castello non fu rimesso al Papa nè all' Imperatore, i quali ne levarono altissime doglianze. Molti anni dipoi Emanuele Filiberto confessava all' Ambasciatore di Venezia avere per chiari argomenti riconosciuto, che Carlo V intendeva a occuparlo, affine di servirsene col porto di Villafranca per scala a passare di Spagna in Italia.[1]

Del resto le trattative di Nizza, benchè proseguite con molta premura dal Papa durante un mese circa, non riuscirono ad altro che ad una tregua di dieci anni (18 giugno). In virtù della quale il Re e l' Imperatore ritennero in Piemonte quanto possedevano, e al duca di Savoia fu restituito nulla:

[1] LAMBERT, *Mém.* — GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*

anzi l' Imperatore volle presidiare Asti, Vercelli e Fossano, dichiarando però che le avrebbe tenute solamente a modo di deposito, per salvarle da' Francesi, senza aggravio dei sudditi e pregiudizio ai diritti del Duca, il quale avrebbe continuato d' amministrarle e ricavarne sue rendite.[1] Non si era mancato di negoziare un accordo particolare tra il Re e il Duca: ma siccome il Re chiedeva per sè Nizza, la Bressa e il Piemonte, offrendo compensi in Francia colla restituzione della Savoia, salvo Monmeliano, così il Duca avea ricusato.

Ma dalla lunga sospensione d' animo e dal cordoglio di questa tregua, che raffermava la rovina del suo Stato, egli ammalò gravemente. Trovossi poi, che per soddisfare alle spese del congresso, a lui imposto per forza e sommamente pernicioso, dovette impegnare al Comune di Nizza le proprie gioie.[2]

IV. — [A. 1539-1541.] Ne' tre anni che seguirono, il duca di Savoia peregrinò in Fiandra e in Germania, per rappresentare all' Imperatore e alla Dieta i torti, che soffriva, e chiederne sollievo. La Dieta gli assegnò il ducato di Gueldria, da confiscarsi al duca di Cleves, illusorio e quasi ridicolo compenso a' suoi mali reali.[3] Ma nell' assemblea i Principi dell' Impero non gli diedero posto conveniente; sicchè gli fu uopo di contentarsi d' una dichiarazione dell' Imperatore, che serbava intatti i suoi diritti, tostochè

---

[1] *Negoz. con Vienna,* mazzo I, n. 7. (Arch. del Regno.)

[2] GIOFFREDO, 1359.

[3] 12 luglio, 1541. Ragioni del Duca alla Dieta. *Negoz. con Francia,* mazzo I, n. 33 negli Arch. del Regno. — SEGNI, *Storie,* lib. IX.

egli potesse provarli.[1] Quivi fu combinato un matrimonio tra Emanuele Filiberto e Maddalena figliuola di Ferdinando re dei Romani, e fratello di Carlo V imperatore:[2] il quale matrimonio, come fu allora impedito dalla tenera età degli sposi, così dipoi da nuovi accidenti.

Nello stesso tempo il duca di Savoia non ommise di rinfrescare sue ragioni presso il Re di Francia. Questi sulle prime gli fece offrire la restituzione degli Stati e molto più, a condizione che andasse in Francia e li ricevesse a modo di dono.[3] Quindi, avendo trovato il Duca men credulo della espettazione, rinnovò sott' altra forma le trattative d' un accordo particolare, chiedendogli il possesso di Nizza, e in prestito fino alla pace generale quattro piazze del Piemonte, mediante il compenso d' altri Stati per la rendita di venti mila scudi da prendersi in Francia. Il Duca discusse in pieno Consiglio la proposta, e trovatala piena d' inganni, conchiuse che voleva « morire conte di Nizza: » e così rispose.[4]

Frattanto, avendo la guerra impedito di seminare, un' orrenda carestia desolava il Piemonte, sicchè il frumento vi si vendeva fin 12 scudi il sacco. Tuttavia continuavano, col favore della tregua, le estor-

---

[1] 24 luglio, 1541. GUICHENON, *Hist. Généal.*, preuves, 499.

[2] 29 luglio, 1541. La dote fissata fu di 100,000 sc. d'oro del Reno, lo spillatico 12,000 fior. l' anno. Nel caso che una parte si ritraesse, dovea pagar d' ammenda 10,000 fior. d'oro del Reno. *Matrim. della R. Casa.* (Archivi del Regno.)

[3] 20 novembre 1540. *Negoz. con Francia*, mazzo I, n. 35. (Arch. del Regno.)

[4] LAMBERT, 896.

sioni de' Francesi e ancor più degli Imperiali. Al duca di Savoia, che se ne lagnava, il marchese del Vasto rispondeva, essergli necessario vivere e fortificarsi: e in Asti, in Vercelli e in Fossano si governava in termini di nemico.

[A. 1536-1553.] — Dal lor canto i Francesi si diportavano al tutto da padroni: e qui accenneremo quale ne fosse il governo dalla loro calata alla fine del regno di Carlo III. Aveano essi nel venire mandato innanzi un bando pieno di lusingherie, nel quale singolarmente promettevano di mantenere i privilegi dell'Università, la Zecca e tutti i Magistrati. Compiuta la conquista, un editto del Re dichiarò il Piemonte riunito per sempre alla corona di Francia, alla quale, soggiungevasi sfrontatamente, era stato usurpato dalla Casa di Savoia: gli abitanti furono accomunati ne' diritti ai Francesi, sicchè morendo nulla si detraesse alle loro sostanze dal Fisco a titolo di caducità, siccome si praticava verso gli stranieri: Torino fu deputata capitale del nuovo dominio italico, ma la sua università venne chiusa. Più tardi (ottobre, 1539) vi si costituì una corte del Parlamento al modo di Francia con suprema cognizione delle cause civili e criminali,[1] e una Camera dei Conti sulle materie fiscali, la quale però fu soppressa nel dicembre del 1550, e l'anno dopo ristabilita in comune colla Savoia.[2]

---

[1] Composta di 2 Presidenti, 2 Maestri delle Richieste, 9 Consiglieri, 1 Avvocato e un Procuratore del Re, 4 Segretari, 3 Uscieri, 9 Avvocati, 15 Procuratori. Esiste negli Arch. Camerali il registro de' suoi atti, a far tempo dal 10 ottobre 1539.

[2] GRILLET, *Introd. hist. au Dictionn.*, t. I, 111.

Inoltre fu creato in Torino un *Conservatore dei Negozianti* a risolverne le cause, e vi si mantennero i magistrati inferiori, cioè il Vicario della polizia, il Giudice della prima cognizione, e i due Giudici di appello pei paesi situati di qua e di là dal Po.[1]

In ugual modo si procedette da' Francesi in Savoia; gli ordini della quale, siccome riscontravano meglio con quelli della Francia, così richiesero minor somma di mutazioni. Vi fu eretta una corte del Parlamento e una Camera de' Conti: vi si continuò l' assemblea dei tre Stati; si abolirono i Giudici Maj; e, senza derogare agli Statuti ducali, si introdusse l' osservanza delle ordinanze generali pubblicate a Villiers-Cotterets nell' agosto del 1538. Specificatamente il Re ordinò, che non si appellerebbe più a Vienna nè a Roma dalle sentenze dei Giudici vescovili, ma direttamente e unicamente alla corte del Parlamento: che gli atti giuridici sarebbero compilati in francese, e non più in latino: che ai Governatori non sarebbe lecito intromettersi nelle cose di giustizia, ed a' gentiluomini impadronirsi de' beneficii vacanti. La Bressa, il Bugey e il Valromey furono senz' altro sottoposti al Parlamento e alla Camera dei Conti di Digione.[2]

Ma se era facile a' Francesi mantenere in obbedienza la Savoia, affine di lingua e costumi, e lontana dalla guerra e dalla persona dell' antico suo signore, con maggior sospetto si reggevano in Pie-

---

[1] Dubois, t. XIV, 135.

[2] Guichenon, *Hist. de Bresse*, preuves, 47. — Dubois, lib. VI, t. VII, 21.

monte. Quivi i più affezionati al Duca furono da loro privati d'ufficio e rilegati qua e là.[1] Tuttavia, nel 1539, essendo stata posta all'incanto la riscossione delle entrate regie, niun Piemontese vi fece partito, per non disgustare il Duca: onde venne appaltata a vil prezzo ai capitani e soldati dell'esercito, fra' quali il Chiaramonte, traditore della piazza di Monmeliano, ebbe quella di Rivoli.[2]

L'Assemblea degli Stati era stata un'ultima volta raccolta dal duca di Savoia in Chieri il 4 agosto del 1536, quattro mesi dopo l'invasione francese. Vi accorsero i deputati della nobiltà e delle poche terre, che ancora gli rimanevano in fede: e offrirono a stento 6800 scudi, a patto che circa un terzo ne andasse a carico del Clero, la somma fosse impiegata ad assoldare gente nuova che tenesse le vie sicure, e il Duca non traesse da questo donativo conseguenze contrarie alle loro libertà.[3] Erano risoluzioni meschine di gente, che sopra all'indipendenza e all'onore della patria metteva il privato comodo. Ma non tardò a riceverne il debito castigo. Indi a

---

[1] Pubblicio dei Conti di Piossasco, già Presidente nel Senato di Torino, fu rilegato in Alvernia. GALLI, *Cariche*, t. I, 178.

[2] *Cron. di Rivoli,* MS. fol. 17. Più tardi fu appaltata ad un abate Borgarello per 17 mila lire all'anno, e poscia per 61 mila. 3 dicembre 1550. Rimostranze degli Eletti. *Négociation MS. de Brissac.* (Sotto questo nome citiamo un magnifico cod. appartenente al march. Cesare Alfieri di Sostegno, il quale contiene gli atti e il carteggio del Maresciallo di Brissac, durante il tempo che resse il Piemonte pel re di Francia.)

[3] DUBOIN, lib. XI, t. XX.

un mese il Torresano, coll'opera d'alcuni traditori, sorprese Chieri e la consegnò a' nemici, i quali ne fecero lo strazio che superiormente abbiamo accennato.

I Francesi di rado convocarono l'Assemblea dei tre Stati del Piemonte: sicchè resta memoria di tre riunioni sole, durante la loro dominazione.[1] Non le adoperarono poi mai altrimenti che come istrumento a creare ed esigere imposte, senza badare a' reclami. L'Assemblea adunata verso il 1547 dal principe di Melfi chiese: che venissero tolte le gravezze aggiunte dopo la guerra, le quali montavano a 33 mila fiorini al mese: che nelle imposte partecipasse anche il Marchesato di Saluzzo e quel tratto del Monferrato, che stava in mano del Re: che i tre Stati venissero convocati ogni anno a Pasqua « con possanza d' anticipare e differire, secondo parrà a' commessi e deputati del paese: » che non si mettesse o si aumentasse imposta sia di grani sia di denari, senza l'assenso degli *Eletti:* che le munizioni delle fortezze fossero a carico del Re, non de' Comuni: che si togliessero gli abusi degli alloggiamenti dei soldati, i quali arraffavano biade e roba, menavano sgualdrine nelle case dei privati, facevano d' ogni erba fascio: che si riaprisse l'Università: che il commercio del sale si rifacesse libero, giusta le franchigie del paese. A queste domande i Francesi risposero quale più quale meno spacciatamente di no.

Invece per procurarsi una più pronta esecu-

[1] Nel 1539, 1547, 1550, 1551. Delle due prime sono a stampa gli atti nella raccolta del DUBOIN, loc. cit. La terza, tenuta in Moncalieri, fu parziale: sicchè i suoi atti vennero impugnati dagli Eletti.

zione de' propri voleri introdussero l' ufficio degli *Eletti*, nelle cui mani fu ristretta l'autorità dei tre Stati dall' una ad un'altra convocazione. Pel solito ciascun ordine ne eleggeva uno. Dapprima il loro carico fu temporaneo:[1] il re Enrico II lo ridusse a vita: il Brissac, per averli più arrendevoli, immaginò di mutarli ogni anno. A tale effetto assembrò nel luglio del 1550 in Moncalieri i deputati di alcune terre e della Nobiltà, e gli indusse a farne proposta, alla quale il Re senz' altro condiscese. Doveasi pertanto procedere a una nuova elezione: ma il 3 dicembre, prima di lasciare l' ufficio, gli antichi Eletti, cioè Pietro Gaudon pel Clero, Antonio Luigi di Savoia signor di Pancalieri per la nobiltà, e il medico Giorgio Antiochia da Centallo pei Comuni mossero formali lamentanze circa le condizioni del paese.

Ricordarono, che da quattro anni eransi scoperte concussioni e disordini nella pubblica amministrazione, e pur non vi si era rimediato.

Chiesero che venisse ritirato l' Editto di abolizione della Camera dei Conti; altrimenti i Piemontesi con infinita spesa e molestia sarebbero costretti di recarsi a Grenoble per tutte le faccende fiscali.

Chiesero inoltre, che il paese fosse sollevato dalla contribuzione o *tassa* di guerra, che montava a 120,000 scudi l'anno, e riusciva di tal gravezza, che molti espatriavano:

Che fosse battuta in Piemonte moneta buona, mentre invece se ne estraeva tutto l'oro per mandarvi le monete straniere più tristi:

---

[1] 10 luglio, 1550. Istruz. del Re al Brissac. (*Négoc. MS. de Brissac.*)

Che gli impieghi fossero conferiti agli abitanti, i quali sopportavano i pubblici pesi, mentre il contrario appunto avveniva.

Concludevano, osservando che l' Assemblea tenuta a Moncalieri non avea forza di Stati Generali. Tuttavia, se al Re piacesse di fare annuo l'ufficio degli Eletti, essi obbedirebbero, a condizione di non venire molestati per tutto che avessero detto e fatto nell' esercizio del proprio ministero.[1]

Era opinione espressa del Brissac, doversi a' Piemontesi concedere della libertà solamente la speranza, e tenerli in briglia,[2] senza adoperarli nelle armi o in altro grave incarico. Quindi le domande e proteste degli Eletti, quanto più modestamente espresse, tanto più giuste, irritarono l' animo di lui. Gli parve il caso gravissimo in tempo di guerra, e volle colla forza impedirne le conseguenze. Forse al Gaudon fu schermo la qualità di ecclesiastico; il signor di Pancalieri, discendente illegittimo de'Principi d'Acaia, fu salvato dalla nobiltà del sangue e dalla cieca divozione verso la Francia. Tutto il rigore cadde sull' Antiochia, riverito per sua scienza,[3] ma personalmente odioso al Maresciallo, e molto più ai luogotenenti e ufficiali partecipi nelle oppressioni.

---

[1] *Négoc.* MS. de Brissac.

[2] « Cela est dit à ce que S. M., ne voulant octroyer » au dit pays l'entière liberté qu'il demande, ny aussy à » luy donner totalement cette clause, les tienne comme » bridez, en espérance.... » 30 ottobre 1550. Lett. al Beauregard. (*Négoc.* MS. de Brissac.)

[3] Nel 1534 era Professore di Medicina pratica nell' Università di Torino, con paga di 265 fior. d' oro l'anno. DUBOIN, *Raccolta*, lib. VIII, t. XIV, 490.

Fu dunque carcerato, come reo di calunnia, e dopo aspra tortura per sentenza del Parlamento condannato in una multa e al confine in Valenza di Francia.[1] Questi sono i soliti premii dei promotori di libertà in tempi servili: almeno i popoli ne avessero grata memoria, allorchè ricuperano l' esser loro! Per l' Antiochia, martire degli interessi e della libertà piemontesi, non un sasso, non una memoria: e queste notizie son da noi raccolte fra le carte del Maresciallo francese, il quale, dopo averne procurato la condanna, si opponeva alla esecuzione della grazia fattagli dal Re, e sollecitava che gli venisse prolungato il confino.[2]

Sbrigatosi in questo modo dell' Antiochia, il Brissac riunì l'Assemblea dei tre Stati affinchè proponesse tre di ciascun ceto, fra cui il Re nominasse gli *eletti*. Ma essendo nata gara tra i Deputati delle città *chiuse* ossia fortificate e quelli delle *aperte*, si appuntò che ne proporrebbero tre tanto le une quanto le altre, e il Clero e la Nobiltà sei cadauno. Montò così a 18 il numero dei proposti. Fra questi il Brissac scelse sei, che furono gli Eletti di quell' anno 1551.[3] Del resto niuno rinnovò più i coraggiosi esempi dell'Antiochia: nè l'Assemblea mosse richiami, fuor per la conservazione della Camera dei Conti; sicchè il Brissac, prevenendo il Re dell' arrivo dei Deputati, che andavano a fargliene personalmente istanza, lo certificava che non terrebbero altro linguaggio da quello che a lui piacesse.[4]

---

[1] Agosto, 1551. Mioli, *Chron.* (MS. nella Bibl. del Re.) — *Cron. MS. di Rivoli,* fol. 27.

[2] 14 giugno, 1553. Istruz. del Brissac al signor della Molla. *Négoc.* MS. de Brissac.

[3] Verbale dei 4 marzo, 1551. *Négoc.* MS. de Brissac.

[4] 30 marzo 1551. Lett. al Re, al Contestabile. Ivi.

V. — Mentre Francesi e Spagnuoli facevano questo governo del Piemonte, la Valle di Aosta con non mediocre senno aveva trovato modo di mantenere intatti colla indipendenza i propri ordini civili e religiosi. Nel 1536 era stata a un tratto minacciata d'invasione di verso il Piccolo San Bernardo e il Piemonte dai Francesi, di verso il Gran San Bernardo dai Vallesani, mentre emissari protestanti sotto varie forme e pretesti vi entravano nascostamente a far proseliti. Gli abitanti superarono i primi pericoli, mercè buone difese poste ai passi delle Alpi; indi s' assecurarono dalla banda del Vallese col mezzo dell'amicizia de' Cantoni cattolici della Svizzera, e dalla banda della Francia mediante un trattato di neutralità, nel quale si convenne:

Che il Re non invaderebbe la Valle, nè le genti della Valle molesterebbero le terre sottoposte al Re:

Che sarebbe reciprocamente libero e sicuro il commercio, e verrebbero senz' indugio restituite le persone e le robe dei Valdostani sequestrate da' Regi:

Che il trattato sarebbe, a pena di nullità, confermato infra due anni dal Re e dal duca di Savoia.[1]

Restava il pericolo dell' eresia: ma lo zelo del vescovo Gazino e del conte di Challant, Governatore e Gran Balivo della Valle, ne la salvò. Essi ordinarono preghiere e processioni solenni, alle quali in persona intervennero, nudi i piè, coperti di sacco e cenere.

A loro istanza il Consiglio generale dei tre Stati

---

[1] 27 luglio, 1542. Fu indi rinnovato tre volte, cioè il 29 gennaio 1552, il 15 maggio 1554, e il 23 dicembre 1556. *Negoz. con Francia*, mazzo I, n. 36. (Arch. del Regno.)

intimò pena di morte ai predicanti, e giurò di serbare intatta la fede Cattolica e l' obbedienza alla Casa di Savoia, e di esporre beni e vita per la difesa della patria. Ed a memoria del fatto vennero instituite processioni perpetue, e fu comandato che sull' uscio di ciascuna casa si scrivesse il nome di Gesù.[1]

Crescendo poscia i pericoli, il Consiglio generale rinfrescò e crebbe i provvedimenti: e nel 1541, sotto minaccia di morte, fece ripetere i giuramenti anzidetti, e impose di descrivere, armare e passare in mostra gli abitanti idonei alla milizia, con divieti severi d' uscir dalla Valle, spandere false novelle, rivelare le cose del paese, praticare co' nemici. Impose inoltre, che si facesse polvere d' archibugio, con facoltà di entrare nelle case a ricogliere il salnitro: comandò, sotto pena di ribellione, a tutti coloro, che sapessero maneggiar l' archibugio, di provvederselo: e le spese fossero a rata di fuochi distribuite fra i tre ceti della popolazione. Al marchese del Vasto, che in nome dell' Imperatore offeriva perfidamente di mandar gente a custodire il paese, fu risposto con un cortese rifiuto.[2]

A questi decreti si accompagnò una mutazione ovvero aggiunta agli ordini politici della Valle. Il Consiglio generale o Assemblea dei tre Stati, nel quale si era ridotto tutto il governo, appena potea ragunarsi cinque o sei volte l' anno. Nell' intervallo gli affari

---

[1] 28 febbraio, 1536. Dutillet, *Recueil de Conseils généraux du duché d'Aoste.* (MS. nella Bibl. del Re.)

[2] 10 marzo, 1541. *Conseils généraux.* Dutillet, MS. citato.

urgenti venivano spediti dal Consiglio Comunitativo d'Aosta assistito da alcuni de' primari personaggi, che abitassero in città o quivi presso. Ma la gravità de' casi rendeva questo temperamento insufficiente. Quindi nel marzo del 1536 cominciossi, durante le vacanze del Consiglio generale, a delegare autorità provvisoria a un *Consiglio di 25 Commessi*. Sulle prime codesto Consiglio si ristrinse a ripartire le contribuzioni di guerra e le levate delle milizie, riscuotere il denaro dal tesoriere, disporre riparazioni a vie ed edifizii. Poscia venne di mano in mano a ridurre in sè le incumbenze del Consiglio generale, il quale si assembrò più di rado, e solo per affari gravissimi, siccome elezione de' principali uffiziali, concessione di donativi, rinnovazione del Consiglio dei Commessi, conferme degli ordini dati da lui. Infine si avvezzò a trattare direttamente, non solo col duca di Savoia e coi suoi luogotenenti, ma colle potenze finitime, e assunse giurisdizione per le cause riflettenti il regio patrimonio e le materie fiscali, e il dritto di *interinare* cioè registrare le patenti di investiture feudali ed altre disposizioni sovrane. Ma non ebbe vita indipendente dal Consiglio Comunitativo d'Aosta, con segretari diversi, se non verso il 1554.[1]

VI. — [A. 1542.] Esposte così le condizioni interne degli Stati subalpini dal principio dell'occupazione straniera alla fine del regno di Carlo III, riprendo il filo degli avvenimenti.

La tregua accordata in Nizza nel 1538 non che

---

[1] DUTILLET, *Recueil hist. et géogr. du duché d'Aoste*, 226-231. (MS. nella Bibl. del Re.)

sbarbare le cause, le quali aveano suscitato la guerra tra Carlo V e Francesco I, servì soltanto ad apparecchiarli a più fiera lotta. I Francesi fortificarono, secondo la nuova arte che ingegneri italiani andavano applicando in tutta Europa, le piazze di Pinerolo, di Moncalieri e soprattutto di Torino. Questa città fu da loro cinta di cinque bastioni, uno dei quali, tra settentrione e levante, ancora sta ed è sostegno al giardino del Re.

Dopo sorde ostilità di scorrerie e soprusi vicendevoli, la guerra si ruppe di nuovo nel 1542: e quest' anno e il seguente lo sforzo de' Francesi cadde di preferenza sulle poche terre ancora possedute dal duca di Savoia. Primieramente l' ammiraglio francese d' Annibault con 18 mila combattenti e un proporzionato numero di artiglierie marciò sopra Cuneo.

Questa città trae il nome dalla forma triangolare del suo sito, tra Gesso e Stura che le si congiungono a' piedi e la fiancheggiano per due lati quasi di largo e profondo fosso. Il luogo, forte da natura, era e fu sempre reso fortissimo dal coraggio e dalla costanza degli abitanti. Essi non solo si erano conservati fedeli al duca di Savoia, ma avevano ripetutamente ricusato di ricevere presidio spagnuolo. Però, questa volta, veggendosi assaliti da tanti nemici, ricettarono 60 cavalleggeri e poco più fanti, mandati loro in aiuto dal marchese del Vasto: al resto provvidero da sè medesimi. Nè si mutarono di proposito, quando il nemico fu giunto, e con trinciere e con poderose batterie investì la piazza.

Mentre gli uomini combattevano sulle mura e lavoravano ai ripari, le donne loro arrecavano terra e sassi e legna, e porgevano agli stanchi padri, ma-

riti e fratelli da bere e da mangiare. Giovanna, sorella del conte di Entremont, le dirigeva.[1] Eleonora della nobil casa dei Rabia, invitata da un suo genero ad uscire di città per evitare le noie e i pericoli dell' assedio, rispose di no, soggiungendo che se fosse stata fuora, avrebbe anzi procurato di rientrare.[2] Gli abitanti della piccola terra della Trinità, sebbene in mezzo a' nemici, non cessarono di soccorrere gli assediati d' uomini e di vittovaglie, finchè per castigo i Francesi la distrussero quasi.[3] Insomma l' Annibault, avendo conosciuto a prova di non fare effetto, sciolse l' assedio, con perdita di parecchi capitani e molti soldati.

[A. 1543.] Ma più fiero turbine di guerra piombò l' anno seguente sopra Nizza. Turchi e Francesi, e per mare e per terra, con più di 200 navi e con grande apparato di genti e di artiglierie l' assalirono. E duolmi il ricordare, che fra gli assalitori erano varii gentiluomini del paese ribelli al Duca, ed erano 200 fuorusciti toscani capitanati da Leone Strozzi, i quali, esuli per causa di libertà, militavano sotto insegne straniere per rapire a' connazionali libertà e religione. Tanto il bisogno o la passione può stravolgere i naturali sensi e le migliori inclinazioni!

Le mura della città erano deboli con bastioni di terra, dei quali alcuni, siccome costrutti di recente,

---

[1] GIOV. FR. DI LUSERNA, *notizie di cose patrie*, p. 30. (MS. nella Bibl. del Re.)

[2] CAMBIANO, *hist. disc.* 1065. — AG. DELLA CHIESA, *Corona Reale*, parte I, c. VI.

[3] Ciò consta da patenti di concessioni fatte alla Trinità da Emanuele Filiberto, il 15 aprile 1561. *Protoc.*, vol. 224, f. 19, Arch. del Regno.

erano poco sodi: nè a difenderla vi stavano più di 300 uomini della milizia del contado, oltre i cittadini. Ma vi era per governatore un canuto guerriero, Andrea Odinet conte di Montfort: inoltre, traversando col favore d'una scaramuccia il campo nemico, andò a chiudersi nel Castello Paolo Simeoni della illustre casa dei Balbi di Chieri. Entrato in tenera età fra' Cavalieri di Rodi, si era questi di buon'ora acquistato nome di audace e ingegnoso. Nell'anno 1535 giaceva per fortuna di guerra con seimila cristiani schiavo in un castello di Tunisi, quando vi sbarcava l'imperatore Carlo V per porvi l'assedio. I Turchi risolvettero di ucciderli tutti: ma Paolo de' Balbi antivenne il barbaro disegno. Sferratosi col mezzo di lime accortamente preparate, sferrò i compagni, e tutti insieme nottetempo oppressero le guardie, s'impadronirono del Castello e lo consegnarono all'Imperatore. Il quale, mirando tanta moltitudine di Cristiani scampata da certa morte per opera del Balbo, l'onorò molto, e di gioia, dissesi, lagrimò.[1]

Prima di metter mano agli approcci, Ariadeno Barbarossa, che comandava la flotta turchesca, mandò a intimare la resa. Il Governatore, del quale, se l'ingegno era piccolo, era grandissimo il cuore, rispose a suo modo: « Ch'egli si chiamava Montfort, e per » insegna portava de' pali, e per divisa il motto *bi-* » *sogna tenere*: perciò aspettassero da lui una forte » resistenza. » Il 9 di agosto cominciarono gli approcci, l'11 le batterie, le quali sparavano in fino

---

[1] Bosio, *St. della Milizia di S. Giovanni.* — Cibrario, *St. di Chieri*, lib. IV, 30.

a 300 colpi al dì, cosa in que' tempi stupenda. S'aggiunse al fuoco di terra quello di 120 galere, che si erano ancorate dalla punta di Monboron fino in faccia alla città. Il 15 agosto, accertata la breccia nel bastione della Peiroliera, tutti insieme Turchi e Francesi mossero all'assalto. Respinti rinnovaronlo: respinti ancora, il ritentarono per la terza volta, senza miglior risultato. Alfine stanchi e disfatti si ritrassero, perdute tre insegne e molta gente.

Secondo una tradizione, che ha molto aspetto di vero, là sulla breccia fra i difensori combattè animosamente Segurana. Era questa una povera donna, Nizzarda, di 37 anni, di rara forza di corpo, di forme virili e ingrate.[1] Ma eroiche prove di amor patrio, sopra le condizioni naturali del sesso, l'hanno immortalata. Ella col proprio esempio ravvivò i difensori, respingendo bravamente gli assalti ostili, e di suo pugno prese una delle tre insegne, che rovescione fu piantata sulla torre del Castello.

Dopo undici giorni d'assedio e sette di breccia, la città capitolò a onorate condizioni, che non furono osservate dai vincitori. Il Montfort si ritirò nel Castello, ove già aveva ridotto le munizioni e fin le campane della città: e subito gli alleati vi drizzarono i propri sforzi, adoprandovi ugualmente le artiglierie e gli archibugi. Ma i difensori, non isgomentati dalla strettezza del sito, nè dalla disparità del numero, e neanche dalle minaccie di forca e di confisca intimate loro dagli assedianti, persistettero arditamente.

[1] Chiamaronla *donna Maufacia* o malfatta. DURANTE, *Hist. de Nice*, liv. V, c. 3.

Intanto il marchese del Vasto, pregato e sollecitato fervorosamente dal duca di Savoia, si era mosso in soccorso della piazza. Gli assedianti, sbigottiti da tale notizia, e tra sè stessi discordi e quasi in termine di nemici, levarono il campo e se ne andarono via. Ma prima misero fuoco alla città e imbarcarono cinque mila abitanti ridotti in schiavitù.

Pochi giorni appresso giunsero sulle galere d'Andrea Doria il marchese del Vasto e il duca di Savoia, il quale vettovagliò la città, vi richiamò i fuggiaschi, e ricompensò il meglio che potè capi e soldati. Il Comune elevò a Segurana sopra la porta Peiroliera da lei salvata una statua con onorevole iscrizione.[1]

VII. — Le belle difese di Cuneo e di Nizza mostrarono, che all' uopo non mancava ne' popoli Subalpini alcuna delle forti virtù che fanno grandi le nazioni; ma non ne scemarono le sciagure. La guerra minuta e oppressiva seguitò, traendo continuo alimento dalle condizioni stesse di quella milizia, la quale non avea regola nè mezzi potenti ad espugnare le piazze ch' erano innumerevoli, eppur non mirava ad altro che a sottometterle: inoltre adoperava mercenari assoldati a tempo, cui era difficile raccogliere, più difficile ritenere sotto le bandiere, molesti sempre; sicchè con essi si vinceva senza frutto e si perdeva senza pericolo.

Liberata Nizza, il marchese del Vasto e il duca

[1] *Rélation du siège de Nice.* (*Monum. hist. patriæ script.*, t. I.) — CAMBIANO, *Hist. disc.* — DURANTE, op. cit. — GIOFFREDO, op. cit. — ADRIANI, *St. de' suoi tempi*, lib. V.

di Savoia ritornarono in Piemonte, ove ebbero Mondovì per frode, Carignano, Carmagnola, Vigone ed altre terre per forza. Per l'opposito i Francesi presero San Germano ed assediarono Ivrea.

[A. 1544]. Rinforzatisi poi l'anno seguente, questi vennero cogli Imperiali a battaglia vicino alla Ceresola [14 aprile]. Vinsero, e in premio della vittoria occuparono Carignano, Alba, Sant' Albano e gran tratto del Monferrato. Indi stipularono col marchese del Vasto una sospensione d'arme, nella quale per la prima volta si provvide alla sicurezza degli abitanti, disponendosi che fosse loro « lecito di stare, e abitare nelle case e ville... con loro famiglie, denari, frutti... » e di condurre le proprie derrate ove volessero, salvo nelle piazze forti.[1]

Intanto il duca di Savoia per ambasciatori si adoperava presso la Dieta germanica radunata a Spira, affine di averne aiuto contro i pericoli, che dal mare minacciavano continuamente Nizza:[2] posciachè la flotta turchesca era pur sempre nel Mediterraneo, anzi a Tolone, e con essa era la francese. La Dieta (4 febbraio) lo raccomandò al Papa, e il Papa gli concesse facoltà di riscuotere parecchie decime de' benefizi ecclesiastici, non solo in tutti i suoi dominii, ma fino in quelli dell' Imperatore, di Genova e di Mantova; il che fu un aggiungere lo scherno alla sventura. Nè al Duca giovò meglio una sentenza della stessa Dieta (5 aprile), per la quale il Vallese e i cantoni di Berna

---

[1] 8 agosto 1544. *Negoz. con Francia,* mazzo I, n. 37. (Arch. del Regno.)

[2] Ivi, n. 33. — Credenziali pel sig. di Lullin. *Protocolli,* vol. 219, f. 31. (Arch. del Regno.)

e di Friburgo furono condannati a restituirgli i paesi usurpati, e di più a sborsargli, per ristoro de' danni, duecento mila scudi.[1] La sentenza fu intimata a Berna colle più solenni cerimonie da un araldo, accompagnato da otto uomini a cavallo, sul ponte levatoio della porta della città, a suon di tromba. Ma tosto si fecero loro incontro l' *Avoyer* e i Consiglieri, colle berrette in mano, che li menarono a cenare e dormire. Il mattino seguente, avendo l' araldo replicata la sua commissione in Consiglio, l' Avoyer gli rispose, che Berna riveriva l' Imperatore e voleva stare in pace con lui: che i paesi di Vaud, di Gex ed altri erano stati da essa occupati, sia per impedire alla Francia di impadronirsene sia per garantire certi suoi crediti; ma li restituirebbe all' occorrenza, giusta i desiderii della Dieta. E con presenti e lettere cortesi lo licenziarono.[2]

La somma della guerra si era ridotta in Piccardia, dove tre eserciti stavano a fronte, uno di Francia, uno d' Inghilterra ed uno di Spagna. E siccome qualunque di essi rimanesse vinto, non aveva scampo, così la necessità gli spinse a far pace e subito. Questa fu stipulata il 18 settembre a Crépy, e rispetto all' Italia stabilì:

Che il duca d' Orléans, secondogenito del re di Francia, sposerebbe fra due anni la figliuola dell' Imperatore oppure la nipote: nel primo caso avreb-

[1] CAMBIANO, *Hist. disc.* 1088.—GIOFFREDO, 1410, 1442.

[2] La relazione dell'Araldo, stampata dal GUICHENON (preuves, 502), si conserva MS. negli Arch. del Regno. (*Negoz. co' Svizz.*, mazzo I bis, 32.) Ignoro quali ragioni abbiano indotto il Vulliemin (*Hist. de la Conféd. suisse*, liv. X, t. XII, c. 1, p. 38.) a riputarla apocrifa.

be in dote i Paesi Bassi, nel secondo il ducato di Milano;

Che il Re e l'Imperatore si restituirebbero tutte le piazze reciprocamente acquistate dopo la tregua di Nizza;

Che restituirebbero gli Stati al duca di Savoia.

Ma questa condizione, odiosa forse ugualmente ad entrambi quei due Principi, fu avviluppata di siffatte parole che non ebbe effetto. I Francesi sgombrarono sì alcune piazze del Piemonte, e d'ordine del Duca si cominciò a ridipingervi sulle porte le armi sue;[1] ma invece di lui entraronvi tosto gli Spagnuoli, per cui mano le oppressioni moltiplicarono. E quali e quante fossero, appare da un memoriale, che il giovane Emanuele Filiberto presentava in nome del padre all'imperatore Carlo V, in Worms, il 28 luglio del 1545.

« Sire, vi si diceva con umile franchezza, sa-
» rebbe troppo lungo raccontare a Vostra Maestà i
» grandi oltraggi, che durante la guerra passata
» furono usati al duca di Savoia da alcuni dei vo-
» stri Ministri, quasi espressamente per alienarlo
» dal vostro servizio.... Piucchè difficile sarebbe,
» non che narrare, ma solo immaginare le estor-
» sioni, gli assassinii, le rovine delle popolazioni,
» le ruberie e d'ogni sorta afflizioni. Quanto ne
» fu parecchie volte riferito dagli ambasciatori
» del detto Duca a Vostra Maestà, non fu rispetto
» alla realtà delle cento parti l'una, e ancora non
» si potrebbe esprimere quanto que' mali sieno stati
» crudeli e insopportabili. Ciò, che occorse dopo la

---

[1] *Protocolli*, vol. 219, f. 22. (Arch. del Regno.)

» pubblicazione della pace, fu molto più doloroso e
» detestabile. » E qui si ricordavano i soprusi, taglie, saccheggi, ruberie e violenze commesse dai soldati, e la disperazione de' poveri abitanti costretti a vagare per le campagne in cerca di radici e di erbe per sfamarsi. « Oh, se Vostra Maestà vedesse il
» grande concorso, che giornalmente ha il detto
» Duca dei poveri suoi sudditi, gridanti e chiedenti
» aiuto, Ella ne avrebbe orrore e compassione! »
Continuavasi accennando gli sforzi fatti inutilmente presso il marchese del Vasto, affinchè provvedesse a tanto strazio, e narravansi partitamente le angarie usate dì per dì dagli Spagnuoli in Asti, in Ivrea, in Cuneo e fino in Vercelli, stanza del Duca, al quale tuttavia si impediva di soggiornare nel Castello. Concludevasi, proponendo diversi rimedi, e supplicando l'Imperatore a ordinarli.[1]

Carlo V, secondo il solito, rispose con promesse: ma il marchese del Vasto, trasferitosi a Worms, con doni e ciancie le rese vane: talchè le miserie orribili del Piemonte seguitarono.

[A. 1546]. Nel febbraio seguente Emanuele Filiberto, ragguagliando il padre del contrario successo delle proprie istanze: « Io sento, scriveva mestamente,
» i tormenti dei vostri poveri sudditi, e la
» pena che perciò ne ha la Eccellenza Vostra; e me
» ne duole più che di sciagura qualsiasi, che mi
» possa avvenire. Ho sollecitato presso Sua Maestà:
» ma essa non fa che rimettersi al Marchese, e da

[1] Ricotti, *Degli scritti di Emanuele Filiberto,* doc. 3. Dagli Arch. del Regno (*Mem. della R. Accad. delle scienze,* t. 17, serie II.)

» lui tutto dipende. Tuttavia io procurerò e insisterò,
» come è mio debito, nè starà da me che non si
» provveda al bene di quelli: ma pur troppo i tempi
» sono avversi, e non rimane a sperare che in Dio
» Creatore.[1] »

Il marchese del Vasto morì in quest' anno: e i consiglieri di Emanuele Filiberto colsero l' occasione per supplicare di nuovo l' Imperatore a cessare la desolazione del Piemonte. L' Imperatore promise, che il nuovo Governatore vi avrebbe rimediato: ma a un tratto elesse a questa carica Don Ferrante Gonzaga, il quale per causa del Monferrato teneva ruggine antica colla Casa di Savoia. Anzi era noto, ch' egli aveva già tempo consigliato Carlo V a permutare col Duca il Piemonte nella Fiandra o nella Franca-Contea, e, non essendo riuscito il trattato, lo aveva esortato a ridurre il Piemonte a deserto, acciocchè non servisse di stanza ai Francesi.[2]

[A. 1547-1550.] Adunque Don Ferrante, non che riparare alle sciagure del Piemonte, le accrebbe. Il duca di Savoia traeva il suo principale sostentamento dal dazio del sale, che da Nizza scendeva in uso ugualmente de'Piemontesi oppressi, che degli Spagnuoli e Francesi loro oppressori: Don Ferrante permise l' entrata al sale proveniente da Genova, il che era la ruina della gabella ducale. Primario prodotto del Piemonte era il vino, ed egli vietò che se ne vendesse ai Francesi. Nè lasciava pagare al Duca dieci annate della provvigione assegnatagli pel presidio del Castello di Nizza, ed a Emanuele Filiberto la pensione

---

[1] 22 febbraio 1546. Da Maestricht, Ivi.

[2] Lud. della Chiesa, *St. del Piem.*

o piatto di sei mila scudi fissatagli dall' Imperatore sulle entrate della Lombardia. Emanuele Filiberto supplicò di nuovo l' Imperatore, che si ponesse un termine allo strazio giornalmente recato dalle sue genti alle sostanze, alle persone, all' onore de' Piemontesi.[1] Ma le lagnanze, per quanto giuste e maneggiate con senno e destrezza dal giovane Principe, non riuscirono ad alcun costrutto.

Nè ebbero miglior risultato le pratiche fatte dal papa Giulio III presso il re di Francia e l' Imperatore, per indurli a restituire il dominio al Duca. Il quale tuttavia, confermato dalle sventure incontro alla naturale trepidanza, stette saldo nella parte imperiale, rifiutando nuove proposte di pace, lega e parentado con permutazione di Stati messegli innanzi dal re di Francia per ben tre volte.[2]

VIII. — Intanto il Marchesato di Saluzzo cadeva in preda ai Francesi, per effetto non meno di violenze esterne che di colpe intestine.

[A. 1504-1528.] Da 400 anni la signoria di questa contrada era senza interruzione passata di padre in figliuolo dell' antica dinastia, che fallacemente pretendeva di originare dagli Aleramidi primitivi signori del Monferrato. Ludovico II, decimo Marchese, era morto nel 1504, mentre capitanava i Francesi in una infelice spedizione sopra Napoli. Di lui e di Margherita di Foix sua moglie rimasero quattro figliuoli

---

[1] Marzo, 1550. Da Bruxelles. RICOTTI, op. cit., doc. 22-25.

[2] Nel 1545, nel 1547 e nel 1551. — Lett. del Duca all' Imp. 26 dicembre 1547. (Arch. Mediceo, in Firenze, n. 960.) — BOYVIN DU VILLARS, *Mémoires*, liv. II, 436. (Nella collezione del Pétitot.)

in tenera età: Michele Antonio, Giovanni Ludovico, Francesco e Gabriele. Di questi il primo succedette subito nel seggio paterno, e fu educato dalla madre nell' affetto e nel servizio della Francia: sicchè di 12 anni già ne aveva grado militare e l'ordine di San Michele, di 14 combatteva per loro nella giornata della Ghiaradadda. Prese poi le redini dello Stato, non si scostò da loro, e costantemente ne seguì la fortuna buona o rea: per la qual cosa dovette ricevere duri patti dagli Spagnuoli nel 1522, e cedere loro lo Stato dopo la battaglia di Pavia. Tornò pochi mesi dipoi in Italia luogotenente generale del Re, e morì, come il padre, di ferite e di stenti nel regno di Napoli, l' anno 1528.

Siccome di lui non restò prole legittima, così naturalmente la successione apparteneva al fratello secondogenito Giovanni Ludovico abbate di Staffarda. Ma la madre Margherita, ambiziosissima e deditissima alla Francia, dubitando di non poter più, lui regnante, comandare, ovvero ch'egli aderisse alla Spagna, aveva disposto le cose altrimenti. Da tre anni essa lo teneva strettamente custodito nel castello di Verzuolo, siccome scemo; ed aveva indotto il marchese Michele Antonio a nominare per testamento erede il fratello terzogenito Francesco.

Ma la crudeltà di Margherita verso il figliuolo, l' alterigia e l' avarizia sua verso i sudditi, la prodigalità sua rovinosa verso i Francesi, le sue condiscendenze scandalose a' frati Domenicani, aveano da lunga pezza generato sdegno e schifo ne' franchi Saluzzesi. Mentre ella sollecita l' arrivo del terzogenito, che venga di Francia ad assumere il retaggio fraterno, un bel dì una mano di popolani guidati da

alcuni gentiluomini sorte di Saluzzo, sorprende il castello di Verzuolo, acclama Marchese Giovanni Ludovico, e il conduce in trionfo nella città. Ciò fatto, questi sale con pochi fidi al castello, v'entra da una finestra, e difilato colla spada in mano di sala in sala va in traccia della madre. Stava essa in una camera. da lei fatta tappezzare di gigli d'oro alle arme di Francia sopra un fondo azzurrino: era mezzanotte: tuttavia alla improvvisa comparsa del figliuolo in quell'ora, in quell'aspetto, non diede segno di temere. Nè si ingannò: il buon giovane, rivolta a terra la punta della spada, gettossi ai suoi piedi, le chiese perdono e la pregò a regnare insieme con lui. Margherita mostrò in volto di essere contenta, e comandò a' cittadini di giurargli obbedienza.

Ma ben diverso da queste apparenze era l'animo di lei. Appena avuto il destro di fuggire, riparò in Francia a stimolare il Re; il quale, come signore feudale del Marchesato, dichiarò Giovanni Ludovico incapace a regnare, e designò a succedere il terzogenito Francesco. Questi, coll'appoggio della madre e dei Francesi, assalì il Marchesato, prese Carmagnola, e assediò, benchè indarno, Saluzzo. Giovanni Ludovico andò in Francia [A. 1529] per scolparsi; ma invece fu chiuso nella Bastiglia, e per sentenza privato della signoria.[1]

Di questo modo la sospirata corona pervenne al terzogenito Francesco, contro il quale Margherita di Foix, delusa nell'espettazione di tenerselo soggetto, non tardò a sollevare lagnanze e accuse presso il Re.

---

[1] LUD. DELLA CHIESA, *St. del Piem.* — MULETTI, *Mem. stor. di Saluzzo*, t. VI.

Ma Francesco si difese bravamente: ond' ella, piena di dispetto e forse di rimorsi, abbandonò Saluzzo e si ritrasse in Francia. Francesco servì la Francia finchè ebbe a sperarne o temerne: poscia per migliori speranze voltossi a servire la Spagna [A. 1536]. I Francesi per vendetta trassero di prigione il tradito Giovanni Ludovico, e gliel posero incontro al contrasto della signoria. Ma piacque alla Provvidenza di escluderne entrambi quasi ad un tratto, perchè questi cadde prigioniero degli Spagnuoli [A. 1537], Francesco fu ucciso d' un' archibugiata sotto Carmagnola.

Rimaneva ancora Gabriele, il figliuolo quartogenito di Margherita. Era egli vescovo di Aire in Guascogna: ma, mutato subito il pastorale nella spada, entrò co' Francesi in Saluzzo, e la resse tranquillamente fino alla rinnovazione della guerra. Allora gli Spagnuoli volsero contro lui il fratello Giovan Ludovico [A. 1543], che il sorprese e fece prigione. Ma in capo a qualche mese, Gabriele riebbe la libertà e ritornò a Saluzzo.

[A. 1548.] Ma premeva troppo alla Francia di disporre a suo piacimento della contrada. Due italiani, il napoletano Giovanni Caracciolo principe di Melfi, governatore pel Re in Piemonte, e il fiorentino Pietro Strozzi accusarono di tradimento il misero Gabriele, che, uom semplice e divoto, viveva invece tranquillamente colla moglie e con pochi servitori in un palazzotto a' piè del castello di Revello. D' improvviso il castello viene circondato di soldatesche condotte dal Melfi, dallo Strozzi e dal Bollero vescovo eletto di Riez: i quali presentansi al Marchese, e gli intimano di consegnarne loro le chiavi. Nega il Marchese, insistono essi, sopraggiungono i soldati, Gabriele è arrestato.

Ma durante il trambusto Giovanni di Regges, signor d'Isasca, trova modo d'introdursi nel castello, e nol rende nè alle minaccie de' Francesi nè agli ordini stessi, che il marchese Gabriele sforzatamente gli manda. Ne fu perciò intrapreso l'assedio: ma un traditore gettò giù dalle mura il fedele di Regges, e consegnò il castello ai Francesi. Gabriele in quel giorno stesso fu menato in prigione a Pinerolo, dove stette due mesi, finchè i Francesi non ebbero in poter loro tutto il suo dominio. Allora lo rimisero in libertà: ma fu libertà di morte. Gabriele spirò poche ore dopo di aver gustato di un mellone avvelenato.[1]

Di questa nefanda èsecuzione fu specialmente tacciato lo Strozzi, al quale si attribuiva la cupidigia di conseguire per sè il Marchesato. Il Re mandò a informarsi dell'occorso un Presidente del Parlamento di Parigi, che, appena giunto e informatosi, morì anche di veleno: nè più sen parlò. Siccome poi della discendenza mascolina e legittima del marchese Ludovico II non restava altri che Giovan Ludovico, il quale viveva poveramente in forza degli Spagnuoli; così i deputati di Saluzzo e delle altre terre del Marchesato si offersero in signoria al Re di Francia, che molto di buon grado gli accettò.

[A. 1549.] Indi, con patenti del luglio 1549, unì il marchesato di Saluzzo, quanto al governo e alla giustizia, col Delfinato: ne distribuì il territorio in tre distretti, dei quali furono rispettivamente capi le città di Saluzzo, Carmagnola e Dronero, e ad ognuno dispose un Giudice di prima istanza, riser-

[1] Lud. della Chiesa, op. cit. — Muletti, op. cit. t. VI, lib. XVIII. — Adriani, *St. de' suoi tempi*, lib. VI.

bate tuttavia le giurisdizioni de' vassalli. A tutto il Marchesato fu preposto un Siniscalco, il quale giudicasse in appello delle sentenze de' giudici regi e feudali, e in prima cognizione delle cause criminali gravissime, e delle civili riflettenti comuni e feudatari oppure il possessorio in materie beneficiarie. Dai giudizii del Siniscalco poteva essere appello alla Corte del parlamento di Grenoble.[1]

IX. — L' occupazione violenta del marchesato di Saluzzo fu una nuova ingiuria al duca di Savoia, il quale non meno del re di Francia vi aveva dritti di superiorità feudale e più antichi. Se non che la pace stipulata a Crépy esisteva solo di nome: nè l' una nè l' altra parte l' aveva eseguita, nè avrebbe potuto. Infatti il duca d' Orléans, che ne era il fondamento, era morto poco stante. Indi a un anno era pur morto Francesco I re di Francia, a cui era succeduto il figliuolo Enrico II. Perciò Francesi e Spagnuoli in tanto osservavano gli accordi, in quanto bisognava loro per apparecchiarsi a più feroce guerra.

[A. 1551.] Ruppe le ostilità in Piemonte il maresciallo di Brissac, succeduto nel governo delle armi francesi al Principe di Melfi. Sapendo che Don Ferrante Gonzaga stava col meglio dell' esercito imperiale all' assedio di Parma, assaltò d' improvviso Chieri, e la prese, non avendo i cittadini per odio agli Spagnuoli voluto difenderla.[2] Quindi tentò, benchè indarno, Cherasco, sorprese San Damiano d'Asti, sottomise Lanzo e Viù. Don Ferrante s' affrettò con

---

[1] DUBOIN, *Raccolta*, lib. III, vol. V, 1381.
[2] MONTLUC, *Comment.*, liv. II, p. 84. (t. XXI, Collection Pétitot.)

sue genti a fargli opposizione; dal che nacque una guerra, al solito, di scaramuccie, scalate ed assedi. Per troncarla di colpo, il Brissac, che nè riceveva nè sperava soccorsi di Francia, sulle prime s' avvisò di ridurre il Piemonte a deserto:[1] poscia, reso più mite dalla necessità di sostentare la guerra colle sole forze del paese, abbracciò il consiglio opposto di renderla al possibile men disastrosa ai popoli. Quindi replicò severissimi ordini di disciplina già banditi dal predecessore,[2] e concertò con Don Ferrante alcuni capitoli per sicurezza de' contadini, i quali, se recavano viveri ad una parte, erano molestati dall' altra, e se non li recavano, viceversa: sicchè il fare e il non fare ugualmente li rovinava.[3] Ma i fatti seguirono diversi dalle intenzioni: e trovo che il Brissac medesimo confiscò i beni de' Piemontesi, che militavano pel Duca e per l' Imperatore e li concesse a' suoi capitani,[4] e Carmagnola fu al punto di ribellarsi per le angherie de' suoi soldati,[5] e di tratto in tratto Francesi e Spagnuoli impiccarono i difensori de' luoghi espugnati: partito contrario egualmente alle leggi dell' umanità che a quelle della guerra.

---

[1] Boyvin del Villars, che fu segretario di lui, discute con pacata freddezza il pro e il contro di questo partito. *Mém.*, t. II, 44.

[2] Era intimata pena di forca al soldato, che violasse donne, rubasse chiese, vivandieri e mercanti del Re, spogliasse botteghe, uscisse di traforo da una piazza di guerra, ingannasse al giuoco i camerati o ne trafugasse gli abiti. *Négoc.* MS. de Brissac, fin.

[3] Boyvin du Villars, liv. III, 139.

[4] Ivi, II, 426, 439.

[5] *Négoc.* MS. de Brissac.

[A. 1552.] Nell' anno seguente i Francesi presero Costigliole, Verrua, Busca, Camerano, Valperga, Pont, Ceva, Alba: gli Spagnuoli invece occuparono Envie, Bra, Dronero, Verzuolo, Saluzzo, Cardè, e assediarono inutilmente San Damiano e Bene: essendosi poi debilitati per accudire alla guerra di Parma, riperdettero le terre del marchesato di Saluzzo.[1] Del resto essi solevano fare mala prova riscontro a' Francesi, e volgarmente se ne allegava per motivo, che questi guerreggiavano per proprio conto, gli Spagnuoli per l' altrui, e importava poco alla Casa d' Austria dei danni del Piemonte, sì veramente che intertenesse le armi francesi fuor de' confini della Lombardia.[2]

[A. 1553.] Continuò, con simili vicende, ma sempre con qualche vantaggio de' Francesi, la guerra nell' anno dipoi 1553. Il duca di Savoia Carlo III stava in Vercelli, spettatore mesto dei combattimenti, i quali, comunque riuscissero, erano sempre a danno dei sudditi. Invano e direttamente e per mezzo di potenti intercessori egli aveva provato le suppliche e i negoziati. Nè il congresso di Nizza, nè la pace di Crépy aveano migliorate le sue condizioni. Senza esercito, senza pecunia, senza corte, lontano dal figliuolo, che militava nelle Fiandre, il misero aveva perduto tutte le dolcezze della vita privata senza godere quelle del regnare. Nell' ottobre del 1550 era stato colpito d' apoplessia: e benchè guarito, era ri-

---

[1] MONTLUC, *Comment.* — BOYVIN DU VILLARS, *Mém.* — *Cron.* MS. di Rivoli. — LAMBERT, *Mém.* — CAMBIANO, *Hist. disc.* — GIOFFREDO, op. cit.

[2] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1108.

masto fuor del costume suo melanconico e irritabile. La notte dal 16 al 17 agosto del 1553 fu sorpreso di mal di petto, cadde dal letto e diè il capo nel muro. Accorse il Barbiere, che dormiva nella camera attigua: il Duca gli passò il braccio al collo, e raccomandandosi a Dio spirò.

Le genti di casa, appena conosciuto il caso, attesero a portarne via le robe: gli strapparono di dosso le collane degli ordini e uno smeraldo di gran valore: nè alcun camarlengo fu presente al suggellamento del feretro, nè sen rogò atto. Solo i cittadini diedero esempio di affettuosa fedeltà, vestendo a lutto.

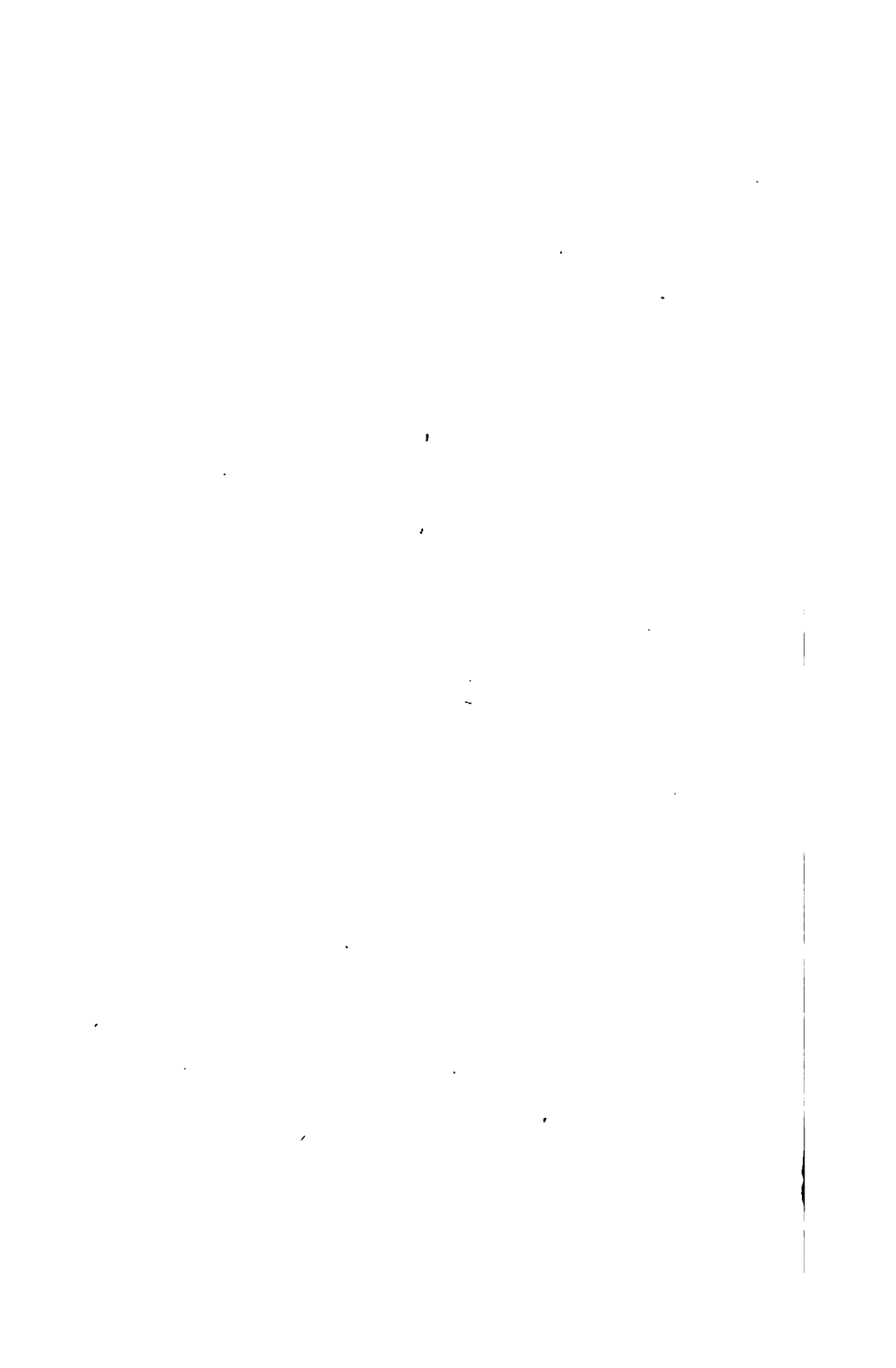
Ma la fortuna avversa alla Casa di Savoia non era ancor sazia. Da circa otto mesi un Pietro Antonio di Pontestura, soldato di presidio in Verrua, macchinava di sorprendere la città di Vercelli. Il 20 novembre, per segreti intendimenti, vi entrò e vi introdusse i Francesi, che rubarono il tesoro ducale, e fecero prigioniero il conte di Challant, maresciallo di Savoia: ma, non avendo potuto occupare la cittadella epperciò non peritandosi a rimanere, uscirono subito carichi di bottino.[1] Il corpo del Duca restò parecchi anni privo di sepoltura sopra un armadio nella sagrestia della cattedrale.

---

[1] Descriz. MS. della presa di Vercelli. *Carteggio e Mem.*, t. II, n. 22, MS. in 4 vol. nella Bibl. del Re. Calcolossi a 80 mila scudi circa il valore delle gioie e cose preziose, che furono serbate pel Re: il resto del tesoro ducale fu distribuito tra Carlo Birago e il Capitano Salvason guidatori dell' impresa. Boyvin du Villars narra d' aver egli rotto colla scure i cofani, e portatosi via in spalla un famoso dente di *liocorno* o rinoceronte, alto otto piedi e mezzo. *Mém.*, liv. V.

Tal fine ebbe il regno doloroso di Carlo III, uomo pio, amante della giustizia e degli studi, affabile, indulgente, nè affatto spoglio d' ingegno, ma timido, non guerriero, non risoluto mai. In tempi ordinari sarebbe stato un Principe sufficiente e forse anche buono; invece regnò in un secolo di ferro, e colla rovina del proprio Stato provò, che nè il diritto nè i ragionamenti nè le squisitezze diplomatiche nè le cortesie nè i parentadi bastano a preservare le monarchie, che le neutralità disarmate partoriscono dispregio e oppressione, e che nella politica non meno che nelle armi di tutti i partiti il peggiore è non averne alcuno, e temporeggiare fra due.

I danni del regno di Carlo III furono immensi; e alcuni, come la perdita di Ginevra, del paese di Vaud e del basso Vallese, non più riparati; altri riparati tardi e con grande stento. Ma vuol giustizia, che qualche parte se ne assegni ai popoli, i quali non vollero sottoporsi ai carichi necessari per salvare la patria, e una parte molto maggiore alle condizioni straordinarie dei tempi.

Quando morì Carlo III, la monarchia di Savoia era perduta. Apparteneva a un eroe di risuscitarla colla propria spada. Tutti i voti dei buoni Piemontesi s' appuntarono in Emanuele Filiberto.

APPENDICE.

[ANNO 1559.]

MEMORIALE DEL PRESIDENTE NICCOLÒ BALBO AL DUCA EMANUELE FILIBERTO.

(Citato al Lib. IV, Cap. II, § I e segg.)

SERENISSIMO SIGNORE,

Sperando di hauere buona licentia da V. A. di poter partirmi per la volta di Vercelli, ho pensato che per la sua solita humanitade, che suole prestar udienza a qualunche suo suddito, di poter tor animo di darli qualche ricordo, anchora che io sapia certo di parlar con un Prencipe qual tiene cento occhj. Et pur non sapendo che altro presentargli, facio come il Persiota, qual siando di costume che al veder del loro Re dovesse ogniuno offrirgli donj et presentj, esso come povero al passar di uno fiume sporse al suo Re Zerze le mani piene di acqua, dicendogli: *Neque aurum neque argentum est mihj, quod autem habeo hoc tibi do.*

Et primieramente, darej ricordo a V. A. di far monire tutti gli vescovj, qualj hanno diocesi in questo suo contado, che debbano far prouisione di curatj di anime, et altre persone ecclesiastiche, dotati di scientia, buonj esempj et buona coscientia; et che loro medemj, tutto l'anno, debbano dichiarar ai loro populi la vita et verità Christiana, come sono Vangelj et Epistole di Santo Paolo,

secondo che occorrono di dirsi nella Messa, qual osserva la Santa Chiesa, tal che debbano far predicare la parola di Iddio, almeno le feste, nè siano loro prediche di cose secrete, ma solo Christiane, pie et dichiarative del Vangelo, et già dette Epistole di Santo Paolo, con auisare essi vescovj, che non diano i sacri ordinj nè admettano, come hora si suole, qualunche ignorante: quelli poi pigliano cura di anime, confessano, et ministrano i sacramenti, et come ignoranti et criminosi, et di mal esempio, danno cagion di scandalo nei popoli a loro comessi, di onde poi nascono migliaja di inconvenienti.

Et douerebbesi cotal monitione prima incomenciare in questo contado di Nizza, dove otto Vescovj hanno parte, dei qualj sei hanno loro titolo et sede fuori del dominio di V. A., qualj mai fanno visita, nè cercano altro in seruitio del Signor Iddio, fuor che di riscotere le loro intrate, poco curandosi dei loro popoli, qualj non è merauiglia, se tal volta non sanno quel tanto che loro conuiene credere in honore del Signor Iddio et saluatione delle anime loro.

Più essi vescovj et prelati di questo contado maj hanno in alcun tempo sporto aiuto a V. A., anchora che la necessitate causata dalla longha guerra il richiedesse, poco considerando, che le loro intrate sono principalmente state instituite alla difensione dei Stati, del quale se mai nissun paese ha hauuto bisogno maggior ne ha hauuta questa riviera di mare di V. A. per cagion delle continue invasioni fategli dalli infidellj, per il che è stato di necessità prouedersi di buone fortezze et presidj, et gallere, et altre cose in tal negotij necessarie. Nè però mai hanno loro aiutato a V. A. pur di un denaro, contra li ordini però della ragione, et intento et ordine di coloro che tali entrate instituirono. Che molto bene se ne aiutano li altri Principi et alla difesa di loro Stati accompagnano tali intrate di Chiese, delle quali assai chiaro si vede come bene o male ne usino esse persone ecclesiastiche, per il mal governo de quali il Turco ha occupato la maggior parte del mondo, et il rimanente, qual con falso nome si chiama Christianitade et non di effetti, riman hora diuiso in cento

heresie di sorte che come chiaramente si vede, non si sa più in qual Iddio o Nume si creda.

Et per questo non sarà se non opera santa, che per bene tratenere la quiete del suo Stato, et tratenemento di huomeni di guerra, et legni armati in questa riua di mare, richieda essi Vescoui et prelati opulenti, per alcuna souentione annuale di grani o vero danarj. Al che pur per molte cagioni sarebbono ubligati, ma tanto più spetialmente il restano verso di V. A. sì per la pace data loro con mille pericoli della istessa persona di quella, sì anchora per non hauergli lasciati decimar dal Sommo Pontefice, quale in tutti gli altri Stati ha fatte molte esationi fuorchè in quel di V. A. qual da cento pontefici in qua maj è stato decimato, per il che, non douerebbeno essere ingrati, in riconoscere tanto beneficio, che ben conoscono come ne gli altri Stati sieno tratati. Et più V. A. con pronta et buona prouisione ha in un tratto acquetati tanti populi sulleuati con le loro nuove heresie, per cagione et mezzo de quali in brieue sarebbeno essi Vescovi et prelati rimasi priui delle loro intrate; ed il tutto sempre senza agrauio o carrico di essi Vescovi et prelati, nè meno ha volsuto tuor da suoi sudditi cossi suiati et solleuati confiscatione alcuna, ma solo si è contentato che habbino lasciate le loro heresie.

Et non lascierò di dirle, che come in tutta Italia non vi è regione alcuna, qual habbia le Chiese tanto opulente di intrate parimenti senza carico delli pochi dotti, dirò che molti Vescovi, Abbati, et altri prelati mal usano di tali intrate et beni di nostro Signor Giesù Christo, et pur sono la più gran parte, ignoranti non solo della legge Diuina, ma di altre littere humane, et pur godono la terza parte delle intrate del paese di V. A. qual habiando da mandar per la ricerca dei grani et souentione già detta, douerà auertire a far eletione di persone propitie a tal compartimento, quali secretamente insieme potranno pigliar informationi di tutte le intrate ecclesiastiche, a ciò che per l'auenire V. A. sappi le forze dei suoi Stati et principalmente non sia difraudata per conto delle decime qualli le sono state concesse dalla Santità del Papa, che non vi

auertendo, non riceuerà, la decima parte di quello gli appartiene di ragione; per il che si ha da cercar di hauerui buona intelligentia circa di tal reditti et intrate, et non bisogna acquetarsi nè fidarsi sopra il solito qual hanno paghato per li tempi passati, per conto di tali decime esatte, et a questo effetto proueder di persone seculari pratiche et fidate a V. A., et che non habiano rispetto ad alcuno siasi di grande o mediocre o picciol stato, et siano per aiutorj et compagnj con li colletorj et sottocolletorj; et a questo caso apra gli occhj V. A.; che io so quanti et quali abusi sieno altre volte stati commessi, per ciò che soleno li collettorj hauer rispetto alli prelati grandi, et li piccioli redditi non satifanno, tal che el paghamento delli mediocri resta poi poco. Et in queste decime donate si soleua proceder alla leggiera, con dire che ogni poco quál soleua pigliar la felice memoria di S. Eccellentia era assai poi che tutto gli era donato, et che a cauallo donato non si suole guardar in bocca, se sia vecchio o giouane.

Le raccorderò insieme, come il gouerno buono di giustizia in questo Contado richiederebbe vno Gouernatore di altra qualitade, che non è il pouer Gentil'huomo del Signor di Monfort, qual non è vivo nè morto, per cagion di soa indispositione della persona, et non è dotto in lettere nè buono in armi, per il che la legge li da vacatione, et merita mercede per vita soa, et che sia rimesso a casa soa con buona licentia.

Et se il Capitano del Castello con quel delle Galere et con loro il Colonello del Contado, non bastano per li casi che potriano occorrere di guerra, come pur a me par basterebbe, se pur paresse a V. A. di aggiugnervi anchora el Gouernatore, sarebbe al buon piacer di quella, anchora che secondo el mio poco giuditio tal spesa sarebbe inutile, et potrebbesi sparmiare, et conuertirla altrove in miglior uso. Conciosiachè questo Contado è di pochissimo reddito et di grande spesa, considerati li Castelli et presidj con la spesa di vascelli in mare, che non è qua il Castello come quel di Millano Cremona Fiorenza Napoli et altri infiniti luoghi, doue sono posti tal presidj con spese in esse Citadi,

quali sono di intrata del più centanara, che migliara di scudj, sì che bisogna che la briglia de' popoli, qual è le Castella, sia di spesa corrispondente alle intrate.

Et l'elettione la saprà far bene, di uno di robba longa il quale sapia amministrar buona et sincera giustitia, essendo la soa giuriditione grande, qual contiene circa cento tra Castelli et terre.

Et quantunche tal elettione si facesse ottimamente et come si conviene; sarebbe nondimeno di poco rilleuo, se V. A. non prouede alli primi Giudicj del Contado, quali hanno da giudicare nelle cause delle prime cognitionj, et dalli quali dipende il bene o male delli sudditi, et così il buono o non buono governo di giustitia, tanto nelle cause ciuili come criminali, et tali Giudici sino al presente sono stati la maggior parte imperitj, et per non hauer, saluo uno, stipendio qual non sarebbe sufficiente per pagar un camparo o mandatero, et non potendosi starui saluo per uno anno, et con molti privilegj di Bailj et Sindici de' luoghi, quali ancho loro per un certo abbuso esercitano Giuridditione, di sorte che è stata mal amministrata la Giustitia, et peggio si farà se V. A. non vi provede, come facilmente il può fare.

Et in questa Cittade, non gli è casa da poter tenersi il Tribunale per la dignitade di V. A. et autoritade della Giustitia, sì che converrebbe constituirgli un luogho degno tanto per il Giudice ordinario come per il Giudice maggiore, qual, come ho detto di sopra, estende soa Giuridistione in cento terre; li suditi et huomini delle quali venendo alla Citade per le occorrenze di Giustitia, non sanno dove trovar il luogho, con ciò sia che hor si tiene in una casipula privata hor in un' altra, il che vedendo i forastieri, non giudicheranno essergli la dignitade di V. A.: qual di più saprà come non ci è luogho delle prigioni nè per cause Çivili nè Criminali, il che disconviene molto alla Giustitia et alla dignitade di V. A. Et ancora che in Castello si admetteno alle volte alcuni prigionieri, pur il Capitano fa difficultade di accettarli, et il più delle volte il recusa et ha ragione, conciosiachè un presidio tale

non deue star sottoposto a questo carico et servitude, et dove per esaminar pregionieri conviene andar et venire da ufficiali, advocati, procuratori et sollicitatori di cause, per il che in tutto direi esser più che di necessità, che si provedessi di luoghi alli Tribunali et alle pregioni.

Et piacerà a V. A. di perdonarmi, se gli pare che io parli troppo inanti, ricordandole che questo Castello tiene gran nome per tutta Italia, di una rara et inespugnabile fortezza, et per questo si potriano far esercitare ogni Dominica li soldati al tirar dell' archibuso et altre opre militari; che per esperto che sia l' huomo si scorda il suo sapere et esercitio non usandolo, et quantunche io pensi tutti li soldati di detto Castello esser vetterani esperti et pratichi della guerra, non dimeno non lascerò di dirle senza però biasimar alcuno di essi soldati, che quando per il passato un gentiluomo di Corte vôleva honestamente sbrigarsi di alcuno suo servitore, cercavano farlo collocare et assentare qua in una piazza per soldato in Castello: sì anchora li Capitani passati di esso Castello li hanno posti suoi servitori, et alle volte inutili in star in tal luogho tanto importante e di tanta fama per il mondo; per il che dicevo fra me stesso, che V. A. è tanto ben avertita et oculata in tutte le occorrentie del Stato suo, et tanto più dove consiste caso di importantia, che ben saprà prima che si parti di qua per la volta di Piemonte riconoscer meglio et particularmenti essi soldati, poichè rimette loro la più cara gioia che habbi nel suo stato, sapendo che non minor spesa è tener uno buono come uno poco utile cavallo, et anchor ch' ella saprà saldar con detti soldati il rimanente de loro paghe. Con il far rinovar et rinfrescare le vittovaglie et munitioni per il viver di detto Castello, et delli altri doi forti, sapendo come le vitovaglie grasse si consumeno da loro istesse in tre anni al più, come sono carne salate et formaggi; il che tutto vendendosi con buono ordine, si venirebbe a rihavere il medemo danaro et anche di più del primo costo per ripigliar altra nuova munitione, et così usassi nelle altre fortezze come meglio sa V. A. che quanto alla munitione, di grani, ci è bel modo con la con-

duta di Piemontj, dove di presente non è chè di pretio in molti luoghi di uno scuto et mezzo il sacco, et la conduta si farà con li muli della gabella per riporti del sale, et potendo haver tal grani in prestito, et parte in sovehtione et dono, da tanti prelati et così ricchi ecclesiastici di Piemontj et detta munitione rinfrescata ogni anno per la mitade abasterà per tutti li tempi, lasciandovi sempre in essi tre Castelli munitioni per doi anni; che questa provisione toglie ogni speranza a qual si vogli potentato, di tentar impresa di assedio contra detti forti.

Et il fare un cumulo di grani, sotto pretesto di munitione delli forti di Piemontj, sarebbe di riputatione oltre l'utile, qual si caverebbe in far vendere con bel modo a tempo et luogho di maggior precio, qual comunementi ascende alla mitade di più, et nell'anno passato valse per più tempo da un scuto e mezzo fin in doi il sacco et poi durante il tempo di tre mesi si è venduto insino a cinque et otto et in più luoghi dieci. Il Piemonte el più che abondi è di grano, per il che sopra questo solo può far utile V. A. con quelli modi et forme, come essa saprà meglio ordinarlo. Si suol dire che la virtù unita è quella che vale, et non sparsa et divisa: per questo io direi che come tutta forza et riputatione di V. A. in questo Contado consiste in li tre Castelli, cioè in questo della Cittade et l' altro di Villafranca et Monte Albano, per questo devesi far tutta la spesa de' Soldati in essi luoghi, et è forsi di poco rilevo tener soldati in Gilletta Puggetto et santa Agnese, essendo luoghi quali in tempo di guerra poco giouarebeno a V. A. nè al resto del Stato suo, et manco considerabile nocumento potrebbeno dare all'inimico qual venisse per offendere il Stato, anzi non sono sopra passi, quali sieno di necessitade di tal transito, sì anchora, che poco numero di soldati inimici li tiene serrati et assediati; sì che parlando io di guerra della qual non so niente, et poco intendo del resto, direi con buona suportatione, che tai luoghi si deveriano smantellare, et rinforzar essi tre Castelli con unirli detti soldati. Ben lodarei far più conto del Castello di Saorgio, con meglio renderlo inespugnabile, et mettendovi soldati tutti eletti con munitionarlo

per gran tempo, la qual munitione è obbligata farglila la Comunità di esso luogho, come consta per Instrumento fatto al tempo mio, et doue fui presenti sì ben mi raccordo, et tal obbligo è di far tal munitione, et di ripigliarla et rinovarla ciascun anno. Il sopra più qual paressi di farle, potrebbe ordinar V. A. che quanto alla Comunitade non patirebbe aggravio, poi che ogni anno può vendere detta munitione la qual di così fare è obbligata.

Il passo et Forte della Turbia merita essere avertito, poichè i Romani ne fecero gran stima, facendogli quella Torre qual è una rara machina, il che fecero per vietar il passo di riviera, et per via di terra a Franciosi, di non intrare in Italia; et senza quel passo el Duca di Borbone, qual con l'esercito suo hebbe andar in Provenza et ritornare, non potea compir suo disegno, ne l'Imperator passato potea passar in Provenza, conciosiachè la più parte del suo esercito, fece il transito per esso passo, nè senza haver essa Torre in sugietione di la felice memoria di S. Eccellentia potea il Signor marchese del Vasto far disegno di soccorrer questo Castello di Nizza, al tempo ch'el Turco il bateva, et per il cui soccorso l'esercito venne propinquo a detta Torre; il che intesosi per il Turco fu subito levato l'esercito et l'assedio; sì che come luoghi importanti, Saorgio per il passo di Piemontj, et essa Torre per il fine già detto sono meritevoli che se gli habia buona cura, et fortificare quella parte qual par essergli di necessitade. Et non lascierò di dirle, che le tante pratiche ordite per cavar questo Castello et Contado dalle mani dell' Illustrissima Casa di V. A. ne è stata la causa che serra il regno di Francia, et per contrario gli apre la porta a chi lì vol intrare, come si è visto per la isperienza passata, et a tal effetto Papa Clemente del MDXXXII quando dette per moglie al Re Henrico di Francia, quale all'hora era Duca di Orleans secondo genito di Francia, la moderna Regina Madre: et confederandosi esso Papa Clemente con il Re Francesco di Francia, con il qual hebe a rivelar il secreto comunicatogli poco inanti dall' Imperator Carlo Quinto, qual gli hebbe a dire che con il Stato di

V. A. potrà assalir per terra verso Italia il Regno di Francia et con il medemo potea serrar tutti li passi a detto Re de non più intrar in Italia ne dargli danno veruno. Et il Presidente Pugieto mandato prima ch'el Re rompessi guerra, fece più dimande a la felice memoria de S. Eccellentia, e la più affetionata et stringente era che gli rimettessi questo Castello de Nizza con potersi aiutar delli luoghi del Contado, et se a questo voler far fusse condessenduta S. Eccellentia, all'hora accennava che esso Re suo si sarebbe acquetato et non passato più oltre: et presumesi che temendo egli la potentia di Carlo Quinto dubitasse non essere assalito nel Regno suo, nel qual più dubitava da questa parte, sì per Piemonte a questa volta, sì per la strada di Riviera, sì per mare con fermar l'armata in un tal porto et tanto grande come è quello di Villafranca, accompagnato da una tal Citade a fianco come è questa di Nizza, dubitava verisimilmente come di sopra. Può anchor haver memoria V. A. delli stratagemi usati da Papa Paolo terzo, qual hebbe pur a dir che se potea dare il Castello in man di esso Re, che restava di total accordo con l'Imperatore et che cessava ogni guerra fra loro. Si ricorderà anchora V. A. di tante pratiche fatte in tempo di tregua et di guerra per usurparlo; che ancor li posso dire io qual era all'hora qua, quanti modi et forme hebbe a usar Vargaz maestro di campo, qual fu lasciato qua dall'Imperatore nel suo ritorno di Provenza, et haveva esso Vargaz 4 mila fanti, quali stettero circa un anno, et non restò per loro che non si impatronissero di esso Castello, come V. A. potria intender quando le piacessi.

Li grandi signori del mondo, quando l'Imperio loro è stato maggiore, tanto più è loro stato caro l'intendere da suoi sudditi et fedeli li loro avisi et ricordj, et a tal effetto hanno stipendiato gente, quali per tutti li luoghi di suoi Stati andassero scorrendo et dando orechio a tutto quello si diceva, a ciò riferendogli potessero intendere et eligere quello gli pareva, et quello non. Così adunche gli accorderò, che in esso Castello vi sono vecchi molti et altri impotenti, quali non danno profitto per il servitio di

V. A.; nè il Castello conviene di haver tal guardia di soldati, conciosiachè in caso di subito periculo, o altra occasione di passar una valorosa fatione, si può pensare quali opre di soldati sarebbeno quelle, di tali, et per li popoli si mormora di lor tale qualitade, et ardiscono però di dire che sono creditori di quaranta et tante paghe, ancora che non sia il vero, conciosiachè contando li soccorsi avuti non sono creditori ne anco di dieci, et in tal ragionamento con alcuni di essi mi sono io incontrato. La qual vociferatione loro presta certo discredito all'autorità di V. A. et darebbe qualche volta animo alli insidiatori di affrontare essi soldati a pensar a qualche mal effetto, sì che quanto alli vecchi et impotenti habiendo tanti Vescovati Abbatie et Prelature di opulenti intrate V. A. nelli Stati suoi, si potrebbe far loro assignatione di un tanto denaro per il viver loro, et il medemo usa il Re di Francia, et ancora il Re di Spagna, et medemamente fece esso Re di Francia tenendo el paese di V. A., et la Repubblica Romana, così li antichi Imperatori, quali tenevano continua militia, ne usava in questo verso di cavar tal soldati dalla militia, et prouedendo loro del vivere secondo le loro qualitadi, chè non provedendogli sarebbe una mezza impietade et un dar mal esempio ad altri che hanno da servire. Tiene V. A. più strade per andar da questo contado in Piemontj, come la via di Barcellona in Val Sturana, la Colla di Santo Martino, la Colla di Tenda, la via della Briga in Ormea: sol gli è quella di Tenda quale tiene tre luoghi in strada quali sono del sig. Conte di Tenda, al qual si pagano mille ducento scuti l'anno per il transito del sale, in luogo che per l'utile grande qual riceveno esse terre deverebbono ragionevolmenti pagar detta somma et maggiore a V. A. per quello che loro concede et permette tal transito, che non è giorno dal dì che V. A. è fermata in Nizza, che dette tre terre non sieno bone per cinquanta scudi il giorno, fra il corso della gabella per la quale hanno circa trecento muli, quali di continuo guadagnano, oltre li viandanti et altri muli e bestie, per il loro andar et ritornar dalla Corte.

Et se V. A. delibera di far acconciar le strade, meglio è che la scala, qual è in Mentone, si metti in Nizza, per il che V. A. avanzerà li mille scudi quali si pagano ogni anno al Signor di Monaco, et più oltre si darà l'utile per il trafico di essa gabella alli sudditi di V. A. et non a forestieri, et quando in altri luoghi si habbino a rimetter dette strade più facili, chi non sa che V. A. deve far ogni sforzo di acconciar la strada per Santo Martino, il che causerà a V. A. doi utili, l'uno di guadagnar detti doa millia ducento scudi l'anno, l'altro che darà il profitto a suoi sudditi et non a forastieri; quali sudditi se sono ricchi possono sempre profitar et servire del loro a V. A. et di più si mette fuor di pericolo di potersegli interrompere tal transito, nè della gabella nè dei comercj di questa Citade in Piemonte, nè al ritorno di Piemonte in qua, ne per pace nè per guerra; qual cosa quanto importi di haver il transito libero da una provincia all'altra e sicuro senza richiesta di forastieri, nissuno è qual meglio lo possa giudicare che V. A. con la sua sublimata et alta mente.

Et non nuoce se le venisse detto che al tempo dell'inverno non si passa la Colla di Santo Martino; chè rispondo come in non passargli in detto tempo è avenuto più presto per andar a drieto al solito dei passati, come dice il Paggioto sopra li Piemontesi, quali rassomiglia al granchio. Dico adunche che sulla Colla di Corna li viene cotanta nieve almeno verso Limone quanta a Santo Martino, et pur non si lassa di passare con qualche industria et opra, qual si usa a suo luogo et tempo, et maggior viene a caschare in la Montagna di San Gotardo San Nicolao San Bernardo il grande et piccolo in Monsenisio in Mon Ginevro Pragellato il Colle della Croce il Colle del pertuso il passo dell'Argentara, quali passi sono tutti da Italia a Germania in li Grisoni in li Elvesij in Francia Dalfinato et Provenza, doue se la viene per grande che la sia, o è gelata e sostiene, o la si sbate et ferma in la strada dove cresce a poco a poco, di sorte che sostiene il viandànte et non affonda.

Et non lauderei a V. A. che pigliassi l'impresa di far

tanta spesa di far strade per carrette; prima dirò che da Germania in Italia di poi ch' el mondo è habitato si è fatto di continuo essa strada regale con transito di tanti eserciti et per il passar de tanti principi, et per il continuo commercio di tante mercantie, quali da una provincia all' altra si conduceno, et pur a gran fatica vi possono andar esse carrette, oltre ch' el sito naturale delle Montagne, non è così aspro rapido et seluatico come sono queste montagne in tal transito; che se V. A. havesse la decima pur parte, et la centesima del paese qual si trafica per causa della strada quale va in Italia in Germania dove si va in essa gran Germania, in Ungheria, Boemia, Fiandra, Inghilterra et tanti regni et provincie, quale tutte ascendono alla mitade di l' Europa, et la terza parte dil mondo cognosciuto, donde che V. A. non ha che tre palmi di terra di questo Contado, et non li è trafico nè comercio per far conduta, saluo del detto sale, per il che ogni spesa si deve far che sia correspetiva al frutto reddito et guadagno qual abbia di riuscirne et come fu il proverbio antico *Reditus dant pretia rebus,* et costarebbe più la salsa ch' el pesce: conciosiachè quando V. A. non si trovarà in Nizza starassi al più del tempo un mese che non passarà alcuno per queste strade, da Nizza in Piemonte, nè di Piemonte qua salvo qualche disgratiato, qual soliciterà processi et liti; et più non vi sono fieni per le strade per pascere moltitudine di cavalli quali ancora sono di maggior spesa che li muli che sono usati mangiar carrobbe et castagne et fichi, al che non sono usi li cavalli: ben direi quando il porto di Villafranca fussi auiato per condurgli le lane de Spagna, con le sede cotone et speciarie di Portogallo, chè all' hora il far delle strade comportarebbe la spesa per causa dell' utile, qual potrebbe cauar V. A; che stando le cose come sono, non va in Piemonte salvo certi fichi et frutte di qua, et per metergli l' avviamento di mercadantie como di sopra gli va opra de' più mercadanti ricchi, come meglio conosce V. A.

Et ritorno a dire sopra il particolar delle strade, fra le quali par propitia quella della Brigha al Mondevj, et

l' altra qual va in Ormea, ancor che habbia una montagna sola, quale pare alquanto aspra, pur lì vanno bestie cariche, et per il sale qual ha da andar per l' uso del Marchezato di Ceva; come ancor per il Contado di Asti quella strada è più propinqua assai che le altre, et quando il fiume del Tanaro è grosso, si potrebbe con zatte o altri legni ingegnarsi a far vn' opera nuova, di tentar la conduta di esso sale, per detto fiume, qual non siando navigabile del tuto fin a Ceva, almanco si potrebbe caricar in esso luogo di Ceva, il qual va diritto a Chrasco, et poi insino alle porte di Asti; et sarà a proposito che V. A. facia visitare questa tal strada et ancora el corso del fiume, che si auanzarebbe più della metade della strada et camino, per conto del sale per l' Astesana, chè quanto a quella del Marchesato di Ceva le do per chiaro, che tal strada è molto più brieve.

Non mi scorderò di raccordar a V. A, come li Signori di Monaco per spacio di molti anni hanno continuato di far fideltade alli Illustrissimi predecessori di V. A. per conto di Rocabruno et Mentone, et sol al tempo del moderno Signor di Monaco si è intralasciato di prestar detta fedeltà, ancora che al principio della guerra, et circa il 1537, domandando la Eccellentia del signor Duca Carlo padre di V. A. tal fideltà, mi raccordo che el medemo barba di esso Signor di Monaco, qual reggeva la tutela sua, fece domandar un prolongo insino a tanto che detto Signor di Monaco in quel tempo pupillo fusse in etade legitima, et così tal prolongo gli fu concesso: dormendo adunche tal ragione et non svegliandola, cresce sempre pregiuditio a V. A. et si sminuiscono sue ragioni, et per il contrario si fortificano et si augumentano quelle di Monaco; per il che V. A. gli può et deve pigliar rimedio, et può auertire a questo, che siando per cagion di doi detti luoghi vassalo di V. A. detto Signor di Monaco, non potea farsi paghar li scuti mille annuali per il transito della gabella, anzi era obligato a farlo, et rimaneua debitore in ringratiar li Illustrissimi predecessori di V. A. che faceuano ricchi li huomeni di Mentone col transito di detta gabella, senza il qual concorso restano poveri et senza comercio.

Quando in questa Città di Nizza se gli metti l'arte della lana, seda et cotone de operare, come sarebbe per mezzo de gran mercadanti fargli venire lane tanto di Spagna come Provenza et Linguadocho, et così cotone et sede di Spagna Cicilia et Calabria. Il populo tanto homini come donne sono in buono numero, et persone industriose, per far bene ogni arte tale, et in tanta quantitade che abondarebbe de' panni di lana e seta tutto il Piemonte, et assicurisi V. A. che senza le arti non può riuscir grande utile da suoi sudditi, quali come pazzi et poco prudenti ponghano quel poco danaro, qual ha loro lasciato la guerra, tutto nel souerchio vestire et nelle gran pompe tanto, di huomeni come di donne: et di sorte si opera così male, che non prouedendogli V. A. restarà il paese suo esausto di danari, conciosiachè nel proprio paese non si cavi per via di minere nè oro nè argento, nè meno si fanno arti alcune per le quali ouer con tal mezzo si habia da cauar il denaro delle altre provincie, et in summa tutto quel tanto che bisogna nel vestire et donne et huomeni tutto si compra fuori del paese nel quale non si trova fuor che grani vini porci grassi et boui da corne et senza corne, et in effetto tutto quello che nasce nel paese se ne va per unger la gola, et pocche di esse vittoaglie ed altre robbe vanno fuori del paese, et seppur lì va qualche cosa, tutto è poco a rispetto del tanto danaro qual bisogna per il vestire.

Sì che V. A. deve ordinar una prudente politica, qual ordini et tassi il vestire secondo il grado di ciascuno, sì il viuere, per conto del superfluo banchettare, et per la multiplicitade delle vivande, et gran pretio che costano, il qual fatto darà causa di far minuir le dotte delle donne, qualli sono cagione di mandar in ruina più et più nobili case et antiqui patrimonj, et parimenti consumano le facultadi di coloro che le riceuono quando occorre farne restitutione; conciosiachè in tal caso non si ritroui niente del riceuuto, per esser el mal costume di metter tutto in feste banchetti presenti et vesti così pur troppo da pazzi che si fanno a tal donne quando si maritano, et in tal caso le vesti di seta rimangono in nulla et senza frutto nè utilità con la

corruttela della guerra, qual gli ha sgonfiati di gloria ambitione et superbia folle; pongono per tutto oro et argento, et anchor tele di oro et tocca di oro et insieme panni brocati come pur può vedere et vede V. A. et meglio vedrà quando intrarà nel paese, et questo il fanno per haver quattro soldi delle loro intrate, quali nel tempo della guerra tanto per li denari portati da l'uno, et l'altro esercito come per causa delli soldati non guardavano come nè in che spendere, et le pompe delli quali essi poverassi del paese pensano di seguire, che con la manco spesa al far hora un par di calce, con sette fodre, gli andarà presto un sacco di grano per comprarle, et massime quando il sacco del grano venirà al precio di uno scuto come hora in più luoghi si vende un scudo et mezzo. Et V. A. può mandare un ordine per il paese, che ogni giornata ossia moggia di terra, debba piantar tante piante di moroni, et far cride che la seda cruda non si possi vender fuori del paese, ma sia posta in lavoro con procurar per mezzo di mercatanti, che venghi seda di Spagna, Cicilia et Calabria et che si lavori nel paese, et che seda forestiera non si possa apportare. In poco tempo, facendosi in questo modo, si ripiglierà un bel modo di vivere et si cercarà de intratener il denaro nel paese, con serrar et vietar le strade et vie per le quali li danari ne escono, et ampliar et facilitar li modi con li quali habino da venire li danari d'altri paesi in questo; et circa l'arte della seda le racconterò il tanto che mi è stato affermato da mercadanti degni di fede, che in Avignone si consumava gran valuta di panni di seda forestiera, et è avenuto da venti anni in qua esservi andati molti lavoranti d'Italia pronti in tal arte, di sorte che tra la seda che si fa nel luogo con mezzo di seminar et poi ripiantar moroni in detto territorio, et con il condurvi anchor hora qualche sede crude forestiere, vivono sopra tal fattura et arte più di sette millia persone, et essa citade, non sol fa seda d'ogni sorte cioè panni di velluto damasco et raso, ma ne vende in quantitade alli vicini. Et il paese di Piemonte è il più propitio che sia in tutta Italia per tali alberi; che dico a V. A. come al mio tempo et mio ricordo

il signor di Raconisio Padre delli moderni signori, andando in Vinetia, gli occorse veder in Vicenza città suddita ai Venetiani tal redditi di moroni; ne tolse esempio et conducette persone pratiche a piantarne come fu fatto; per la qual arte si è trattenuto esso luogo di Racconisio, non ostante che sia stato saccheggiato tante volte, et habbia passati tanti aggravi di guerra, che senza questa poca arte sarebbe andato in rouina. Saprà anchor V. A. come essa città di Vicenza con il suo distretto farà ducento et cinquanta millia scudi di seda cruda, tal che se gli fussi permesso far panni di seda farebbesi quella città di oro: et consideri V. A. se la quantità di tal seda cruda è grande, che Venetiani vendono la gabella trenta millia scudi, pigliando un marcello qual è della valuta di uno reale, per ogni libra di seda cruda, qual si fa in essa citade, del che il capitano Guido[1] potrà darne più propinqua informatione. Et a confirmatione di mio proposto racconterògli quel tanto hebbe a raccontarmi l'ambasciator di Lucca, quale fu qua a visitar V. A., dicendo, che soleua uscir di Lucca la somma di cento cinquanta millia scudi ogni anno per compra dilla seda per farvi pur diversi panni et drappi, et che vedendo quella repubblica stracorrer tanta somma di danari, discorse di prouedergli con questo modo, che ogniuno piantasse arbori di moroni, come così diceua esser fatto, di sorte che è riuscito, che dal medemo territorio si caua la seda cruda, et li denari delli drappi quali si fanno tutti e rimanghono in essa citade; che non sono già pochi tai panni, poichè per tutto il mondo se ne porta. Trouo anchor esservi un altro modo da portar fuori il danaro, qual è per la compra di tanti caualli quali tutti si comprano fuori del Stato; il che importa tanto quanto più dir si possi, quali denari più non ritornano nel paese per non hauerui industria da riportarvegli. La prouisione di spenger questo inconveniente è questa: di formar con belle giumente di Fiandria et Borgogna et mettervi staloni: che V. A. tanto in Piemonte, come in Savoia tiene bellissimi alpi et atte regioni per nudrir essa razza, tanto nell'esta-

---

[1] Probabilmente Guido Piovene Vicentino.

te come nell'inverno et a tutti li tempi. Gli antecessori di V. A. erano molto abondanti di buoni caualli di lor razza, et per questo ancorchè havesseno manco paese assai riusciuano in tempo di guerra per sè et per altri con tre o quattro millia cavalli armati non alla leggiera, et con un numero di Svizzeri e con suoi sudditi a piedi, et faceuan tremar tutta Italia, et faceansi obedir da Suizzeri, riuerir da Francia, et honorar dall' Imperio, et Papa et Re d' Inghliterra sempre teneuano cara la loro amicitia; sì che se V. A., qual tiene buona razza di populi bellicosi, pur che habbi caualli in buon numero, si farà stimare da tutti i suoi Principi amici, et riuerire da neutrali, et temer dai nemici, che per il recoglier in abondantia de grani et vini, qual sapran far suoi sudditi, non sarà stimata V. A. di più, et quanto più si abonda di vitouaglie, tanto più se ne consuma inutilmente, et più da poco diuentano suoi sudditi, quali con la pace daransi solo alle vertuti della gola et alle altre quali sogliono seguire, et pur V. A., qual è il vero occhio di suoi populi, non li viene a suegliare et antiueder per loro, quali all' ultimo fanno tutto quello, che il principe vuole, così tanto più a V. A. alla quale sono deuotissimi.

Evvi un altro modo, con il quale si porta fuori il danaro, qual è per via delle armi: al che può prouedere poi che ha tante minere di ferro et doue si fa buono acciaio, che non resta se non far venir delli armorieri di diuerse sorti et prohibire che non portino armi di altri Stati, acciochè oprando gli armorieri, habbino da smaltir loro opere et fatture.

L'arte delle berrette si può con facilitade piantar et metter in uso, poi che le lane vengono a smaltirsi in Vercelli et si conducono poi in più cittadi di Italia, delle quali con tutti li dacii et angarie grandi si riconducono poi li panni fatti tanto in Vercelli, come nel resto del paese, quale in questo si può veder quanta sii sua dapocaggine.

Et per fermar esse arti nel paese, V. A. ha da far esenti tutti quelli che vi veniranno, come artefici che con effetto l'esercitano: chè con questa forma in poco tempo vederà V. A. il numero delle persone che veniranno nel

suo paese, il che portarà utile indicibile, tanto al paese quanto a V. A.

Sta benissimo il mirabil modo, qual continua V. A. in discoprire li tesori, quali il signor nostro Iddio tiene oculti nella terra, et li scopre, et fanne gratie a chi li cerca, cioè di minerali d'ogni sorte, quali per diligentia di V. A. sono venuti in luce et cognitione: che con questo modo solo si farebbe ricco ogni paese, quantunche sterile, et tanto più restarà opulente il dominio di V. A. qual è pieno et abondante d'ogni sorte di vittovaglie; che si vede come il contado di Tirolo sia povero del sito, et pur per tal causa è ricco; nel medemo caso sono più provincie della Germania. Plinio scrive che li Romani havevano le aurifodine nel Vercellese, dove V. A. ne potrà di nuovo far pruova.

Mi transferisco alla volta di Cuneo, dove in la montagna et in un luogo domandato Valdiero sono ottimi bagni, quali per la ignorantia degli habitanti non sono frequentati grandemente: anzi quelli del dominio di V. A. vanno cercarli in Acqui città nelle Langhe et del Stato di Monferrato, o vanno a Lucca o a Padoua; sì che ponendoui le mani V. A. la Comunità di quel villaggio riuestirà sue ragioni a V. A. qual potrà farui un bel luogo per sanitade delle persone, et per il piacere et utile: sarebbe opera degna, che in altri luoghi simili bagni valgliono assai alli Principi et Comunitadi.

In Cuneo V. A. hauea mille quattrocento ducati d'oro di focaggio annuale, il che tutto è alienato, saluo la somma di cento ducati; et per redimer tal focaggio restituire la somma deisborsata per li compratori quali hanno goduto et godono a dieci per cento, et se hauessero comprato possessioni o altri redditi de' beni stabili non hauerebbeno goduto circa tre per cento, oltre che hauerebbeno pagato le contributioni; per il che V. A. può fargli chiamare, et con raccordargli il grande reddito pigliato fin a qua et sicuro senza altro carico facendogli intender, che si possono contentare di goder a cinque per cento che subito il faranno et con questo consentiranno, et facendogli qualche difficultade, se gli dirà di sorte che haueranno causa di condescen-

der a questo: il che causerà che V. A. potrà di presente goder della metade delli redditi alienati; o, se pur le pare, di lassar goder il tutto a detti compratori, conuenir con loro che li altri cinque vadano di anno in anno a diminuir il principale, per il che V. A. venirà in progresso di tempo a ribauer suoi redditi senza pagar pur un quattrino, et quanto alli compratori sudditi non li faccio dubbio che non consentano, ancora che si possa alquanti dubbiar dei forestieri.

Con questa via V. A. venirà nel suo a godere la metade donde hora non gode niente, cioè in Cuneo, Invrea, Biela, Santhià, Vercelli, Cigliano et Crescentino, quali luoghi tutti pagano a fogaggi; che il paese del Piemonte non ha fogaggi, conciosiachè fusse del Principe di Piemonti esso paese, et quello che fu tassato a fogaggi, era prima et molti anni inanti, delli Illustrissimi Conti di Savoia. La medema ricercata si può far sopra d'altre intrate, alienate in questo contado di Nizza, et parimenti nel Piemonte, et in Val di Agosta, per intender il che et come, et con dar loro uno poco di spauento dicendo che il feudo non può essere alienato in pregiuditio del successore, si venirà a honesti termini, et conditioni in utile di V. A.; alla quale, quando non habbia intrata conveniente per trattener un bel Stato et conseruar suoi sudditi, conuiene a noi sudditi tutti metterli del nostro, per fin al sangue et viscere, per dargli il modo et forza: oltre che in tal caso di simile importanza, può di propria autoritade pigliarne doue n'è et fin alle croci, calici et altri vasi sacri, come così dispongono le leggi et dichiarano et decidono li nostri Dottori.

Può V. A. ricever un grandissimo utile, facendo consultar sopra molti luoghi alienati et terre buone, infeudate, massime dalli Principi di Piemonte, le quali alienationi non sono espressamente confirmate di poi che il Principato fu deuoluto al Contado et Ducato di Savoia. È ben vero che dipoi tal divolutione, come al suo Supremo Signore, conciofusse che esso Principe facesse la fideltade al detto signor Conte et Duca, di tutti li suoi feudi in pregiuditio del quale et del suo diretto dominio, certissima cosa è in ragione che le alienationi sono nulle et di niun valore, et

valgono solamente in vita delli predetti signori Principi. Non di meno questa tal cosa è odiata da tutto il paese, et massime dalli nobili, et pochi o nissuno ne vuol parlar a V. A. in presenza di altre persone, per non pigliarsi un odio et persecutione contra di loro da tutto il mondo; pur quando a faccia a faccia si degnerà V. A. ascoltarmi, per suo servicio le dirò cose, et darò il modo per giustitia per conseguire gran utile, che io di picciolo mi sono nutrito al servitio di sua Serenissima Casa, et ho servito tanti anni alli Illustrissimi padre et madre di V. A. et da essi ho poi ricevuto honori infiniti et maggiori che non richiedeano i miei meriti, et parimenti hora mi truouo per la grande munificentia di V. A. datomi honori et gradi; per il che oltre la subiettione, et il debito mio, qual da essa dipende, mi trovo legato et obbligatissimo solo di ricognoscere il Signore Iddio et V. A., non habbiendo rispetto ad alcuno doue vada il seruicio di quella. È vero per non hauer mai volsuto tener se non un volto, et una fede a V. A. et quella totalmente alla giustitia et drittura, oltre che mi sono fatto pochi amici, secondo il mondo qual ama coloro che di torto fanno giustitia, et di giustitia torto, che il paese di V. A. è litigioso, et con mala et deprauata conscientia. Dipoi per causa delle tante calamitadi della guerra, et per questo vorrebbeno hauer ufficiali mercenarj et corruttibili a loro disegno, et suplicarò V. A. si degni informarsi qualmente l'autoritade sua, sì del governo di giustitia, come siano passati, che spero nel Signor Iddio che mi troverà esser governato sinceramente, et che non ho causato liti ma estinte infinite et riparate, che non riuscivano di sorte. Penso hauer fatto, che il Sigillo di V. A. in man mie non ha fatto peccato nè digresso, nè meno ingiustitia, nè io con quello in ombra di V. A. ho fatto offensione contra giustitia.

Hora le specificarò alcuni luoghi alienati, li sudditi dei quali sono saltati in campo, per redimersi: pur spauentati se retirano, li quali con buon modo come dirò si rimetteranno sopra il buon camino, et gli è prima il luogo di Bene, Poirino, Bricherasio, Sandigliano, li huomeni de quali luoghi, di poi la gionta di V. A. qua in Nizza, da loro istessi

si sono mossi a pagar il danaro, con il quale furono alienati ed infeudati, pur di presente per alcune ragioni et rispetti, quali si diranno a parte a V. A., par non vogliano fargli altro: ma anco in questo spero si trouarà buono ispediente, riseruandomi di dirle a V. A. quando gli piacerà in presentia di poche persone quali piacendogli le nominarò.

Et lì è il luogo et Castello di Balangiero con due altre ville vicine, la cui alienatione, è fatta in li conti di Santo Georgio, sudditi al Stato di Monferrato; et il signor Federico, vno delli ambasciatori venuti qua di presente al nome di Mantoa, ne ha la terza parte, et tutto esso feudo vale ordinariamente circa mille ducento scudi l'anno de intrata, senza la giurisditione; gli huomeni et comunità di essi luoghi, quali già teneuan buona voluntà di agiutar per la maggior parte a redimersi, et intendo che il medemo faranno di presente, sì che conviene sol che V. A. si degni accennarmelo, io subito tenerò mani di far indirizzar questa pratica, et insieme con li consimili per il servitio di quella: et gli è in tal termini il luogo di Caraglio.

Et perchè disopra gli ho toccato del passo di Tenda, non passarò senza raccordargli, che buono effetto seguirebbe potendo venir a qualche permutatione, con detto signor Conte, offerendoli ricompensa di tante terre poste di là dal Varo. È vero che lui stimerà le pensioni delli detti 1200 scudi annuali quali se li paghino per conto della gabella del sale, et a questo effetto converrebbe prima finger, et venir all' effetto di cambiar la strada del sale, acciò non havesse a far fondamento sopra detta pensione, sì che la ricompensa fusse di manco pretio et valuta.

Senza metter taglie per il paese per conto delli luoghi quali si hanno da fortificare, conciosiachè mettendo carichi hora rimarrebbe il paese come scandalizzato, atteso che pur di presente hanno li sudditi consentito a l'augumento del precio del sale, et con promessa di non dargli altro carico; trovo un modo col quale si potrà far le fortezze, et che li populi non haueranno giusta cagion di lamentarsi, qual è, che si ponga un quarto o mezzo quarto per libbra di carne, qual si venda, et tal augumento il paga ogni

sorte di persone, quali per giusta ragione sono anco obligate a far le mura secondo la legge civile et canonica, qual obliga ogni persona quantunche privilegiata et ecclesiastica: et puossi sempre dire a qualunque volesse richiamarsi, come loro territorj tengono tal carico et obligo, et non V. A. nè anchor in borsa sua riuiene utile veruno di questo, et che per tal opera non si contravviene alla promessa fatta, della qual detto habbiam sopra, qual si intende dei carichi, l' utile dei quali venga in borsa di V. A. Et parimenti si può mettere uno grosso di Piemonte per ogni salmata di vino, il che si faccia per essi Borghesi medemi dove si è da fortificare et sia per doi o tre anni prorogatione di poter prouedergli, et questo mezzo si può far in Fossano, Mondovì, Sauigliano, Moncalieri, Ivrea et Vercelli, dove penso io che V. A. pretenda far qualche opera, et lavoro, et quantunque si mettesse un grosso per sacco di grano qual si vada macinar, questo manco si può dir aggravio, poichè è tanto poco, et a tempo determinato, et in tanta utilitade di essi populi et luoghi dove si fanno li forti per render sicuri li sudditi in loro case; et quando questi populi dei luoghi suddetti saranno persuasi con vive ragioni, quali potransi loro allegare, non dubitarei che volentieri il debbano fare.

Se V. A. vuole far Cuneo cittade, potrà raccordarsi di haver il più ispediente per dar intrata al Vescovo et Canonici o con estinguer del tutto il monastiero delle monache di Pogliola, quali stanno in campagna et con poco buon nome, et ancor siano di poco numero tengono intrata circa mille et cinquecento scudi; et almanco volendo lasciar esso monastero ancor in piedi, se gli può attribuire il reddito di quattrocento scudi, et il rimanente applicarlo al Vescovo. Gli è ancora il Priorato di San Ballegno di reddito di scuti circa cinque o sei cento, sopra la fine di Cuneo, et dove non gli stanno sacerdoti, del quale può farsene come di sopra, riservata una pensione per la vita del moderno priore.

Sarebbe buona giusta religiosa et cattolica opera, quando V. A. impetrasse dal Sommo Pontefice, di non lasciar questi monasterj di monache in campagna, ma che si retirasseno

nelle cittadi o terre grosse vicine, dove non gli è licito viver tanto licentiosamente, come fanno, et miglior opera sarebbe, quando V. A. così impetrasse che tale monache si riformassero, et vivessero come merita l'habito et tal religione, et fossero tutti li monasteri serrati, dove non fosse licito a laici nemmeno ecclesiastici di intrare nè parlargli, eccetto solo uno loro confessore, vecchio di buono esempio et dottrina. Et non lascierò di dire che il paese di V. A. in questa parte è la propria sporcitia infamia et bruttezza, del modo che si fanno molte cose infami, per la conversatione si tiene con queste donne monachate, dico per tutto il paese di V. A. et so quel ch' io dico: et Iddio disse *Dij estis*, così adunque V. A. come Dio a noi seculare, et lume universale de' suoi populi, fra li quali si comprendono ancor le persone di chiesa, si degni provveder con man forte, et autoritade de' superiori ecclesiastici, che più non si faccia irare il Signore Iddio con queste bruttezze.

Et non penso di manco che per tal peccato, et per le diaboliche partialitadi di Guelfi et Gibellini, per la qual illusione luciferiana tanti et tanti homicidi sono seguiti a tutti li tempi et al tempo di mio ricordo, et per questo V. A. come Principe cristiano, in queste sue nuove constitutioni ha bandito questi nomi, et con comandi penali gli ha vietati che più non si nominino: che in verità è cosa inaudita, di udire et vedere, come oggidì quasi tutto il Christianesimo è fatto ribelle di Christo, ed alla sua Santa Chiesa, et anchor alli Principi del mondo, li loro sudditi sono poco amorevoli, et rari sono li fideli ancora che ogni possanza tale sia data dal Signor Iddio qual comanda di ubbedirle, et più forte si ordina per le leggi civili et canoniche, non dimeno questa diabolica fatione tiene gli huomini tanto legati che come fuor di senso et ubbriachi seguono la parte et nome di due bestie ubbriache et pestifere di Germania di onde prese nome tal fattione, alla quale sono più fideli che a Cristo, et a V. A.: la qual perciò meritarà appresso al Signore Iddio et al mondo, facendo scanificare, et dargli in notomia loro corpi di chi havrà da cascare in questo errore.

Dirò inoltre, che le calamitade passate di tante guerre le habbia tollerate il Signore Iddio per il licentioso vivere con tanti vitij di gola et lussuria, praticando ancor impudicamente con donne in gesti et parole, ove non si serua nè si è seruata insino hora quella modestia et honestade qual si richiede nelle donne come assai è palese, per il che siamo fatti favola a tutta Italia et ad altri popoli oltremontani.

Restarà da farsi un' altra pia et religiosa opera col mezzo del Reverendissimo Nuntio Apostolico qual si aspetta, che si moniscano tutti li Vescovi et loro soffraganei, acciò non così alla leggiera et facilmente, come alle volte occorre, debban admetter ogni idiota et ignorante alli ordini, sì che prima che facciano elettione de curati d' anime, quali alle più delle volte sono sostituiti per li curati veri, cioè quelli che godono le intrate, provedendo che siano persone di dottrina et bono esempio, conciosiachè dal mal esempio che toglie 'l populo, sopra la mala vita de' tali, se ne fabbrica una legge di poter peccar licentiosamente, vedendo con la ignoranza de' tali sopra la legge Santa, et con il mal modo di ministrar li Sacramenti et peggio con un certo modo di udir le confessioni, che non è meraviglia se Iddio per tali peccati et mancamenti nostri tollera che vengano tanti heresiarchi, et seguaci loro, sicchè per mitigar l' ira del Signor Iddio, et che possiamo haver pace et star in grazia sua, deve vegliar V. A. a soddisfar a tal debito, qual ha verso esso Signor Iddio, acciochè non habbiano da patir li populi quali sono senza freno, et non havranno la bona guida di V. A.

Quanto alla cittade del Mondovì et suo destreto, qual è il maggior luogo de sudditi che habbia V. A. in Italia, gli è pochissimo reddito, et tanto che sarebbe poco, quando una cascina, ossia massaría non rendesse il medemo reddito, qual è di doa millia fiorini di Piemonte che valgono circa ducento quaranta scudi: è vero furono tolte le intrate di dette cittadi per l' Eccellentia del Monsignor il Duca Carlo padre di V. A.; pur il toller tal intrate fu con buona causa, et per spatio di venticinque anni, quali hebbero a

finire nel tempo prossimo passato, dove erano sudditi alla Maestà del Re di Francia, qual gli hebbe a restituire dette intrate, et V. A. ha rimesso tal causa in discutersi et finire, all' andata sua in Piemonte, dove si ha da credere, che hauerà buona considerazione in tutto.

Et nel Mondovì li ministri di quella faranno intender quali fossero li redditi alienati, fra li quali vi è la scrivania civile, et il prato della fiera, qual scrivania è alienata in la casa delli Donzelli, il prato in casa delli Fauzoni, il quale val molto più di quello fu venduto con riscatto; et habbiandolo ridato da prato a campo, direi che si è pregiudicato al Fisco di V. A. qual può havervi azione. In questa tal cittade non saprei in qual modo o forma si potesse far uno indrizzo, non havendo abondantia di arti, et vivendo il più di proprie intrate, et per hora si può metter un dritto sopra la carne per conto del fortificarla.

Si cava di quella città et distretto bestiame in quantitade per il viver della Riviera di Genoa, et trassi fuora gran copia di castagne, et ivi si fanno tutte le capelline da donne, con le quali si fornisce tutto il paese et la Lombardia, et ancor che paia artificio minimo, pur ne riuscirebbe bonissima copia di danari.

Dal Mondvì si entra nel Marchesato di Ceva, dove V. A. tiene il diritto della tratta ossia del testone, dove si fa pagar per ogni roba, che si conduce, dal Mondvì et resto di Piemonte, cioè quando va fuora del Stato: et in detto Marchesato V. A. non gli ha reddito alcuno, anzi il tutto è di quelli marchesi, quali possedono circa ventisette Castelli.

Ben trovo che facendosi muover lite et causa contra il marchese di Finale, per degne et legitime cause, se ne trarrebbe grandissimo utile al suo fisco per molte ragioni quali a tempo et luogo io racconterò a V. A. Et tiene esso marchese, in detto Marchesato, quattro delli miglior Castelli, et ha parte ancor in Ceva, et di più tiene anco in feudo quattro altri Castelli sopra il Contado di Asti.

Et gli è il signor Marc' Antonio suo barba ridetto Principe di Melfi, contra il quale è una causa fiscale degna da notare, et tiene parte et giurisditione in più Castelli.

Gli è una heredità, donata alla felice memoria dell' Altezza di Madama Madre di V. A. qual fu fatta da un messer Giouanni col Marchese di essi luoghi, li cui beni sono di valuta di parecchie migliaia di scudi, et tal beni sono occupati per li figlioli dl messer Guiglielmino di detti Marchesi, qual hebbe vna sententia contra, per la quale dal Senato gli furono suoi beni confiscati, et hora sotto pretesto che un figliolo di esso messer Guglielmino era intitulato di vno homicidio commesso al tempo de' Francesi et più volte avea domandato grazia a V. A. essendo citato a dover comparire in Vercelli, et di poi fatta conclusione in Conseglio di non fargli grazia, et che dovessi comparire a Vercelli, par che V. A. gli abbia fatta grazia alla richiesta del signor Conte di Tenda; pur per seruitio di quella ho fatto diligentia di intender il tenor di tal grazia, nè mai l'ho potuto sapere, per il che il caso merita, che sappia V. A. se gli ha fatto grazia dell' homicidio solo o fatogli donatione di detti beni di valore di più migliara di scudi: che in Conseglio sua supplica non conteneva altro, che l' homicidio, del qual più volte il signor della Trinitade ne ha parlato.

Et in detto Marchesato sarà bene procurar il consenso sopra la tassa del sale, et che sia per instrumento tanto delli Marchesi quanto di loro terre et sudditi, et ritirando poi detti instrumenti in la Camera delli Conti, che importa molto di haver per scrittura tal consenso; oltre che par minor aggravio alli sudditi, quando loro medemi hanno in tal modo consentito, a rispetto di quando si ubbedisce a un ordine del Principe, qual così comandi senza aspettare nè richieder tal consenso.

Delle terre del Contado di Asti non pigliarò fatica di dargli raguaglio, conciosiachè l' ufficio del signor Presidente di Asti ha tal carico, non essendomi licito discorrer sopra la sua preminentia.

Et ritorno in Fossano, dove ha V. A. fatto alienatione di una grangia, quale è dell' antico patrimonio, et io non so per qual precio sia alienata, nel Prothomedico Tesauro, et gli ha V. A. il reddito delli Molini, et non saperei qual

reddito se gli potesse aggiunger, eccetto perseverando nel dazio del Testone per conto del grano, qual esce di esso luogo et si porta nel Marchesato di Saluzzo: nè si ritrova in esso luogo pur una minima arte, chè tutti vivono di loro entrate, sì che si può, come ho detto di sopra, mettergli qualche dazio sopra la carne, et grano che si macina, per un tempo certo per cagion di fortificare il luogo.

Il medemo si può far in Savigliano, dove non ha V. A. fuorchè circa quaranta scudi di intrata ordinaria: et dal detto luogo si porta fuori gran quantità di canape, per uso della riviera, la qual paga il dazio del Testone.

Li altri luoghi immediati hanno loro certe intrate et antiquamente constituite, come è Cavallermaggiore, Villafranca, Vigone, Carignano, Moncalieri, Busca et Barge, con la Perosa, et la Valle di Susa, Val di Lanzo et le due Castellate vicine.

Et quando mi haverò da fermare in Vercelli, li darò per nota tutti li beni del Ducato o sia Camera alienati.

Dirò a V. A., che tiene un paese grasso et opulente, et tanto grasso che la più parte delli huomini sono con gli occhj cuciti alla foggia che si ingrassano li capponi di Vercelli, di sorte che V. A. non mettendogli arte, si può assicurare che in poco tempo non si troverà uno scuto.

In Vercelli si può con ragione accrescer il dazio ordinario a ragione della moneta antica et sua bontade, qual aveva in quel tempo, che già sono più di cento cinquanta anni che fu fatta la tassa. Egli è vero cotal dechiaratione meglio si conveneva innanti l'affittamento fatto di detti dazj pur li dazieri moderni doveransi contentare, di far il debito et proportionabile augumento et che tengano conto di quello si ricaverà come sono soliti et il soprapiù dell' augumento il paghino a V. A.

Le raccordo la causa del Contado di Crevacuore acquistato da V. A.; che il Conte è vecchio et amalato, per il che prima convien al servitio di V. A. che vi sia buona guardia in Castello et che sia ben pagata, conciosiachè esso Conte si lamenti che mangiano del suo proprio per non essere pagati: sì ancora si lamenta che uno suo genero, qual

veneva visitarlo, et non gli è stato permesso di poter intrargli, et dirò che in questo se gli deverebbe compiacere, non potendo egli portar periculo a V. A. in esso Castello. Et di più insta esso Conte, di saper se quella gli volesse dar suoi danari, che pur adesso rimetterebbe il tutto et renontiarebbe all' usufrutto riservato per sua vita, et ancora che V. A. non mi habbia chiamato il mio parere, in questo caso li direi a sua corretione, che poi vi è la sigurtade data in Milano di pagar dopo la morte di esso Conte, che non sarebbe se non utile intrarvi di presente; et la minera qual si usa hora, et sua valuta, vale la metade più di esso precio, et intrandogli di presente potrà più facilmente ritener il luogo di Rouassino, come ho informato il signor Conte Stroppianà, et il signor Presidente della Camera, alla relatione delli quali mi referisco.

Et ancor abbia dato memoria a V. A. che mentre il detto signor Conte è in vita, che si doverebbono ritirar in sicuro le ragioni et instrumenti con ogni scritture di esso signor Conte, quali erano in Roma, là dove si sono cambiate in più mani et sarebbero in periculo di restar smarrite del tutto, seguendo il caso di morte di detto signor Conte, quale di più è instrutto di quanto gli sia, et con questa opera et acquisto, qual ha fatto, V. A. può con giustitia conseguire le altre terre, come li è stato detto: et se pur V. A. non pensarà di pagar essi denari di presente al detto signor Conte, ordini almeno che siano pagati li soldati, et non diano molestia a detto signor Conte, et faccia inoltre buona consideratione, se di presente si deve ricever la fideltade dalli huomini di quello contado, saluo l' usufrutto et autorità del Conte per vita sua, che così si contiene nell' Instrumento della compra, di poter aver tal fideltade.

Le rinfrescarò ancor la memoria di quello ho detto più volte, che per servitio suo vogli far rivedere et riconoscer di nuovo tutte le scritture, quali sono qua in Castello, et separar et metter da per sè quelle che concernono la causa del Stato del Monferrato, parimente appartar le altre che concernono la causa con il Re di Francia, per li cinque

presidj ritenuti, sì ancora le concernenti la causa che già mosse il fu marchese di Saluzzo, dove io fui deputato arbitro et giudice insieme con altri per la felice memoria dell' Illustrissimo Signor Duca padre di V. A., retirando li paperj, allegationi, et inventario delle scritture già fatte da me in quel tempo: che tutto questo è qua appresso del signor Angelino Porporato, et devonsi ancor rivoltar esse scritture della Camera qua, per puoter metter da parte tutto quello che fa a proposito contra dei Svizzeri.

Et per servicio di V. A. converrebbe, che alla custodia di queste scritture della Camera gli fussi una persona pratica, qual quando se gli ricerca uno Instrumento per servicio di quella li sapesse metter le mani sopra, et sapessi dir se quello che occorre ricercarsi vi è o no.

Non è male tolerar li Giudei nel dominio, pur che loro vsure et interessi siano limitate et ridutte a qualche honestade; chè insino adesso pigliano almeno cinquanta per cento: et quando si ponessi da dodeci insino a vinti, et al più vinticinque, non sarebbe gran male, perchè la Chiesa li tollera a certo fine, et il Papa li admette nelle sue terre tollerando che prestino a tal usura: che senza il mezzo de tali faranno l' ufficio li Christiani con palliati colori. Pur deuesi cercar, di prender da loro uno utile annuale, come pur fanno il resto delli Principi di Italia, et tale utile si può convertire in uso pio.

Et fra tanto cominciar un Monte di pietade, qual, come abbia principio, piglierà presto buono augumento, et gente assai gli faranno delli legati, pur che conosca il modo che sia bene ordinato: li denari ancor di detto Monte, in le altre cittadi di Italia, si prestano solo a persone povere, quali non hanno il potere da pagar usure come li ricchi, quali si lassano cercar li Giudei.

Non sarei di avviso, che V. A. prohibisse così generalmente le compositioni; perchè può advenir caso, nel qual meritano admettersi, et chiudendo la porta di non far gratie per caso alcuno con mezzo di denari, si apre un' altra porta di maggior inconveniente, qual è di far et conceder in effetto tal gracie, a richiesta di questo et di quello: per il

che li malfattori vengono a conseguir il loro intento, et non si fa poi giustitia nè in la persona nè in la roba; chè almeno quando costa loro caro restano puniti in quella parte.

Et se V. A. è commossa in sua conscientia, di pigliar denari, ancor che quanto a Dio sia tanto l'uno quanto l'altro, anzi quando si castiga nel danaro non passa senza total punitione, il che dà alquanto maggior timore ai delinquenti; or direi che V. A. dicesse et pubblicasse di non voler accettar danari per sè ma che li vuole in servitio del Signor Iddio et beneficio de' poveri, cioè in raddrizar et aggrandire un Monte di pietade qual sia l'appoggio aiuto et suffragio de' poveri, et quando V. A. hauerà cumulato danari sotto tal pretesto, et in tal uso, acquista fama immortale, et fa sempre opera più santa et cattolica, et nondimeno in ogni caso per bisogno del Stato è in mera facultade di prevalersene, come potrà non sol di cosa profana ma Ecclesiastica in tal caso: che il medemo in simili necessitadi hanno usati li Principi di Italia, dove sono detti Monti di pietà, alli quali si ha obligo in miglior fortuna di restituirgli.

Anzi se V. A. vuole un mandritto da difendersi dalle richieste quali con importunitadi se gli indrizzano per li delinquenti per mezzo di persone grandi, potrà provvedergli con dire che vuol prima il parere sopra tal caso dalli suoi Ministri di giustizia, la risposta dei quali supplirà in vece di buona iscusatione, conciosiachè diranno verisimilmente che V. A. deve far giustizia, et comandar che così si faccia, et all'hora se pur V. A. vol porre mano alla grazia, et così le parerà di fare, può lasciar tal parere et parerà la grazia più fauorevolmente concessa, che V. A. non si lega le mani fuor che quando è in piacer suo di iscusarsi.

Et V. A. tiene tanta buona copia di vassalli et feudatarj in suoi Stati quanto altro principe di Christianitade per conto della quantità del dominio, ancor che tali vassalli habbiano le più grandi prerogative, ed altri seruono meno, tanto in tempo di pace come di guerra; per il che pensarei prima, che si dovessero veder particularmente le forme di loro Investiture, con la natura delli loro feudi, ordinando loro che dovessero di continuo tener cavalli di

fattione, et haver arme a tal uso o di huomo d' arme o alla leggiera, secondo l'ordine che darà loro V. A. Et chi non sarà habile alle armi debba deputar uno suo campione et substituto in luogo suo, facendo le mostre o sia rassegne di sei in sei mesi.

Et per che di continuo sono uscite liti et cauillazioni fra li sudditi di essi feudatarii et essi lor Signori immediati, sopra li più et manco beni stabili posseduti da essi vassalli, per causa delle taglie et contributioni, dicendo i sudditi che sono allodiali, et li vassalli replicando, con dir che sono feudali; a questo effetto V. A. può con una rara et bellissima forma finir tal controversia per sempre, et dire che lascia in elezione essi vassalli di riconoscer per feudali li beni, quali insino al presente non sono riconosciuti per tali, nè per essi beni loro nè suoi maggiori non si trovano investiti, purchè per cagion di tai beni non habbino tanto in tempo di pace quanto di guerra mai pagato carichi nè contribuito con loro sudditi, nè altra persona o universitade. Et non volendo essi vassalli accettar questa partita, et riconoscere tali beni per feudali, all'ora V. A. li dichiari obbligati come beni allodiali per dover contribuirsi in cause et tempo di pace et guerra, come respettivamente si trovano caricati per ragione: et facendo questo V. A. viene a fortificar il suo feudo, et almeno li sudditi saranno più abili a supportar loro carichi in beneficio di V. A.: che senza consimil determinatione, oltre che riescono molte liti, et con tal via s' impoueriscono le parti, et poi all' ultimo nascono le cause criminali, come dice la legge, che dette cause civili sono madri delle criminali, come si vede per effetto, et quando sarà il tempo, che parerà a V. A. di parlarne, all'hora più a pieno se ne dirà.

Conviene al servitio di V. A. che si facci dichiaratione sopra la fideltate et riconoscenza, qual si pretende esser dovuta dalli Arcivescovi, Vescovi, Abati et altri prelati, quali possedono giurisditioni, castelli, terre et altri beni profani et temporali; conciossiachè il non domandarli questo ne venirebbe a patire V. A. per cagion che il tempo li minuirebbe sue ragioni. Essi prelati ricchi, quali in numero

grande passano di reddito mille scudi l' anno et vanno a due a tre insino a cinque millia, si potriano ogni anno tassar per via di aiuto et prestito, per trattener l' armata di mare contra li infideli, et per il governo et guardia di questi mari et di questi tre forti posti in questa riva di mare, delli quali l' uno fa sicuro il più bel porto d' Italia, sicuro rifugio di naviganti in caso di periculo: et la tassa di essi ecclesiastici, almeno delli più ricchi, l' ho data a V. A.

Mi scordava metter in memoria a V. A. il naviglio già divisato da Cuneo in Po, pigliandolo nella Stura, senza pregiudicio delle bialere private, la qual opra sarà notabile, et di grande utile a V. A. et più per il sale della gabella, qual senza tal naviglio si conduce con fatica per via di terra et con carri non senza grande spesa, et più essendovi tal navilio qual vada finir in Po farà curiosi li mercadanti quali levano lane in questo Contado di Nizza et Provenza et Linguadoca, a venir caricar sopra detto naviglio per più commoditade, potendo poi andar sempre per acqua per tutte le parti di Italia.

La poca cura delli passati è stata tale che si sono lasciati guastar et corroder et innondar li buoni territorj dalli fiumi, come in più parti si vede per effetto et pregiudicio; et questo occorre per cagion delli particulari che confinano con i fiumi o torrenti, con opere et ripari per via di difensione o offensione al vicino, fanno esso corso del fiume andar a giro et tortuoso, et come si dice a biscia, tal che crescendo l' acqua, non essendo dritto il corso, impetuosamenti fa forza et danno hor in una delle ripe hor in l' altra. Et per questo poi che li confinanti sono interessati, è di bisogno che quantunque loro ripugnassero, V. A. come il gran padre di famiglia dei suoi popoli et il lor timone faccia venire persona esperta, et perita, qual con livello indrizzi tal corso di fiumi, non habbiendo rispetto ad alcuno, ancora che di presente gli togliesse o più o meno del già posseduto et coltivato, et così facendo V. A. farà ricchi suoi sudditi; dalla ricchezza dei quali dipende in consequentia il più potersi prevaler di loro. Et in più parti dei fiumi grossi come è Stura, Tanaro, Po, Stura Torinese, Dora baltea,

Cervo, Elvo et Sesia, vi sono boschi, isole et altri beni guasti, li quali per negligentia de sudditi, facendo massimamente V. A., se li potrebbe ovviare, et con poca arte et con tali acque far delle praterie; che li tre fiumi del Vercellese cioè Elvo, Sesia et Cervo guastano, potria dire, cinquanta milia moggia di terra.

Altre volte si divisava far un naviglio da Vigone in Po, et almen oltre il far visitar: questo effetto si potrebbe proveder che il fiume a Vigone non facesse tanto danno, che quello territorio paga decime di grani et vini a V. A. et tal riparo non costerà cosa alcuna a quella ma alla Comunità et ai particulari quali sogliono così fare.

Et in le fini di Barge vi deveno esser luoghi gerbi [1] et pascoli quali appartengono al patrimonio; per il che potrebbesi far ricerca et visitar, se si può condur acqua, con la qual abbiendo prati si può ridur l' altra parte a cultura, quale sarebbe di grande utilità.

In molti luoghi del Stato vi sono grandissime quantitadi di terre gerbe, delle quali non pigliano utile le comunitadi dei luoghi a cui appartengono. Potrebbe adunque V. A. far visitar essi tenimenti et territori, et potendosi cavar fontane, o estraer ruggie o bialere ossia navili da fiumi che questo si faccia, et in tal caso V. A. renderà migliorato il Stato suo, et si constituirà una bonissima intrata: che altre volte il Marchese Guilielmo di Monferrato accrebbe alla Camera sua più di dieci millia scudi di intrata, in poco tempo, con tal via et modo, che io proprio gli saperei nominar li luoghi dove fu fatto tal miglioramento, qual bonifica il paese senza pregiudicio di alcuno: et così si viene a bonificar il paese di tanto con la venuta di V. A. Et il medemo effetto di bonificatione reducendo a cultura luoghi sterili paludosi et gerbidi fa con diligentia il Duca di Fiorenza, la Republica di Vinetia et Lucca, et V. A. con tal fattura de' grani ha bel modo: farli smaltir alla volta di Vinetia per il Po et alla volta di riviera di Genoa: che in questo effetto consiste la prudenza di un Principe di cavar

---

[1] Luogo *gerbo*, incolto.

oro dalle provincie estere, et riportarlo in suoi Stati con dargli solo in cambio delli frutti del suo territorio.

Si può accrescer il naviglio del Vercellese qual si toglie in la Dora appresso di Ivrea: et esso fiume tiene una special prerogativa, qual non è comunemente in altri fiumi, quali si sogliono seccare l'estate, et quando più la terra ha bisogno di essere bagnata per puoter render frutto, et esso fiume, come piove meno et fa più caldo la state, sempre è maggior et più abbondante. Altre volte esso naviglio aveva il tratto suo da Ivrea insino in Sesia fiume appresso di Vercelli, et venivano le barche di continuo per detta acqua con portar vittovaglie fin di Val di Agosta al paese d'abbasso, et si può venir con barche da Bardo insino a Invrea, dove solo è uno passo difficile, qual è sotto il ponte di Invrea, dove passerebbono le zatte con travature ligate alla foggia di quelle che sogliono venire di Alamagna per l'Adige alla volta di Verona et poi Padoa et Vinegia, et potrebberai le robe di una barca mutar sopra l'altra quando si viene a quel stretto. *Et era esso naviglio trovato da madama Violante et poi finito da madama Bianca* et fu all'ora fatto il Castello di Moncrivello, quale è proprio una vera habitatione da Principe, essendo di una bella vista, et uno aere soave et ameno, dove con li maggiori calori gli è fresco per essere il Castello rilevato, in collina qual piglia aria da tutte le bande, et ha la vista della Valle del fiume di Dora, con comoditade di pescarie et laghi propinqui, vignarezo bellissimo, caccie propinque; et discesa la collina del Castello si è in la total pianura et vicino di Santhià et alle caccie di bestie grosse: il qual Castello et redditi sono in pegno al signor Cesare da Napoli; sì che gli conchiudo che in Vercellese et Valle del detto fiume di Dora non è luogo più propitio per V. A. et per tutta la Corte con habitatione notabile, qual nel resto di più si può accrescere con poca spesa. Non gli dirò della abbondantia dei bonissimi vini, di più Castelli de' signori vicini et altre buone terre, et è in mezzo di Invrea et Vercelli, et in sito tale che con tutti li mal tempi si può cavalcar et andar a caccia, pur che resti un'hora di piovere.

In esso naviglio et iu l'asta soa vi erano infiniti artificj, quali tutti di presente sono rovinati in gran pregiuditio della Camera di V. A., quale godeva l'intrata: et li Illustrissimi predecessori di V. A. havevano fatto una spesa di fondaco in la Cittadella di Vercelli per riponer le mercantie in tempo delle fiere, et più esse mercantie quali si conducevano per l'asta di detto navilio; non dimeno il tutto è andato in precipitio per molte cause et ragioni, quali potrò dire ogni volta, che V. A. mi comanderà, con dirgli ancor perchè et come la Camera et reddito suo sia venuto di continuo a manco in queste parti, et per contra li dirò per avviso il modo, col quale il reddito sempre sarà per crescergli, et in particulare essendo chiamato dirolle il grande utile, qual potrà cavar V. A. di detto naviglio, et come si haverà da proceder sopra li tanti privilegj, quali vi sono concessi con facilitade di estrarne acque et ruggie [1] infinite di tal naviglio, et di fabbricarsi qui altri delli artificj d'acqua: qual quanto più sminuisce, tanto maggior difficultade contiene di esser navigabile, et alla somiglianza delli navigli di Milano, dirò il reddito grande che se ne può havere: che le più volte di ordine dell'Illustrissimo Signor Duca, padre di V. A., ho vedute tutte le ragioni et scritture, quali concernono li privilegi de'particulari di poter estraer di detta acqua, et in effetto conchiudo esser la più bella opera qual possi far V. A. in quel paese di là del fiume della Dora.

Quando si potesse trovar il modo di far sale in questa riviera di Nizza, lo giudicarei di grande utile et rilievo; conciosiachè portar denari in Spagna, oltre che mai più non torna, saranno le navi con maggior periculo in questi mari che più mai sien state, atteso che in quelle parti di Affrica gli ha posto il piè il gran Turco, qual di Alessandro Magno in qua è il più potente Principe di Oriente: che in Affrica dove erano signorotti particulari non vi era il modo, nè è stato da sei cento anni in qua di far armata, eccetto che venivano tal volte qualche fuste di Corsari.

Et V. A. tiene nel Contado di Astî una salina, nella

---

[1] *Roggia*, o *bialera* (dialetto piemontese), canale irrigativo.

fine di Castagnole, dove due anni inanti la guerra il signor Maistre Rubat et io di ordine dell' Altezza di Madama felice memoria madre di V. A. facemmo far di tal acqua isperientia per uno delli salinieri di Borgogna mandato a pigliar a posta per questo, qual diceva, essa salina et fontana esser tanto buona se non più di quella del luogo di Salinera in Borgogna, qual è di tanto reddito, et provede a tanti paesi; et così è stata essa fontana usata, et fattone sale in quantitade, che mi ricordo che esso saliniero disse in quel tempo che si caverebbe sale per l' Astesana et Piemonte, nè mancherebbeno legna per il suo uso, come si farà capace V. A.; qual ha da sapere come il sale è tanto buono, che diece oncie salano tanto, come fanno le dodici di questa saletta di mare, et è così bello come quello di Alla appresso Inspruch, et di quella forma bianca et bella, sopra il che V. A. può far quella consideratione che le parerà.

Evvi da riparar la Città di Vercelli dall' impeto del fiume, qual tutto si è rivoltato verso la cittade, et ha fatto grandi ruine, et maggiori ne farà, oltre che l' ha fatto debile et manco forte; sì che alla venuta di V. A. gli farà quella provisione, che meglio le parerà, che senza il mezzo di quella mai si farà opra buona, nè cosa di rilevo, conciosiachè li populi et universitadi suddite a V. A. sieno corpi la più parte senza occhi, et senza le mani del loro Principe non sapriano indirizzare questo riparo et rimedio a tanti danni.

Da Invrea et dal paese di abbasso si incammina di presente quantitade di grani in Val di Agosta, et intendo che per la Val di Aiazo et altri esiti se ne va in paese di Svizzeri: et pertanto si potrebbono avvertir di far loro pagar la tratta per il grano qual non resta in la Valle di Agosta, et la cura si havesse nell' intrar in detta Valle della parte di Italia. Pur questo è tanto difficile che io il reputo quasi impossibile a prouedergli, conciosiachè li populi sono pronti a far inganni in pregiudicio dei daci et tratte; che si prendiranno tali grani per dover restare nella Valle per uso et necessità de' sudditi; sì che trovo più ispediente, metter persone a l' uscita di essa Valle verso forestieri; et questo ordine, ancor che fusse con spesa, sarebbe ancor difficile a

provedergli, poichè vi sono tanti passi vie et aditi et transiti, massime la state quando non è nieve sopra le montagne per puoter andar in paesi de' Svizzeri, che oltre il passar di San Bernardo, vi è il passo di Durando anzi si può per tutto costì passare et per Donnaz et mandamento di Quarto per Cly, Chiambava, Chiatilione, Chialant, la Val di Aiaza, atteso che essa Valle di Agosta habbia sedeci altre valli attaccate, delle quali alcuna va verso le montagne del Canavese et alcuna verso detto paese de' Svizzeri, per il che meglio et più sicuro partito per V. A. et per il ben pubblico fia di intender con certezza dal Bailivo et commessi di Val di Agosta, se quella Valle non tiene grani per uso suo proprio et di quanto ne potrebbe haver bisogno, in caso che gli manchi, et frattanto si potrebbe prohibire ogni leuatione di grani; et inteso il fatto, potrà V. A. con conseglio prouedergli.

Et avvertirà che di essa Valle verso Italia esce gran carnaggi, bestie di rilevo, fromaggio et butirro, alla cui tratta si può metter nel luogo di Settimo, qual è in le fauci di detta valle, qualche imposta, qual sarà di profitto; conciosiachè il Monferrato, et una parte delli luoghi del Stato di Milano, vicini del fiume di Sesia, si servono di detti fromaggio et buttirro, et la Lombardia da Milano in qua di dette carni, et dal paese di Svizzeri si conduce per il San Bernardo grande moltitudine di bestie cavalline, et il più per someggiare, per il che potrebbe V. A. ordinar, se gli pare, che si ponga imposta sopra tal bestie di fiera, quali sono per transito solo, che così di altre robe usano li altri paesi di far pagar alli sudditi di V. A. et altri. Et converrebbe con ragione trovar qualche modo et forma, che il reddito estraordinario di detta Valle fusse per pagar il poco presidio delli due castelli cioè Mongioveto et Bardo, conciossiachè essi della Valle, questi ventiquattro anni passati, non gli hanno voluto pur dar un soldo di sorte che il povero paese d' abbasso trascinato per causa della guerra per li uni et li altri soldati è stato constretto per servicio di V. A. di dar loro l' intretenimento. Et pur quando occorrerà che quella vadi in quella parte, conoscerà il stato e fortezza

dei muri di detti Castelli, che non gli voglio dir altro, che vederà che vi si sono spesi tanti denari che haverebbeno fatte le muraglie di argento; che in fuori che sono situati in luoghi et rupi alpestri di natura, vi è poco del resto: dirò bene che al mio poco giuditio V. A. gli renderà inespugnabili considerandogli col svegliato suo occhio et la peritia con la isperienza quale ha delle cose di guerra; et vederà pertanto come il Castel di Bardo et la terra furono fondati da Romani dove è il passo piucchè forte, a rispetto di quel tempo, con fermar la terra sopra un vallone, qual è voltato tra la Montagna del Castello et l'altra più grande in faccia, qual si domanda Alabardo et è in faccia di detto Castello; et ancor ha cavalieri una parte, laddove con artiglieria potriasi spianar detto Castello, et poi nel venir in detta Valle per la volta di Italia, si può schivar il passaggio del detto Castello con pigliar la strada più abasso fuori et appresso di una villa, qual si chiama Donazzo, et con quella strada si viene dritto alla detta Montagna di Alabardo, et con poca pena e fatica se gli può condur artiglieria, et il Castello ha le mura molto debili; che oltrechè sono di pietre tonde, quali mal si serrano nelle mura, sono di poca larghezza si che stimarei detta Valle essere stata riputata per forte per ciò che niun vi è andato assalirla: et non è stato perchè non fusse a proposito per il Re di Francia, qual si servava tenendo la Savoia di non esser assalito da quella parte. Si può discender di Francia et venir in Tarantasia, et per essa Valle conducendo genti assaliva subito il Stato di Milano, che venendo in Piemonte per il Monginevro o Moncenisio fa la strada assai più lunga, et più venendo per Turino et Chivasso alla volta di Lombardia ha da passar molti fiumi, quali di continuo portano disturbo ad uno esercito, et più in ogni tempo di poca pioggia sono con total difficultade a passar senza ponti; et da Turino insino a Invrea vi sono almeno quattro tali fiumi, oltre che la Dora non ha ponte alcuno da Invrea in giù, et altra comoditade haverebbe havuto Franza di condur sue genti di guerra coperte insino a Invrea senza che mai se ne fussi sentito nuova prima che

vederli nel piano del Vercellese.[1] Haveva ancor una maggior ragione, conciossiachè in quel tempo si servisse di Sguizzeri in le guerre passate et hor dell'un Cantone hora dell'altro, et la maggior parte ha stipendiato gli borghesi et Vallesani, quali lontano dalle città di Agosta per spazio di una piccola disnata comincia il paese loro, loro dico poi che il tengono, conciossiachè tutto l'abbino occupato alli Illustrissimi Predecessori di V. A., qual perciò può pensare se gli venirà a proposito il dover tentar tal ricuperatione; conciofussechè potrà in una giornata e mezza levar Svizzeri dalli suoi confini in lo Cantone suddetto, et infra tal tempo presentargli in Invrea; che conducendoli per Savoia et per il passo del Mongenevro ét Moncenisio, non si saperebbe far tal viaggio in quindeci giorni, che oltra le altre incomodità, qual sono da far pronte ispedizioni di arme o tarde, vi è ancor questa di avanzar o inutilmente spender et consumar il tempo di mezza paga. Et saprà V. A., come ancor per Svizzeri non sia fatta impresa sopra detta Valle, qual per le moderne cause et ragioni li sarebbe più che propitia, non tanto per farsi fortissimi di non poter più essere assaliti per tal passo, come in dar loro adito per discender armati in Italia in favor et pregiuditio di cui loro parerebbe, et con tal via et passaggio terrebbeno in suggezione il paese di Italia vicino all'uscita di detta Valle, qual già i Romani tennero in buona riputatione, per tener il transito a far imprese contra Franciosi et Svizzeri; quali tutti soggiogarono poi con il mezzo di questo passaggio, et per poterlo tener sicuro fortificarono la città di Agosta con le mura fatte di pietra tagliata et forte per quelli tempi, come ancor si può vedere, quantunche per poca cura havuta si siano lasciati romper li fossi col mezzo delle possessioni fatte dove era il cavamento; sì ancor li cittadini et populi vicini hanno tolto delle pietre tagliate, et convertite in loro edificj.

Et in tutta conclusione non trovo espediente nè forma

---

[1] Questa idea, espressa rozzamente dall'Autore, fu colorita da Napoleone nella guerra famosa del 1800.

per render sicura detta Valle, et perpetuamente conservarla a sua obedientia, che di far questo (come già otto anni passati fu disegno dell' Imperator Carlo Quinto); qual fece visitar il sito: pur per causa di alcuno, qual hebbe a contraddire, fu tal impresa lassata; qual si faceva senza spesa di V. A., et già si fu comprata gran quantità di calcine: qual opera ha V. A. da pensar di farla, habbiendo vicini questi populi di Helvetia, quali per trovarsi potenti son soliti a far occupazioni contra li vicini, come hanno fatto contra li illustrissimi predecessori di V. A. et ancor nell' ultima occupatione fatta: sì che per assicurarsi in casa et provvedere al tempo di pace quanto sarebbe il bisogno accadendo guerra, dirò che si doverebbe fortificar detta cittade di Agosta, che fussero almeno le mura fuor di scala, et rifatte dove sono rovinate, il che non richiederebbe gran spesa, conciossiachè in la maggior parte esse mura ancor sono in essere, et essendo in quella sorte riparate al presente potransegli poi aggiognere altre opere a poco a poco, con maggior commoditade, per il che se occorresse farsi impresa per parte di Svizzeri et per il passo del Monte di Santo Bernardo il grande, qual è facile et in una disnata viensi dal detto passo de' Svizzeri in la città di Agosta, in tal caso si potessero far ridurvi le vittovaglie di essa Valle et le genti di guerra in essa cittade per formar un buon corpo di genti per offender et difender, di sorte che tenendo detta cittade l' inimico non può viver in detta Valle, per conto delle vittovaglie, et tanto più quando discendesse in gran numero, et per il contrario essendo pochi sarebbono tagliati in pezzi, facendo detta Valle numero di persone molte, delle quali tanto più V. A. se ne servirebbe quando si faranno instruir alla militia. Et ancor che V. A. non solo oltre li due castelli di Bardo et Mongioveto ne havesse diece di altri, questo non ostante essi Svizzeri volendo far impresa, come di sopra, con il prender solo la detta cittade vengano a farsi Signori, conciossiachè tenendola vengano ad assediar tutti essi Castelli, vivendo loro Svizzeri in detto caso alle spese delli sudditi di V. A., et non spendendo cosa alcuna di essi

Svizzeri. Ben vi sono più Castelli di gentiluomini, quali senza artiglieria non si prenderebbono; pur detta artiglieria non se gli può condurre, salvo che fusse fatta a diversi pezzi; et il portarla sarebbe ancor difficile, sì che ogni poca fortezza di detta cittade viene a tor la speranza di far impresa, et per il contrario conoscendo loro Svizzeri l'impresa facile, et l'importantia di tal passaggio, del qual Italia non ha il più periculoso per la discesa di oltramontani, nè per loro più facile et brieve, potrebbono farle disegno; sì che V. A. non si lasci captare, acciò non dica poi non avergli considerato, chè questi popoli Svizzeri oggidì sono insolenti, superbi et dati ad occupar l'altrui; che se fussero uniti, come non lo sono per loro discordie, et per conto della religione, accrescerebbono loro dominio, massime trovandosi hora la Francia et Germania divisa et piena di tumulti.

In detta Cittade vi sono due luoghi forti, et più si farebbero per tener la briglia a quella Cittade in caso si fortificasse come di sopra, cioè la casa del Balivato et una porta della Cittade qual si chiama porta Beatrice, quali luoghi sono attaccati alle mura per aver esito fuori et puoter aver soccorso. La Valle resta forte di sito, che con poco aiuto et arte si farà inespugnabile a tutto il mondo; chè della parte d'Italia si puossono far li passi inaccessibili, sì dalla parte della valle di Tarentasia. Et di poi la morte del primo Cesare, qual haveva soggiogati essi passaggi et per tal via sottomessa la Francia, et debellati li Svizzeri, chiamando populi Salassi quelli di Agosta, et populi Centroni quelli di Tarantasia, venne poi detta Valle a ribellarsi contra i Romani di sorte, che Cesare Augusto, successore del detto primo Cesare, con tutta la potenza dell'Impero hebbe gran fatica a dominarli et ridurli sotto loro obedientia; per la cui vittoria fece far un arco trionfale, che non n'è in Italia un pari, un pretorio dove stava il Pretore Romano; per cagion di qual vittoria esso Cesare Augusto fece domandar essa Valle Augusta Pretoria, dove prima si chiamava Salassa et Salassi i populi, et vi teneva una legione di soldati Romani.

Da questa Valle, oltre il fromaggio et carne, si cava

gran quantitade di buonissimi vini moscatelli et rossi, et vanno a l'uso de' Svizzeri per li passi predetti, et la più parte per il passo di Cly et Chiatiglione, che il primo Castello è di V. A., et l'altro è del conte Chialant, et potrebbesi sopra detto vino por una imposta che sarebbe in grande utile di V. A. Che quelli Cantoni di Svizzeri vicini, massime Valesani et Friborghesi, non hanno vini in lor paesi; nemmeno nè haveano i Bernesi, se non quello che hora pigliano nel paese di Vaud et Gex occupato a V. A.: pur sarebbe mio avviso che tal imposta non si mettesse per più rispetti insino a tanto che V. A. non avesse visitato detta Valle et fattavi qualche provisione.

Vi sono in detta Valle più sorte di miniere, quali quantunque siano per ogni luogo di V. A., pur il nipote del Cardinal di Trento ne fa come di cosa propria, senza licentia di V. A., et di quindi può pensar quanto più farebbe se avesse maggior autoritade; et in la Val di Digna si dice esservi stata una fonte salata, della quale V. A. potrà far ordinar la prova: et in essa Valle lì ha il signor conte di Chelant più castelli et terre, fra li quali ha la fortezza di Verrez, qual starebbe a più colpi di canonate, et ancor il castello di Grana qual è forte per l'asperitade del sito, et domina una valletta, qual si domanda Grana, per la qual et per la valle di Aiazzo, ambe di esso signor Conte, si va in paesi di Svizzeri, et ha più altri Castelli, quali sono fortissimi senza artiglieria, tra quali vi è Chiatiglione, San Marcello et Mavilla.

Sì che quando si è parlato di far dono a V. A. in queste guerre, per causa che el detto signor conte non ha volsuto consentir per suoi Castelli, li altri di tutta la Valle, quali consentivano, si sono ritenuti con dir che erano essi Castelli sempre soliti a contribuire et concorrer per lor parte in detti doni: di sorte è seguito che V. A. in vintiquattro anni che la guerra è durata, oltre che da detto Ducato di Agosta non ha ricevuto utile suffragio, nè aiuto, essi sono stati pagati tanto da V. A. quanto dall' Imperatore et da Sua Maestà Catholica, ritirando parecchi denari, con dir che stavano in arme per conser-

var quel paese alla divotione di V. A. Et è pur la causa principale, per la qual è parso che si siano intertenuti et che niuno li ha assaliti nè fatto impresa sopra di loro: et la secunda causa è che il Re di Francia è vivuto sempre in triegua con loro, con la qual stava sicuro di non aver fastidio per quella parte, riservando di sempre poterli occupar quando il successo di Piemonte fussi andato prospero in suo favore; et fra tanto sotto pretesto di tal triegua .... a Svizzeri che gli pretendea ragioni, et con questo faceva stare indrieto Svizzeri, alli quali non l' haverebbe lasciata occuparla, tenendola della sorte come per sua, mentre si governava per essi medemi populi, et quando si fusse per essere occupata a V. A., più presto esso l'havrebbe voluto (et per il medemo li tre populi di Svizzeri, cioè Vallese, Friborgo et Berna gli han mirato et fatto disegno); pur nè l' uno nè l' altro han voluto patir che il compagno l' assaltasse et se ne insignorisse, come fanno due cani equivalenti, quando al gittar di un bocone in mezzo loro soprastanno l' uno dell' altro.

Et detta Valle sarebbe pericolosa di perdersi con via delli Castelli del signor di Chialant, quali hanno da andar in poder di uno forastiero suo genero, habbiendo concesso V. A. che le figlie possano succeder in essi feudi; che morendo il padre senza figlioli maschi, veniva a succedergli V. A., se non gli sono agnati: conciossiachè essa Valle si reguli alla forma di Piemonte, et non di Savoia, et non succedono le figliuole femine, quantunque manchino li maschi figlioli in detti feudi.

Et perchè il vescovo dl Agosta con quella dignitade può assai, habbiendo V. A. con suo favore fatto vescovo il moderno che hora vi è et datogli beni et prerogative, a suo padre et fratelli, et dotatogli una sorella, qual di presente trovandosi ricco et non contento più di fermarsi nel dominio et Stato di V. A., domandando licentia di rinontiar et rimettere tal Vescovato, come di ciò egli li giorni passati fece supplica a V. A., et fu presentata da un suo secretario che era qua, le piacque di rimettermeli a ciò poi gli riferissi, pur piacque a V. A. che questo dovessi

fare innanti al Conseglio: fu fatto, et la conclusione fu tale in Conseglio, di prima avvertirne V. A. et darle buon ricordo, acciò le piacesse avvertirvi et aprir li occhi, che tal permutatione si argumentava dover esser in persona forastiera et non suddita, che se tale fusse persona suddita a V. A., non occorrebbe domandar tal licentia.

Sì che conchiudo, che tal pratica potria esser sottoposta per il cardinal di Trento, qual in tal caso et con una buona occasione potrebbe far un buon disegno per esso in detta Valle, dove potria per il minor danno, come di natione Tedesca, accordarsi aderente et confederato con essi Svizzeri. Per il che V. A., come principe di gran vedere, et al qual conviene considerar sopra tutti li lati dei suoi Stati, potrà considerar se questo caso importi, o non.

Può anche considerar V. A., se offenda o non l'autoritade sua, la prigione qual si tiene in detta Valle, in Verezzo et Mavilla.

Raccorderogli ancor di molte rugie et acque, quali si possono divertire dalli fiumi che sono oltra la Dora, puotendosi V. A. farsi in questo grandissimo beneficio, conducendola sopra li tanti territorj gerbi.

Dal contado di Crevacuore si cava il ferro et l'acciaio, et balle di artiglieria, et molti carraggi, oltre che vi si fa un grande mercato di più sorte di robe, quali poi si smaltiscono sopra il Stato di Milano et altre parti di Italia; et essendo esso contado sopra i confini delli Stati di V. A., se gli può mettere uno dacio et tratta, insin dal presente, se pur quella viene ora a ridur detto contado alle sue mani.

Può anco far utile sopra il mercimonio del ferro, qual si cava et fabbrica in Val di Brozzo, Val di Lanzo, et Giaveno, come farò intender a quella persona con la qual mi comandarà V. A. che io ne parli.

Lì sono li ronzoni, quali si cavano in detto Contado, che non si trovano in altra parte di Italia, et quali si conducono in Lamagna con gran ricapito: si cavano parimenti le mole di affilar spade, coltelli, et diverse armi.

Servesi altresì Milano di legni di frassino per picche et

altre armi di asta, et parte se ne pigliano in terre del Mandamento di Biella.

La calcina inoltre, qual si usa in tutto il paese della Dora almeno oltra il luogo della Serra, sopra il che tutto si può far disegno per utile di V. A. Si fanno ancor scatole picciole et grandi nel Mandamento di Biella, vicino a Crevacuore, quali servono il Vercellese et parte di Lombardia con il Monferrato.

Et nel detto Mandamento di Biella et in Biella istessa si fanno tele assai, quali si conducono a Vinegia et in riviera di Genoa, per uso di vele di nave et coperte di galere; sì ancor panni grossi et alcuni mediocri, quali grossi si usano in le montagne, et portansi anco sopra il Stato di Milano et in riviera di Genoa per le coperte di galere et schiavi.

In Pinarolo si fanno gran panni di lana, qual si conducono per li Stati di Italia di V. A., sì per Italia, et ancor di presente: nondimeno esso luogo è molto dispopulato, per causa della guerra.

In Chieri si facevano cento millia et più oltre pezze di fustani, et oggi vi si lavora ancora, quantunque per cagion della guerra certi di Chieri abbiano piantato essa arte in Chiamberì, il che dà gran danno a detto Chieri.

Et saprà V. A., come per causa della guerra tutte le communitadi delli Stati di qua hanno alienato suoi beni et redditi comuni, per li quali li compratori godono più del reddito honesto et di quanto sarebbe ragionevole: per il che sarebbe opera degna di tanto Principe, di far riconoscer tali alienationi, et trovandole ingiuste, farle del tutto rivocare et alterare, et quando saranno per esser admesse di ragione, all'hora ridurre il reddito certo a cinque per cento, et se il reddito non sarà certo, usargli una tassa arbitraria.

Et a questa forma facendo V. A. venirà a far provvisione conveniente da Principe, et lascierà le Comunitadi con qualche facultadi in servizio di V. A., e di loro medeme Comunitadi.

Dirolle inoltre, che le capelline, quali vanno fuori dal Mondovì, ancor che pajano cosa leggiera, si stimano da quindeci o ventimillia scudi l'anno. Et di Val di Agosta

esce fuori gran quantitade di barili di Lumache, et maggior della Valle della Tarantasia, et insieme molte salmate di cipolle. Se V. A. vuol fermar l'ordine del sale, faccia commetter che tutti li feudatarj si obblighino per loro et suoi sudditi, et il medemo facciano le lor Communitadi, et l'istesso le Communitadi suddite a persone ecclesiastiche; che oltre che è maggior legame et obbligo, più anco si osserverà da loro, et occorrendo che si trapassi in non osservarlo, non tanto si lamenteranno se gli vien detto gastigo, et tal terre di feudatari et ecclesiastici importano quasi la metade del paese, o almeno largamente la terza parte.

Se V. A. ancor vuole che di presente si venghi a far dono, se piace a V. A., che hora si venghi a far et a lei et l'Altezza di Madama dono di denari, bisogna haver persone di maneggio, quali esortino tutti li sudditi con rimostrargli il debito loro, et quanto in questo caso convenghi usare et farsi, et ciò in caso non si facciano li tre Stati; perciocchè pigliando V. A. da ciascun di loro in particulare, li troverà la maggior parte senza discretione, o almeno con pochissima, oltrechè in tal caso pochi saranno coloro che si moveranno a far tal effetto.

Non niego già, che le terre et luoghi principali non si debbano muovere a far doni a V. A.; nondimeno esse non contengono più che circa la metade del paese.

Et raccordomi il modo et forma, qual in ciò soleva usare la felice memoria dell' illustrissimo signor Duca padre di V. A., qual haveva in ogni luogo persone fidate et pratiche. Et ancorchè V. A. possa comandare, nondimeno maggior prudenza sarà la sua, quando venirà a ricevere l'istesso suo intento sotto tal via, cioè con buon volere delli suoi popoli. Et può V. A. haver tolto esempio in più luoghi, dove hanno alquanto usato del strano, e se pur hanno poi consentito, l'hanno fatto come per mezza contraria voluntade.

Et in Vercelli, quando vi era uno Referendario Aiaza morto et un Tessorero Raspa anco egli morto, quando non tanto presto si richiedeva, ha quella Cittade uno servitio per V. A., come subito si otteneva, cosa che hora non succede, anzi bisogna contendere et combatter con essi

loro, mercè del moderno Referendario, qual fa sempre del protestante, con certa sua sequela, di negar et impugnar il tutto, che si domanda per parte di V. A.: che se lui fusse propitio, come doverebbe in servitio di quella, importarebbe molto, et le arrecherebbe grande utile, essendo egli la seconda persona in Consiglio et il primo appresso il Governatore, et essendo fuori di tal ufficio, non sarebbe nè anco il vigesimo.

Et è esso Referendario Giudice di tutti gli Dacj di V. A., alla quale farò intender quando le piacerà quanto poco utile sia che stia colui in detto ufficio, et quanto utile ne conseguirà provvedendogli di un altro.

Evvi il signor Tessoriero Raspa, qual è fidelissimo et bonissimo servitor di V. A., et fa quanto a lui sia possibile per servitio di quella, di sorte che per sua fideltade, buona servitude et perdita ricevuta in questa guerra, merita di essere da V. A. beneficiato et rimunerato.

Raccorderògli più oltre la importanza del Castello di Ormea, et non le starò a dire le qualitadi della persona, attento che V. A. ne ha bonissima cognitione; et al mio giudizio sarebbe a proposito rifortificar il Castello del Monte appresso di Ceva, per aver un luogo sicuro, per tener il piede fermo in tutto quel paese, dove V. A. non ha cosa alcuna che non sia nelle mani di quelli Marchesi.

Sarebbe anco da provveder di far tassa et estimo delle robe che vanno per il vestir di huomini et donne, et parimenti di tutte sorti di vittovaglie, et far anco moderata et ragionevole tassa alli hosti, conciossiachè il tutto sia fuori di precio contra ragione, et il medemo modo et forma si usa per tutti gli altri Stati: per il che haveranno li sudditi di V. A. da rallegrarsi, potendo sperar di veder uscir tuttavia miglior provvisione, et più ispediti ordini che sieno in altri Stati.

Restavi un altro importantissimo rimedio grandemente da advertire per la vita degli uomini et sanità di quelli, cioè che si facciano visitare tutte le speciarie, dove si tengono droghe et medicine fraudolente, corrotte, vecchie et di niun valore, et oltre il danno della vita et morte de li ammalati, qual occorre per tal ribalderie, non vi è modo al-

cuno di far tassar le liste eccessive di essi speciali, quali rubano et non guadagnano, senza che siano visitate le loro droghe ogni tre mesi come si converrebbe, et tassate le loro liste: che così in tutte le parti et buone cittadi del mondo si suole fare, intendendo sempre quel tanto ho detto, delli tristi et cattivi, non delli buoni.

Et questo è quanto col presente mi sia venuto in mente di dire a V. A., qual si degnerà, con la bontà del suo valorosissimo animo, di accettar il tutto in buona parte, così come io con sincero animo et total fideltade et affetto, qual tengo di servirla et honorarla, gli le ho dette et raccordate; et se in tutto o in parte di questo mio discorso havessi offeso l'orecchie di V. A., o che le paresse io aver usata troppa presuntione, le supplicarò humilmente che si degni perdonarmi, accettando sempre l'humilissimo animo, qual ho di servire et riverire, et non di apportar noia o fastidio a V. A.; la qual il Signor Iddio prosperi et augumenti sempre di bene in meglio; come per sue singolar vertuti et buone qualitadi merita, et io suo affetionatissimo et fidelissimo suddito sempre desideraj et desidero.

GIUNTA.

Aggiungo al mio ricordo, che in Vercelli V. A. ha una spesa di poco frutto et niun rilievo in pagar mille e tanti scudi ogni anno per la guardia del Castello, qual per cagion di fortezza non val cosa alcuna, et tal spesa sarebbe meglio impiegata in fortificar et render inespugnabile la Cittade, qual si ritrova in misero stato, come la vederà V. A., et in quanto al Castello, non sol non è forte, ma più presto la Cittade riman più debile da quella parte, che in altro luogo, sì che si potrebbe sparmiar questa spesa, et fortificar la Cittadella, conciossiachè la spesa sia grande, qual in caso di bisogno non arrecherebbe utile veruno, non essendo, nel modo che hora si trova, forte.

Il luogo di Santhià, dove è il presidio di Spagnuoli,

per essere la fortezza fatta di terra, in poco tempo anderà in ruina da sè stessa, sì che converrebbe rivestir li bastioni di mura per intrattener la terra, et ripari.

In Gaglianico par che si potrebbe sparmiare la metade della spesa, qual si fa in quel presidio di soldati, attento che vinticinque soldati nel Castelvecchio basterebbeno assai in questi tempi, senza tener guardia nel forte, fatto di nuovo, attorno detto Castelvecchio.

Sopra il Castello di Zumaglia informerò a tempo et luogo V. A. di tutte sue ragioni, et di altri dritti quali ha V. A. sopra altri Castelli del Marchese di Masserano.

Et vi è il fiume di Sesia, quale in la più parte del paese fa divisione et distingue il Stato di V. A. da quel di Milano, et in più luoghi esso fiume discorre tortuosamente, et lieua del Stato di V. A., oltre che fa grandissimi danni alli sudditi di V. A.; per il che giudico opera utilissima, che si faccia visitar il corso di detto fiume et drizarlo, provvedendo che discorra dritto et non faccia danno al territorio di V. A., et più oltre il dominio di Milano.

Et raccorderògli di nuovo quello gli ho già detto, che la munitione del miglio in una fortezza si conserva più che niuna altra, conciossiachè durerà insino a cinquanta anni, nè mai si consuma, et è buono per far minestra et pane, che quasi la metade delle genti di Lombardia vive di tal grano di miglio, del quale, oltre le altre munitioni di vittovaglie non sarebbe forse che bene, di metterne in questi forti di questa Cittade, Villafranca et Montealbano.

Et il paese di V. A. consuma molti danari in ranze [1] da segare, quali vengono di Alamagna; per il che essendovi tante miniere, sarebbe opera utile di far introdurre tal manifattura; che nel Marchesato di Saluzzo un Simone Bozio di Biella, qual hora è morto, haveva introdutta tal arte nelli anni passati, et poi che la guerra è; et fra tanto, se pur hanno tal ranze a venir di Alamagna, faccia ordinar V. A. che non passino, salvo per le mani di cui essa ordinarà, che questa fattura le portarà grande utile.

---

[1] *Ranza*, falce.

Et evvi un' altra via, per la quale si portano fuori molti denari dal paese di V. A., cioè di droghe et specierie, che vi si consumano: et se V. A. pigliasse intelligenza con il Re di Portugallo, qual havessi ogni anno da provveder quel tanto fa bisogno sopra il suo paese, et prohibire, che niuno presumesse di far compra da altre persone, diuenirebbe V. A. con cinquanta et anchor cento millia scudi di utilità una volta l'anno, et li sudditi non venirebbero a pagar niente di più di quello costa loro al presente, in Vinetia, Milano, Genoa, Marsiglia et Lione, dove portano loro denari, che tutti li forastieri tendono loro reti per schiumar li pochi denari che sono nel paese di V. A., et li sudditi suoi non usano tanto ingegno di cavar pur un soldo da essi forastieri. Et se V. A. non leuà la mente et non apre gli occhi, non resterà un soldo nel suo paese, nè quella potrà mai farsi bona borsa per difendersi in una guerra che gli sopravvenisse all'improvvista, et essendo guernita di danari si potrà difender da ogni suo nemico che sia pur qual si voglia, che penserà più di sette volte prima che assalti o muova guerra a V. A., sapendo che il danaro è il proprio nervo della guerra.

Et un Principe senza thesoro invita et.... tutti li potentati ad insidiargli et far impresa contro di esso et suoi Stati.

Et V. A. può far maneggiar essi tali negozii per mezzo di terze persone, ancor che il detto Re di Portugallo non contradica a questo come anchora non fanno molti altri Principi, perchè *lucri bonus est odor in re qualibet,* et si consona quel detto: *unde habeas querit nemo, sed oportet habere.*

Dirògli di più, che il paese restituito dai Franciosi si può perder in ventiquattro hore; per il che V. A. gli saprà provveder, con fortificar dove le parerà più comodo et utile, chè ben sa V. A. quanto poco vagliano li Stati senza le fortezze.

(*Dagli Archivi generali del Regno.*)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.

LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE.

LIBRO SECONDO.

REGNO DI CARLO III, DALL' ANNO 1504 AL 1553.

APPENDICE.

N. *B.* — In questo volume, a pag. 18, linea 7 della nota, invece di *Verdcil* leggasi *Verdeil.* — A pag. 115, linea 22, invece di *della Rovere,* leggasi *dei Roveri.* — E a pag. 204, linea 23, invece di *Lutero,* si legga *Zuinglio.*